URANIA

UNA BOMBA
SOSPESA NEL CIELO

A 384.000 KM
DALLA TERRA

ALLEN STEELE

5.200 LIRE

LA FORTEZZA SULLA LUNA

N. 1298
Periodico quattordicinale
8/12/1996

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1287	Isaac Asimov	FONDAZIONE ANNO ZERO
1288	Dan Simmons	IL CANTO DI KALI
1289	Frederik Pohl	IL LUNGO RITORNO
1290	John Shirley	LA MASCHERA SUL SOLE
1291	Anne McCaffrey	IL TALENTO DI LYON
1292	Richard Matheson	IO SONO LEGGENDA
1293	Greg Bear	LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO
1294	Robert Sheckley	ALIEN Dentro L'alveare
1295	David G. Compton	TERRA DI NESSUNO
1296	Luca Masali	I BIPLANI DI D'ANNUNZIO
1297	Anne McCaffrey	I DELFINI DI PERN

Allen Steele

LA FORTEZZA SULLA LUNA

Traduzione di Roberto Marini

Arnoldo Mondadori Editore

LA FORTEZZA SULLA LUNA

In memoria di Dot Hill

NOTA

Nel libro sono utilizzati i seguenti simboli (smiley) comunemente usati nella posta elettronica e nel chat.

:) — sorriso
:(— faccia triste, anche arrabbiata
:0 — indica che si è detto qualcosa a voce alta; urlo
;/ — occhiolino + scetticismo

Nel chat le parole in maiuscolo sono da intendersi come dette a voce alta; quelle tra asterischi come sottolineate. Si abbrevia il più possibile: "are you" diventa "RU" (per noi diventa "6") e si inventano acronimi come se piovesse, tipo LOL e BRB (q.v.)

La stazione spaziale, con tutte le sue potenzialità di esplorazione dell'universo, di ogni genere di progresso scientifico, di mantenimento della pace o di distruzione della civiltà, è oggi un obiettivo realizzabile. Una volta presa la decisione e stanziati i fondi necessari, il resto è solo questione di tempo. Molti fattori la rendono inevitabile: non ultimo l'insaziabile curiosità che ha spinto l'uomo attraverso gli oceani e infine nei cieli. Le motivazioni militari per la costruzione di una base spaziale sono forse le meno significative nel lungo periodo, ma le più pressanti nell'attuale situazione mondiale. Se non si realizzerà una stazione spaziale con lo scopo di mantenere la pace, potrà esserne creata una come fattore di distruzione senza precedenti: altrimenti potrebbe non restare il tempo per costruirla.
Data la forza delle considerazioni militari, forse la stazione spaziale sarà una realtà non Ira una generazione, ma, diciamo, nel 1963.

Wernher von Braun,
Across the Space Frontier (1952)

Se possedessimo una base sulla Luna, i sovietici dovrebbero lanciare un massiccio attacco nucleare dalla Russia alla Luna due giorni, due giorni e mezzo prima di attaccare gli Stati Uniti; oppure potrebbero iniziare colpendo il nostro continente, ma solo per ricevere dalla Luna, 48 ore dopo, un'inevitabile e distruttiva rappresaglia.

Generale di brigata Homer A. Boushey,
direttore tecnologie avanzate, USAF
(tratto da "Aviation Week", 29 settembre 1958)

*Presidente Harry S. Truman, m*essaggio radio dalla Casa Bianca alla nazione, 26 maggio 1944.

Cari americani,

Questa mattina, all'alba, un razzo gigante è partito da una base militare segreta in Germania. A differenza dei missili v-2 e delle bombe volanti già lanciate dall'Asse contro Francia e Gran Bretagna, si trattava di un razzo guidato dall'uomo, pilotato da un singolo essere umano. Si ritiene che questo aereo spaziale, che aveva il nome in codice Amerika Bomber, trasportasse una bomba incendiaria da ottanta tonnellate che i nazisti volevano sganciare da alta quota, da sopra l'atmosfera terrestre, sull'area metropolitana di New York.

Questo vile attacco al suolo americano, la più criminale aggressione contro una popolazione di civili dall'inizio della guerra, è fallito. È stato sventato perché i nostri alleati europei erano al corrente degli sforzi che la Germania nazista stava facendo per realizzare un'arma di tal fatta, e ci hanno avvertito che era da prevedere un attacco dallo spazio, permettendo così ai nostri scienziati di organizzare opportune contromisure.

Alle 5.35, ora di guerra della costa occidentale, da una postazione segreta nel Sud-est degli Stati Uniti è stato lanciato un altro aereo spaziale, questa volta costruito dalla nostra aeronautica militare. Ora posso dirvi che questo velivolo dello spazio manovrato dall'uomo è stato chiamato Lucky Linda e che il suo pilota era un giovane capitano della marina americana, Rudy Sloman. Con un'impresa di enorme coraggio il capitano Sloman ha portato il suo razzo oltre l'atmosfera terrestre, dove ha intercettato l'Amerika Bomber sopra il golfo del Messico e ha distrutto l'aereo spaziale invasore prima che potesse completare la sua folle missione.

Il capitano Sloman quindi ha pilotato il Lucky Linda in un infuocato rientro nei cieli americani per atterrare felicemente a Lakehurst, nel

New Jersey, non lontano dalla città che ha salvato. Grazie all'eroismo del capitano Sloman e ai grandi sforzi degli scienziati e degli ingegneri che hanno progettato e costruito il suo velivolo, gli Stati Uniti d'America non hanno nulla da temere da parte di Hitler e della sua macchina bellica nazista.

Capisco che queste notizie vi possano lasciare increduli, e che ricordino in gran parte i racconti dei fumetti che appaiono sui quotidiani. Ma vi assicuro, da vostro Presidente, che questi avvenimenti si sono svolti così come ve ne ho parlato. Il primo americano ha sfidato le distese senz'aria dello spazio, e sicuramente altri lo seguiranno.

Questa è una grande vittoria per la nostra nazione, oggi è un giorno che verrà ricordato nella storia, perché la razza umana ha compiuto un grande passo nel proprio futuro.

Che Dio vi benedica, e grazie.

1

15/2/95 — 18.34 EST

Satellite Beach, in Florida, è una piccola cittadina sul Cape Canaveral, situata sulla Route AIA di fronte alla base aerea Patrick. Minuscolo villaggio di pescatori il cui vecchio nome è da tempo dimenticato, ha ricevuto quello nuovo e più glorioso all'inizio dell'era spaziale, con l'arrivo dell'aviazione militare. Ma anche così è poco più di una macchia sulla strada: una manciata di quartieri residenziali e di aree per roulotte di pensionati, qualche centro commerciale, gli inevitabili fast-food. Bisogna spostarsi a nord fino a Cocoa Beach o a sud fino a Melbourne prima di trovare lungo la strada qualcosa di più di una fila di motel costruiti per i militari in servizio alla base.

La serata è fresca - 18 gradi, per la media della Florida fa quasi freddo, pur considerando il periodo dell'anno - ma in confronto al rigido inverno del Massachusetts dove si trovava fino a due giorni prima, l'uomo della stanza 176 del Satellite Beach Holiday Inn pensa che sia una mite sera estiva. Avrebbe voluto lasciare aperta la porta della sua camera per far entrare la brezza marina e il suono cupo delle onde dell'Atlantico oltre l'autostrada, ma l'agente di scorta in borghese che la ditta gli aveva assegnato non aveva voluto saperne. "Solo normali precauzioni" aveva detto il poliziotto privato (e l'uomo della stanza 176, dentro di sé, aveva cominciato a chiamarlo Mister Mamma) mentre chiudeva con delicatezza la porta. "Preferirei tenerla chiusa, signore, se non la disturba…"

Certo che lo disturbava. In realtà ormai gli dava fastidio quasi tutto. Il motel, scelto apposta perché era fuori mano e difficilmente localizzabile dai giornalisti che seguivano il lancio previsto per l'indomani. Dividere la camera con Mister Mamma l'ultima notte da lui passata sulla Terra, prima di lasciarla per dieci giorni… avrebbe preferito rimanere da solo fino al mattino. E il lavoro in sé: Cristo, perché i tedeschi non avevano scelto un altro al suo posto? Qualcuno che volesse veramente andare sulla Luna?

Ma se gli avessero chiesto quale fosse, in quel momento, la cosa più irritante della sua vita, la cosa che maggiormente lo seccava in un universo

deciso a rendergli insopportabile la vita, avrebbe risposto che era il ritardo nella consegna della sua pizza.

Ormai era passata quasi mezz'ora da quando Mister Mamma - il cui vero nome, praticamente dimenticato in segno di disprezzo, era Mike Momphrey - aveva usato il cellulare per chiamare una certa pizzeria senza nome a pochi passi sulla AIA e ordinare una pizza da 30 centimetri. Mezz'ora, Dio santo… a Boston l'avrebbero consegnata già da dieci minuti, e non solo perché arrivava da Domino's. Era stato quel servizio di consegna così schifoso a fargli dare i numeri. Non c'era da meravigliarsi che il paese stesse finendo nella merda; a venti chilometri dal posto da cui i missili venivano lanciati nello spazio non era possibile farsi consegnare una pizza prima che diventasse fredda.

Naturalmente, capì dopo averci pensato un attimo, se il paese non fosse stato lì lì per finire nelle fogne, lui non avrebbe dovuto ammazzare il tempo in attesa di salire su un traghetto spaziale che aveva più o meno la sua età. La pizza e il programma spaziale americano: in quei giorni erano la stessa cosa, se uno si fermava a pensarci sopra.

Non ha voglia di pensarci. Cerca di tenere quelle cose fuori dalla testa mentre si china sul suo computer portatile Tandy/IBM, piazzato su un tavolo in fondo alla camera e collegato alla spina del telefono del motel. Nel frattempo, senza la giacca che ha buttato da parte per esibire la fondina di cuoio nero allacciata sopra la camicia. Mister Mamma se ne sta sdraiato sul letto accanto alla porta e guarda l'47S Evening News alla TV. Il volume è abbassato, ma l'uomo al computer riesce comunque a sentire la voce monotona del presentatore.

"Le forze americane a Sarajevo hanno subito oggi pesanti perdite in seguito a colpi di mortaio lanciati contro l'aeroporto della città. Cinque marine sono rimasti uccisi e sei feriti nell'attacco a un convoglio avvenuto all'alba. Gli aerei da combattimento della marina americana, decollati dalla USS Kitty Hawk, hanno bombardato presunte postazioni serbe sulle colline a ovest della città, e affermano di aver inflitto danni notevoli, secondo i portavoce del Pentagono, ma…"

Niente di nuovo. Quella piccola sporca guerra, mai dichiarata, stava andando avanti ormai da quattro anni, e la conta notturna dei cadaveri aveva da tempo assunto l'aria inoffensiva dei risultati del football. Scosse la testa, cercando di concentrarsi per mantenere attivo il suo lato del collegamento per la conversazione in tempo reale. Dieci minuti prima si era connesso a Le

Matrix, e adesso la sua amica era in linea. La sua presenza nel cyberspazio era l'unica cosa che gli impediva di diventare pazzo del tutto.

6 nervoso? gli aveva appena chiesto "Mr. Grid". La domanda era apparsa come una breve linea di testo vicino al suo pseudonimo.

Cazzo, sì. sono nervoso! rispose. Usare parolacce era un'infrazione da espulsione, all'interno di Le Matrix, ma erano in una stanza privata, in cui nessun altro li poteva leggere, e da molto tempo Mr. Grid si era abituata al suo linguaggio pesante. Tu non lo saresti?

"A Los Angeles il cantante e attivista dei diritti civili Michael Jackson ha guidato duemila manifestanti attraverso i quartieri centro-sud della città, nel corso di una dimostrazione pacifista contro le presunte aggressioni dei poliziotti di L.A. ai danni degli abitanti di colore. Nel frattempo a Hollywood, dall'altra parte della città, la sua convivente Brooke Shields teneva una conferenza stampa di fronte al Dorothy Chandler Pavilion per annunciare di aver rifiutato la nomination all'Oscar quale miglior attrice, in segno di protesta contro quella che lei ha definito l'apartheid americana…"

Perché nervoso? Io sarei FELICE di andare sulla luna!:). risponde Mr. Grid.

Lui storce la bocca. Non sopporta che usi le faccine come ":)". Quante volte le aveva detto di considerare quelle graziose immagini delle emozioni sullo schermo come l'ultima risorsa degli analfabeti? Certo, sta cercando di tirargli su il morale, però…

"Un portavoce di Bob Dole ha dichiarato oggi alla stampa che l'ex presidente non ha rilevato nulla di illecito nelle recenti rivelazioni secondo le quali avrebbe accettato notevoli contributi da società europee durante la sua campagna di rielezione del 1992. Mr. Dole, presente questa mattina a Wichita per la cerimonia d'inaugurazione della biblioteca presidenziale, ha rifiutato di rispondere alle domande dei giornalisti…"

Bene, scrive. Allora ci puoi andare # tu… lo resto qui.

Risposta di Mr. Grid: Che riderei Stasera sei proprio nervoso. Che problema c'è?

La pizza non arriva, risponde Thor200, con le dita che volano sulla tastiera. Ordinata 30 min. fa. Mi sto incazzando.

Peperoni/olive/rinforzata di mozzarella?

L'uomo sospira, sorridendo suo malgrado. Lo conosce fin troppo bene. Certe volte si chiede se lei non lo riconoscerebbe subito, se mai si dovessero

incontrare per caso. Quanti indizi visivi ha rivelato su se stesso negli ultimi diciotto mesi del loro rapporto? La sua età? Gli occhiali con la montatura metallica? II giro vita leggermente abbondante, dovuto anche all'abuso di un particolare tipo di pizza?

Come hai fatto a indovinare?, scrive.

"Re Carlo è giunto oggi a Washington D.C., calorosamente accolto alla Casa Bianca dal presidente Clinton. Mentre i due sedevano a discutere sull'accordo anglo-americano per il libero commercio, Hillary Rodham Clinton ha accompagnato la principessa Diana in una visita alla Biblioteca del Congresso, in cui attualmente è esposta la Magna Charta…"

Conosco molte di cose di voi. milord. Tutte le vostre particolari preferenze e avversioni.

Inarca un sopracciglio. Ne conosce molte, davvero; anche se potrebbero non riconoscersi se si trovassero insieme nella stessa stanza, era certo di sapere con precisione come lei avrebbe reagito nella camera da letto semibuia del suo antico maniero, sotto le lenzuola di seta e col fuoco scoppiettante nel caminetto vicino. Conosce il tocco della sua mano, il sapore delle sue labbra, la muscolatura atletica del suo corpo…

Uno spot televisivo gli interrompe quel corso di pensieri: una casalinga agitata con un mal di testa martellante che urla invocando un sollievo veloce. Dà un'occhiata a Mister Mamma; l'uomo della sicurezza osserva attentamente quel frammento di stupidità dei pubblicitari di Madison Avenue, con l'aria di voler sbirciare le tette dell'attrice. A ciascuno il suo, per quanto l'osservazione sia banale.

Un'altra volta. Contessa, scrive con riluttanza. Domani sera, quando avrò portato a termine il mio compito, forse il Duca potrà visitare lo chalet di milady.

Breve pausa, poi sullo schermo appare un'altra scritta: La Contessa sarà grandemente onorata della vostra presenza. Forse la vostra missione nelle province del nord si rivelerà una… fonte d'ispirazione.

Sorride, e sta per rispondere sullo stesso tono, quando qualcuno bussa alla porta. Finalmente! Spinge subito indietro la sedia, poi si ricorda della buona educazione. Tomo subito… è arrivato quello della pizza.

— Vado io — dice Mister Mamma, già in piedi e diretto alla porta mentre si infila la giacca per nascondere la fondina. — Chi è? — chiede gridando mentre impugna la maniglia.

Dall'altro lato della porta giunge una risposta soffocata. La guardia del corpo sposta di un centimetro la tenda della finestra per sbirciare fuori; soddisfatto, sblocca la serratura e apre la porta. Il ragazzo con l'aria da liceale sul marciapiede davanti alla camera tiene tra le braccia una borsa termica rossa; nel parcheggio alle sue spalle c'è una vecchia Honda Civic, con le luci di posizione che occhieggiano nel buio.

Il ragazzo getta un'occhiata al foglio dell'ordinazione attaccato sopra la borsa. — Il signor Smith? Una pizza grande, formaggio, peperoni e olive?

— Giusto, sì. — Mister Mamma si caccia la sinistra nella tasca della giacca e tira fuori un piccolo rotolo di banconote.

— Sono dieci e settantacinque, signore. — Il fattorino apre la borsa ed estrae con cura una scatola di cartone marrone; mentre Mike srotola un pezzo da dieci e tre da uno e glieli porge, il ragazzo gli caccia la scatola tra le mani.

Sullo schermo appare una linea di caratteri: Pizza? Mmm… tagliamene una fetta, vuol?

Colto di sorpresa, Mister Mamma cerca di sorreggere la scatola e nello stesso tempo di evitare che i soldi cadano sul pavimento. — Oh, c'è anche la ricevuta, poi — dice il ragazzo, e fa sparire la mano destra nella borsa. L'agente in borghese sta ancora tentando di cavarsela tra soldi e pizza quando il ragazzo tira fuori un'altra volta la mano dalla borsa.

È un suono strano - tuff! tuff! come pugni leggeri contro un cuscino spesso - quello che gli fa alzare lo sguardo dallo schermo del computer, appena in tempo per vedere la sua guardia del corpo che barcolla arretrando dalla porta. Per un attimo pensa che Mister Mamma sia semplicemente inciampato su qualcosa, poi la scatola di cartone gli sfugge dalle mani e cade sul pavimento, con la pizza che fuoriesce viscida sulla moquette arancio scuro, e Mike Momphrey crolla contro il cassettone con le mani premute contro una grossa macchia rossa che gli si allarga sul petto, urta una pesante lampada da tavolo di ottone e la rovescia mentre…

Non arriva a vedere il resto. Il momento successivo due uomini si precipitano attraverso la porta, prima ancora che a lui venga poco più di un rapido impulso a correre in bagno e chiudersi dentro. I due hanno il volto coperto da passamontagna di lana: è l'unica immagine che ne ha prima che lo blocchino e lo schiaccino a faccia in giù sul pavimento, facendogli espellere tutto il fiato che ha nei polmoni.

Resta ansimante, incapace di gridare, con la moquette che gli brucia sulla

faccia. Gli strattonano brutalmente le braccia dietro la schiena; gli occhiali sono volati via, lasciandogli una visione sfocata e scura.

Sente un leggero strappo di plastica, poi una striscia di nastro adesivo gli si avvolge strettamente intorno ai polsi, legandoli assieme. Prima che riesca a gridare per chiedere aiuto, due mani guantate gli spalancano le mascelle per cacciargli in bocca un tovagliolo di cotone appallottolato.

Ormai nel panico più nero, con le lacrime che gli scendono sulle guance, comincia a sbattere le gambe nell'assurdo tentativo di strisciare al sicuro. Per un istante gli viene in mente, in un cristallino momento di ricordo indotto dal panico, la volta che Eddie Patterson l'aveva picchiato nel campo da gioco, in terza elementare, perché l'aveva chiamato con uno stupido nomignolo: solo perché questo momento di assoluta impotenza fisica ricorda così tanto quell'altro… ma quando Eddie Patterson l'aveva colpito fino a fargli vedere tutto nero c'erano venti ragazzini che avevano gridato a pieni polmoni, finché non erano arrivati i maestri per togliergli Eddie di dosso.

Questa aggressione, invece, è completamente silenziosa. Nessuno parlava; quello che gli fanno è tanto metodico quanto violento. In altre circostanze avrebbe potuto ammirare la loro professionalità ed efficienza. L'unica voce che sente è quella del giornalista del notiziario TV, che riassume il proprio monologo, leggendolo sul "gobbo", prima che riparta la pubblicità.

"Al Kennedy Space Center, in Florida, è in corso il conto alla rovescia finale per quella che potrebbe essere l'ultima missione americana sulla Luna. Roxanne Leiterman da Cape Canaveral."

Qualcuno gli pianta un ginocchio sulla schiena, inchiodandolo al pavimento. Sente una mano che gli strappa la manica destra. Inclinando la testa scorge di sfuggita il fattorino che calcia da parte i resti della pizza mentre chiude delicatamente la porta dietro di sé, stando attento a non farla sbattere. Efficiente.

"Si stanno svolgendo le ultime operazioni per il lancio del traghetto spaziale della NASA Constellation. Un normale volo mensile fino alla Ruota, come i tanti altri che lo hanno preceduto, a parte il fatto che segnerà la chiusura di un capitolo significativo nella storia dello spazio…"

Percepisce un attimo di freddo e di umido sul bicipite messo a nudo, poi un dolore acuto quando un ago gli si conficca nel braccio. Urla, nonostante il tampone di stoffa infilato in bocca, e rischia di vomitare.

"Tra quattro giorni l'USS Conestoga, l'ultimo nave lunare rimasta della

flotta spaziale americana, partirà da Space Station One per…"

— Spegnila — dice qualcuno.

La TV viene spenta. Inizia a sentirsi stordito, quasi euforico. Ma questo non lo preoccupa più di tanto, perché il suo universo è pieno di uomini mascherati e armati, e l'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo è avvolta in un lenzuolo insanguinato e sta per essere trascinata fuori della porta.

Questa volta, niente mancia per il ragazzo della pizza, nossignore…

Uno degli aggressori si china per sollevargli delicatamente la testa dalla moquette e gli accende una torcia negli occhi. — È fuori combattimento — dice, la voce attutita dal passamontagna.

— Tiragli fuori quella roba dalla bocca prima che soffochi — ordina qualcun altro. Il tovagliolo viene estratto dalle mascelle, lasciandogli la bocca secca e dolente. Cerca di parlare, ma le parole non riescono a farsi strada dal cervello alia lingua.

— Acqua — riesce a sussurrare dopo qualche attimo di grossi sforzi mentali. La richiesta viene ignorata.

— In strada è tutto libero.

— Bene, portiamolo fuori di qui prima che…

— C'è un problema. — Questa voce giunge da qualche parte sopra di lui.

— Ha qualcuno in linea… stanno aspettando una risposta.

— Merda. — Lunga pausa. Poi: — Niente, nessun problema. Quello nuovo è in grado di occuparsene. Infilagli la testa nel sacco.

"Mr. Grid" pensa, anche se pensare adesso gli è molto difficile. La Contessa lo sta aspettando. È un'idea confortante, cosa abbastanza strana; agli occhi della mente gli appare come una pallida dea circondata da un'aureola di luce morbida, con le braccia protese per stringerlo al seno, capace di allontanare tutto il male e di far sparire gli uomini malvagi.

Qualcuno si inginocchia accanto a lui e gli solleva lai testa ancora una volta. Nell'ultimo istante prima che un grosso sacchetto di cotone cali sul suo viso, vede la porta del motel che si apre ancora…

E vede se stesso che attraversa la stanza.

Poi tutto è buio e pesante silenzio; crolla addormentato.

Attese che la squadra se ne fosse andata, poi controllò velocemente la camera. Avevano fatto un buon lavoro, tutto considerato; il rapimento aveva richiesto meno di tre minuti; a parte la lampada da tavolo e i resti calpestati

della pizza, non c'erano segni evidenti di colluttazione. Nessun macchia di sangue sulla moquette, cosa importante. La guardia del corpo assassinata era stata avvolta nelle lenzuola e fatta sparire prima che potesse sporcare troppo.

Un secondo uomo entrò nella stanza del motel. Era rimasto fuori, aspettando tranquillo nell'ombra che la squadra di sequestratori se ne andasse e che la zona fosse sicura. Teneva in mano il portafogli del morto; tutto quello che doveva fare era sostituire la sua tessera d'identità e la patente, contraffatte alla perfezione, a quelle che vi erano contenute.

Il fattorino della pizzeria sulla AIA aveva telefonato per darsi ammalato da un vicino telefono pubblico. Era così ammalato, in realtà, che tutti i suoi indicatori vitali erano piatti, ma questo non avrebbe preoccupato gli alligatori che ben presto avrebbero trovato il suo cadavere in un aranceto sull'Indian River.

Nessun altro aveva sentito o visto nulla.

L'unica complicazione era la scritta sullo schermo di un computer portatile.

Ehi. perché ci vuole tanto?

Si avvicinò al tavolo e diede un'occhiata al computer.

Maiale… non mi stai lasciando niente!

— Ripulisci questa roba — ordinò, schioccando le dita e indicando la lampada e i resti della pizza. — E metti anche delle lenzuola pulite.

Si sedette al tavolo, esitò un attimo, poi batté sulla tastiera: Mi dispiace. Il ragazza ha voluto la mancia e la pizza era fredda.

Diede l'enter e attese la risposta, mentre, alle sue spalle, il sostituto della guardia del corpo stava rimettendo in piedi la lampada ed eliminando i resti della pizza. Aveva studiato con cura i risultati delle ricerche, per mesi, guardando ore di videotape per imitare la sua gestualità e ascoltando intercettazioni telefoniche per apprendere il suo modo di parlare. Per la sua organizzazione non era stato facile scoprire la relazione via cavo tra Thor200 e Mr. Grid, ma le infinite ore passate su Le Matrix alla fine avevano messo al posto giusto anche quel pezzo mancante.

Che riderei C'era da aspettarselo! Mi hai tenuto una fetta?

Ci pensò un attimo, poi le sue dita corsero sulla tastiera: ^^^Eccotela. Attenzione, sgocciola un po'.

Breve pausa, poi: Mmmm! [sto masticando]. Proprio come piace a me!

Ora devo andare… devo mangiare e dormire.

OK… a domani sera!

Trattenne il fiato, mentre leggeva questa frase inattesa. Mr. Grid si aspettava di sentirlo di nuovo nelle prossime ventiquattro ore, probabilmente dalla Ruota; quello stupido, chiunque fosse, difficilmente avrebbe accettato una risposta negativa. Così non aveva altra scelta che dirsi d'accordo.

Okay… Forse sul tardi, ma domani sera ci sentiamo. Buona notte.

Notte… fai un buon volo:]

Un attimo dopo, il codice d'accesso di Mr. Grid scomparve dallo schermo, lasciandolo solo nella stanza per conversazioni private. Uscì da Le Matrix, chiudendo le finestre del cyberspazio fino a tornare alla schermata d'apertura, poi si scollegò dal servizio.

Respirò a fondo e si allungò sulla sedia. La falsa guardia del corpo era impegnata a rifare il secondo letto con le lenzuola di ricambio che aveva trovato nell'armadio. — Tutto a posto? — chiese il falso poliziotto privato, alzando gli occhi dagli angoli che stava rimboccando.

— Tutto liscio. — Il sosia osservò il suo riflesso nello specchio a parete sopra il cassettone, ammirando ancora una volta l'esito della massiccia chirurgia plastica cui si era sottoposto per assumere quel ruolo. Era un perfetto gemello dell'uomo che era appena stato rapito; domani nessuno avrebbe colto la differenza, quando fosse arrivato a Merritt Island per prendere il suo posto a bordo del Constellation.

Rimaneva solo un piccolo particolare. Prese dalla giacca un telefonino e lo posò sul tavolo accanto al computer. Poi si rimise alla tastiera per accedere al disco fisso e cercare tra i file finché non localizzò una subdirectory in cifra.

Ora doveva solo attendere.

— Accendi la TV, amico — disse, esercitandosi con la sua nuova voce. — Forse possiamo pescare una replica di Star Trek o qualcosa del genere.

Verbale stenografico dell'udienza a porte chiuse tenutasi di fronte alla Commissione Difesa, Senato degli Stati Uniti. Washington, D.C., il 15 giugno 1950. Desecretato con ordine esecutivo della Casa Bianca il 1° ottobre 1993.

Dalle testimonianze rese dal generale Omar Bliss, Aeronautica Militare USA e già direttore dell'Operazione Blue Horizon e del Dr. Wernher von Braun, direttore tecnico del Gruppo Sviluppo Missili Guidati dell'Esercito, Huntsville,

Alabama.

SEN. CLAYTON J. EWING (PARTITO DEMOCRATICO, INDIANA): La presidenza concede la parola al senatore Nixon.

SEN. RICHARD M. NIXON (PARTITO REPUBBLICANO, CALIFORNIA): Grazie, senatore. Generale Bliss, Dr. von Braun, grazie per aver sottratto del tempo ai vostri pesanti impegni e oggi essere qui con noi…

DR. VON BRAUN: Sempre al vostro servizio, signore.

GEN. BLISS: Per noi è un piacere. Siamo lieti del vostro invito.

SEN. NIXON: Sono certo che voi, signori, assieme ai vostri colleghi del centro di Huntsville, siete coscienti del grande interesse verso il volo nello spazio pilotato dall'uomo che di recente si è sviluppato nel paese. Ho letto un libro pubblicato l'anno scorso… uhm, La conquista dello spazio, di Willy Lev e Chesley Bonestell, che mi sembra sia stato una specie di best-seller… e i miei bambini mi hanno chiesto di portarli a vedere un nuovo film, appena uscito. Credo s'intitoli La corsa alla Luna…

DR. VON BRAUN: Si chiama Destinazione Luna, senatore. Con tutto il rispetto.

SEN. NIXON: Ah, sì, volevo dire quello… comunque, queste forme di, ah, divertimento popolare, assieme al successo in guerra dell'Operazione Blue Horizon sotto la direzione del generale Bliss, hanno fatto credere a molta gente che nel giro di pochi anni noi si possa mandare uomini sulla Luna. Dall'altra parte ci sono altrettante persone che ritengono altamente improbabile lo sbarco dell'uomo sul nostro satellite. Tra questi il presidente Truman, che le ha definite… e cito dal Washington Star di ieri… "cose ridicole, alla Buck Rogers." Allora lo chiedo a voi, signori: qual è la posizione giusta?

GEN. BLISS: Senatore Nixon, quando il nostro programma spaziale militare iniziò nove anni fa, sotto la guida del defunto Dr. Robert H. Goddard, qui a Washington alcune persone consultate per l'operazione Blue Horizon ritenevano assolutamente impossibile mettere in orbita un mezzo di trasporto pilotato dall'uomo. Il Dr. von Braun aveva riscontrato un simile scetticismo in alcuni ufficiali dell'Alto Comando tedesco. Meno di tre anni dopo, gli scettici di entrambi i paesi si sono ritrovati in torto, quando vennero lanciati, nello stesso giorno, l'Amerika Bomber e il Lucky Linda.

Ora, non voglio cercare di sostenere che possiamo mandare degli uomini direttamente sulla Luna, usando la tecnologia attuale. Sia il libro che il film che avete ricordato presuppongono l'esistenza di razzi con motori atomici, e semplicemente non li abbiamo ancora. Ma anche nella fase attuale della nostra conoscenza astronautica, crediamo che sia possibile costruire una flotta di grandi razzi a tre stadi con uomini a bordo, che possono quindi essere utilizzati per realizzare una piattaforma orbitale permanente - una stazione spaziale, se preferite - che a un certo punto ci permetterebbe di costruire le navicelle con cui portare l'uomo sulla Luna, in un futuro non troppo lontano. Il documento programmatico consegnato ai membri di questa Commissione fornisce i particolari della nostra proposta.

SEN. NIXON: HO potuto dare solo una scorsa al suo programma, generale, e l'ho trovato notevole. Lo stesso si può dire della valutazione dei costi che prevede. Dieci miliardi di dollari sono una quantità di soldi considerevole.

DR. VON BRAUN: È solo una cifra approssimativa, signor senatore, ma comprende i costi per la costruzione di tre razzi traghetto e della stazione spaziale. È anche un programma di largo respiro che copre i prossimi dieci anni, col completamento della stazione spaziale - la Ruota Spaziale, la chiamiamo - previsto per il 1960. Significa che la spesa per ciascun anno fiscale sarebbe in media di un miliardo di dollari.

SEN. EWING: Grazie, Dr. von Braun. IL presidente dà la parola al senatore McCarthy.

SEN. JOSEPH R. MCCARTHY (PARTITO REPUBBLICANO, WISCONSIN): Parlare di volare sulla Luna è davvero bello e di moda, signori, ma io sono più allarmato per i recenti sviluppi in Russia. Appena tre settimane fa i comunisti hanno annunciato il lancio del loro primo satellite… lo Sputnik, lo chiamano… nello spazio. Questo mi sembra molto più grave del piazzare un po' di gente sulla Luna, per quanto lodevole possa essere come obiettivo. Dr. von Braun, potete dirci se questo Sputnik rappresenta una possibile minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti d'America?

DR. VON BRAUN: Il satellite lanciato dall'Unione Sovietica non costituisce in sé una minaccia imminente, signor senatore. Contiene poco più di una radio trasmittente a onde corte. Tuttavia dimostra che l'Unione Sovietica ha la capacità potenziale di mettere in orbita intorno alla Terra satelliti più grandi, o anche vere e proprie navi spaziali pilotate dall'uomo.

SEN. MCCARTHY: E secondo voi, Dr. von Braun, uno di questi… uhm,

satelliti… potrebbe trasportare una bomba atomica?

DR. VON BRAUN: Sì, signor senatore, è in grado di farlo. Alcuni ex membri del gruppo missilistico di Peenemunde adesso lavorano per il governo sovietico, in Russia, e posso testimoniare sulla loro capacità tecnica in materia.

SEN. MCCARTHY: Allora a cosa serve, agli Stati Uniti, spendere dieci miliardi dei contribuenti americani per costruire razzi spaziali o una gigantesca ruota da carro nello spazio? Me ne sfugge la logica, Dr. von Braun.

GEN. BUSS: Senatore, se mi permettete di parlarne… Uno degli scopi principali della stazione spaziale che proponiamo sarebbe l'effettuazione di una sorveglianza militare da alta quota. Come potete leggere nella relazione, la stazione verrebbe posta in orbita equatoriale 185 miglia sopra la Terra, e compirebbe un'orbita completa ogni due ore. Riteniamo incauto posizionare la stazione in modo che sorvoli direttamente l'Unione Sovietica e i paesi d'Oltrecortina, ma permetterebbe al personale della stazione un facile controllo dell'attività navale nelle zone meridionali dell'Atlantico e del Pacifico, oltre che dell'attività sul territorio in Cina, nelle Filippine e nel subcontinente indonesiano.

SEN. MCCARTHY: Allora credete che possiamo usare la vostra ruota spaziale per tener d'occhio quello che fanno i comunisti nell'Estremo Oriente?

GEN. BLISS: Sì, signore, credo che lo possiamo fare. Inoltre si potrebbe installare sulla stazione spaziale un telescopio orbitale, simile a quelli che ora vengono usati negli osservatori a terra per le ricerche astronomiche, e spiare le attività militari russe. Pensiamo che simili telescopi spaziali riescano a rilevare la presenza di convogli corazzati, o che possano anche venire perfezionati al punto di vedere le loro basi aeree.

DR. VON BRAUN: Ma questo non sarebbe l'unico scopo della Ruota Spaziale, signor senatore. Potrebbe servire anche da… uh, primo passo, volendo, per l'esplorazione della Luna. Entro venticinque anni, forse meno, potremmo utilizzarla per la costruzione di navicelle per una spedizione lunare. Col tempo potremmo servirci della Ruota anche allo scopo di inviare uomini su Marte…

SEN. MCCARTHY: Perfetto per i film da bambini, Dr. von Braun, ma adesso a questa Commissione interessano molto di più gli usi militari dello spazio. E che sia messo a verbale: vorrei sapere se i suoi colleghi tedeschi al centro

dell'esercito di Huntsville sono stati controllati in merito a possibili legami con la cospirazione comunista internazionale.

GEN. BLISS: Vi assicuro, signore, che i trascorsi dei miei uomini sono stati esaminati a fondo dall'FBI, in occasione della loro ammissione in questo paese in base all'Operazione Paperclip…

SEN. MCCARTHY: Voglio averne delle prove certe, generale Bliss.

GEN. BLISS: E io sarò più che felice di darvele, senatore. Per il verbale, comunque, vorrei ripetere qualcosa che ho detto più di un anno fa di fronte alla Commissione Scienza e Tecnologia: la superiorità militare è sempre consistita nel possesso del terreno più elevato, e lo spazio è la nuova posizione di dominio. L'America deve conquistare quella vetta, affinché non rischi di perdere la sua libertà.

SEN. NIXON: Sono assolutamente d'accordo, generale.

2

15/2/95 — 19.47 EST

La casa aveva una quarantina di anni e non si discostava dalle tipiche casette costruite in grandi quantità sulle spiagge della Florida negli anni Cinquanta. Col tetto di pino (le assi si erano incurvate ed erano state sostituite e ridipinte infinite volte) era costituita da due piani, con garage e ripostiglio al piano terra e due camere, uno studio e una piccola cucina che serviva da ingresso al piano superiore. Sul tetto liscio e inclinato si innalzava l'antenna della TV; alcune porte a vetri scorrevoli si aprivano su una grande veranda sostenuta da piloni sopra un vialetto di frammenti di conchiglie. La casa era separata dal resto dell'isola da un acquitrino poco profondo, e la sabbia bianca e le dune della spiaggia vuota erano solo a pochi metri dalla porta sul retro.

Non aveva nulla di insolito, a parte la sua collocazione su Merritt Island, vicino al confine sud del Robert F. Kennedy Space Center. Dalla veranda si potevano vedere le vecchie piazzole di prova degli ICBM, i missili balistici intercontinentali, adesso in abbandono o utilizzate principalmente per missili sonda; le torri di lancio dei vettori da carico classe Hercules e Titan si stagliavano sulla linea costiera un poco più a nord, mentre più in lontananza, accanto al gigantesco cubo bianco del Vehicle Assembly Building, c'erano le installazioni gemelle per il lancio degli Atlas-C.

Un tempo, durante gli anni Cinquanta e Sessanta, c'erano decine di casette come quella, costruite dai genieri dell'esercito per alloggiare il personale militare e civile che aveva lavorato per milioni di ore alla costruzione delle rampe di lancio. Quando il programma spaziale cominciò a perdere colpi, negli anni Settanta, e la Space Force militare venne gradualmente sostituita dalla NASA, quasi tutti i cottage Furono demoliti, molti dai bulldozer o da qualche uragano, altri dai prototipi dei missili di crociera Tomahawk nel corso delle esercitazioni della Marina. Solo a quell'unica casa fu permesso di restare in piedi, perché, anche se da tempo nessuno ci abitava per parecchi mesi di seguito, si era guadagnata un piccolo posto nella storia, riassunto dal suo stesso nome, Beach House: era l'ultimo posto sulla Terra in cui molti

astronauti passavano la notte prima di partire per lo spazio.

Quella sera, sul porticato all'aperto, si era tenuto il tradizionale barbecue pre-lancio; come sempre aveva richiamato un gruppetto di invitati - anziani tecnici delle piazzole, controllori di lancio, il direttore delle missioni di volo, e così via - e a Gene Parnell sembrò quasi di essere tornato ai vecchi tempi. Praticamente tutti i presenti al barbecue erano vecchi compagni dei tempi in cui il programma spaziale era giovane e la nuova frontiera era da conquistare; tutti avevano lunghe storie da raccontare, e non vedevano l'ora di ritrovarsi.

Ma quando calò il sole e furono aperte le ultime lattine di birra, sopra le delicate onde dell'Atlantico cominciò a sorgere la luna piena, e a Parnell sembrò che tutti ricordassero quanto era andato perduto, e quanto ancora sarebbe stato perso l'indomani. L'atmosfera da allegra diventò tetra e immusonita, e alla fine proprio brutta, quando Joe Clark e Keith Baldini, due tecnici della sala controllo che avevano lavorato fianco a fianco al comando lanci fin dai tempi del Progetto Luna, si lanciarono in una discussione politica che ben presto scoppiò in uno scontro di urla pericolosamente vicino a finire a suon di pugni, costringendo il direttore della missione a dividere i due invitandoli a tornare a casa. Non erano ubriachi - troppo professionisti per sbronzarsi la sera prima di un lancio - solo furibondi con la Luna e con quello che i vecchi sogni avevano significato, e molti dei presenti condividevano in silenzio la loro frustrazione.

A ogni modo lo scontro mise fine alla festa. Tutti se ne andarono poco dopo la lite, fermandosi a stringere la mano a Parnell e a dare un rapido abbraccio a Judith prima di salire sulle loro jeep o macchine sportive o giardinette e scappando via come il vento, perché la Beach House ospitava qualche fantasma di troppo e nessuno voleva rimanere in quel posto più del necessario.

Così Gene e Judy rimasero soli nella casa per il resto della serata. Ai vecchi tempi sarebbero stati raggiunti da un altro astronauta e dal relativo coniuge; avrebbero diviso la Beach House, dormendo in camere separate fino a poche ore prima dell'alba, allorché qualcuno avrebbe preso la macchina per andare a raccogliere i compagni dell'equipaggio e portarli alle sale operazioni e controllo, a far colazione, seguire il briefing finale sulla missione, indossare le tute e salire a bordo. Ma Jay Lewitt, il motorista di bordo del Conestoga, era stato l'unico membro dell'equipaggio a farsi vedere, e lui e Lisa se n'erano andati molto prima che il party finisse. Cristine Ryer non era nemmeno

venuta, e l'assenza del pilota della missione era stata sottolineata da Judy mentre raccoglievano i piatti di carta e le lattine di birra vuote rimaste nella veranda.

— Non gode delle massime simpatie, da queste parti, vero? — Judy era in cucina a grattar via i fagioli lessati ridotti a gomma e le costolette di maiale sbocconcellate e a buttarli nel bidone della composta prima di gettare i piatti in quello del riciclo. — Voglio dire, nessuno sembrava troppo seccato perché non si è fatta vedere.

— Cosa, cara? — Gene Parnell fece finta di non sentire e mollò una manciata di lattine di Bud Light i n un altro bidone per il riciclo accanto al lavandino. Com'era tutto cambiato; ricordava quella volta in cui, durante un'altra festa alla Beach House molti anni prima, il pilota dell'Eagle Four aveva fatto divertire tutti allineando le lattine di birra vuote sul parapetto della veranda e invitando ciascuno a farle volar via con la sua carabina da caccia Smith & Wesson preferita. Quel genere di cose non avveniva più, adesso che la NASA era stata trascinata, urlante e recalcitrante, nell'era della coscienza ambientalista… — Non ti ho proprio sentito.

— Mi hai sentito bene. — Judy lasciò cadere l'ultimo piatto nel bidone e si avvicinò al lavandino per lavarsi le mani. — La Ryer non piace a nessuno, e credo che neanche a lei piacciano gli altri, ma nessuno vuole dirmi perché.

— È perché non le piace la gente — disse Parnell, sperando di distoglierla dall'argomento.

— Non fare lo stupido con me…

— Non sto facendo lo stupido, piccola — insisté, mentendo con tutte le sue forze. — Solo che Cris non è… non so, non è propriamente una che fa gioco di squadra. Segue un suo ritmo privato e la gente lo sa. Ecco tutto.

Per qualche minuto Judy non disse più nulla. Prese una scatola di detersivo e versò con attenzione una manciata di polvere nella lavastoviglie piena di pentole e padelle. Osservandola, Parnell notò improvvisamente che adesso sembrava più vecchia e che i suoi capelli erano diventati grigi. In trentaquattro anni di matrimonio aveva sempre pensato alla moglie come alla liceale sexy che aveva conosciuto poco dopo essersi diplomato ad Annapolis. Ma quello era successo nel 1961 e adesso si era nel 1995; la loro figlia Helen era ormai più vecchia della Judy con cui aveva camminato sotto le spade incrociate della guardia d'onore della Marina uscendo dalla cappella del matrimonio. Judy non era una mummia, ma nemmeno la flessuosa

studentessa di Wellesley da lui incontrata in una festicciola da tempo dimenticata.

Senza averne l'intenzione, si scoprì a osservare il proprio riflesso nei vetri inclinati della finestra di cucina. Già, anche lui era invecchiato. Malgrado tutta una vita passata a far jogging per due o tre chilometri ogni mattina prima di colazione, sotto la sua T-shirt c'era un cuscinetto, dove un tempo c'era stata la cintola. I capelli a spazzola erano sale e pepe, e la corta barba che si era fatto crescere era bianca come la sabbia della spiaggia. Tirando in dentro lo stomaco riuscì per un attimo a far sparire il cuscinetto, ma per le zampe di gallina apparse agli angoli degli occhi mentre tratteneva il fiato non c'era nulla da fare. L'ultima volta che si era guardato allo specchio aveva visto Cary Grant, adesso a fissarlo c'era George C. Scott.

— Ho sentito certe cose sul suo conto — disse Judy chiudendo lo sportello della lavastoviglie e schiacciandone il tasto; la vecchia Maytag borbottò come un treno merci che partiva dal suo binario. — Ho sentito dire che lei è una… be', fa parte del gruppo dei maschietti. È vero?

A Parnell fu necessario un po' di tempo per capire che stava ancora parlando di Cristine Ryer. Alzò le spalle mentre si staccava dalla finestra. In frigo era rimasta ancora qualche birra; in tutta la sera ne aveva bevute solo due e, che diavolo, non era lui quello che doveva condurre il volo domani mattina. — Stai sempre dando retta alle chiacchiere, vero? — disse tirando fuori una lattina. — Ne vuoi?

— Certo. — Judy prese la Budweiser che le lanciò; anche a cinquantaquattro anni era ancora agile. Merito di tutte le partite a tennis con altre mogli della NASA, ottime per mantenere il corpo sano e l'udito aguzzo. — E non cercare di cambiare argomento.

— Non lo sto facendo. — Si chinò sul bancone mentre si apriva una lattina. — Lo sto solo evitando, ecco tutto.

— Gene…

— Ascolta, piccola… — sospirò. — Ricordi Tommy Sidwell? Quello che ha salvato dodici uomini sulla Ruota quando ce stata un'esplosione… cos'era, nel '66? La stampa ne ha fatto un eroe, allora. Copertina su "Newsweek", pranzo alla Casa Bianca con Nixon, tutte quelle storie. Poi un pezzo di merda del "Chicago Tribune" ha scoperto che aveva un amichetto e l'ha sbattuto in prima pagina.

Judy annui, con la faccia scura. — Ricordo.

Gene annuì. — Io conoscevo Tom… e sì, sapevo che era omosessuale. Anche molti altri che lavoravano con lui. Per noi non cambiava nulla, perché era un buon astronauta e… bene, quando sei lassù, quella è l'unica "cosa che conta. Ma dopo che la stampa ha sparato la sua copertina e Carson ha iniziato con le battute nel suo show, la Space Force lo ha sbattuto fuori così in fretta da non lasciargli nemmeno il tempo di svuotare l'armadietto.

Judy non disse nulla. Ricordava Tommy Sidwell; un tempo tra i primi candidati a Luna One, ridotto nel giro di un anno a brevi accenni in trasmissioni come "Ridiamone". Era morto di alcolismo acuto dieci anni prima, e il suo necrologio era stato solo una noticina sugli stessi quotidiani che l'avevano distrutto.

— Perciò non fare domande di questo genere — continuò Gene — perché ciò che la gente fa quando non è in servizio attivo non deve interessare a nessuno. Quello che Cris fa nel suo tempo libero…

— …sono affari suoi — concluse Judith, annuendo. — Capisco.

Parnell fissò la lattina. Nella vita di Cristine Ryer c'erano più cose di quante Judith ne potesse raccogliere dalle chiacchiere del dopo-tennis… ma non erano affari suoi, anche se era in programma che la Ryer fosse il suo secondo pilota, di lì a pochi giorni. Erano tutte questioni politiche interne alla NASA, comunque, e non voleva rovinarsi l'ultima notte sulla Terra parlandone.

Fece un respiro profondo. — Ehi, che ne diresti di andare un attimo giù in spiaggia? A prendere un po' di tintarella di luna?

Judy gli fece una boccaccia. — Via, Gene… non mi va quando ti metti in testa…

— Solo una passeggiata. Lascia perdere il plaid. — Si era rifiutata di fare l'amore sulla spiaggia dopo la seconda notte nella loro nuova casa di Captive Island, pochi anni prima. Andava bene il fascino romantico di un interludio tra le dune della Gulf Coast, ma poi lei si era sentita prudere per giorni. — Avanti, piccola — le si avvicinò — le mie intenzioni sono rigorosamente serie…

— Vorrei vedere. — Gli sorrise mentre lo scostava e si diresse alla porta della veranda. — Se mi viene un'altra infiammazione ti faccio bastonare dal mio ginecologo.

— D'accordo. — Gene diede un'occhiata, attraverso la porta aperta, alla camera da letto padronale mentre la seguiva sulla veranda. Il lampadario del

loro nido proiettava un raggio di luce sul materasso incavato del letto; sorrise tra sé.

Non aveva promesso nulla su quello che avrebbero fatto dopo.

Per molti aspetti era una notte come molte altre: i raggi di luna si increspavano sulla marea bassa e lanciavano bagliori d'argento sulle onde che si rompevano sulla spiaggia; le luci lontane dei mercantili e delle navi passeggeri, il profumo dell'aria salata e del mare e delle alghe e, appena pochi chilometri oltre la sponda, il missile stesso, temporaneamente imprigionato dai raggi inclinati dei proiettori, una piccola freccia blu-argento posata sul suo impennaggio.

Nulla di tutto questo era nuovo per Parnell. In realtà era abbastanza simile a un déjà vu, anche se l'ultima volta che ci era andato era stato solo per una breve visita alla Ruota, collegata ai suoi doveri di direttore di volo della metà americana del Progetto Ares. Questo era successo nel '74; tre mesi dopo si era dimesso dal ruolo di volo attivo, e nei ventun anni seguenti si era recato al lavoro in un ufficio che non faceva parte di un settore sotto pressione. Certe volte si era proprio goduto il fatto di non doversi inconsciamente preoccupare per la fonte di ogni respiro che faceva, o che il cibo che aveva nel piatto era quello che voleva mangiare quel giorno e non faceva parte di un rigido menu, o che poteva fare la doccia tutte le mattine o tirare l'acqua dello sciacquone senza dover stare in ansia per il mantenimento delle scorte.

A volte… ma non sempre. Mentre camminava lungo la spiaggia, con le conchiglie che scricchiolavano sotto le suole dei mocassini, e qualche fredda onda dell'oceano che ogni tanto gli avvolgeva le caviglie, alzò gli occhi per studiare le ben conosciute costellazioni invernali - la Vergine che sorgeva a est, il Leone praticamente sopra la testa, un sottile anello intorno alla Luna che quasi toccava Marte, facendo prevedere uno scroscio di pioggia più avanti nella notte - ma il suo sguardo continuava a tornare sul razzo lontano.

Era passato molto tempo. Forse un po' troppo.

— Un centesimo per i tuoi pensieri — gli disse Judy.

Si strinse nelle spalle. — Con cinque ti compri la storia della mia vita.

— Già sentita. Ci sono stata dentro per la maggior parte del tempo. — Erano rimasti in silenzio da quando avevano lasciato la Beach House, camminando fianco a fianco lungo la costa buia. — Sei preoccupato per domani?

— Mah. Non per domani. — E non aveva nessun motivo per essere

preoccupato. Il Constellation era un vecchio e affidabile cavallo da tiro; nella sua carriera aveva fatto almeno tre o quattro dozzine di missioni orbitali, e l'Atlas-C datava al 1967. Non era come l'Atlas-B, che, con i suoi motori atomici del terzo stadio, aveva terrorizzato tutti quelli che ci erano saliti sopra, finché non era stato finalmente dismesso nel '65, in seguito a non ingiustificate proteste degli ambientalisti di Barry Commoner. E di certo non era il Discovery, che era stato definitivamente lasciato a terra da una direttiva della Casa Bianca dopo che il suo gemello, il Challenger, era esploso poco dopo il decollo. Questo avveniva nell'86; da allora nessuno aveva più proposto di usare razzi vettori a combustibile solido per navicelle spaziali con uomini a bordo.

I traghetti Atlas-C, invece, erano stati costruiti per durare. Anche se ormai erano in qualche modo obsoleti, nessuno era mai morto navigandoci sopra. Meglio prudenti che pentiti: questa era l'opinione generale. Però l'Atlas-C risaliva all'ultima volta in cui all'interno della NASA era stato seriamente proposto qualcosa di completamente nuovo…

— Non sei in ansia per domani, eh? Be', penso che sia una buona cosa. — Judy fece un respiro a fondo e incrociò le braccia sul petto. — Ieri è arrivata una lettera di Gene Jr. Dice che ha lasciato la vecchia ragazza e che adesso ne ha una nuova.

— Bene, bene — disse Parnell. Stava ancora guardando la lontana piazzola di lancio. — Come si chiama?

— Si chiama Spike — rispose tranquillamente Judith. — È la cantante leader di un gruppo di Los Angeles, i "La Posizione del Cane". Gene dice che ha dei tatuaggi interessanti… oh, e che vuole lasciare il lavoro per aprire un pornoshop a Hollywood. Simpatico, vero?

— Be', sì, credo che… cosa??

Judy gli tirò un pugno sul braccio. — Credulone!

— Gesù, cara… — Si massaggiò il bicipite colpito. Il ragazzo più giovane era stato fonte di preoccupazioni, fin da quando aveva quindici anni, ma dopo esser stato espulso da due scuole private, aver abbandonato un college, esser stato arrestato in un altro per spaccio di marijuana, aver attraversato in autostop il paese al seguito di un tour di concerti dei Moby Grape dichiarandosi un loro fanatico, e infine essersi dato una ripulita per sistemarsi a Los Angeles e gestire una boutique anni Sessanta, il padre non si sarebbe più stupito di nulla. A parte quello, forse… — Stai scherzando, vero?

— Sì, scherzavo. Ha ancora il suo lavoro e sta con Veronica, anche se penso che sia una puttanella. — Judy ridacchiò e si strofinò contro di lui, dandogli poi un bacetto sul braccio. — Volevo solo sapere se mi stavi ancora ascoltando.

— Umm… sì. — La circondò con un braccio, e si pentì dei suoi pensieri di prima, di averla vista come una vecchia signora. Mezza età o no, Judy Parnell la moglie dell'astronauta era ancora Judy Lindstrom, la debuttante della Ivy League. Lo stesso malizioso senso dell'umorismo. — Spero almeno che tu stessi scherzando sul pornoshop.

— Scherzavo, credimi. — La risata si spense; restò un attimo in silenzio. — Sei preoccupato per la missione, vero? Non raccontarmi storie, marinaio… hai qualcosa che ti rode dentro.

La questione era sempre la stessa: l'attacco di nervi dell'ultimo minuto. Il passaggio del Rubicone, lo chiamavano così, solo che lui si era calato in quel particolare fiume già prima. Nel '62, quando aveva avuto l'ordine di raggiungere la brigata aerea F-4 Phantom a bordo dell'Enterprise, durante il Vietnam; nel '65, dopo esser stato reclutato dalla USSF e assegnato alla Ruota per un lungo addestramento come astronauta; nel '69, quando era andato sulla Luna come comandante della missione Luna Two, tornandovi poi nel 72 in qualità di comandante della base Tranquillity. In tutte quelle occasioni aveva accettato di fare il proprio dovere verso il paese, staccandosi dalla moglie e dai figli. E ogni volta aveva fatto un'ultima passeggiata sulla spiaggia con Judy…

Fino al 1973, quando gli avevano chiesto se volesse andare su Marte e lui aveva risposto di no. Ormai era stanco dello spazio, voleva rimanere in casa a crescere la famiglia, farsi qualche buca a golf e andare a dormire tutte le notti a fianco di sua moglie invece di limitarsi a parlarle una volta la settimana su un canale riservato. Aveva rifiutato Marte e in cambio gli era stato affidato un lavoro d'ufficio; da allora, a parte un rapido viaggio sulla Ruota per stringere la mano ad alcuni cosmonauti russi nello spirito di distensione dell'era Me Govern, la sua sola occasione di sedere a un posto di pilotaggio consisteva nel prendere il Beechcraft Debonair, un monomotore vecchio di nove anni, per trasferirsi due volte la settimana da Fort Meyers a Cape Canaveral.

E ora, vicino ai sessanta, eccolo lì di nuovo. Stessa spiaggia. Stessa moglie. Stesso Atlas-C. Stessa maledetta Luna…

— "Tardi per il cielo" — mormorò.

Judy lo guardò di scatto. — Cosa hai detto?

— Una vecchia canzone — le rispose tranquillo. — Della raccolta di dischi di Helen… di Jackson Brown, mi pare. Mi piaceva abbastanza, così l'ho registrata per tenere la cassetta in macchina. Ogni tanto l'ascoltavo. — Cercò di ricordare le parole, ma non riuscì a ripescarle: — "La, la la, la la la… tardi per il cielo, ta ra, ta ta ta…".

Judy ridacchiò, e lui le rivolse un'occhiataccia. — Mi spiace, caro — gli disse — ma se questa è la cosa più aggiornata che ti viene…

— Preferiresti che mi metta a cantare… mah, i Sex Pistols? Abbastanza attuali?

Lei gli sorrise teneramente. — Caro, si sono sciolti dieci anni fa. Adesso Johnny Rotten fa la pubblicità alla Toyota.

— Oh, è lui quello? Bene, allora sono un caso disperato. Concedimi di riprovare. — Tolse il braccio dalle sue spalle e si cacciò le mani in tasca. — Il fatto è che temo di non essere più tagliato per queste cose.

Judy infilò la mano nell'incavo del suo braccio. — Via, Gene. Hai passato a pieni voti gli esami medici e te la sei cavata bene col riaddestramento. Tu stesso mi hai detto che volare coi simulatori è stato un gioco da ragazzi. Il Conestoga è lo stesso shuttle che hai comandato altre volte, e ti si chiede solo di guidare la vecchia carretta. Qual è il problema?

Il problema era che lo stavano mandando su come una reliquia vivente dei giorni di gloria, non diversamente dal Constellation o dal Conestoga. Un po' più vecchio, certo non altrettanto obsoleto, ma comunque spedito in cielo come un fenomeno ripescato in extremis per le pubbliche relazioni di un'agenzia federale che aveva perso il senso della propria missione quando aveva perso i finanziamenti del Campidoglio. Il suo primo incarico di volo dopo più di due decenni consisteva nello scolpire l'epitaffio per il programma spaziale americano, e l'unica cosa che mancasse nella nota di carico del volo, erano una mazza e uno scalpello.

Le pianure sassose del Mare Tranquillitatis stavano per divenire la pietra tombale di un sogno che aveva lottato duramente per non morire.

Distolse lo sguardo dalla piazzola di lancio. I suoi occhi corsero sulle acque dell'oceano finché non si scoprì, con riluttanza, a fissare la Luna… la Luna dei tenditori di trappole. Il vecchio figlio di puttana in persona, l'Uomo della Luna, lo stava guardando malizioso attraverso trecentomila chilometri di vuoto. "Ehi, amico, ti sto aspettando… torna qui e ci facciamo un viaggio

da sballo, un'ultima volta".

— Nessun problema — ripeté, chinando il capo. — Stavo solo pensando a voce alta, ecco tutto.

Judy pareva sul punto di dirgli qualcosa, ma restò in silenzio. Invece tirò il braccio di Gene per farlo voltare. — Okay, marinaio — sussurrò — è ora di andare a letto. Se ti lascio rimanere sveglio ancora un po', ti perdi la telefonata della sveglia.

Girando su se stesso, Gene permise a sua moglie di cominciare a tirarlo indietro verso la Beach House. Diede uno sguardo all'orologio (di produzione giapponese, rifletté, ma non lo era tutto, ormai?) e vide che erano quasi le nove. Era atteso all'O&C Building alle tre e mezzo in punto. — Cristo, sono ancora completamente sveglio.

— Non lo sarai, quando avrò finito con te — disse Judy. Fece scivolare via la mano dal braccio per accarezzargli velocemente le natiche, e Parnell sorrise suo malgrado. Certi rituali erano sempre validi, così come lo erano stati vent'anni prima.

Nel mezzo della notte si risvegliò di tanto in tanto da un sogno che non riusciva a ricordare, e rimase ad ascoltare la pioggia che picchiettava sul tetto. Fissò il soffitto per quasi un'ora, pensando unicamente a quanto gli sarebbe mancato quel suono semplice e normale, prima di riaddormentarsi ancora una volta tra le braccia della moglie.

Dal "New York Times", dell'11 aprile 1956

GLI STATI UNITI LANCIANO UN MISSILE
PASSEGGERI GIGANTE

Il riuscito volo inaugurale in orbita intorno alla Terra mentre la Casa Bianca annuncia la nuova Space Force

di Joel Brodsky (esclusiva per il "New York Times")

MERRITT ISLAND, FLORIDA, 10 APRILE. - Sollevandosi su una colonna di fumo e fiamme con un ruggito possente che ha sommerso le grida eccitate degli spettatori, l'uss Constitution è stato lanciato questa mattina dalla base sperimentale dell'Air Force a Cape Canaveral, trasportando sei uomini per una missione di prova in orbita intorno alla Terra.

Sei ore più tardi, dopo aver circumnavigato il pianeta dodici volte

all'altitudine record di 185 miglia, il terzo stadio del missile gigante, dotato di ali, è atterrato felicemente come un aviogetto su una pista a poche miglia dalla rampa di lancio.

Quando si è sollevato da Cape Canaveral alle 8.16 EST, il Constitution era un enorme razzo a tre stadi, alto 80 metri e pesante 7.000 tonnellate: l'altezza di un palazzo di 24 piani e il peso approssimativo di un incrociatore leggero. È stato sollevato in cielo da 14.000 tonnellate di propellente liquido, e meno di un minuto dopo l'accensione aveva già infranto la barriera del suono, mentre si scagliava sull'Atlantico per entrare in orbita sopra l'equatore.

Il primo e secondo stadio, sganciati dal Constitution durante la sua impetuosa ascesa, sono stati automaticamente paracadutati nell'oceano Atlantico, per essere recuperati dai mezzi della Marina.

Nel corso del volo i sei membri dell'equipaggio hanno trasmesso via radio brevi rapporti alle postazioni riceventi in tutto il mondo, assicurando agli ansiosi ascoltatori che erano in ottime condizioni fisiche e di sicurezza. Il capitano Charles B. Yeager, pilota e comandante della missione, ha quindi guidato la navicella nelle critiche manovre di accensione dei retrorazzi e di rientro nell'atmosfera terrestre, dopo di che il terzo stadio, come un aliante, è atterrato delicatamente su una pista appositamente costruita sulla punta nord della Merritt Island.

"Siamo in gran forma" ha detto ai giornalisti il capitano Yeager poco dopo essere uscito dalla navicella coi suoi compagni. "È stato un bel volo, sempre tranquillo."

Gli altri componenti dell'equipaggio erano il comandante Edw. O. Graham Jr., secondo pilota; il tenente Casey Hamilton, ingegnere di bordo; il tenente Kenneth A. Moore, motorista del volo; il sergente Richard Dunning, specialista della missione; e il dottor Walter Kahn, medico di bordo.

Un'ora dopo l'atterraggio in Florida del Constitution, la Casa Bianca ha formalmente annunciato la sua intenzione di chiedere al Congresso di approvare un piano per dare l'autonomia al programma spaziale dell'Air Force creando un separato ramo militare, che dovrebbe chiamarsi United States Space Force. In una breve dichiarazione il presidente Eisenhower ha affermato che il successo della missione dimostra che è stata raggiunta la capacità tecnologica per portare avanti "un forte e ambizioso programma di conquista dello spazio."

"Non ho più dubbi, ormai, che questo paese possieda la capacità di

costruire una stazione spaziale con uomini a bordo" ha dichiarato Eisenhower. "Essendo una simile realizzazione di importanza vitale per la sicurezza nazionale, credo che questo governo, assieme al Congresso, debba approvare il piano presentato dal Pentagono per costituire una Space Force americana come principale organismo governativo che persegua questo nobile intento."

Eisenhower ha aggiunto che chiederà al Congresso di approvare il suo disegno di legge per la costruzione di una flotta di cinque "razzi traghetto" come il Constitution nei prossimi quattro anni e di stanziare 10 miliardi di dollari nei prossimi sette per la realizzazione di una stazione, una "ruota spaziale", che dovrebbe diventare operativa nel 1963. La Camera e il Senato avevano approvato un progetto simile nel 1953, ma il Presidente aveva posto il veto a questa prima proposta ritenendo che la tecnologia per le missioni spaziali non fosse ancora adeguata.

Né il premier Bulganin, né altri esponenti del Cremlino, in Unione Sovietica, hanno rilasciato dichiarazioni ufficiali. L'ambasciatore presso le Nazioni Unite, Sergei Titov, non ha perso tempo per ricordare alla stampa che l'URSS ha inviato una sonda automatica sulla Luna almeno quattro anni fa. Ha pure sottolineato che la traiettoria orbitale del Constitution lo ha portato per tre volte sopra la Russia e i suoi paesi satelliti dell'Europa orientale.

"Gli obiettivi del mio paese nello spazio sono sempre stati pacifici, e sempre Io saranno" ha detto Titov. "Ma proprio col nome che le ha assegnato, il Presidente Eisenhower ha indicato la natura ostile della Space Force americana, e parlando di 'conquista' l'imperialismo americano si è platealmente smascherato."

I portavoce della Casa Bianca si sono astenuti dal replicare alle critiche di Titov.

3

16/2/95 — 02.45 EST

Nelle buie ore prima dell'alba le automobili iniziarono a uscire dalle cittadine sulla terraferma, Titusville e Cocoa, e dai sobborghi di Orlando; i fari formarono una corrente luminosa che fluiva verso est in direzione del Kennedy Space Center. Tutte avevano incollato sul parabrezza l'adesivo dei dipendenti NASA; alla fine costituirono due linee ininterrotte, superando l'Indian River sulla superstrada Nasa Ovest per Merritt Island, costeggiando agrumeti e paludi mentre convergevano verso le luci lontane del centro di lancio.

La strada a quattro corsie era ancora bagnata per il breve acquazzone che si era riversato su Cape Canaveral un paio d'ore prima; i fari creavano riflessi lucidi sull'asfalto mentre i tergicristalli scacciavano le ultime goccioline. Strada facendo le auto superarono tende e caravan parcheggiati lungo i bordi: erano i campeggi dei fedeli, il manipolo relativamente piccolo degli impenitenti tifosi dello spazio che ancora accorrevano da vicino e da lontano per assistere ai lanci più importanti. Non molti anni prima, in occasione di ciascun lancio, arrivava così tanta gente che la Space Force doveva rilasciare i permessi di campeggio con tre o quattro mesi di anticipo; anche così, molte persone cercavano di piazzare le tende sull'erba dello spartitraffico tra le corsie. Questo non era più necessario nell'ultimo decennio la folla era diminuita di quantità e frequenza, e ormai arrivavano a Merritt Island solo poche dozzine di fedelissimi.

Mentre superava il Centro Visitatori della NASA (che cominciava anch'esso ad apparire squallido e fatiscente), Cris Ryer notò che ancora una volta i manifestanti contro le imprese spaziali si erano intrufolati in mezzo agli spettatori. C'erano sei o sette auto sulla banchina destra della strada, attorno ad alcune tende che si potevano scambiare per quelle di un gruppo di appassionati dello spazio, finché non si vedevano gli striscioni e i cartelli: LASCIATE I SOLDI SULLA TERRA, ABOLIAMO SUBITO LA NASA! e: FERMATE QUESTA FOLLIA! E il suo preferito: NO AL NUCLEARE SULLA LUNA! Molti dei

contestatori dormivano della grossa, avvolti in sacchi a pelo in tende di tessuti leggeri che derivavano dalle ricerche spaziali. Un giovane barbuto e coi capelli lunghi, in jeans e poncho messicano, stava in piedi al margine della strada, battendo con la precisione di un metronomo su un tamburo di pelle indiano e fissando con aria severa gli impiegati della NASA che arrivavano per il turno del mattino.

— Ehi, Cris! Guarda! — Laurell si girò sul sedile per indicare l'hippie. — È mio cugino Igor! Guarda, è mio cugino! Presto, accosta…

— Laur… — fece per dire Cris.

— No, dai! Giuro su Dio, è Igor! — Prima che Cris la potesse bloccare, Laurell abbassò il finestrino della DeLorean e cacciò fuori la testa. — Ehi, stai attento! — gridò dalla macchina. — Attento! C'è un alligatore dietro di te!

Il ragazzo fece un balzo, e per poco non lasciò cadere il tamburo mentre si guardava terrorizzato alle spalle. Laurell si teneva la pancia dal ridere; Cris dovette richiuderle il finestrino, tanto forte stava ridendo.

— Sei proprio una disgraziata — mormorò Cris, sorridendo suo malgrado. Solo Laurell poteva fare degli scherzi; al college aveva scelto teatro come specializzazione, prima di iscriversi a legge, e riusciva a far credere a chiunque le bugie più sfrontate: un talento per la persuasione immediata che ne aveva fatto un buon avvocato in aula di tribunale. Era anche servito a convincere un sacco di colleghi maschi e conservatori dell'Associazione Forense della Florida che lei non era lesbica.

— Lo sono…

— Lo sei. Adesso stai zitta e cerca di essere seria per il nostro bell'ometto. — Laurell riprese il controllo di sé mentre Cris rallentava in vicinanza del posto di controllo al cancello 3 e abbassava il finestrino davanti alla guardia in uniforme che uscì dalla postazione e puntò una torcia all'interno della DeLorean. Alle sue spalle, sul marciapiede, c'era un MP con l'elmetto bianco, la mano oziosa sulla .45 infilata nella fondina del cinturone con la tracolla. Cris esibì la tessera di riconoscimento in plastica; Laurell ripescò la sua da ospite VIP e la mostrò attraverso il vetro. La guardia esaminò attentamente i due tesserini, poi spuntò i loro nomi sul suo blocco d'appunti.

— Grazie, capitano Ryer — disse facendo un rapido saluto. — Auguri per la missione. — Indicò a Cris di allontanarsi dal posto di controllo; anche l'mp aggiunse il suo saluto mentre gli passavano davanti.

Laurell si voltò a dare un'occhiata alle guardie. — Ehi, non ha nemmeno chiesto se siamo sorelle.

Cris sorrise di nuovo. Laurell si era accorta del suo nervosismo e perciò, fin da quando erano uscite di casa, a Titusville, aveva fatto battute, accompagnato le canzoni dell'emittente di rock classico di Orlando e brontolato contro il dj, tutto nel vano tentativo di placare l'ansia di Cris. Non che funzionasse sempre; comunque, Laurell amava recitare la parte della giocherellona irriverente, per contrasto, quando Cris impersonava quella del disciplinato ufficiale dell'Air Force.

La battuta sulle sorelle si riferiva a un vecchio numero del loro repertorio, che risaliva all'inizio dell loro relazione, quasi tre anni prima, quando si erano conosciute in una palestra privata di Titusville e' forniva copertura alla locale comunità gay. In zona non esistevano molti posti dove due ragazze lesbiche potessero rifugiarsi durante un lungo corteggiamento senza essere avvicinate da maschi etero e single, e ancora meno dove era tollerata una relazione chiaramente omosessuale. Da qui l'alibi dell'essere sorelle; sia Cris che Laurell erano avanti nei trenta, bionde tutt'e due (finché Laurell non si era tinta i capelli) alte e di aspetto atletico. Dato che si assomigliavano vagamente, la finzione delle sorelle costituiva una buona soluzione.

Ma c'erano delle differenze. Cris diede un'altra occhiata alla sua amica: non s'era ancora del tutto abituata al recente cambiamento di Laurell. Poche settimane prima aveva sborsato quasi diecimila dollari per un intervento di chirurgia estetica di riduzione del seno che l'aveva lasciata piatta come una bambina preadolescente. Laurell sosteneva di averlo fatto perché il troppo seno la metteva in condizioni di eccessiva "prominenza" rispetto alle sue controparti maschili nello studio legale. Si trattava di un'altra mania da yuppie arrivata dalla California, diffusa in particolare tra le avvocatesse, ma Cris non era completamente certa che l'esibita androginia della sua compagna non avesse nulla a che vedere con la loro relazione.

— Sei proprio un maschiaccio — mormorò.

Laurell staccò lo sguardo dal finestrino. — Ma via, Cris… non sarai ancora arrabbiata, vero?

— Oh no, no, non sono arrabbiata. — Strinse più forte il volante ricoperto di cuoio mentre scuoteva la testa. — Voglio dire, sono stata sposata con Cari per due anni, no? Ormai dovrei essere abituata a un petto da maschio…

— Gesù. Sei ancora arrabbiata. — Laurell chiuse gli occhi, e sospirò

portandosi le mani sulla fronte. — Ascolta, te l'ho spiegato… è solo una cosa che mi andava di fare, giusto? Ho sempre odiato avere le tettone. Non mi piaceva dormirci sopra, non mi piacevano quando hanno iniziato a scendere, e proprio non sopportavo che gli uomini me le fissassero tutto il giorno…

— Lo so, lo so. — Cris aveva già sentito tutti quei discorsi. — Ma se tu avessi fatto un po' più di ginnastica, forse…

— Non sarebbe servita a nulla. Quelle tette erano intenzionate a rimanere. — Laurell fece un piccolo sorriso. — E meno male che avevo i soldi per farlo. Se avessi avuto in banca solo cinquemila dollari…

— Allora saresti diventata un'amazzone. Giusto. — Una vecchia battuta che Cris era stanca di sentire.

— A volte sei così cattiva…

— L'hai detto. Sono cattiva. Sono fatta così. — La fila di auto avanzava con regolarità verso l'incrocio a quadrifoglio tra le superstrade est e ovest e il viale Kennedy, dove si diramavano in quattro direzioni al centro dell'isola. Mancavano due ore all'alba, e già all'interno del Centro Spaziale c'era un piccolo intasamento. La pioggia, almeno, era cessata; con un po' di fortuna le nuvole si sarebbero spostate sul mare molto prima che si chiudesse la finestra di lancio.

Cris si accorse di fissare in direzione del complesso di lancio dell'Atlas-C, dove il Constellation aspettava il suo arrivo. Ancora quella missione e poi sarebbe diventata un altro ex astronauta dell'Air Force, con la scritta "ritirato" accanto al nome e al grado. Non era previsto che andasse a finire così. Atterraggi d'emergenza, catastrofici lanci abortiti, incidenti a criticità I: negli ultimi quindici anni aveva affrontato coscientemente tutti quei rischi, ben sapendo che uno qualsiasi avrebbe posto fine alla sua vita in pochi secondi.

Non le era mai venuto in mente che l'innamorarsi avrebbe messo la parola fine alla sua carriera.

Sentì la mano di Laurei] sul braccio. — Mi spiace — disse la sua compagna. — Non volevo toccare i tuoi sentimenti in questo modo. È solo che odio vederti…

Le si incrinò la voce. Cris si sforzò di sorridere mentre stringeva il dorso della mano di Laurei!. — È tutto a posto — disse piano. — Non preoccuparti. Passerà anche questa. Solo una missione, poi starò a casa e potremo ricominciare tutto da capo.

— Se solo tu volessi rivelare tutto, far ammettere a quei bastardi quello che

hanno fatto…

Cris scosse il capo mentre riportava la mano sul volante. Aveva superato lo svincolo a quadrifoglio; sulla sinistra si stava avvicinando la zona disordinata del quartier generale, col centro operativo e il centro di controllo appena oltre il palazzo di uffici principale. — Ne abbiamo già discusso, piccola. Forse potremmo metterli un po' in imbarazzo, ma nessuno perderebbe il posto e noi verremmo mangiate vive dalla stampa. Vuoi che nella trasmissione di Letterman si mettano a raccontare battute sulle lesbiche usandoci come esempio? Non succederebbe nulla di più.

— Ma così la faranno sempre franca!

Cris girò il volante ed entrò nel grande parcheggio del centro operativo. — Non se la caveranno affatto, cara — disse, scegliendo con cura le parole. Se per qualche motivo le cose fossero andate storte, almeno Laurell avrebbe potuto dichiararsi estranea. — Credimi… non se la caveranno.

Laurell la fissò. Per un attimo Cris temette che stesse per chiederle cosa volesse dire esattamente. Se lo avesse fatto, Cris avrebbe dovuto rivelare a Laurell qualcosa che lei non doveva sapere, qualcosa che non aveva confidato a nessuno. Sotto la barriera fredda e professionale che aveva innalzato c'era un tizzone incandescente di rabbia, alimentata dal disprezzo per quegli intolleranti bastardi che le avevano fatto di tutto…

E dal desiderio di vendetta.

Ma Laurell non fece domande. — Okay — disse, lasciandosi cadere nel sedile mentre Cris parcheggiava in uno spazio riservato di fronte al palazzo. — Se è quello che dici, io ti credo.

— Brava. — Cris diede un'occhiata all'orologio. Era à stata rimbeccata dal direttore della missione perché aveva voluto passare l'ultima notte a casa, e prominente Parnell era incazzato perché lei non aveva partecipato al suo piccolo barbecue alla Beach House.

Non voleva sentire altre storie per essere arrivata in ritardo al briefing della colazione.

Al diavolo. Cosa le potevano fare… licenziarla?

Slacciò le cinture di sicurezza, poi si girò verso il sedile posteriore per prendere la borsa. — Sai arrivare alla mensa, vero? Prendi qualcosa da mangiare, poi fatti portare al punto d'osservazione riservato ai VIP. Digli…

— Che sono tua sorella? — Un sorriso stanco.

Cris esitò. — No — disse decisa. — Di' loro che sei mia moglie. — Poi le

restituì il sorriso. — Non ha più importanza, no?

Prima che una di loro cominciasse a piangere, Cris avvicinò Laurell a sé e l'abbracciò. Accanto alla macchina passava la gente, impiegati della NASA diretti al loro turno di servizio; sotto il forte bagliore al sodio dei lampioni del parcheggio, potevano vedere dentro l'auto. Esitò, poi capì che non aveva più nessuna importanza.

Baciò Laurell per salutarla, non furtivamente come aveva fatto molte altre volte quando erano in un luogo pubblico, ma con tutta la passione che provava per il grande amore della sua vita. Le braccia di Laurell le circondarono le spalle mentre le sue morbide labbra rispondeva con pari ardore.

— Dieci giorni — mormorò Cris staccandosi dal bacio e spostando delicatamente le braccia di Laurell. — Dieci giorni e torno a casa, e prometto di non lasciarti mai più.

Laurell scivolò con riluttanza all'indietro sul sedile. — Dio, ti amo.

— Anch'io ti amo, cara. Fai la brava. — Cris trovò la maniglia della portiera, aprì Pala di gabbiano" e 1? sollevò, poi emerse dalla macchina, prendendo con se la ventiquattrore e il suo segreto tradimento. — Porterò a casa un ricordo…

Poi si voltò e cominciò a camminare a grandi pa sul marciapiede verso l'ingresso del centro operazioni e controllo, dove un mp in uniforme l'aspettava tenendole aperta la porta.

Capitano Cristine September Ryer, USAF, Corpo Astronautico NASA, a rapporto per la sua missione finale.

La vestizione richiese pochi minuti. La tuta da astronauti azzurra in un unico pezzo sopra gli short e la maglietta, infilata negli stivaletti alti, era preferibile alle vecchie e complesse tute pressurizzate che aveva indossato durante i primi addestramenti. Cris impiegò qualche tempo a riempirsi le tasche di penne, taccuini, minitorce, barrette di cibo e attrezzi assortiti. Aveva preparato fin dal giorno prima la sacca da viaggio, che era già stata caricata con le altre a bordo della navicella. Prese quindi il corridoio fino all'infermeria, dove due medici la sottoposero alla solita visita pre-lancio che disse loro tutto quel che sapevano già.

Quando ebbe finito, come passo successivo avrebbe dovuto raggiungere il resto dell'equipaggio per il briefing della colazione; ma Cris era stata ben

attenta a dimenticare il blocco-note della missione, rendendo così necessario un ritorno allo spogliatoio femminile, in fondo al corridoio. La stanza era vuota, come aveva previsto, ma si guardò attorno mentre reinseriva la tessera magnetica nella fessura del suo armadietto e lo apriva.

Il dischetto da 3 pollici e mezzo nascosto dentro la ventiquattrore recava sull'etichetta la scritta TETRIS. Se qualcuno avesse caricato il disco e digitato sulla tastiera quella parola, avrebbe trovato davvero una copia completamente funzionante del celebre videogioco russo. Ma l'altro programma del disco, non elencato nella directory, era un gioco con una posta molto più alta.

Il capitano Ryer ebbe un attimo di esitazione. Poteva tranquillamente andare in bagno, fare il dischetto a pezzi e buttarli nel cestino dei rifiuti; nessuno ne avrebbe saputo nulla e lei non avrebbe più corso quel terribile rischio. Ma le bastò ricordare la propria rabbia e i suoi motivi, e tutto fu sistemato. Infilò il dischetto nella grossa tasca sulla coscia sinistra e controllò che non si notasse quando piegava la gamba. Fece un respiro profondo, prese il blocco dall'armadietto e chiuse con forza la porta metallica.

Una guardia della NASA in uniforme verificò il suo tesserino d'identità con la lista che aveva, poi fece il saluto e le tenne aperta la porta della mensa per gli astronauti. Il locale era lungo e ben illuminato da tubi fluorescenti al soffitto, e disadorno a parte le dozzine di stemmi di missioni dipinti sulle pareti beige. Riassumevano la storia dell'esplorazione dello spazio americana, e qualcuno risaliva ai primi voli orbitali con uomini a bordo, inizio anni Cinquanta; rappresentavano i programmi di test degli Atlas-A, B e C, le missioni per la costruzione della Space Station One, i voli dell'Eagle per il Progetto Luna, per finire poi col Progetto Ares. Poco dopo il completamento del programma Marte, però, non erano più stati dipinti i singoli stemmi di ogni missione importante; qualche burocrate della NASA, nella sua infinita saggezza, aveva stabilito che quell'usanza era un bizzarro residuo dei vecchi tempi dell'USSF e che lo spazio era diventato troppo di routine per sciocchezze come ricordare gli equipaggi disegnando le insegne delle loro missioni. E costava troppo, inoltre.

Così l'usanza era caduta in declino. Non molto dopo era caduto in declino anche il programma spaziale.

Come previsto, molti dei suoi compagni di equipaggio erano già arrivati e stavano seduti a un lungo tavolo, mangiavano la tradizionale colazione pre-lancio a base di uova e bistecche. Accanto a loro c'erano il pilota è il secondo

del Constellation (due anonimi conducenti di traghetti spaziali che quasi non alzarono gli occhi quando Cris appoggiò il suo blocco-note su tavolo davanti a un posto vuoto tra loro) e Gene Parnell. Le sembrò che al suo apparire la conversazione avesse perso qualche colpo, ma anche quello era previsto; Parnell era un vecchio gigione, recuperato dal semi-pensionamento per un ultimo exploit, e probabilmente i due scimmioni da missili avrebbero camminato a quattro zampe fino alla rampa di lancio… Maledizione. Sentiva già la mancanza di Laurell… Cris chiese scusa e si avvicinò al tavolo del buffet, dove lasciò perdere la robaccia piena di colesterolo e prese un crostino alla cannella e una macedonia di frutta. Aveva i crampi allo stomaco, e la mano le tremò leggermente quando si versò un bicchiere di succo di pomodoro. Udì dietro di sé qualche rozza risata, ma non si preoccupò di conoscerne la ragione. Cercò di dirsi che si trattava solo di un attacco di nervi da lancio, ma sentiva il dischetto nella tasca della tuta che le premeva sulla gamba, e improvvisamente immaginò che Parnell avesse gli occhi ai raggi X di Superman e potesse vedere attraverso il nylon. Se era così, i raggi X avrebbero cancellato il programma nascosto sul dischetto, e questo avrebbe certamente sistemato le cose… o no?

"Piantala" disse a se stessa. "Datti una calmata." Convinse le mani a stare ferme e ordinò ai crampi di trovarsi altro da fare, e quando tornò al tavolo si sentiva un po' meglio.

— Scusate se sono in ritardo — disse prendendo posto. — Sono rimasta intrappolata nell'ora di punta.

Uno dei due piloti del traghetto - l'etichetta sulla tuta diceva CAP. P.A. KINGSOLVER - grugnì con indifferenza mentre tagliava la sua bistecca al sangue. Il suo secondo pilota, TEN. COM. H.M. TROMBLY, le lanciò uno sguardo vacuo da dietro la tazza del caffè. Nessuno di oro fece commenti, ma non erano tenuti a farne; non era difficile indovinare che conoscevano bene la sua vita privata, grazie alle chiacchiere di Cape Canaveral. Anche se non c'era mai stata una preclusione manifesta, Cris sapeva che la maggior parte degli astronauti provava riluttanza all'idea di volare con una lesbica. "Non ti preoccupare" si disse mentalmente, distogliendo lo sguardo dai loro occhi. "Non dovrai sopportarli per molto…"

Parnell le lanciò un sorriso. — Non c'è da scusarsi — iniziò. — Non sei l'unica ad arrivare in ritardo. Uno dei nostri passeggeri non si è ancora fatto vedere.

— Sì? E chi è? — In fondo, Gene non era male. Forse aveva passato l'età per quel genere di cose ed era stato assegnato alla missione come richiamo per la stampa, ma durante l'addestramento avevano lavorato bene insieme e lei aveva finito, con una certa resistenza, per trovarlo simpatico e a vederlo sotto un'aria paterna. Se anche aveva sentito qualche indiscrezione sull'indagine dell'Ufficio affari interni, Gene non ne aveva parlato con lei.

— Dooley. — Parnell controllò l'ora. — Stava in un motel di Satellite Beach, mi pare… dev'essere rimasto bloccato nel traffico.

— Sì, è vero — intervenne Jay Lewitt. — La statale 3 era un macello.

L'ingegnere di volo del Conestoga allontanò il piatto e si passò un tovagliolo sulla faccia bruna e affilata. Abitava a Cocoa Beach accanto alla AIA, poche miglia a sud del centro spaziale. — Lisa aveva l'acceleratore a tavoletta, ma non riusciva a tirarsi fuori dal casino.

— Elizabeth viene ad assistere al lancio? — domandò Cris.

— Sì, certo. — Jay e Lisa avevano una figlia di quindici anni. — Abbiamo dovuto implorarlo un po', ma alla fine il preside le ha permesso di lasciare la scuola per vedere il paparino che va sulla Luna.

— Gesù — sussurrò Parnell, scuotendo la testa. — Una volta i figli degli astronauti non avevano bisogno del permesso per saltare le lezioni.

Jay alzò le spalle mentre sollevava la tazza di caffè.

— I tempi sono cambiati, comandante. Credo che l'autista del suo scuolabus goda di maggior rispetto.

— Bevve un sorso e aggiunse: — Maggior sicurezza del posto di lavoro, questo è maledettamente certo.

— Immagino. Bene, se il nostro giovane scassinatore di computer è in ritardo, almeno abbiamo l'opportunità di mangiare. — Parnell fece un cenno col capo a Ray Harvey, il direttore della missione. Era seduto all'altra estremità del tavolo, e picchiettava impaziente le dita sulla sua cartella di cuoio mentre rispondeva alle domande degli altri due passeggeri civili. — Parlando di cibo, mi spiace che ti sia persa il mio barbecue, Cris. Ci siamo divertiti… peccato che non ci fossi anche tu.

"Ci credo proprio" pensò lei mentre spalmava la marmellata sul crostino. "Che razza di festa è, se non c'è almeno una lesbica a mostrare quanto siano larghe le nostre vedute?"

Pensò, e non per la prima volta, che probabilmente alla NASA, coi galloni da astronauta, c'erano altrettanti omosessuali nascosti quanti afro-americani,

ma Jay era almeno protetto dalla legge sui diritti civili… nessuno gli avrebbe dato dello "sporco negro" in faccia. — Mi dispiace di non essere venuta, comandante — disse diplomaticamente — ma avevo qualche affare di famiglia da sbrigare prima di partire.

Trombly tossì rumorosamente mentre nascondeva un sorrisino dietro la mano. — Credevo che fosse divorziata, capitano Ryer — disse Kingsolver, mantenendo la faccia seria. — Vuol dire che ha trovato qualcuno?

Cris fece finta di non averlo sentito; qualsiasi risposta avrebbe solo gettato benzina sul fuoco. Fu lieta di vedere che Parnell e Lewitt facevano finta di studiare i loro appunti. In fondo al tavolo, però, Ray Harvey la stava osservando apertamente. Lui non l'avrebbe voluta in quella missione. Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe fatto fuori Cris già due mesi prima, quando era giunto il rapporto degli Affari interni. A quel punto, però, non aveva potuto farci molto; lei aveva seguito più di metà dell'addestramento alla missione e un altro sostituto non c'era. Tutti gli astronauti in grado di pilotare il Conestoga erano stati assegnati a incarichi diversi o si erano dimessi dall'agenzia; un paio di loro erano addirittura finiti in Germania a lavorare per la Koenig Selenen.

Cris e Parnell erano gli unici astronauti lunari della NASA disponibili in tempi brevi per quell'ultima missione alla base Tranquillity. Ray Harvey lo sapeva. Era rimasto incastrato tra un vecchio trombone e una lesbica, e almeno uno dei due gli rovinava la digestione.

Inoltre, se l'avesse cancellata all'improvviso dalla missione, l'uomo e la donna seduti accanto a lui avrebbero fatto troppe domande imbarazzanti. Notando lo scambio di occhiate tra gli astronauti, Berkley. Rhodes e Alex Bromleigh guardarono dalla parte di Cris. Lei rispose con un sorriso; la Rhodes lo restituì e Bromleigh le fece un cenno con la testa, rapido e professionale.

Cris continuò a sorridere e tornò a dedicarsi alla colazione. "Bene, allora ha messo insieme cinque esponenti delle minoranze, in questa missione. Un vecchio, un nero, una lesbica, e due giornalisti TV. Molto politicamente corretto…"

— La nostra ragazza - copertina — mormorò Lewitt con l'angolo della bocca, sorridendo verso Cris prima di tornare a rivolgersi a Parnell. — Sai, credo che si sia addirittura messa un po' di trucco, per l'occasione.

— Non ne dubito. — Parnell estrasse un paio di bifocali dal taschino mentre studiava il suo blocco d'appunti. — Cronkite ci avrebbe fatto una malattia, se l'avesse trovata ai suoi tempi…

— Non ricominciare con le tue storie.

— Era il '64 — iniziò in tono orgoglioso Parnell mentre voltava una pagina — ed ero a bordo della Ruota quando Walter, il Vecchio Walt, lo chiamavamo, venne a intervistarci persi bloccò perché la porta si era spalancata e un giovane grassoccio era entrato di buon passo nella mensa. — Ah, vedo che il figliol prodigo è finalmente arrivato.

Cris alzò lo sguardo mentre Paul Dooley, in tuta da astronauta e con un computer portatile nella destra, camminava verso il tavolo. Non lo aveva visto granché a Cape Canaveral (il giovane aveva trascorso buona parte del periodo di addestramento al centro della Koenig Selenen, a Bonn) ma notò che sembrava aver perso un po' di peso.

Be', era successo a tutti… ma Dooley si presentava ancora come lo stereotipo del topo di biblioteca da computer, malgrado i suoi tentativi di trasmettere un'aria da disinvolto cyberpunk capace di scassinare qualsiasi banca-dati. Fissò tutti con occhi stralunati, da dietro le lenti rotonde degli occhiali con la montatura metallica e si avvicinò impettito all'unico posto rimasto libero.

— Okay, okay, sono in ritardo — disse scontrosamente. Rovesciò uno spargisale colpendolo sbadatamente con il computer mentre lo posava sul tavolo, e non si preoccupò di rimetterlo in piedi; come sfortuna, adesso erano a posto, pensò Cris. — Un cazzo di traffico… una merda da non credere…

— Buon giorno, signor Dooley — disse forte Ray Harvey. — Gentile da parte tua, l'averci raggiunto.

— Non sarei mancato per nulla al mondo, Ray. — Dooley si portò una mano tra i radi capelli neri e li buttò nervosamente all'indietro. — Ecco, sono maledettamente dispiaciuto per essere arrivato qui così tardi, ma… non so, dove lo trovo un po' di caffè?

Parnell si abbassò gli occhiali fin sulla punta del naso, guardò Dooley, e indicò silenziosamente il tavolo del buffet. Bromleigh, nel suo doppio ruolo di cameraman dell'ATS e produttore di servizi di cronaca per i network, estrasse da sotto la sedia una videocamera professionale Sony e si alzò, preparandosi evidentemente a girare la scena dell'equipaggio del Conestoga che faceva colazione insieme prima della storica missione. Berkley Rhodes si

ravviò automaticamente i capelli per la videocamera mentre Dooley, evidentemente seccato perché nessuno provvedeva a lui, si trascinò fino al buffet alla ricerca della sua spremuta di caffeina. I due manovratori del traghetto continuavano a guardare Cris come se fosse una misteriosa creatura aliena, arrivata da un'altra galassia con l'intento di sterminare ogni forma di vita maschile sul pianeta Terra.

— Ti diverti? — le sussurrò Parnell.

— Un sacco — rispose lei altrettanto sottovoce. Restò alquanto sorpresa quando l'uomo le posò una mano sul braccio. — Non ti preoccupare — mormorò lui. — Un viaggetto all'insù, un viaggetto di ritorno… sarà come guidare il furgone del lattaio per fare le consegne. — Tolse la mano e prese la tazza di caffè. — Tanto vale godersela. In futuro bisognerà imparare il tedesco, per tornare sulla Luna.

— Eh già — rispose lei. "E forse i tedeschi non mi sbatteranno fuori per quello che faccio nella mia vita privata…"

Ray Harvey si schiarì la voce e si alzò in piedi. La conversazione intorno al tavolo si spense quando l'uomo aprì il suo blocco di appunti. — Signori, signore, se posso avere la vostra attenzione daremo inizio al briefing. Attualmente il decollo è previsto per le ore 7.30…

> Trascrizione da: "CBS, Notizie della sera con Walter Cronkite". Trasmissione del 30 settembre 1963.
>
> CRONKITE: Buona sera. Se questa non vi sembra la mia solita scrivania a New York… bene, non lo è. Questa sera trasmettiamo dalla Space Station One, in orbita a 1.075 miglia sopra la Terra, ufficialmente completata due giorni fa. Se spostiamo di poco la telecamera verso la mia sinistra, potete guardare attraverso un oblò del bordo esterno della stazione… ah, sì, eccolo, il pianeta Terra, a più di mille miglia di distanza. Se guardate attentamente potete scorgere la costa della Florida sotto un banco di nuvole.
>
> Non potremo guardarla a lungo, perché la stazione spaziale ruota sul suo asse e ben presto questo oblò non sarà più diretto verso la Terra, ma per voi a casa è una vista spettacolare. Adesso, nel nostro studio provvisorio della CBS nel reparto mensa della stazione, c'è con me il generale Chet Aldridge, della Space Force degli Stati Uniti,

comandante di Space Station One. Generale Aldridge, cosa significa avere la Ruota finalmente operativa?

ALDRIDGE: è grandioso, Walter. Sono passati sette anni dall'inizio del progetto, e quattro dal lancio delle prime sezioni da Cape Canaveral, e siamo enormemente felici di aver finalmente portato a termine il lavoro, e orgogliosi degli uomini che hanno costruito Space Station One.

CRONKITE: Ieri, quando il Presidente Nixon ha rivolto il suo messaggio televisivo alla nazione, ha detto che gli scopi della Ruota non sono di natura esclusivamente militare. In quanto militare lei stesso, può rilasciarci un commento?

ALDRIDGE: Non spetta a me contestare le parole del mio comandante in capo, Walter, e perciò non mi metterò a discutere col Presidente…

CRONKITE (RIDACCHIANDO): Nossignore, non le sto chiedendo di farlo…

ALDRIDGE: …ma il Presidente è molto corretto. Anche se Space Station One ha principalmente la missione militare di effettuare la sorveglianza sui… ehm, paesi che possono costituire una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti, i nostri obiettivi sono anche di natura scientifica. Ora che la Ruota è completata, il nostro prossimo compito sarà la costruzione di tre navicelle spaziali lunari che saranno inviate sulla Luna entro la fine del decennio. Questo è il nostro prossimo obiettivo, mandare l'uomo sulla Luna, e pensiamo di riuscirci esattamente come abbiamo fatto per questa stazione.

CRONKITE: Ha parlato di sorveglianza, generale. Può dirmi cosa cercate esattamente, laggiù?

ALDRIDGE: Mi spiace, Walter, ma queste sono informazioni segrete, e mi spiace anche di non poterti mostrare il Centro di Osservazione. Ti posso dire, comunque, che proprio mentre parliamo Space Station One sta sorvolando Cuba. Se adesso Castro sta guardando questo programma, dovrebbe ricavarne qualcosa cui pensare.

CRONKITE: Passando a un argomento più leggero, negli ultimi giorni il nostro network ha ricevuto alcune lettere interessanti dai telespettatori, da quando abbiamo annunciato che avremmo fatto una trasmissione in diretta dalla Ruota. In particolare ci è arrivata la lettera di un ragazzo, Michael Walsh di Baltimora, Maryland. Mike dice di

essere un appassionato della serie di fantascienza trasmessa da una rete TV nostra concorrente, e afferma che quanto si vede in quei programmi sembra perfettamente uguale alle immagini che la Space Force ha inviato dalla Ruota. Per usare le sue parole, generale "Come faccio a sapere che non è tutto un trucco?"

ALDRIDGE (RIDENDO): Be', Mike, anche noi quassù guardiamo quella trasmissione, e per rubare a uno dei personaggi, il professor Spock, una delle sue frasi preferite "Semplicemente non è logico, capitano…"

CRONKITE (RIDACCHIANDO): Rischiamo di fare pubblicità a un network concorrente…

ALDRIDGE: Non intendevo farlo, Walter, ma la Space Force non fa dei favoritismi. Comunque, Mike, ti mostrerò una cosa che a Hollywood non possono fare. Ecco qua una brocca d'acqua, vedi, e qui sul tavolo c'è un bicchiere. Ora, se versassimo l'acqua nel bicchiere giù sulla Terra, cadrebbe direttamente nel bicchiere, giusto? Ma quassù abbiamo una cosa che gli scienziati chiamano accelerazione di Coriolis, che riguarda le proprietà fisiche degli oggetti in un ambiente che ruota.

CRONKITE: Avvicina un po' la telecamera, Bill…

ALDRIDGE: Questo significa che tutto, all'interno di Space Station One, sta ruotando, ma poiché gli oggetti vicini al pavimento girano un po' più velocemente di quelli in alto, nulla si muove alla stessa velocità. Così, se sollevo la brocca appena un po' più in alto e verso l'acqua nel bicchiere…

CRONKITE: Ehi! Stia attento!

ALDRIDGE: Chiedo scusa, Walter, non volevo annaffiarti… Così capisci, Mike, che l'acqua è scesa leggermente di lato e ha completamente mancato il bicchiere…

CRONKITE: Per cadermi addosso, invece. Grazie per la dimostrazione, generale.

ALDRIDGE: È stato un piacere, Walter… mi spiace per questo pasticcio.

CRONKITE: Riprenderemo la visita di Space Station One dopo aver trasmesso la nostra sigla…

4

16/2/95 — 04.14 EST

C'erano due uomini di nome Paul Aaron Dooley.

Il primo era un giovane nato ad Austin, Texas, nel 1962, la cui vita era coincisa con lo sviluppo e la decadenza dell'Era Spaziale e con l'arrivo dell'Era Digitale. Una specie di genio, almeno a suo giudizio; aveva sedici anni quando il padre gli regalò un Apple I per la conclusione delle superiori; ne aveva venti quando si diplomò in scienza dei computer all'Università del Texas, e già allora godeva di una certa reputazione all'interno della nascente subcultura degli hacker - i "pirati" informatici di Internet - dove si era piazzato col nome di Thor200.

Parecchi anni dopo, mentre lavorava per il suo dottorato nel laboratorio di intelligenza artificiale del MIT, Paul Dooley fu uno del gruppetto di oscuri hacker messi sotto indagine dai servizi segreti per una serie di irruzioni nella Milnet, la rete di computer del ministero della Difesa. Anche se era coinvolto solo marginalmente nelle intrusioni in Milnet, quello di Thor200 era un nome in codice ben conosciuto nel mondo degli hacker e quindi Dooley fu facile da identificare; quando il servizio segreto iniziò a fare le perquisizioni, la sua fu una delle numerose porte sfondate dagli agenti federali. Pur essendo stato interrogato per parecchie ore nell'ufficio di Boston dell'FBI, non venne mai accusato di nulla: principalmente perché, in cambio dell'impunità, spifferò tutto quel che sapeva sui veri autori dell'irruzione in Milnet. Ne conseguì che numerosi sedicenti cyberpunk finirono in galera, ma Paul Dooley restò in libertà, anche se dopo questi fatti Thor200 tenne sulla rete un contegno assai più circospetto.

In seguito al rischio di collisione con la legge, Dooley si concentrò sui suoi veri interessi, lo sviluppo di avanzati programmi di intelligenza artificiale per robot semiautonomi pilotati a distanza. La tesi di Dooley era che molti dei lavori svolti sulla Luna dagli astronauti potessero essere affidati, con maggior sicurezza e spese minori, a robot guidati da operatori sulla Terra con l'aiuto di tecnologie basate sulla realtà virtuale.

Il lavoro di Dooley attirò l'attenzione di una società aerospaziale tedesca, la Koenig Selenen GMBH. I tedeschi erano interessati a utilizzare le materie prime lunari per la costruzione di satelliti a energia solare, un'idea già proposta dagli scienziati americani ma ignorata dal governo e dall'industria statunitensi, che stavano rinunciando all'esplorazione dello spazio in seguito al disastro del Challenger e al progressivo smantellamento del programma spaziale civile americano.

A Dooley, almeno, la cosa andava bene. Quando era ormai pronto per ottenere il dottorato dal MIT, le sue prospettive di lavoro si limitavano alla progettazione di videogiochi destinati a una generazione la cui idea di avventura consisteva nell'infilare una nuova cartuccia nella console della Sega… o forse all'insegnare a un nuovo gruppo di aspiranti hacker le capacità tecniche che li avrebbero potuti far assumere da qualche ditta europea o giapponese. Alla Koenig Selenen, invece, gli offrivano l'occasione di sviluppare le sue teorie a loro esclusivo vantaggio. Il giovane cibernetico si ritrovò nella lista paga della Koenig Selenen non appena conseguito il dottorato; la ditta gli permise di restare negli Stati Uniti, lavorando come consulente free lance anche se, in realtà, era uno dei loro ricercatori più importanti. Molti anni dopo, quando la società trattò con successo col governo USA per l'acquisto della base Tranquillity, la persona cui si rivolse per aggiornare l'obsoleto sistema di computer della base lunare fu Paul Dooley.

Quello era uno dei Paul Dooley: un autoproclamatosi ragazzo prodigio, arrogante e dal linguaggio volgare, che non aveva mai avuto amici o ragazze a parte poche avventure su Le Matrix, il cui unico hobby era far collezione di fumetti, e che si era sottoposto all'addestramento da astronauta per la missione alla base Tranquillity con notevole riluttanza.

Adesso quel Paul Dooley era tenuto prigioniero nella cantina di una casa d'affitto fuori Orlando, Florida.

Era stato spogliato completamente, legato a una sedia di legno, e messo sotto torchio da un gruppetto di uomini che ormai lo stavano scientificamente torturando da parecchie ore. I 500 milligrammi di Ketamina che gli avevano fatto perdere conoscenza avevano suscitato in lui, come previsto, una serie di allucinazioni da incubo; certe volte credeva di essere morto e di trovarsi nel profondo dell'inferno, tormentato da demoni usciti direttamente da uno dei vecchi fumetti d'orrore della EC che collezionava. L'allucinazione veniva

rafforzata dai suoi carcerieri, che lo tenevano completamente privo di sonno e di acqua e suonavano ad alto volume un nastro di effetti sonori con spari, urla, rumori di auto fracassate e versi di animali feroci.

Una lingua tagliente, carica d'ira e di sarcasmo potrebbe intimidire degli intellettuali del proprio livello, ma non serve a nulla con gente che preferisce usare pugni, pinze e tubi di gomma, e Paul Dooley non aveva mai avuto una grande resistenza. Non ci volle molto perché la sofferenza, le droghe, l'umiliazione, lo stato di confusione e il puro terrore riscuotessero quanto loro dovuto. Rispose alle domande che gli venivano urlate, una dietro l'altra, a volte dicendo ai suoi rapitori più di quello che volevano sapere in cambio di un piccolo sorso d'acqua o, alla fine, di un attimo di tregua dalla sofferenza. E, una volta iniziato a parlare, gli era rimasto molto poco da rivelare.

Anche se adesso la sua faccia era uno sfacelo insanguinato e rigonfio e solo pochi centimetri del suo corpo erano privi di lividi violacei, si afferrava ancora alla lieve speranza che presto sarebbe stato libero, senza rendersi conto che l'unica forma di pietà che poteva ricevere da quegli uomini senza volto era la pallottola che uno di loro gli avrebbe piantato nella nuca.

Eppure, anche se aveva vuotato il sacco su tutto ciò che sapeva della missione, c'era un ultimo segreto che non aveva svelato, forse solo perché i suoi carcerieri si erano dimenticati di chiederglielo…

E poi c'era l'altro Paul Dooley, che, a parte l'aspetto modificato dal chirurgo, le centinaia di ore passate a studiare attentamente i suoi gesti fondamentali e i modi di parlare, e una vasta esperienza nel campo dei computer, non aveva nulla in comune con l'uomo di cui aveva assunto l'identità.

Nello stesso momento in cui un Paul Dooley gemeva di dolore per il tubo di gomma di venti centimetri che gli veniva ripetutamente picchiato sullo stomaco, un altro Paul Dooley tentava di nascondere uno sbadiglio dietro la mano mentre ascoltava Ray Harvey che iniziava il briefing finale per la missione.

Il direttore della missione era davanti a una lavagna, cercava di non guardare verso la videocamera puntata verso di lui, ed era impegnato a rigirare i fogli del blocco di appunti che aveva in mano. Sulla lavagna c'era un ordinato elenco della tempistica dei principali momenti della missione; era un doppione degli stampati che tutti avevano nel proprio fascicolo, e lo stesso briefing era una formalità di cui si sarebbe potuto benissimo fare a meno, se

non fosse stato per la presenza delle telecamera.

Dooley si accorse di sorridere per la pretenziosità della cerimonia. La NASA era caduta proprio in basso, se accondiscendeva in quel modo ai capricci dei mezzi di comunicazione.

— Dopo il decollo — proseguì Harvey — il Constellation eseguirà un rendez-vous con Space Station One, e l'equipaggio si trasferirà sulla Ruota. Circa alla stessa ora…

Fece una pausa per guardare i suoi appunti. — Ehm, alle 13.00 ora-di Greenwich… lo shuttle tedesco Walter Dornberger verrà lanciato dalla base spaziale di Kourou, nella Guyana Francese. Il Dornberger salirà fino a un'orbita equatoriale e si incontrerà con voi più o meno alla stessa ora, salvo difficoltà. Gli altri membri dell'equipaggio in partenza, tutti della Koenig Selenen GMBH…

Harvey diede un'altra sbirciata ai suoi appunti. — Mr. James Leamore, Mr. Uwe Aachener e Mr. Markus Talsbach… ecco, vi raggiungeranno a bordo della Ruota. — Consultò di nuovo gli appunti. — Alle 22.00 GMT avete in programma una trasmissione TV in diretta dalla Ruota. Sarà condotta da Ms. Rhodes, naturalmente.

La videocamera girò per zoomare su Berkley Rhodes, che portava un paio di occhiali da lettura e fingeva di sembrare molto interessata. — La trasmissione durerà circa dieci minuti. Comandante Parnell, capitano Ryer, verrete intervistati per il notiziario serale dell'ATS.

Lui non veniva citato, osservò Dooley, e gli andava bene. Meno tempo passava davanti a una telecamera e tanto meglio era. La chirurgia plastica che gli aveva trasformato il volto era sufficiente per superare i posti di controllo di sicurezza, e fino a quel momento nessuno dei presenti aveva manifestato dubbi; però lo avevano messo in guardia perché stesse lontano dalle telecamere. La madre di Dooley era morta e suo padre era vecchio e decrepito, rinchiuso in un ospizio per anziani di Houston, ma c'era sempre il rischio che qualcuno potesse cogliere una sottile differenza.

Harvey si schiarì la voce. — Il lancio del Conestoga è fissato per le 12.00 GMT questo mattino, fatto salvo il controllo finale. Sarà un volo di due giorni fino alla Luna, con discesa sulla base Tranquillity prevista per domenica 19 febbraio, alle 07.00 GMT circa. Eseguita la manovra di discesa l'equipaggio entrerà nella base, dove il comandante Parnell e il tenente Lewitt riattiveranno i sistemi di supporto ambientale a circuito chiuso. Se la base

non presenterà difficoltà di riattivazione…

— Non oserà farlo — mormorò Parnell. Diverse persone intorno al tavolo ridacchiarono, mentre Harvey, preso in contropiede, finse un'aria divertita. Dooley provò un senso di pietà per quell'uomo; la NASA avrebbe dovuto incaricare di quel briefing un addetto alle relazioni con il pubblico.

Harvey consultò ancora una volta i suoi appunti. — Se non ci saranno difficoltà, poco dopo… ehm, alle 11.00 GMT… l'equipaggio salirà su trattori per raggiungere il bunker del Teal Falcon, dove il signor Dooley presterà la sua assistenza alla squadra di volo per riattivare i sistemi di controllo lancio.

Harvey tossì nervosamente. — Questa, naturalmente è la parte più delicata della missione, e anche se Ms. Rhodes e Mr. Bromleigh riprenderanno con la telecamera l'operazione, non saranno permesse trasmissioni TV in diretta fino a quando gli ispettori del controllo armamenti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, presso il Von Braun Center, non saranno certi che il Teal Falcon è sotto controllo.

Poi il direttore della missione infilò il blocco di appunti sotto il braccio. — Mr. Bromleigh, ora spenga la videocamera e la metta via, per favore.

Alex Bromleigh tirò giù dalla spalla, malvolentieri, il camcorder e lo posò su un tavolo. Quando fu certo che la videocamera fosse spenta, Harvey fece un cenno alla guardia che stava in piedi accanto all'uscita. La guardia aprì la porta e rivolse a sua volta un cenno rapido e silenzioso a qualcuno in attesa nel corridoio.

Il civile che era rimasto fuori ad aspettare entrò nella sala del briefing. Aveva una valigetta di cuoio ammanettata al polso. Attraversò la stanza per raggiungere Ray Harvey e sollevò la valigetta. Harvey compose la combinazione della chiusura e l'aprì; dentro c'erano due buste marrone sigillate e un paio di piccole chiavi rosse, legate entrambe a una catenella di acciaio inossidabile.

Prese le buste e le chiavi, Harvey si avvicinò silenziosamente al tavolo e ne consegnò una coppia a Gene Parnell. Parnell osservò la busta, poi l'infilò senza aprirla in una tasca della cartelletta degli appunti; abbassò quindi la chiusura lampo della tuta, agganciò la catenella della chiave intorno al collo e la fece sparire. Guardò Harvey e annuì.

— Grazie, Gene — disse Harvey. Gli porse la mano, e Parnell la strinse senza pronunciare una parola.

Cristine Ryer alzò lo sguardo su Harvey, in attesa, ma questi sembrò

ignorarla deliberatamente. Girò invece intorno al tavolo, superando Dooley per fermarsi dietro la sedia di Jay Lewitt.

Lewitt inarcò le sopracciglia, evidentemente sorpreso, quando il direttore della missione gli porse l'altra busta e la chiave. — Tenente — disse sottovoce — so che questa è una cosa inattesa, ma se vuole prendere possesso della seconda chiave il suo paese lo considererà un enorme favore.

Dooley sentì il respiro brusco di Cris Ryer. Guardandola attraverso il tavolo, vide la sua faccia diventare rosso brillante. Lei aprì la bocca come per muovere un'obiezione, ma rimase zitta, e Dooley vide di sfuggita che Parnell infilava la mano sotto il tavolo per stringerle forte il polso.

L'esperto di computer tenne attentamente sotto controllo le sue reazioni. I fatti avevano preso una piega inaspettata. I suoi capi avrebbero dovuto essere informati di quello che era appena successo.

Se già non lo sapevano, naturalmente. Era cosciente di essere solo una carta del mazzo, e gran parte del gioco non gli era ancora stata svelata.

Però…

— Grazie, signore. — Lewitt accettò la seconda chiave e si mise la catenella al collo, poi inserì nella cartella la busta chiusa. Quando Harvey voltò le spalle agli astronauti, Lewitt guardò Ryer e alzò leggermente le spalle. Ryer guardò altrove, cercando visibilmente di controllare il suo stato d'animo.

— Mr. Bromleigh, Ms. Rhodes, questo era off record — disse Harvey tornando in fondo alla stanza. — Nei vostri pezzi direte che le chiavi della cassaforte del Teal Falcon sono state affidate a due membri non meglio identificati della squadra di volo del Conestoga, e che i loro nominativi non saranno resi noti per ragioni di sicurezza nazionale. Chiaro?

I due corrispondenti dell'ATS si scambiarono un'occhiata. — Sì, signore, abbiamo capito — rispose Bromleigh. Rhodes esitò, chiaramente desiderosa di porre l'inevitabile domanda ("Perché il comandante in seconda della missione è stato scavalcato?") ma sembrò ripensarci e tenne la bocca chiusa, annuendo invece in silenzio. — Molto bene — disse Harvey. — Mr. Bromleigh, può continuare a riprendere.

Mentre Bromleigh si metteva un'altra volta in spalla la videocamera, il direttore della missione controllò la sua tabella. — Alle 12.00 GMT il personale del rifugio Teal Falcon riceverà un messaggio televisivo dalla Casa Bianca, con cui il Presidente rivolgerà al pubblico americano un discorso

sulla definitiva cessione di Teal Falcon. Le sue parole saranno trasmesse grazie al Deep Space Tracking Network della NASA. Completata questa fase della missione, gli esponenti dei media avranno la possibilità di mandare in onda i loro servizi.

Fece un respiro profondo; i suoi occhi saettarono verso la videocamera. — A quel punto i codici di autenticazione saranno già stati trasmessi dal NORAD, e il comandante Parnell e il tenente Lewitt avranno aperto la cassaforte e inserito le chiavi di attivazione del lancio. A un segnale della Casa Bianca lanceranno i missili del Teal Falcon nella traiettoria verso il Sole che Mr. Dooley avrà programmato nel sistema di guida principale.

Harvey abbassò la cartelletta. — Dopo il lancio, l'equipaggio rientrerà alla base, dove Mr. Dooley e Mr. Leamore continueranno il loro lavoro passando il controllo della base Tranquillity alla Koenig Selenen GMBH. Se tutto andrà bene, l'ultima fase della missione si concluderà alle 18.00 GMT del giorno successivo… ehm, lunedì venti febbraio… quando la bandiera americana verrà ammainata e il Conestoga tornerà a Space Station One.

Si fermò. Nella stanza c'era un silenzio teso, reso ancora più spiacevole dal calore della rabbia malamente repressa di Cristine Ryer. — Signori, signore — proseguì lentamente, mostrando per la prima volta qualche elemento di imprevista emozione — so che questa è una missione difficile, per tutti noi. Seguo il programma lunare ormai da vent'anni, e nessuno meno di me desidera vederne la fine…

— Ce ne siamo accorti — sussurrò Parnell coprendosi la bocca con la mano.

Se Harvey sentì l'osservazione, non replicò con nulla di più di uno sguardo tagliente indirizzato a Parnell. — Vorrei che venisse messo agli atti, tuttavia, che mi attendo che serviate il vostro paese in quest'ultima missione con la stessa capacità dimostrata nel corso di tutta la vostra carriera, e a nome della squadra di lancio vi auguro un felice viaggio e buona fortuna.

Se si aspettava qualche applauso, non ne ricevette affatto. Il direttore della missione era un burocrate della NASA che declamava prediche patriottiche a beneficio del pubblico; lo sapevano tutti, compreso lui stesso. Tossicchiò, a disagio, e si staccò lentamente dalla lavagna mentre Bromleigh abbassava la videocamera e la Rhodes controllava gli appunti. Parnell si alzò e gironzolò intorno al tavolo del buffet; Lewitt riaprì il suo blocco di appunti, ignorando deliberatamente lo sguardo rovente della Ryer. I due traghettatori

parlottavano tra di loro. Restava qualche minuto da ammazzare prima dell'uscita, tempo appena sufficiente per un'altra tazza di caffè prima di mettersi in viaggio.

Osservandoli, l'altro Paul Dooley pensò ancora una volta a quanto era facile fare il traditore. Anche se i suoi datori di lavoro avevano i loro progetti, lui era lì esclusivamente per soldi. C'era stato un tempo, nella sua vita passata, in cui per obiettivo finale aveva avuto la rivoluzione; ora le sue motivazioni erano puramente mercenarie e apolitiche. Cinque milioni di dollari e una vita comoda in un altro paese rappresentavano un buon affare in cambio dell'indossane per dieci giorni la faccia di un altro uomo, e al diavolo gli ideali che aveva sposato un tempo.

E comunque, pensò, il suo compito era reso più facile dal fatto di approfittare di un paese divenuto indifferente verso le proprie conquiste e i propri principi. Non era terrorismo: era come rapinare un vecchio balordo che si trascinava in un vicolo buio verso una riunione di ex combattenti.

Fu strappato alle sue fantasticherie da una tazza fumante di caffè che gli veniva posta davanti. Dooley alzò lo sguardo e vide Gene Parnell accanto a sé. — Pronto per il tuo momento di gloria, figliolo?

Dooley si sforzò di sorridere. — Se vogliamo chiamarlo così, certo — rispose, prendendo il caffè e bevendone un sorso. — Non credo che la gloria c'entri molto, però. — Ed era la verità, almeno per una volta.

Parnell alzò le spalle e gli si sedette vicino. — Hai detto bene — meditò mentre sorseggiava il suo caffè. — Vent'anni dal progetto Ares, e la gente ricorda ancora Armstrong come primo uomo sulla Luna, ma nessuno ricorda chi sia stato l'ultimo a risalire la scaletta. — Alzò di nuovo le spalle — Però, l'ultima missione della NASA sulla Luna e tutto il resto… forse ci conquisteremo il nostro posticino sui libri di storia, quando sarà tutto finito.

Ma quel tipo viveva nel passato o cosa? Dooley cercò di sembrare interessato, anche se la sua mente era focalizzata soprattutto sul compito da eseguire di lì a pochi giorni. — Non credo che scriverò memorie su questo — disse, con un pizzico di ironia. — Io sono un semplice fanatico di computer. La ditta avrebbe potuto mandare qualcun altro, e invece hanno scelto me.

— Hmm. — Parnell sembrava pensieroso; fissò Dooley da dietro la tazza di caffè. — Be', non è del tutto vero. Tu sei quello che ritiene possibile che noi - o meglio, la tua ditta - possiamo sostituire coi robot gli uomini, affidare tutto quello che c'è lassù alle macchine. Questo, di per sé, ti rende una specie

di figura storica, non è vero?

Nella voce di Parnell c'era un sottile tono di accusa, e Dooley non poteva ignorare lo sguardo duro nei suoi occhi. Si domandò come avrebbe reagito, Parnell, se avesse saputo che la persona da lui rimproverato si trovava a trenta miglia da lì, sottoposta a una lenta tortura.

— Ehi, amico, non prendertela con me — rispose. — Almeno stiamo trovando un uso per quella base, no? Se non la comprava la mia società, non lo faceva nessuno…

— Mr. Dooley?

L'interruzione giunse da una voce all'altro lato della sala; un tirapiedi della NASA aveva infilato la testa nella porta. — Sono qui — rispose Dooley.

— C'è un'interurbana da sua sorella Ruth — rispose il giovanotto in giacca sportiva blu. — Dice che la vuole salutare prima della partenza.

Si era aspettato quella chiamata. Il vero Paul Dooley aveva una sorella ad Austin, fatto che chiunque dell'ufficio astronauti della NASA poteva accertare con facilità controllando la sua scheda; quello che non sapevano era che Ruth Weinberg non rivolgeva più la parola a suo fratello e che difficilmente gli avrebbe telefonato anche prima che salisse a bordo di un traghetto orbitale.

— La prendo, grazie. — Dooley spinse indietro la sedia e si alzò. — Chiedo scusa — disse a Parnell, felice di fuggire da quella conversazione. Parnell lo salutò con un gesto mentre Dooley attraversava lentamente la sala in direzione della porta.

Il bellimbusto della NASA lo guidò lungo il corridoio fino a un piccolo ufficio, dove schiacciò servizievole il pulsante di un telefono per passargli una linea privata. Quando il ragazzo se ne fu andato Dooley sollevò il ricevitore. — Pronto, Ruth?

— Ciao, Paul — disse una voce femminile. — Sono Ruthie. — Una risatina nervosa. — Ti sei ricordato di prendere lo spazzolino da denti?

— No, Ruth — rispose, tenendo un tono allegro. — Non mi serve… sulla Ruota ne hanno un sacco.

— Ma potrebbero contenere dei germi…

— Sono certo che li tengono in bustine di plastica.

Un piccolo sospiro di sollievo. — Bene, così va bene. Non si sa mai, e mamma diceva sempre che dovevi avere uno spazzolino pulito.

Si scambiavano delle parole in codice, che coincidevano. Se qualcuno stava controllando la telefonata, avrebbe sentito solo una conversazione tra

un fratello e la sua amorevole sorella maggiore, un po' rimbambita. — Come sta Bert? — chiese lui.

Bert Weinberg era il marito di Ruth, in convalescenza presso un ospedale di Houston dopo un incidente d'auto che gli aveva leso la spina dorsale. Bert Weinberg detestava Paul Dooley quasi più di sua sorella, ma non c'era motivo che qualcuno della NASA lo sapesse. — Bert va bene — rispose la voce — ma i medici non credono che possa uscire molto presto.

— Capisco…

— Ma dice di farti gli auguri… oh, e vuole che tu gli mandi una foto del posto dove stai andando.

— Vuole che gliela mandi in ospedale?

— No — rispose la voce. — Puoi mandarla qui… e quando torni facciamo una bella festa.

— Ci saranno anche i tuoi vicini?

Sospiro. — Temo di sì — disse in tono di scusa. — Mi spiace, ma dovevo invitarli. Hanno insistito.

— Va bene…

— Ma non porteranno i bambini. Ho detto di lasciarli a casa, e tu firmerai loro un autografo più avanti.

— Bene. — Dooley sorrise. — Okay, Ruthie, ci sarò. Di' a tutti che mi mancano.

— Anche tu ci manchi, fratellino. Un bacione.

— Okay — rispose. — Ascolta, ora devo andare. Va tutto bene, non ti preoccupare.

— Okay… ci vediamo quando torni.

— Ciao, Ruthie — disse. — Ci vediamo. Ciao.

Dooley riappese e si concesse un momento per sistemarsi sulla poltrona della scrivania e meditare sulla conversazione appena avuta coi suoi capi.

Primo, li aveva informati che era al sicuro al suo posto e che non era stato scoperto. Questo era il messaggio più importante da riferire.

Tutte le altre erano notizie dall'esterno. Adesso c'era un solo Paul Dooley. L'altro era morto, e l'organizzazione si sarebbe sbarazzata del suo corpo nel modo più adatto. Il fatto che il nuovo Dooley fosse adesso un fantasma vivente non lo preoccupava per nulla; la cosa era prevista fin da quando era iniziato il rapimento. Più importante, comunque, era l'informazione che il Paul Dooley originale aveva raccontato ai rapitori tutto ciò che occorreva per

portare felicemente a termine il suo incarico. In un momento concordato gli avrebbero passato tutti i dati.

E, per finire, il suo contatto principale era sul posto.

Dooley non stava andando sulla Luna da solo. L'organizzazione non voleva correre rischi; c'erano delle alternative a tutto campo, nel caso che qualcosa si bruciasse nel corso dei prossimi giorni.

In breve, tutto procedeva secondo i piani.

Dooley si staccò dalla poltrona e andò alla porta. Il servizievole giovanotto in giacca sportiva stava aspettando appena fuori dall'ufficio, ansioso di scortarlo in sala briefing. — Sua sorella? — chiese mentre cominciavano a percorrere il corridoio.

— Eh sì — rispose lui, infilando le mani nelle tasche della tuta. — La famiglia, si sa… non ti lasciano mai in pace.

Da *Andrai sulla Luna*, di *Mae e Ira Freeman (Beginner Books, 1959).*

Ecco come andrai sulla Luna.
Ecco il razzo che ti porterà nello spazio.
È un razzo alto, alto.
Alto come dieci case.
Il razzo ha tre parti.

Salirai su, su nella parte uno.
Gli uomini del razzo ti porteranno su.
Ti faranno salire su una piccola cabina.

Vieni dentro.
Vieni in questa stanzetta.
Qui ti sederai.
Ti sederai con gli uomini del razzo.

Ti mostreranno cosa devi fare.
Ti mostreranno dove devi sederti.
Aggancia quella cintura.
Stringila forte!
Preparati a partire!

5

16/2/95 — 06.17 EST

— Okay, questa sembra buona… comandante, si sposti un po' a sinistra, per favore… adesso guardi il razzo, sì, va bene… no, non guardi me, guardi su, il razzo!… okay, grande, è splendido…

Ed eccolo lì: l'equipaggio di volo del Conestoga, appena uscito dai pulmini che l'aveva trasportato al complesso di lancio dell'Atlas, che si metteva in posa, con poca voglia, per una telecamera sotto la base della piattaforma mobile di lancio. Garzette e gabbiani volavano intorno all'alto fusto blu e argento del missile, prendendoli in giro con le loro grida rauche, e alcuni addetti alla piazzola con caschi dai colori in codice se ne stavano appoggiati al parapetto della piattaforma, a malapena capaci di nascondere il loro divertimento.

Alex Bromleigh stava qualche metro indietro, con l'occhio incollato al mirino della videocamera Sony mentre cercava di dirigere Parnell, Lewitt e Ryer. Solo a Paul Dooley era stata risparmiata la sessione di riprese; se ne stava in disparte, osservando nervosamente la grande base rotonda del razzo traghetto, mentre Bromleigh urlava ordini.

— La prossima foto — mormorò Lewitt a Parnell — ci vorrà in costume da bagno. — Voltò la testa per sputare sull'asfalto. — Non riesco a credere che ci tocchi fare questa pagliacciata.

Parnell annuì. Era uno spreco di tempo prezioso e tutti lo sapevano, ma si trattava di un'ennesima ripresa televisiva programmata dall'ufficio stampa della NASA a beneficio dei cronisti. Ce ne sarebbero state altre come quella nei prossimi giorni, e avrebbero dovuto farci l'abitudine.

Guardò verso la spiaggia vicina, dove una pallido sole mattutino screziava la marea calante. Un Airgeep ZV-8P incrociava a bassa quota sulle dune; un militare della sicurezza NASA si sporgeva dall'abitacolo aperto, e usava un metal detector per ripulire da eventuali bombe il perimetro della zona di lancio. Nessuno aveva dimenticato la volta che un fanatico anti-spaziale aveva fatto saltare proprio quella piazzola con i due chili di Semtex che era

riuscito a contrabbandare sulla spiaggia la notte prima di un lancio. L'Airgeep uscì dalla visuale dietro il razzo, disturbando con le pale orizzontali gemelle uno stormo di gabbiani; Parnell, da dietro gli occhiali da sole, lanciò uno sguardo in tralice a Berkley Rhodes.

L'inviata stava dietro la videocamera di Bromleigh, e controllava gli appunti mentre si preparava per l'intervista che avrebbe dovuto fare tra poco. Col suo eterno sorriso e l'aria di una Barbara Walters da giovane, veniva la tentazione di classificarla come una delle tante ochette televisive, ma nelle ultime settimane Parnell era giunto a capire che la Rhodes aveva molto di più di quello che balzava all'occhio. Tra il programma spaziale americano e la stampa c'erano sempre stati dei problemi, che risalivano a prima che Chet Aldridge vuotasse una caraffa d'acqua sulle gambe di Walter Cronkite, in diretta TV. Una parte era impegnata a tenere la bocca chiusa, l'altra a blaterare di tutto; la natura di fondo di quella relazione non era cambiata di molto nemmeno dopo che la Space Force era stata smantellata per lasciar posto alla NASA.

A essere onesto, Parnell sapeva che non tutti i giornalisti che seguivano lo spazio erano rompiscatole alla caccia del grande scoop; aveva incontrato un numero sufficiente di bravi giornalisti - Jack Wilford del "Times", Ike Asimov del "Boston Globe", anche il buon vecchio Zio Walter stesso - da sapere che alcuni non si limitavano ad aspettare lo scoppio del prossimo Challenger per poter cacciare un microfono in faccia a una vedova affranta.

Ma Berkley Rhodes… quella giornalista era tutta un'altra storia.

Parnell era stato informato sui suoi trascorsi quando era stata assegnata alla missione. Era una corrispondente di medio rango da Washington per l'ATS fino a pochi anni prima, quando trascinava block-notes e registratore da una seduta di bilancio del Senato all'altra. Sarebbe rimasta nell'ombra, intervistando al massimo qualche politico per il telegiornale della notte prima delle previsioni meteo, se non fosse stato per il colpo di fortuna che le aveva ribaltato la carriera.

Nessuno, neanche ora, sapeva esattamente perché avesse ricevuto una busta piena di fotocopie di documenti segreti, trafugati al Pentagono da un ufficiale superiore dell'aeronautica la cui identità restava ancora ignota. Era comprensibile che Sy Hersh del "Times" e Bob Woodward del "Washington Post", due dei maggiori reporter d'assalto del paese, avessero ricevuto le stesse informazioni… ma perché Rhodes invece di qualche pezzo da novanta

della TV come Rather o Donaldson? Alcune voci insistenti dicevano che doveva essere andata a letto col misterioso colonnello X, ma non c'era ovviamente nessuna prova. Forse il colonnello X aveva scelto il suo nome a caso. Forse gli era piaciuto il modo in cui aveva tenuto testa a Jesse Helms in un'intervista di tre giorni prima.

In fin dei conti era inutile fare congetture sulle ragioni per cui Berkley Rhodes era stata una delle prime giornaliste a scoprire la storia del Teal Falcon, lo scandalo che non solo aveva spazzato via Bob Dole dalla Casa Bianca, ma aveva provocato la chiusura prematura della base Tranquillity e minato la credibilità della NASA. Quali che fossero i motivi, la sua reputazione era schizzata verso l'alto alla stessa velocità con cui quella dell'agenzia spaziale era precipitata in basso, al punto che si poteva tranquillamente supporre che la gente conoscesse più il suo volto che non quello degli astronauti del Conestoga.

E questa era la ragione per cui, quando lei aveva chiesto - preteso, in realtà - di seguire l'ultima missione della NASA sulla Luna per un documentario del network sulla fine del programma spaziale USA, l'agenzia aveva accettato fin troppo volentieri.

— Gene… ehi, Gene, la smetta di guardare di là! Guardi il razzo, il razzo.

Voltandosi ancora una volta verso il Constellation, Parnell si ricordò del suo incontro con l'amministratore in capo della NASA, pochi mesi prima. Era una calda giornata di inizio autunno; dalla finestra del suo ufficio nel quartier generale si vedevano i manifestanti che marciavano in cerchio davanti al Museo nazionale dell'aria e dello spazio. "Siamo nei guai, Gene" aveva detto Dan Goldin, con le mani allacciate dietro la schiena. "Tranquillity sta per essere venduta ai tedeschi, e il Congresso minaccia la stessa cosa per la Ruota. Il deficit, gli ultimi tagli al budget… conosci la storia. Se non riusciamo a riportare l'opinione pubblica dalla nostra parte, entro la fine del decennio il programma sarà morto e sepolto. Questo è uno dei motivi per cui ci devi andare tu. Sei l'ultimo della vecchia guardia, eri fuori dal giro durante la faccenda Desert Storm, e… vedi, so che sono tutte palle da pubbliche relazioni, ma è in questo momento non possiamo fare altro. Cosa dici, comandante?"

Naturalmente aveva detto di sì… ma per motivi suoi.

— Meno trentacinque minuti, il conteggio prosegue. — La voce stentorea dello speaker del controllo lancio, che usciva dagli altoparlanti, interruppe il

filo dei pensieri di Parnell. — Siamo al conteggio finale, osservare la massima disciplina in piazzola.

I meccanici che erano rimasti a osservare gli astronauti si staccarono dal parapetto, per andare a occuparsi dei dettagli finali. Ci volevano più di tremila uomini per far staccare da terra un Atlas-C, e non era di grande aiuto che i passeggeri gironzolassero intorno invece di salire a bordo del razzo. — Okay, smettiamola — disse Parnell, battendo le mani per richiamare l'attenzione. — Ms. Rodhes, facciamola finita… abbiamo degli orari, qui.

La Rhodes sembrò irritata; il suo cameraman aveva appena perso cinque minuti riprendendo scene da repertorio, e la cosa migliore che aveva beccato era Lewitt che sputava per terra. Superò a grandi passi Bromleigh per piazzarsi accanto a Parnell e giocherellò con un ciuffo di capelli mosso dal vento prima di segnalare a Bromleigh di riprendere a filmare.

— Capitano Parnell — iniziò — questo è il suo primo ritorno sulla Luna dopo più di vent'anni. Come…?

— È grandioso — rispose seccamente.

Lei attese che ci pensasse sopra. Visto che non aggiungeva nulla, diede un'occhiata agli appunti. — Sta per volare con una squadra che è molto più giovane di lei. Cosa ne…?

— Grandioso.

La Rhodes attese di nuovo qualche particolare, che non arrivò. Parnell poteva sentire Lewitt, fuori portata della videocamera, che ridacchiava sottovoce. Non si guardò intorno, ma con la coda dell'occhio vedeva che Cris Ryer fissava le paludi intorno alla postazione di lancio, indifferente a tutto quello che succedeva dietro di lei. Parnell stava cominciando a chiedersi se davvero avessero fatto bene, a metterla nella missione; chiaramente i suoi problemi la preoccupavano troppo. E il tiro mancino della chiave…

— Allora, capitano, cosa preferisce? — domandò la Rhodes, a voce bassa. — Un rapporto sessuale con un asino o con un cavallo?

La guardò dritto negli occhi. — Grandioso — rispose. — E lei?

Lewitt scoppiò a ridere; anche Bromleigh cominciò a ridacchiare dietro l'obiettivo. La faccia della Rhodes passò attraverso diverse sfumature di rosso. — Deve solo ringraziare che non fosse in diretta — mormorò mentre abbassava il microfono.

— Signora, questo' è un conto alla rovescia vero, e abbiamo già perso abbastanza tempo così. — Parnell si chinò a raccogliere da terra il blocco-

note. — Perciò basta con le stronzate — aggiunse sottovoce. — Qui abbiamo un lavoro da fare, e malgrado le voci in contrario, questo non è un giro turistico offerto alla stampa.

Bromleigh staccò il cavo del microfono e lo lasciò cadere a terra prima di allontanarsi in silenzio; per un momento, Parnell e la Rhodes rimasero soli.
— Vedo che le hanno detto di cooperare con la stampa — disse la Rhodes cominciando ad avvolgere il filo del microfono. — Stando così le cose, penso che scambierò qualche parola col suo capo prima che sia tutto finito.

— A me sta bene — rispose Parnell. — Ma cerchi di capire, signora… sono io il responsabile di questa missione, non lei, e non m'importa un cavolo di quello che pensa Goldin. In realtà, potrei cacciare via da questo volo lei e il suo cameraman anche subito, e per quanto mi riguarda lei potrebbe farsi un viaggetto fino al palco della stampa e seguire il lancio da lì. Il suo capo sarebbe contento se lo facessi, vero?

— Non oserà farlo.

— Mi dia un pretesto… per favore. — Dato che la Rhodes non rispondeva, continuò: — Come dicevo, questa gente ha un lavoro da fare, e lei si sta mettendo tra i piedi. Continui così e la lascio a terra. A lei la scelta.

Quasi al momento giusto, la voce dello speaker uscì di nuovo dagli altoparlanti. — Meno trentadue minuti, il conteggio prosegue. Tutto il personale di terra non necessario sgomberi la piazzola e si ponga à distanza di sicurezza. Il carico finale inizierà tra cinque minuti.

Gli operai stavano già iniziando a scendere dalla scaletta metallica della rampa di lancio, e a dirigersi verso i furgoni bianchi parcheggiati nella corsia trattori vicino alla base del terrapieno. Risuonò una sirena, che echeggiò debolmente sulla struttura metallica dell'incastellatura, ormai da tempo allontanata sui suoi binari. Dal primo stadio uscivano pennacchi di fumo bianchi che si avvolgevano intorno ai giganteschi supporti dell'intelaiatura di lancio, aspirati da enormi ventilatori nelle fauci del fossato destinato a ricevere le fiamme. Parnell sentì un fischio acuto proveniente dalla base della torre di lancio; un tecnico di piazzola aspettava con impazienza vicino all'ascensore di servizio, dove si erano già radunati Ryer, Lewitt, Bromleigh e Dooley.

Parnell ignorò il richiamo. — Tocca a lei, Ms. Rhodes — ripeté. — Lei coopera con me, io coopero con lei… ma alle mie condizioni. Chiaro?

Si chiese per un attimo se lei non intendesse "vedere" il suo bluff… ed era

"davvero" un bluff, perché se lui l'avesse mollata, l'agenzia l'avrebbe spedita sulla Ruota con un altro traghetto, anche se questo significava ritardare di almeno una settimana la terza fase della missione, nell'attesa che un altro Atlas-C venisse trasportato fino alla rampa. La triste verità era che la NASA voleva così tenacemente godere di un buon trattamento da parte della stampa che avrebbe accettato di mettersi a quattro zampe per leccare le suole di tutte le Berkley Rhodes al mondo, se non altro per assicurarsi che un gruppetto (non tanto piccolo a dire il vero), di burocrati di media importanza e di ufficiali superiori potesse conservare il proprio impiego statale…

Il che, naturalmente, rappresentava solo uno dei molti motivi per cui il programma spaziale era così mal ridotto. L'agenzia si era talmente abituata a prosternarsi davanti a una stampa capricciosa che ormai s'era dimenticata che il suo compito principale era quello di lanciare missili. Ma, almeno per una volta, Parnell voleva mettere un po' di sano timor di Dio in una di quelle sanguisughe. Capì di esserci riuscito quando lei socchiuse gli occhi.

— Chiaro — mormorò alla fine. — Capisco.

Parnell annuì. — Bene. Andiamo allora… abbiamo una finestra di lancio da rispettare. — Si voltò e la guidò verso l'ascensore.

Se il resto della missione fosse proseguito con quella facilità, nei prossimi dieci giorni non avrebbe avuto nulla di cui preoccuparsi.

Il montacarichi scricchiola mentre sale lentamente attraverso l'asse centrale della torre. Nessuno, nella gabbia, dice una parola durante la lunga salita; oltre le pareti di rete metallica possono vedere il panorama piatto di Merritt Island che si allarga sotto di loro, il cubo bianco e gigantesco del VAB, l'edificio in cui vengono assemblati i razzi, che domina lo scenario da cinque chilometri di distanza, la linea verde della terraferma della Florida sul lontano orizzonte a ovest.

La fusoliera lucente del Constellation si staglia contro la torre di lancio. Salgono oltre le grandi ali del razzo di spinta del primo stadio, oltre le spirali dei tubi del carburante, oltre il secondo stadio delicatamente affusolato, sul cui scafo si è depositato come brina un sottile e confuso disegno di vapore condensato a causa del combustibile super-raffreddato contenuto all'interno dei serbatoi, finché non raggiungono la vetta della torre. Vedono per un attimo il timone stabilizzatore verticale del veicolo orbitale, prima che scompaia dietro le sottili ali a delta, poi il montacarichi rallenta e si ferma

sferragliando.

Un tecnico in tuta ed elmetto bianchi apre la porta della gabbia e li guida sulla piattaforma aperta, fino al braccio d'accesso dell'equipaggio. Una fresca brezza mattutina, dal sapore di sale, geme attraverso le travi scheletriche e canta passando tra i cavi della teleferica d'emergenza che corrono dalla torre fino al suolo, molto più sotto; gli astronauti hanno la loro ultima vista della Terra da quel nido d'aquila sopra la costa paludosa, vicina ma così lontana.

Parnell è il primo a entrare nel condotto d'accesso. Sente una lieve vibrazione attraverso le suole delle scarpe mentre cammina sul ponte coperto, una percezione tattile di forza tenuta a freno che gli si ripercuote sui palmi quando tocca il corrimano. Il Constellation è un mostro che sta iniziando a destarsi dal sonno.

In fondo al braccio d'accesso si apre la "stanza bianca". Qui non c'è più vento, né aria salata, nessun suono: è solo una piccola camera sterile annidata sulla fusoliera del razzo. Un tecnico porge a Parnell il casco, lo aiuta a sistemarlo sulla testa e attacca il filo penzolante al trasmettitore fissato alla cintola della tuta. Un altro tecnico lo accompagna fino a un boccaporto circolare e gli dà la rituale pacca sulle spalle mentre entra nel ventre della bestia.

Parnell sale una stretta scala a pioli davanti alla schiera di cuccette ribaltabili per la fase di accelerazione. Si arrampica nella sua cuccetta sul lato di tribordo, e inizia ad allacciare intorno al corpo le cinture, sulle spalle e sul ventre. Attraverso il boccaporto aperto sopra di lui può vedere la ristretta zona della cabina di pilotaggio; Kingsolver e Trombly, pilota e secondo, si lanciano brevi occhiate alle spalle mentre proseguono i controlli pre-lancio, ripetendo ogni voce e guardando le migliaia di quadranti e indicatori digitali sulle loro console ad anfiteatro, con le mani guantate che azionano levette e premono bottoni.

— Controllo primario BFS…

— BFS trasferito e controllato, GPC in modalità cinque, luce verde.

— Base controllo, GPC e BFS completati, passo.

— Selezionare tre-più-uno sullo schermo tre.

— Ricevuto…

I raggi di sole saettano all'interno come da uno stretto lucernario, attraverso i finestrini della cabina. Parnell sente sotto di sé che il resto dell'equipaggio sale sulla scaletta. Pochi momenti dopo, Cris Ryer si issa nella cuccetta sul

lato sinistro dello scafo, giusto dall'altra parte del corridoio rispetto a lui. Riesce appena a scorgere il suo viso sotto la visiera aperta del casco, ma la vede pensierosa mentre aggancia le fibbie della sua bardatura e stringe le cinghie di tessuto.

— Ricordati di spegnere tutti i materiali fumanti — le dice.

— Giusto — mormora Cris. La battuta era vecchia e bolsa prima ancora che lei imparasse a camminare; la donna non ci fa caso.

— Mi riferivo anche al tuo sguardo — aggiunge Parnell.

La Ryer gli lancia un'occhiata che in qualche modo riesce a essere gelida e infuocata allo stesso tempo, ma non dice nulla. — Se ce qualcosa di cui vuoi discutere… — continua Parnell.

— No, comandante, non c'è — dice lei, guardando di nuovo altrove. — Davvero, adesso non vorrei parlare proprio di niente, grazie.

I piloti del ferry hanno fatto una pausa nella loro metronomica recitazione della lista di controllo. Anche se nessuno di loro sta guardando dalla parte dell'equipaggio, è chiaro che stanno origliando la conversazione. Un attimo dopo riprendono il loro lavoro.

— Pronti per la pressurizzazione del sistema di manovra orbitale.

— Inizio pressurizzazione OMS del terzo stadio. Comando pronto, controllo…

— Ne parleremo dopo — dice Parnell. Ha un'esitazione, poi aggiunge: — E chiariremo tutto, capitano.

La Ryer ha un'espressione di ghiaccio. — Sissignore, comandante.

Parnell sospira e chiude un attimo gli occhi. Sente un mal di testa in arrivo; per cominciare, di chi è stata la grandiosa idea di ammettere le donne a bordo delle navi spaziali, santo Dio? Cerca a tentoni nelle tasche della tuta il Tylenol che ha cacciato da qualche parte, e i suoi occhi cadono sul cronometro digitale sopra il boccaporto della cabina.

Meno diciotto minuti e trentaquattro secondi, in progressione. Hanno superato l'obbligatorio arresto di nove minuti nel conto alla rovescia; se i ragazzi della sala lancio non trovano un motivo per invocare un'altra sospensione o addirittura abortire il lancio, tra meno di venti minuti saranno in viaggio. Per lui sono diciotto minuti e mezzo di troppo.

— Missione, qui è il Constellation, eseguiamo il controllo voce, passo… controllo voce, uno, due, tre.

— Caricare il piano di volo OPS-1.

— Carichiamo OPS-1, ricevuto. Resettato il registro errori. Inserire specifiche nove-nove, controllo su schermi uno e due.

— Ricevuto, missione, eseguiamo. Controllo voce completato. Constellation pronto.

Trova la scatoletta del Tylenol, la apre, ne tira fuori due compresse, e se le butta in fondo alla bocca, assaporando un attimo con la lingua il loro sapore dolce prima di inghiottirle senza bisogno di acqua. Da qualche parte, dietro e sotto di lui, può sentire una conversazione attutita: uno dei tecnici della camera bianca si sforza di aiutare Dooley a sistemarsi nella sua cuccetta. Giudicando dal suono stridulo della voce del ragazzo, sembra che abbia l'attacco di panico dell'ultimo minuto, quello che si manifesta come una completa incapacità di allacciarsi alla cuccetta.

Parnell chiude di nuovo gli occhi, cercando di permettere al sedativo di fare il proprio lavoro. Cosa ha fatto per meritarsi tutto questo? Un ultimo volo sulla Luna con una lesbica ostile come primo ufficiale, due avvoltoi della stampa e un maniaco dei computer come passeggero. L'unica persona sana dell'equipaggio è Lewitt; se non fosse per Jay sarebbe già scappato da quella vecchia tinozza, avrebbe preso l'ascensore e sarebbe corso al telefono più vicino per chiamare Goldin e dirgli dove poteva cacciarsi quella missione e anche come farlo…

— Pronti per la pressurizzazione MPS.

— Inizio ciclo MPS, ricevuto.

"Vecchia tinozza." Buffo che gli sia venuta in mente quell'espressione. Riaperti gli occhi, Parnell osserva il piccolo comparto passeggeri. Ricorda quando il primo Atlas-C fu consegnato su una chiatta oceanica partita dalla fabbrica della North American Rockwell di Palmdale, California: nuovo di zecca, alta tecnologia, apparentemente l'ultima parola nell'ingegneria astronautica. Adesso, guardandolo con occhi nuovi, l'interno del Constellation sembra vecchio come quello di un bombardiere B-52. Il plexiglas multistrato dell'oblò accanto a lui è segnato da cicatrici dovute all'attrito, e la vista del cielo in alto è offuscata dal suo invecchiamento. Le giunzioni rivettate dell'acciaio verniciato di beige mostrano i primi segni di ruggine; il tessuto della cuccetta di accelerazione è lucido per gli anni, un angolo del sedile comincia a sfilacciarsi e bianchi batuffoli di imbottitura sporgono tra le cuciture stiracchiate. Quasi a perpendicolo sulla sua testa c'è un piccolo rattoppo quadrato, non vecchio ma nemmeno molto recente, dove

un tecnico d'officina senza nome ha sostituito un pezzo che aveva sofferto di affaticamento del metallo; le teste delle viti intorno al pannello di ispezione sotto la scala sono graffiate e consunte da centinaia di incontri di lavoro con gli svita-avvita.

Parnell sente un brivido freddo che gli corre lungo la spina dorsale. Ricorda quello che diceva a Judith appena la sera prima, che il Constellation era un vecchio razzo sicuro. Adesso non è più così sicuro. I seggiolini delle prime navicelle orbitali degli Atlas-A erano stati dotati di capsule di espulsione, molto simili ai seggiolini d'aereo con la carica d'esplosivo; se durante il lancio si verificava un'emergenza, i passeggeri potevano in teoria azionare un paio di interruttori che avrebbero chiuso le capsule e le avrebbe scagliate fuori dalla navicella. Ma le capsule avevano avuto così tanti problemi - tra cui un'accensione errata che aveva ucciso un astronauta - che alla fine erano state eliminate dai razzi traghetto.

Nessuno osa parlarne, ma nei primi tre minuti di volo gli Atlas-C sono delle bare volanti. Se durante il lancio succede qualcosa, il pilota ha come unica risorsa quella di accendere il terzo stadio e tentare una manovra "lancio abortito - atterraggio". Così almeno diceva la teoria; a Parnell non sarebbe piaciuto trovarsi a bordo del primo mezzo spaziale che tentava sul serio una simile manovra in piena velocità.

— Segnali dal personale di terra positivi e tutto a posto.

— Ricevuto. Pronti per chiudere il portello principale…

Sente il rumore del portellone ventrale che viene chiuso. Trombly si slega dalla cuccetta e scende veloce la scala per assicurarlo e sigillarlo dall'interno. Anche se dal suo oblò non può vedere il braccio d'accesso a causa dell'ala di destra, Parnell sa che il ponte si sta staccando dallo scafo. Ora la piazzola dev'essere deserta, a parte alcuni tecnici che vanno a passo di corsa verso un furgone in attesa; le luci della cabina si abbassano per un attimo, indice che il Constellation è passato all'alimentazione interna.

Mettendo le mani sul bracciolo, Parnell può sentire le vibrazioni dei serbatoi del traghetto che vengono pressurizzati al massimo. Non gli occorre guardare il cronometro per sapere che il grandioso minuetto di orologi e computer sta iniziando il movimento finale.

— Controllo avviso aborto riuscito.

— Controllato, CAA a posto. Il canale due è libero.

— Ricevuto, controllo lancio, canale due libero. Pressurizzazione della

cabina nominale, controllo pressione idraulica in corso…

E procede così, avanti con la lista dei controlli, fin quando, negli ultimi sessanta secondi del conteggio, a un punto tra la chiusura dei condotti d'aspirazione del primo stadio e lo spegnimento dell'unità ausiliaria di alimentazione, Parnell si accorge di mormorare in silenzio una preghiera. Non si è mai considerato un uomo particolarmente religioso, specialmente quando si tratta di staccarsi da terra. Un velivolo è un velivolo, indipendentemente dal fatto che sia un Beechcraft o un razzo a tre stadi: Parnell sa razionalmente che il suo destino sta più negli occhi, nelle orecchie e nelle mani dei lontani controllori del lancio e nelle migliaia di persone che hanno preparato al volo il Constellation, che non in quelle di mitiche divinità della cui esistenza ha sempre dubitato.

Dio non lavora per la NASA, dice a se stesso. Tuttavia, quando lancia uno sguardo verso la Ryer, resta vagamente sorpreso nel vedere che la sua bocca si muove senza suoni, e non gli è necessario saper leggere sulle labbra per capire cosa sta dicendo: "Padre nostro che sei nei cieli, sia benedetto il tuo nome…".

— Ricevuto, controllo lancio, abbiamo l'unità di alimentazione ausiliaria sul verde, passo.

— Orientamento giroscopico del motore principale completo, tutti i sistemi configurati per il lancio.

— Ricevuto…

Poi la Ryer sposta gli occhi nella sua direzione e, quando scopre che lui la sta guardando, le parole le si bloccano, sbianca in volto. Prima che possa staccare lo sguardo, però, Parnell sorride e le rivolge una strizzatina d'occhio, proseguendo in silenzio la preghiera: "Venga il tuo regno, così in cielo come in terra…". Con riluttanza, lei gli restituisce il sorriso.

— Accensione motore principale al tre.

— Cinque…

— Quattro…

Il conto alla rovescia raggiunge meno tre secondi, e sotto di loro cinquemiladuecentocinquanta tonnellate di idrazina e acido nitrico si infiammano con un ruggito assordante che scuote il missile come se, con epicentro proprio sotto la piazzola, si fosse scatenato un terremoto. Per un momento il traghetto ondeggia avanti e indietro dentro la sua culla di sostegno mentre il mostro lotta contro le invisibili sbarre della sua prigione.

— Accensione motore principale.
— Due…
— Uno…
E poi il conteggio arriva a zero, la culla si spalanca, e il Constellation inizia lentamente a salire.

(Editoriale da "The Manchester Union-Leader", Manchester, New Hampshire, 28 agosto 1968)

UN'IDEA "LUNATICA"

Se a qualcuno servisse un nuovo motivo per dubitare delle qualità del candidato democratico alle presidenziali Robert F. Kennedy, ecco la sua promessa elettorale di smantellare la us Space Force per sostituirla con un ente spaziale civile.

Durante un comizio tenuto mercoledì scorso presso la fabbrica della McDonnell Douglas Corporation di St. Louis, il senatore Kennedy ha detto ai lavoratori dell'industria aerospaziale che come presidente degli Stati Uniti procederà all'eliminazione dell'USSF mettendo al suo posto una nuova organizzazione federale che si concentrerà sugli usi "pacifici e scientifici" dello spazio anziché su "obiettivi strettamente militari."

Sfortunatamente, il senatore ragazzino, Little Bobby, trova un notevole sostegno alle sue intenzioni da parte dei liberali del Congresso, che hanno iniziato a mettere in discussione l'intenzione del Pentagono, più volte dichiarata, di usare la Luna come base per ricerche scientifiche oltre che a difesa della sicurezza nazionale. Va notato anche che i seguaci di Little Bobby nel cosiddetto Partito internazionale della gioventù hanno approvato l'idea. "Se possiamo andare sulla Luna per qualche motivo che non sia tare la guerra" dice Jerry Rubin "allora a me sta bene."

Naturale che Jerry il Rosso sia d'accordo! Lui e la sua banda di radicali hippie hanno già conquistato i titoli dei giornali protestando davanti ai cancelli di Cape Canaveral, facendo anche dei "sit-in" che hanno impedito al personale militare di fare il proprio lavoro. Se Kennedy prosegue così, probabilmente incaricherà Abbie Hoffman come direttore del programma spaziale. Così potrebbero farsi un "love-

in" con "Hanoi Jane" (Fonda) sulla Luna!

Quello che il senatore e i suoi amici comunisti de facto non dicono è che questa idea è già stata avanzata. Nel 1959 il fratello maggiore di Little Bobby, Little Johnny, aveva proposto quasi la stessa cosa con la sua legge sullo spazio, sostenuta dal suo vecchio compagno elettorale: il senatore Lyndon B. "Faccio Causa" Johnson, del Texas. Questa fu solo una delle ragioni per cui l'accoppiata Kennedy/- Johnson fu sonoramente battuta nelle elezioni presidenziali del 1960; il popolo americano sapeva che abbiamo bisogno di una forte presenza militare nello spazio, se vogliamo respingere la cospirazione comunista internazionale.

Ora, otto anni dopo, ci ritroviamo con del vecchio vino messo in bottiglie nuove. È chiaro che Little Bobby vuole riscattare la reputazione politica di Little Johny, anche se, come sindaco di Boston, potrebbe non preoccuparsene troppo, dato che è già impegnato a distruggere le scuole cittadine col suo programma anti-segregazione. Al senatore Kennedy e al suo compagno, il senatore Eugene "Spinello" Mc Carthy, non sembra interessare il vero motivo per cui l'America si è procurata una stazione spaziale e invierà la prima missione esplorativa sulla Luna il prossimo dicembre, ossia il suo impegno a difendere gli ideali di libertà e democrazia.

Nell'ultimo decennio il presidente Nixon ha avuto la fiducia della nazione insistendo su un programma spaziale militare. Condurre ricerche scientifiche sulla Luna è un'ottima idea, ma un ente spaziale civile non può assolutamente raggiungere gli obiettivi della Space Force. In quanto membro della Commissione senatoriale per le Forze Armate, Little Bobby dovrebbe saperlo… il che ci porta a chiederci come mai voglia proporre qualcosa di così ridicolo come un programma spaziale civile.

"Non sarà che i compagni di strada del senatore Kennedy abbiano ricevuto dal Cremlino l'ordine di bloccare il progetto Luna?"

William F. Loeb, direttore ed editore.

6

16/2/95 — 12.32 GMT

Il Constellation lasciò la Terra sopra una densa colonna di fuoco; i ventinove motori del primo stadio di spinta consumarono più di un migliaio di tonnellate di propellente liquido in meno di novanta secondi.

L'ascesa del missile era visibile da centinaia di miglia di distanza. Sulla Gulf Coast della Florida era una scia affusolata che saliva ad angolo acuto sull'orizzonte a est, e a Cocoa Beach la sabbia stessa sembrava vibrare mentre i mattinieri cercatori di conchiglie sospendevano la raccolta per guardare l'enorme razzo che schizzava verso l'alto nell'azzurro cupo del cielo. Nel giro di un minuto e mezzo il Constellation era salito di quasi venticinque miglia e si era allontanato da Cape Canaveral poco più di trentun miglia. Viaggiando a 5.256 miglia all'ora, lasciò dietro di sé l'onda d'urto della barriera del suono infranta che fece tremare le finestre di case lontanissime.

A quel punto i piloti portarono i motori al 70 per cento della potenza massima. Il Constellation iniziò gradualmente ad abbassarsi, col muso che si inclinava leggermente verso l'orizzonte. Lasciato a se stesso, il razzo avrebbe continuato il suo tuffo leggermente arcuato fino a precipitare a velocità supersonica nell'oceano Atlantico, ma la riduzione della spinta serviva solo a preparare la manovra di distacco dello stadio principale.

I motori del primo stadio si spensero, coi serbatoi prosciugati; qualche attimo dopo, saltarono i bulloni esplosivi della giunzione tra quello stadio e il superiore. Il booster si separò dal secondo stadio; mentre iniziava a precipitare verso l'oceano, da sotto le sue ali sbocciò un paracadute circolare, fatto di maglia d'acciaio sottile come seta, che frenò la sua discesa fino all'ammaraggio nell'Atlantico a circa duecento miglia da Cape Canaveral. Da lì sarebbe stato recuperato da una nave della NASA e rimorchiato fino a Merritt Island.

Molto prima che questo avvenisse, però, gli otto motori del secondo stadio si accesero a tutta potenza e 155 tonnellate di combustibile scagliarono il Constellation ancor più in alto nell'atmosfera. Per altri due minuti il traghetto

si fece valorosamente strada contro il muro della forza di gravità, penetrando negli strati più alti dell'atmosfera fino a quando, a un'altezza di quasi 40 miglia e a una distanza di più di 330, il secondo stadio non fu a sua volta sganciato e non seguì il compagno nella discesa paracadutata verso il mare.

Ormai il Constellation aveva perso gran parte della sua massa di decollo e stava accelerando ancora, benché la sua velocità superasse ormai le quattordicimila miglia all'ora. Dietro le ali a delta e il timone verticale della navicella, il suo motore razzo aumentava di potenza e la velocità dello shuttle si avvicinava sempre più alle 18.500 miglia orarie… finché, sessantatré miglia sopirà l'Atlantico e a poco più di settecento da Cape Canaveral, il motore del terzo stadio si spense e lo scafo alato si inserì per inerzia in un'orbita bassa.

All'interno del traghetto tutti tirarono un grosso respiro di sollievo.

Parnell credeva di ricordarsi cosa significasse volare nei cieli su una palla di fuoco; quando alzò una mano tremante per sollevare la visiera del casco, però, capì che la sua memoria non era così precisa come credeva un tempo. Se nella vita di qualcuno c'erano quattro minuti terrificanti e traumatizzanti come quelli passati dentro un Atlas-C durante il lancio, allora si doveva trattare del momento della nascita… e nessuno ricorda come sia stato.

— Gesù — mormorò infilando le dita sotto l'imbottitura del casco per asciugarsi il sudore. — Sono troppo vecchio per queste stronzate.

Mosse le natiche sul rivestimento della cuccetta, solo per scoprire che il suo sedere toccava a malapena il tessuto. Era come, in realtà, se stesse galleggiando mezzo centimetro sopra la cuccetta, trattenuto solo dall'imbracatura. Ebbe un attimo di disorientamento, prima di capire cos'era successo.

Assenza di peso.

Caduta libera.

Ci fu un cupo lamento meccanico, e le cuccette di accelerazione ruotarono in posizione verticale; quella che in precedenza era una parete diventò il pavimento. Parnell girò la testa a destra, ignorando il crampo doloroso al collo mentre sbirciava dal bordo del casco attraverso l'oblò vicino al suo posto. Per alcuni momenti vide solo il nulla senza stelle, nero come la pece, impenetrabile come il più profondo degli abissi immaginabili…

Poi il pilota accese i razzi di controllo di assetto lungo la fusoliera per far ruotare la navicella sulla schiena, e la Terra sorse alla vista, capovolta e

grande da riempire tutta la visuale. Sulla superficie dell'Atlantico meridionale si rifletteva un sole brillante, filtrando attraverso bianche nuvole sparse che proiettavano ombre sull'oceano. Parnell colse il bagliore di una piccola sagoma argentea che trainava dietro di sé una successione di scie sottili, e poi la nave - probabilmente una petroliera grande come una piccola isola - scomparve alla vista, sostituita dal variegato bordo marrone di una massa di Terra gigantesca ché, dopo un attimo, riconobbe come la costa nordorientale dell'Africa.

Nella gola di Parnell iniziò a salire un risolino soffocato, quando sentì le lacrime che gli premevano ai bordi degli occhi. Era passato tanto tempo, così tanto…

Era di nuovo nello spazio.

Non tutti erano stati bene, a bordo del ferry, durante il lancio; in un volo passeggeri c'è sempre qualcuno cui viene la nausea dello spazio. In quell'occasione a beccarsi i conati di vomito furono Paul Dooley e Alex Bromleigh, malgrado le compresse di Dramamine che avevano preso prima di salire a bordo del razzo. Berkley Rhodes era riuscita a trattenere la colazione nello stomaco, anche se chiaramente grazie a una strenua forza di volontà; stava sdraiata nella sua cuccetta con gli occhi strettamente chiusi, senza osar guardare fuori dall'oblò.

Mentre il Constellation circumnavigava la Terra in preparazione del lancio dalla posizione di pericentro che l'avrebbe spinto in un'orbita superiore, Jay Lewitt si liberò dalle cinture e andò galleggiando verso poppa per assistere i passeggeri che stavano male. Per fortuna tutti e due avevano trovato i sacchetti per il vomito messi sotto le cuccette e si erano ricordati di usarli, così non c'erano schifezze in caduta libera da dover prendere al volo.

Parnell restò al suo posto mentre il ferry completava la prima orbita, limitandosi a guardare fuori dall'oblò. Guardò l'Africa che scorreva sotto di lui per poi sparire sotto un denso banco di nubi che si allungava fino al Madagascar; poi il ferry attraversò la linea del terminatore del giorno, sopra l'oceano Indiano. L'Australia apparve come un grappolo di luci di città intorno a Perth e con brevi lampi temporaleschi sopra l'orizzonte; la costa della Nuova Guinea era demarcata dal bagliore delle banchine di Port Moresby.

— Non riesce mai a stancare, vero? — osservò Cris Ryer.

La guardò, dall'altra parte del corridoio. Era ancora assicurata alla sua cuccetta sul lato sinistro dello scafo, e osservava in basso la rada costellazione che segnalava l'arcipelago delle Bismarck. Era la prima volta che apriva bocca da quando avevano lasciato Cape Canaveral.

— Una volta pensavo di essermene stufato — rispose, e lei lo guardò interessata. — Stanco del panorama, voglio dire — aggiunse. — Fai un paio di turni di servizio sulla Ruota e ti stanchi di tutto quasi subito.

La Ryer fece un breve sorriso e scosse la testa. Si era tolta il casco, come Parnell; i bei capelli biondi le si erano sollevati sulla testa fino a circondarla come un'aureola. — Io no — disse, tirandosi via i capelli dal viso. — Non mi sono mai stancata di guardare. Ogni volta che posso mi metto davanti a un oblò… a guardare e basta.

Parnell inarcò un sopracciglio. — Non sapevo che tu fossi stata assegnata sulla Ruota. Quando?

— Non sono stata sulla Ruota — rispose, guardando oltre il plexiglas. — Dopo essere entrata nella NASA, ho fatto un turno di tre mesi a bordo della Talpa. Nel 1982, prima di passare alla Squadra Supporto Lunare.

— Eri sulla Talpa? Notevole. Cosa ci facevi?

"Talpa" era il nomignolo della Space Station Two, conosciuta ufficialmente come MOL, Manned Orbital Laboratory, laboratorio orbitante con equipaggio umano, della US Air Force. Uno degli ultimi residui della Space Force, il MOL era stato collocato in orbita polare a 160 miglia dalla Terra a metà degli anni Sessanta. Era una piccola stazione a gravità zero, costituita essenzialmente dallo stadio superiore di un vecchio missile Atlas-B rimodernato, ed era servita da piattaforma per la sorveglianza militare, tenendo d'occhio l'ex Unione Sovietica fino all'inizio degli anni Ottanta, quando i satelliti spia senza uomini a bordo la resero obsoleta.

Dal momento che la stazione poteva ospitare solo poche persone alla volta, non erano molti gli astronauti della NASA che potevano vantare di aver passato del tempo a bordo della Talpa. Molti di quei veterani si erano ritirati dal servizio attivo, alcuni avevano trovato lavoro alla CIA, alla National Security Agency, o al National Reconnaissance Office. La Talpa stessa era sparita; un lungo periodo di tempeste solari aveva fatto espandere lo strato superiore dell'atmosfera terrestre, danneggiando così l'orbita della stazione. A quei tempi la NASA non aveva né i fondi né la voglia di recuperare la minuscola stazione, e quando nel 1983 era precipitata verso la sua morte

infuocata sull'Antartide, soltanto Greenpeace aveva sollevato delle questioni per i rischi ambientali che rappresentava.

Ryer lo guardò di traverso. — Se ti dicessi quello che ho fatto lassù, comandante — disse con finta severità — dovrei ucciderti.

— Ottimo…

— Pilotavo uno shuttle, ecco tutto. Prelevavo gli spioni dalla base aerea di Vanderberg e li riportavo giù quando avevano finito. Una bella noia, tutto considerato.

— Passavi sopra la Russia diverse volte al giorno. Questo significa qualcosa.

— Se lo dici tu. — Strinse le spalle. — Ogni tanto uno degli spioni mi permetteva di guardare dal telescopio, così potevo dare una buona occhiata a Baikonur… sufficiente a capire che anch'essi stavano mandando in malora il loro programma spaziale: stavano solo un po' peggio di noi col nostro. A bordo della Talpa nessuno prendeva sul serio i russi, malgrado tutte le storie tipo "impero del male" che uscivano da Washington.

Ryer guardò di nuovo la nera distesa dell'oceano Pacifico. — Così, quando il Pentagono annunciò che stava chiudendo la Talpa, sono passata al Programma Spaziale Luna e sono diventata pilota di navicelle lunari. Pensavo che mi avrebbe dato un po' di sicurezza di lavoro e tutto il resto…

Le tremò la voce. — Idea grandiosa, eh? — mormorò. — A volte mi meraviglio di essere così intelligente.

Qualcuno non era stato intelligente, pensò Parnell, questo era certo. Se era stata in servizio sulla Talpa, anche come autista di shuttle, doveva avere l'autorizzazione CIA… e se mai avesse rappresentato una minaccia significativa per la sicurezza nazionale, allora le informazioni top secret ai russi le avrebbe passate già da un pezzo. Il fatto che Ryer fosse ancora in servizio attivo, più di dieci anni dopo lo smantellamento del MOL, bastava a dimostrare la sua fedeltà alla nazione.

Allora perché la stavano cacciando dal corpo astronauti della NASA? Solo perché avevano scoperto che aveva una relazione sessuale con un'altra donna? O c'era qualche altra ragione, che lui non conosceva?

Forzandosi contro l'imbracatura, Parnell si sporse dal bracciolo. — Senti, Cris — disse sottovoce — per quella faccenda delle chiavi…

— Non voglio parlarne. — Ryer guardò di nuovo fuori dall'oblò. — Probabilmente ho già detto troppo. Senza offesa, comandante, ma vorrei

essere lasciata in pace, va bene?

Parnell stava per insistere, quando i raggi del sole saettarono attraverso gli oblò. Il Constellation stava superando il terminatore diurno; guardando dal finestrino, vide il Sole che sorgeva sopra la Bassa California, tracciando una nebbiosa linea azzurra che andava da San Diego fino a Città del Messico.

— Okay, lì dietro, fate attenzione — gridò Trobly dalla cabina di pilotaggio. — Stiamo arrivando all'accensione del pericentro, perciò mettete le cinture. Meno cinque all'accensione.

Parnell sentì un lieve lamento alle sue spalle - Dooley, forse, o magari Bromleigh - mentre Lewitt si aggrappava alla scala per raggiungere il suo posto. Non aveva bisogno di stringere l'imbracatura, perché la spinta sarebbe durata solo un paio di minuti e non sarebbe stata violenta come le manovre di distacco degli stadi durante il lancio. Si accertò che il casco fosse infilato al sicuro sotto la cuccetta, poi guardò attraverso l'oblò la West Coast americana, sotto un vortice di nubi, che diventava lentamente visibile.

Per quanto cercasse di non pensarci, però, c'era qualcosa a proposito della Ryer che gli rodeva dentro. Sapeva che non sarebbe stato contento finché non avesse scoperto cos'era.

L'accensione per l'uscita dall'orbita bassa avvenne mentre il Constellation passava sul golfo del Messico. Alla fine di un breve conteggio in cabina di pilotaggio, il motore principale si accese e il ferry si sollevò in avanti, mentre l'orizzonte azzurro spariva sotto la navicella che veniva lanciata in una traiettoria di Hohmann (tra due orbite complanari, che utilizza solo due impulsi propulsivi), con un'ellissi che l'avrebbe inserita nell'orbita superiore.

Quando l'accensione finì, Parnell sganciò le sue cinture e uscì galleggiando dalla cuccetta. Piegò e stiracchiò le gambe per alleviare i crampi di cui aveva sofferto negli ultimi minuti, poi si afferrò alla scaletta - che adesso sembrava disposta in orizzontale sul pavimento - e si tirò verso la cabina di pilotaggio.

— Ho il permesso di salire, capitano? — domandò mentre infilava la testa e le spalle nel boccaporto.

— Mmm? — Il capitano Kingsolver gettò uno sguardo sopra la spalla. — Oh… permesso accordato, comandante. — Riattaccò il suo blocco-note e la penna alla console tra i seggiolini, poi si voltò. — Grazie per averlo chiesto — aggiunse. — Qualcuno dei VIP che portiamo su non usa queste gentilezze.

— Non che qui ci sia molto spazio. — Trombly stava succhiando da un

tubo il succo d'arancia e controllava il display del pilota automatico. Almeno per un breve tratto il Constellation era in grado di volare da solo, guidato dai computer di navigazione e dalle leggi dell'inerzia mentre planava verso il rendez-vous con la Ruota. — È pregato di sentirsi come a casa sua, sempre che ci riesca, signore.

— Cercherò, comandante… a proposito, mi può chiamare Gene. — Nella cabina c'era veramente poco spazio, ma Parnell riuscì a stringersi in un buco tra lo schienale del seggiolino e la paratia di poppa. — Avete tirato fuori un bel lancio, ragazzi.

Grazie. Facciamo del nostro meglio. — Kingsolver annuì impassibile, accettando il complimento da professionista. — Certo che non è stato nulla di speciale per un veterano come lei. Probabilmente come pilotare un jet di linea.

Poteva dirlo. Il disegno della cabina era quasi uguale a come Parnell lo ricordava, tranne per alcuni quadranti analogici che erano stati sostituiti da strumentazione digitale. Di produzione giapponese, naturalmente, notò con una certa tristezza, ma non lo era tutto, ormai? Notò che le levette degli interruttori e le tastiere dei computer erano lucide per l'uso, e che l'impugnatura delle cloche era stata riparata con nastro isolante nero. Ai vecchi tempi l'attrezzatura consumata sarebbe stata sostituita subito, ma nell'inventario della NASA rimanevano pochissime parti di ricambio. I tagli al budget, come sempre: ma era da vedere se le fabbriche aerospaziali che avevano prodotto gli originali tenessero ancora in magazzino quei ricambi.

Kingsolver sembrò leggergli nel pensiero. — È un vecchio uccello coriaceo — disse, dando un amorevole buffetto alla cloche — ma ci porta dove vogliamo andare. Anche se ogni tanto ci siamo ridotti a cannibalizzare l'lntrepid per qualche pezzo di recupero.

— Capisco — disse Parnell. — Ho pilotato l'Intrepid nel suo ultimo volo di collaudo. Allora era nuovo di zecca. — Colse l'aria di scusa sulla faccia di Kingsolver e scosse la testa. — Non ci fare caso, pilota. Io sono stato uno di quelli che hanno firmato per toglierlo dall'elenco dei voli. Mi ha spezzato il cuore, ma andava fatto.

Nella cabina scese un silenzio pieno di disagio, spezzato poco dopo dalle voci metalliche che uscivano dalle cuffie di Trombly. Il secondo pilota rimase un attimo in ascolto, poi accese la ricetrasmittente a banda KU. — Ah, ricevuto, Ruota, Constellation a nove tre sei mille, portata tre cinque zero.

Siamo sulla griglia e pronti all'accensione per l'inserzione orbitale. Passo.

Attraverso i pannelli del tettuccio, Parnell poteva vedere la curva larga, verde-azzurro, della Terra che rientrava nella sua visuale e brillava contro il nero opaco dello spazio. Il traghetto stava appiattendo la traiettoria per entrare nell'orbita della Ruota. Nel giro di pochi minuti i piloti avrebbero disinserito la guida automatica per accendere ancora una volta il motore principale e far collimare il suo vettore con quello della Space Station One.

Tenendosi allo schienale dei seggiolini, Parnell avanzò con cautela nella cabina, fino a riuscire a piegare il collo e guardare direttamente oltre i finestrini del tettuccio. Ascoltò Kingsolver e Trombly che si scambiavano istruzioni prese dalla lista e parlavano col controllo traffico della Ruota, mentre le dita del capitano picchiavano delicatamente la tastiera inserendo nuove istruzioni nel computer principale della navicella.

Poi la vide: un piccolo ovale bianco, che ruotava in senso orario sul proprio asse, e che entrava lentamente nella visuale. Sembrava un vecchio pneumatico da bicicletta che qualcuno aveva dimenticato in cielo, proprio come l'aveva vista l'ultima volta molti anni prima. Si accorse che stava sorridendo. Gesù, era bellissima…

— Comandante! Gene! — La voce di Kingsolver aveva un tono di scusa, quando interruppe i pensieri di Parnell. — Stiamo arrivando all'accensione per l'inserzione orbitale, signore. Le devo chiedere di tornare al suo posto. Mi scusi.

Parnell si costrinse a staccarsi dal finestrino. — Okay, pilota, capisco. — Durante la fase di spinta per l'inserimento orbitale ci sarebbe stato un aumento di gravità sufficiente a far volare per la cabina gli oggetti non fissati, compreso un passeggero in visita. — Grazie per avermi lasciato venire qui davanti. L'ho apprezzato molto.

Stava iniziando a spingersi all'indietro per uscire dalla cabina, quando all'improvviso Trombly gli diede una piccola pacca sulla mano. — Ehi, comandante — disse in fretta — c'è un'altra cosa che forse vorrebbe vedere. Guardi dal mio finestrino, a ore dieci.

Parnell afferrò un piolo della paratia per frenarsi, poi si tirò di nuovo dentro la cabina fino ad avere la testa e le spalle accanto a quelle del secondo pilota. Per un po' non vide nulla, a parte il bordo della Terra… poi un oggetto nuovo, fino a quel momento visibile solo sul radar della navicella, comparve al loro fianco.

Era un altro mezzo spaziale, che seguiva la stessa rotta del traghetto e si dirigeva al rendez-vous con la Ruota.

Grande quasi quanto il Constellation, l'aereo spaziale era una pallottola allungata e lucente, con le ali a delta inclinate all'insù sopra la poppa tronca. La fusoliera inferiore era perfettamente piatta, con lo scomparto del carrello d'atterraggio invisibile sotto il rivestimento ceramico per il rientro che copriva gran parte della superficie esterna dello scafo. Non si vedevano oblò, a parte un paio di finestrini sul frontale affusolato.

Lo shuttle Dornberger, dell'Agenzia Spaziale Europea, assomigliava al Constellation più di quanto un supersonico Concorde non assomigliasse a un Douglas DC-3. L'aereo orbitale classe Horus era stato portato nello spazio sul dorso di un vettore Sanger con equipaggio, che era decollato da una pista della Guyana Francese… più di mezz'ora dopo che il Constellation era stato lanciato da Cape Canaveral, se Parnell ricordava bene i tempi della missione. E in quel momento, mentre i razzi di spinta del Constellation erano ancora in corso di recupero nell'oceano Atlantico, probabilmente il Sanger stava preparandosi all'atterraggio sulla stessa pista che aveva lasciato soltanto un'ora prima, coi reattori supersonici pronti per essere riforniti in una frazione del tempo occorrente al Constellation per venire riaccoppiato ai suoi vettori, rattoppato un'altra volta, e trascinato fino alla rampa per la prossima missione.

— La lepre e la tartaruga — mormorò Parnell osservando il Dornberger che li superava in abbrivio.

— Cosa? — disse Kingsolver. Il pilota non staccava lo sguardo dagli strumenti, ma Parnell notò quanto strettamente impugnava la cloche.

— Ha sentito quello che ho detto, capitano. — Si staccò dallo schienale del seggiolino senza aggiungere altro e uscì dalla cabina, percorrendo goffamente il corridoio centrale fino al suo posto.

Tutti stavano guardando lo shuttle tedesco attraverso gli oblò; quando Parnell si lasciò cadere sulla cuccetta, vide che Bromleigh si era ripreso dalla nausea quanto bastava per mettere in spalla la videocamera e fare una ripresa del Dornberger. Forse la gente giù a casa ne sarebbe rimasta colpita, vedendolo durante il notiziario serale.

O magari avrebbe cambiato canale per guardare l'ennesima replica di "Qui comando io?"

Da "The New York Times", 21 luglio 1969

L'UOMO SCENDE SULLA LUNA, IO ASTRONAUTI EVITANO I CRATERI, E POSANO LA NAVICELLA SU UNA PIANURA SASSOSA di John Noble Wilford (esclusiva The New York Times)

HOUSTON, 20 LUGLIO. - Oggi l'uomo è sceso sulla Luna. Dieci americani, astronauti di Luna One, hanno portato con sicurezza e facilità la loro gigantesca nave spaziale a questo storico atterraggio avvenuto alle ore 16, 17 minuti e 40 secondi, fuso orario orientale.
Il maggiore John Harper Wilson, il trentottenne comandante di questa missione della Space Force, ha trasmesso via radio alla Terra e alla sala di controllo: "Houston, qui base Tranquillity. Eagle One è atterrato."
Eagle One è il nome in codice della nave spaziale di 48 metri che ha trasportato Wilson e i suoi colleghi dalla Space Station One fino al punto d'atterraggio su una pianura disseminata di rocce vicino alla sponda sudoccidentale dell'arido Mare della Tranquillità. È stata ben presto seguita da Eagle Two e Eagle Three, due mezzi da carico quasi uguali ma senza equipaggio.
Gli astronauti hanno riferito di un panorama grigio e spoglio coperto di rocce e macigni di varie dimensioni, col sole basso sopra l'orizzonte a est e piccoli crateri pieni di ombre.
Il loro atterraggio è stato seguito da un pubblico valutato in milioni di persone, che ha visto le immagini trasmesse in diretta da Eagle One mentre eseguiva la discesa finale. Poco dopo la conferma del riuscito atterraggio da parte del Controllo missione, il presidente Robert F. Kennedy ha fatto le sue congratulazioni a Wilson e al suo equipaggio, parlando al telefono dalla Casa Bianca.
"È un grande giorno per tutta la razza umana, e il vostro paese è molto orgoglioso di voi" ha detto il presidente Kennedy. "Che Dio vi benedica."

7

16/2/95 — 13.17 GMT

Vista da lontano, a Parnell la Ruota parve quasi uguale all'ultima volta che l'aveva visitata, venti anni prima; ma a mano a mano che il Constellation si avvicinava, quell'impressione di stabilità svanì lentamente, fino a metterlo di fronte alla cruda realtà. La stazione spaziale cadeva a pezzi. La Ruota era composta da venti sezioni fatte di tessuto e nylon, che erano state messe in orbita sgonfie. Una volta collegate tra di loro, il toro di 76 metri era stato pressurizzato, come un'enorme camera d'aria, e sopra la parete esterna di tessuto di nylon era stato applicato un guscio di fogli d'alluminio destinato a respingere le meteoriti. I serbatoi d'acqua inseriti tra i due gusci servivano non solo da stabilizzatori interni, ma anche come schermi anti-radiazioni; dopo il completamento dei vari scomparti erano stati accesi dei piccoli motori a razzo disposti lungo il guscio esterno, per far ruotare la stazione in senso orario a circa tre giri al minuto, producendo così dentro il toro una forza di gravità pari a un terzo di quella terrestre.

Parnell si ricordava della stazione quand'era ancora nuova. Allora era la massima espressione del know-how americano, un simbolo della superiorità militare e tecnologica del suo paese. Ma questo risaliva a una generazione prima, e le cose erano cambiate da allora.

Lo scafo anti-meteore era ormai un mosaico di piastre sostituite, con quelle vecchie completamente sbiancate dalla lunga esposizione alle radiazioni e quelle nuove segnate e butterate dall'impatto di micrometeore. In certi punti l'isolante di mylar color argento a protezione delle linee elettriche che correvano lungo i due raggi che collegavano la ruota al mozzo era strappato e sfilacciato; e anche i serbatoi ausiliari di acqua e ossigeno posti nel mozzo di forma sferica avevano l'aria di essere stati riparati a più riprese. La caldaia a mercurio, una specie di lunga bacinella che correva lungo la parte superiore del toro, era andata in disuso già sedici anni prima, quando nella torretta nord del mozzo era stato installato il generatore nucleare; i bordi della caldaia erano danneggiati, e ne mancava un pezzo intero. La grande antenna sulla

torretta sud aveva un foro nella parabola; alcuni dei portelli lungo la struttura erano stati chiusi e sigillati per sempre dall'esterno.

Nell'insieme la Ruota sembrava una vecchia nave da guerra che arrugginiva alla fonda. Le sue condizioni decrepite non derivavano tanto dai trentun anni di duro servizio quanto dalla mancata manutenzione: Space Station One era diventata un relitto non voluto, il simbolo gigante di una frontiera conquistata e poi abbandonata. Mantenerla operativa era leggermente meno costoso che smantellarla del tutto.

Attraverso il boccaporto della cabina Parnell poteva sentire i piloti che si parlavano sottovoce mentre rallentavano il Constellation in un'orbita di parcheggio a mezzo miglio dalla stazione. Guardando dall'oblò vedeva il Dornberger che si avvicinava al centro della Ruota. Alcuni motori facevano girare la torretta sud in senso antiorario per fornire un obiettivo stabile agli scomparti d'attracco: a differenza del Constellation, lo shuttle tedesco era dotato di un adattatore d'ormeggio universale che gli permetteva di collegarsi direttamente alla stazione. Il Constellation, invece, avrebbe dovuto attendere l'arrivo di un taxi per il trasferimento dei passeggeri e del carico sulla Ruota.

Il vantaggio del Dornberger consisteva nell'avere ali più corte e quindi la capacità di fare manovra più vicino alla stazione, anche se Parnell si chiedeva se i progettisti non avessero avuto degli obiettivi nascosti quando avevano aggiunto l'adattatore d'attracco. Gli shuttle Horus erano stati costruiti pensando al giorno in cui gli europei sarebbero diventati proprietari di Space Station One? L'ESA continuava ad affermare di voler collocare una propria stazione spaziale in orbita bassa e di non avere intenzione di acquistare la Ruota. Ma Parnell ricordava che gli europei avevano detto più o meno le stesse cose anche a proposito della costruzione di una propria base lunare.

— Bene, ragazzi, ci siamo. — Kingsolver si era slacciato l'imbracatura e stava veleggiando attraverso il boccaporto della cabina di pilotaggio per passare nel reparto passeggeri. — La sala controllo dice che il taxi è in viaggio e che dovrebbe arrivare tra pochi minuti, così sarà bene che voi tutti vi sbrighiate. — Si fermò accanto al posto di Parnell. — Comandante, se volesse darmi una mano lì dietro…

— Certamente, pilota. — Parnell sgusciò fuori dall'imbracatura e seguì il pilota verso la parte di poppa dello scompartimento. Ryer e Lewitt si stavano dando da fare in fretta, ma due dei civili avevano qualche problema. Dooley aveva ancora la faccia verde e sembrava pronto a vomitare di nuovo l'anima

da un momento all'altro, mentre Bromleigh stava lottando per slacciare le cinture e contemporaneamente impedire alla sua videocamera di volarsene in giro.

Berkley Rhodes, invece, era completamente affascinata da quello che le succedeva intorno. Già libera dalle cinture, galleggiava nel corridoio centrale e faceva quasi dei salti di gioia mentre assaporava la sua prima esperienza di assenza di peso. Non c'era molto da meravigliarsi; alcune persone si adattano alla microgravità più velocemente di altre, e da tempo i medici avevano notato che le donne di solito superano la nausea dello spazio prima degli uomini. Però avrebbe dovuto prestare più attenzione ai filmati di addestramento; la sua euforia era quasi senza controllo, e per poco non diede un calcio nei denti a Kingsolver che cercava di passarle oltre.

Il capitano la prese senza complimenti per le caviglie e la spinse da parte. Rhodes gridò, più per la sorpresa che per il dolore, quando sbatté con le spalle contro il soffitto. — Dannazione — imprecò — basta chiedere!

— Ehi. Stiamo calmi. — Parnell la prese per le braccia e la tirò giù verso il sedile. — È divertente, ma non facciamo sciocchezze. Reazione uguale e contraria, ricorda?

— Uh, sì… giusto. — Il suo sorriso felice scomparve; non aveva dimenticato il loro colloquio sulla pedana di lancio. — Mi spiace, comandante — disse seccamente. — Cercherò di ricordarmene.

— Non si preoccupi — le disse. — Basta stare solo un po' attenti, ecco tutto.

La sua espressione si ammorbidì un poco; lui notò per la prima volta i suoi occhi grigio-verdi e i lunghi capelli che le ondeggiavano graziosamente intorno alla testa come una nuvola bionda. Era davvero una bella donna, pensò Parnell, quando smetteva i panni della giornalista aggressiva. Allungò d'impulso una mano verso il retro del sedile di Lewitt e rubò al motorista il berrettino della NASA. Jay si voltò e cominciò a protestare, ma Parnell gli fece l'occhiolino.

— Metta questo — disse porgendo il berretto a Rhodes — e non dimentichi poi di restituirlo al tenente. Qualcuno avrebbe dovuto dirglielo, di portarsi un fermacapelli.

— Grazie, comandante. — Raccolse i capelli sciolti sotto il berretto e si calò sulla fronte la visiera coi ricami dorati da ufficiale. — Mi spiace di essere un simile disastro.

— C'è una prima volta per tutti, Ms. Rhodes.

Riacquistò il suo sorriso; questa volta c'era una traccia di maliziosa sensualità. — Mi chiami Berkley — disse con voce bassa, posandogli le mani sulle spalle. — Molti amici mi chiamano così.

Lewitt, sentendola, emise un lieve fischio impudente; guardando sopra la spalla, Parnell colse la sua soddisfatta espressione di presa in giro. Ryer, invece, stava osservando le rivettature sul soffitto. — Io mi chiamo Gene — rispose liberandosi gentilmente da lei. — Così mi chiama mia moglie.

Mentre Parnell si spingeva lungo il corridoio, lei gli stava ancora facendo un sorriso da 100 watt. Tutto in nome delle buone relazioni con la stampa, si disse… anche se ora aveva un indizio sul perché Berkley Rhodes fosse una giornalista di così grande successo.

La porta stagna era situata a metà della navicella, sulla parte opposta dello scompartimento rispetto al boccaporto inferiore. Kingsolver aveva già inserito lo spinotto delle cuffie nell'interfono accanto al portello e stava parlando col taxi in arrivo. — Okay, andate bene… piegate venti gradi a dritta, mantenete l'inclinazione… eccovi, così, sembra a posto.

Attraverso un piccolo finestrino nella porta stagna, Parnell poteva vedere il taxi che si avvicinava con prudenza allo scafo del Constellation, badando a evitare il bordo superiore del timone. Il taxi era un lungo cilindro bianco, con gabbie a forma di cono tronco, in coda e a prua. In ogni gabbia c'erano dei piccoli motori a propellente liquido montati su perni; un astronauta in scafandro occupava quella anteriore, aggrappato ai montanti laterali mentre controllava manualmente il razzo di prua. Dietro la gabbia anteriore, sopra la fusoliera del taxi e appena dopo l'anello di gomma per l'aggancio, si ergeva la torretta pressurizzata del pilota; Parnell ne scorgeva la testa e le spalle attraverso i finestrini circolari, mentre seguiva i segnali fatti con la mano dall'addetto al carico. Altri due astronauti in scafandro, collegati col cavo ombelicale da missione extra veicolare, erano aggrappati agli anelli sulla fiancata sinistra e si preparavano ad aprire lo sportello di carico per prelevare le sacche appartenenti ai passeggeri del ferry.

Mentre il taxi girava su se stesso per l'approccio finale, Parnell scorse il vecchio stemma della Space Force sopra il portellone per le merci. Sopra lo stemma c'era il nome della navicella: Harpers Ferry. Aveva un doppio significato: il taxi era stato battezzato così non solo in onore di John Harper Wilson, il primo uomo a mettere piede sulla Luna, ma anche in memoria di

una battaglia della Guerra Civile.

— A pilotarlo ci deve essere un sudista — commentò.

— Non più. — Kingsolver non staccò gli occhi dal finestrino. — Era il mezzo di Dan Caldwell, ma è tornato a terra l'anno scorso. Adesso guida un carrello elevatore in un magazzino. Dice che guadagna di più.

Ci fu un colpo ben udibile quando l'Harpers Ferry si appoggiò al Constellation; l'anello di gomma scivolò con precisione nel solco rotondo intorno al portellone e si pressurizzò immediatamente, formando una chiusura stagna tra le due navicelle. — Okay, ci siete — disse Kingsolver. — Riporto la pressione a 0,9 atmosfere, passo. — Lasciò andare il fiato mentre premeva i tasti del pannello di controllo per equalizzare l'atmosfera tra la navicella orbitale e il taxi, poi coprì con il palmo della mano il microfono delle cuffie.

— Adesso, a guidare la nave di Dan hanno messo un ragazzino — mormorò con evidente disprezzo, girandosi a dare un'occhiata a Parnell. — Ogni volta che fa la manovra ho il terrore che mi speroni.

— Come mai? È un cattivo pilota?

Kingsolver lo guardò fisso. — Mai sentito parlare del dottor Z? — Parnell scosse la testa e il capitano guardò altrove. — Le piacerà — disse. — È tutto da ridere.

Un paio di minuti dopo, quando la pressione tra i due scafi si uniformò, Parnell sentì che gli si stappavano gli orecchi. I passeggeri dondolavano la testa e mandavano giù la saliva; Kingsolver aveva sbloccato il portello del passaggio stagno e lo teneva aperto. Dooley e Bromleigh avevano finalmente superato il loro attacco di panico, anche se stringevano tuttora in mano i sacchetti per il vomito. Parnell entrò per primo nella camera di equilibrio; la leva di chiusura del portellone anteriore del taxi era coperta di ghiaccio, e gli gelò i palmi delle mani quando la spinse all'insù.

— Da questa parte. Camminate veloci, adesso. — La voce proveniente dall'interno ristretto e freddo della cella passeggeri era abbastanza giovane. — Buttatevi dentro e aggrappatevi a qualcosa.

Il pilota era visibile solo dal petto ai piedi, infilati in staffe su una corta piattaforma. Ai piedi aveva dei Doc Martens neri e scalcagnati; sopra di essi si scorgevano le gambe lunghe e magre infilate in un paio di Levi's scoloriti; attraverso un foro sul ginocchio destro si vedevano i mutandoni di lana; il resto era nascosto dentro la torretta.

Parnell si portò in fondo alla cella passeggeri, e si aggrappò a una cinghia di cuoio sul soffitto, accanto a un piccolo oblò. Attraverso quel minuscolo finestrino riusciva a vedere i due astronauti all'esterno dell'Harpers Ferry; avevano aperto lo sportello della stiva non pressurizzata dietro la cella e stavano scaricando i contenitori merci dal Constellation. Il suo fiato appannò il finestrino; dentro al taxi ci dovevano essere al massimo 2 gradi sopra lo zero.

— Fa freddo qui dentro. — La Rhodes trovò una cinghia accanto a Parnell e gli andò maldestramente addosso, stringendosi alla ricerca di un po' di caldo.

— Non potrebbe alzare il riscaldamento, per favore?

— gridò alle gambe. — Fa un freddo incredibile!

— Freddo? Pensa che qui sia freddo? Provi a stare fuori coi ragazzi. Questo è un bel giorno di primavera a Minneapolis, in confronto.

Le gambe si piegarono alle ginocchia mentre il pilota si abbassava sulle anche, calandosi dalla torretta. Prima apparve una vecchia canottiera "Lollapalooza '92", poi una testa rasata quasi a zero, con un anello d'oro all'orecchio destro. Il pilota doveva stare accovacciato; era sui venticinque anni e arrivava almeno a un metro e novanta, quasi troppo per lavorare nello spazio.

— Ehi, abbiamo una celebrità a bordo! — Nella faccia lunga e ossuta, la bocca si curvò in un largo sorriso quando il suo sguardo si posò su Rhodes. Le porse la mano coperta da un guanto di lana. — Mi chiamo Curtis. Curtis Zimm. Per gli amici, dottor Z. Benvenuta a bordo.

— Berkley Rhodes, ATS News. — Gli sorrise imbarazzata e gli porse con riluttanza la mano.

— Lo so. Guardo sempre il suo programma. — Dottor Z le prese la mano, palmo all'insù, per una stretta con tutte le regole. — E sempre un piacere avere a bordo un esponente del quarto potere. Magari potremmo combinare un'intervista, mentre starà…

— Ehi, amico! Alza il riscaldamento, muovi il culo! qualcosa! Qui fa un freddo del cazzo!

Dottor Z si voltò a guardare Dooley, il cui lamento nasale aveva interrotto la piccola chiacchierata. — Che ti piglia, vagabondo? — domandò, lasciando andare la mano della Rhodes. — E bada a come parli… qui c'è una signora.

Prima che Dooley potesse fare qualcosa di più che guardarlo di traverso,

dottor Z sorrise di nuovo. — Oh, devi essere il molto onorevole Paul Dooley. Ho un messaggio per te, arrivato da un amico comune.

La faccia di Dooley si coprì di confusione mentre si faceva posto accanto alla Rhodes. — Un messaggio? — chiese perplesso. — Che genere di messaggio?

Curtis Zimm lo guardò fisso e a lungo prima di far riapparire il sorriso. — Dal nostro comune amico Mr. Grid, naturalmente — rispose. — Dice che aspetta una chiamata, questa sera.

La Rhodes guardò Dooley. — Mr. Grid…?

Prima che Dooley potesse rispondere, dottor Z si toccò le cuffie, ascoltando le deboli voci del collegamento audio. — Mi spiace essere brusco — disse in tono di scusa — ma stiamo andando un po' in ritardo sui tempi. La vostra roba è a bordo, perciò chiudete bene quel portello e andiamocene.

La sua testa e le spalle scomparvero di nuovo nella torretta, come se, attraverso un condotto iperspaziale, fosse passato in un'altra dimensione. Il che, da quel poco che Parnell aveva visto, probabilmente non era tanto lontano dal vero.

— Chi è Mr. Grid? — domandò Lewitt. Era stato l'ultimo a passare per la camera stagna, infilandosi dentro subito dopo Cris Ryer. Adesso la cella passeggeri era affollata, tutti erano stretti al centro dello scompartimento e si urtavano reciprocamente con caschi, ginocchia e piedi. Kingsolver richiuse sbattendo il portellone; la Ryer si chinò oltre Lewitt per chiudere quello del taxi e girare il ruotino di bloccaggio.

— Un mio amico — rispose con riluttanza Dooley. Guardò le gambe di dottor Z come se temesse che il pilota lo stesse ascoltando. — Umm… è solo uno con cui mi tengo in contatto sul Le Matrix. Avevo detto che gli avrei mandato un po' di posta elettronica da quassù. — Alzò le spalle con fare indifferente e finse di guardare dal finestrino, che adesso era completamente annebbiato dal fiato dei passeggeri del taxi.

"Signor Dooley" pensò Parnell "sei uno strano figlio di puttana."

— Bene, adesso — gridò dottor Z dalla torretta — tutti comodi? — Scoppiò a ridere, sapendo bene che non lo erano. — Vi converrebbe, perché stiamo per salpare.

Un altro botto e un tremito, quando l'Harpers Ferry si sganciò dal Constellation. Parnell asciugò il finestrino accanto a lui appena in tempo per vedere l'alato mezzo spaziale che scivolava via. La Terra era un emisfero

verde-azzurro sullo sfondo; assieme al ferry, svanì rapidamente alla vista mentre il taxi si girava e puntava verso la Ruota.

Ben tornato a casa…

Estratto da "Lost In Space" di Lucas Trilling; "New Times", maggio 1972.

Mentre osservo astronauti americani e cosmonauti russi che si addestrano assieme nell'enorme centrifuga del Centro spaziale Von Braun, mi sembra impossibile pensare che la loro missione congiunta, tra pochi anni, possa essere l'ultima impresa dei programmi spaziali con equipaggio umano dei loro paesi.

Stavo nella cupola d'osservazione sopra il gigantesco locale e osservavo la replica del modulo d'atterraggio Ares che continuava a girare, e sentivo la voce dall'accento slavo di Alexei Leonov che riferiva con calma l'aumentare della forza di gravità nella capsula, interrotto da Neil Armstrong: «Andiamo bene, facciamo un altro giro». E pensavo: "È così che dev'essere, così sarebbe dovuto essere sempre, americani e russi che lavorano assieme per una missione su Marte."

E così sarà. Il trattato internazionale per l'esplorazione di Marte ha già due anni ed entrambi i paesi sono impegnati nel progetto, non fosse altro che per conservare la *detente* tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il fantasma di Bobby Kennedy perseguita anche Ares; nessuno può dimenticare che il trattato fu una sua invenzione e che la NASA, anch'essa creatura sua, ebbe col programma Marte il suo primo grande obiettivo in quanto ente federale. La sua tappa in Texas, dopo Dallas, doveva essere qui a Houston, per un discorso. Non basta che il centro di lancio della NASA di Cape Canaveral sia stato ribattezzato in suo ricordo; la bandiera americana su Marte, issata accanto alla falce e martello dell'URSS, è l'unico modo in cui questo paese può rendere omaggio al suo presidente caduto.

Eppure, simile a un razzo traghetto che entra in orbita sull'abbrivio, le uniche cose che sembrano far procedere il programma spaziale americano sono la massa e l'inerzia; i vettori di spinta, esauriti, si sono sganciati, e resta soltanto la caduta libera.

L'incapacità del presidente McCarthy di predisporre un programma

a lungo termine per la NASA è solo un'ulteriore indicazione del fallimento della sua amministrazione, e l'unica cosa su cui concordano George McGovern e George Wallace è che la scure calerà sulla spesa per lo spazio, indipendentemente da chi vinca le elezioni di novembre.

Senza una guida dal vertice, il programma spaziale americano non può prosperare a lungo. Roosevelt, Truman, Eisenhower, Nixon, Kennedy - una catena ininterrotta di presidenti che hanno sostenuto l'Ultima Frontiera, dalla Seconda guerra mondiale e durante la guerra fredda, tutti in nome del nemico da sconfiggere, che fosse la Germania nazista o la Russia comunista. Ma dopo aver battuto i russi sulla Luna, solo per scoprire che il programma spaziale sovietico era stato diretto così malamente da essere appena agli inizi, la spinta è venuta meno. Che onore e gloria si ha da una gara in cui l'avversario supera il traguardo su una sedia a rotelle?

In seguito la Space Force fu così strettamente legata al ruolo americano nel Vietnam che per molti era difficile separare Space Station One e il Progetto Luna dai bombardamenti segreti in Cambogia e dal massacro di My Lai. Lo spionaggio dalla Ruota non impedì l'aumento delle perdite americane a sud della zona smilitarizzata, e un'uniforme della USSF è identica a quella della USAF, per chi manifesta contro la guerra col fuoco dentro e la bava alla bocca.

Anche dopo la decisione di Kennedy di abolire la Space Force e sostituirla con la NASA, l'opinione pubblica ha continuato a schierarsi contro l'esplorazione dello spazio. Forse il primo indicatore è stato la classifica Nielsen; alla Casa Bianca qualcuno avrebbe dovuto stare più attento, quando Star Trek, un tempo il secondo programma più seguito in TV, venne cancellato per il basso indice di ascolto. Oppure avrebbero dovuto accorgersi dei distintivi "In culo alla Luna" che portavano gli studenti. Ormai non importa più molto. Uno alla volta, gli americani stanno diventando ostili al programma spaziale, molto prima che i politici se ne rendano conto.

Andremo su Marte, almeno perché i fondi sono già stati stanziati e perché nessuno vuole ritirarsi davanti ai russi. Però, come Archie Bunker e la sua famiglia, bloccati in un dimenticato avamposto lunare in cui Edith serve in continuazione fette di torta di alghe e Meathead dimentica sempre di chiudere la porta stagna, l'America si è

chiaramente sperduta nello spazio…

8

16/2/95 — 14.02 GMT

Mentre scendeva la scaletta lungo il raggio ovest della Ruota, partendo dal mozzo, Ryer sentiva il peso della gravità aumentare gradualmente a ogni piolo che superava.

Quando era uscita dal mozzo era praticamente senza peso, e all'inizio il raggio le era sembrato un tunnel orizzontale, con la scaletta simile a un inutile corrimano fissato al soffitto. Giunta a un terzo del cammino, vide sulla parete un cartello con grandi lettere rosse: UTILIZZARE LA SCALA. A quel punto il tunnel era diventato un pozzo verticale, e la scaletta era una necessità. Per la prima volta in un paio d'ore Cris sentì il peso degli oggetti che aveva in tasca, e la sacca che le penzolava come un peso morto dalla cinghia a spalla. I capelli le ridiscesero intorno al collo e sulle spalle, il seno non sembrava più ballare un paio di centimetri sopra la cassa toracica, i muscoli delle gambe e delle braccia dovettero tornare a sforzarsi.

Era quasi un peccato; si era dimenticata quanto potesse essere divertente la gravità zero. Provò un momento di nausea da vertigini mentre il suo intestino si rimetteva a posto e si fermò sulla scala per chiudere un poco gli occhi e riorientarsi in base alla prospettiva alto-basso. Respira a fondo, si disse. Con calma…

Un piede calò sul piolo, vicino alla sua mano sinistra, schivandole di poco la testa. — Oops! Scusa!

Guardando in alto, la donna vide Parnell che si teneva alla scala appena sopra di lei, la sacca sospesa a pochi centimetri dalle spalle. La guardò preoccupato.

— Stai bene?

— Bene. Sto solo riposando un secondo. — Cris si accorse che lui aveva una faccia verde. — Ma tu come stai?

Parnell fece un cenno col capo. — Bene… bene. — Guardò in giro per il tunnel, facendo finta di non essere scosso per l'aumento di gravità. — L'ultima volta che sono stato qui, le pareti erano coperte da una rete di corda.

Rendeva la discesa un po' più facile. — Fece un respiro profondo. — E l'ascensore funzionava ancora.

— L'ascensore non è usato da anni — disse Cris. — I cavi si erano logorati e…

— Nessuno voleva spendere dei soldi per sostituirli.

— Parnell scosse la testa. — Facilitava la discesa a noi vecchietti. Sicura di star bene?

— Sicura — rispose lei, e riprese la lunga discesa verso la Ruota.

Due giovani ufficiali della NASA avevano accolto la squadra lunare quando l'Harpers Ferry aveva attraccato sulla torretta sud. Dopo che ognuno aveva recuperato il proprio bagaglio, un tenente aveva accompagnato Rhodes, Bromleigh e Dooley lungo il raggio est fino ai loro alloggi su quel lato della Ruota, mentre l'altro ufficiale aveva scortato Parnell, Lewitt e Ryer alla centrale operativa, nel lato opposto della stazione. Erano passati almeno quattro anni dall'ultima volta che Ryer aveva visitato Space Station One, e passare attraverso la porta a tenuta stagna era stato un sollievo; almeno era uscita dal Constellation e non doveva più vedere Kingsolver e Trombly. Anche tra l'equipaggio della stazione ci doveva essere qualcuno che odiava gli omosessuali, ma era probabile che tenesse saggiamente per sé i propri pregiudizi. Il codice non scritto del personale della Ruota diceva che se non ti piaceva qualcuno a causa della sua razza, religione o politica, o per quello che faceva nella privacy della sua cabina durante le ore libere, o tenevi le tue opinioni per te o passavi a un lavoro a terra. Fregarsene e stare zitti, o filare: quella era la regola.

Non che all'interno di Space Station One ci fosse scarsità di privacy, ormai. I segni dei tagli che avevano falciato di due terzi il personale furono evidenti nel momento in cui Cris passò galleggiando dal posto di attracco allo scompartimento vestizione. Un tempo le pareti della camera sferica erano piene di tute spaziali e di rastrelliere coi caschi: uno per ogni membro dell'equipaggio, nella malaugurata eventualità di un'emergenza che rendesse necessaria l'evacuazione in massa dalla stazione. Adesso restava solo una trentina scarsa di scafandri; gli altri erano stati riportati a Cape Canaveral e immagazzinati come eccedenze.

Lewitt e l'ufficiale stavano aspettando Ryer e Parnell in fondo alla scaletta. — Da questa parte, per favore — disse il tenente Frierson, tenendo aperto il portello che dava sul ponte Uno. — Il comandante vi sta aspettando nella

centrale operativa.

La Ruota non era certo fatta per la comodità o il richiamo estetico. Le sue pareti di metallo nudo erano costellate di rivetti e dipinte di un grigio anonimo ma pratico; gli unici colori erano l'azzurro dei cartelli affissi ai boccaporti per segnalare la presenza di un'uscita e ogni tanto il rosso degli estintori e dei telefoni. Il toro aveva più o meno lo stesso fascino lo stesso comfort di un vecchio sommergibile Polaris; ma a Cris venne in mente che era sempre stato pieno di vita. L'ultima volta che era stata lassù non era possibile fare tre metri lungo il corridoio ricurvo senza doversi mettere di lato e lasciar passare, appiattendosi, un altro membro dell'equipaggio. Si sentivano sempre delle voci: conversazioni che giungevano dai boccaporti semiaperti o dai condotti d'aria, annunci trasmessi dagli altoparlanti sul soffitto, gente che si parlava nei corridoi. Rimanendo fermi nello stesso posto per un minimo di tempo, si vedeva passare una buona metà degli uomini dell'equipaggio: alcuni si dirigevano ai loro turni di lavoro o andavano a prender nota del ruolino dei servizi, altri semplicemente facevano ginnastica correndo sui ponti. Quello che alla vita sulla Ruota mancava in quanto a stile, lo recuperava in attività umana ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ora non rimaneva nemmeno quello. Molti dei boccaporti erano chiusi, alcuni sigillati, e non dovettero farsi da parte per nessuno mentre camminavano spediti verso la centrale operativa. Nessuna voce. Nessun messaggio dall'interfono. Niente jazz o musica country che usciva dal quadrato degli ufficiali. Solo lo scalpiccio delle loro scarpe sulla logora moquette del corridoio, il rumore cupo dell'aria emessa dalle bocchette sulle pareti, il debole gorgogliare dell'acqua che fluiva nei tubi da una vasca di zavorra all'altra.

— Qui mi pare che abbiano disertato tutti — disse sottovoce Parnell.

Cris annuì. — Se non è così, allora è la più grande licenza che si sia vista.

— Ehi! — disse Lewitt, indicando davanti a sé. — Ho visto una palla d'erba, di quelle che rotolano nel deserto!

— Forse sono stati tutti rapiti da un UFO…

— Eliminati dal proprio deputato, è più probabile.

Risate tristi, fiacche e senza spirito. Space Station One era una fredda città fantasma, stremata e senza più nulla. Se fosse esistito un museo abbastanza grande da contenere una gomma da bicicletta da 75 metri, di diametro, allora quello sarebbe stato il posto della Ruota.

Stavano camminando in un cimelio storico, cui anche la storia sembrava ormai non attribuire più alcuna importanza.

La centrale operativa era l'unico luogo in cui pareva essere rimasta qualche traccia di vita, se non altro perché era il centro nevralgico della stazione e in quanto tale veniva sorvegliata giorno e notte.

Era lo scompartimento più grande all'interno di Space Station One. Mentre il resto del toro era diviso in tre ponti concentrici, la centrale operativa ne occupava due: metà di una delle venti sezioni di cui era composta la struttura. Si fermarono su una passerella al di sopra del piano di centro, che presentava uno schieramento di postazioni molto simile a quello della sala controllo lancio a Cape Canaveral. Un'intera parete era occupata da una proiezione elettronica di Mercatore del globo, attraversata da curve che rappresentavano il cammino della Ruota nella sua orbita sopra la Terra, e sopra la mappa c'era una fila di orologi sincronizzati sui vari fusi orari.

La centrale operativa era quasi al buio. Gran parte dell'illuminazione proveniva dagli schermi dei computer che proiettavano un debole riflesso azzurrino sulle facce degli ufficiali in servizio, seduti alle loro postazioni, che si parlavano sotto voce tramite il microfono collegato alle cuffie. Una stampante borbottava mentre sfornava il rotolo senza fine del giornale di bordo della stazione; nell'aria aleggiava un vago profumo di caffè, che si alzava dalle tazze di smalto che quasi tutti avevano sul tavolo.

Su una balconata all'estremità della passerella si aprì un boccaporto; ne uscì un ragazzo in jeans e camicia di flanella che scese rapidamente la scala a chiocciola fino al ponte principale, lasciando senza preoccupazioni il portello spalancato. Attraverso il boccaporto si poteva vedere uno scompartimento più piccolo, su un ponte solo, con le pareti ricoperte di monitor.

Il Centro Osservazione Terra. C'era stato un tempo, ricordò Ryer, in cui avrebbe dovuto esibire un lasciapassare di sicurezza di massimo livello alla guardia armata piazzata appena fuori dal boccaporto, prima di poter accedere al centro: a quell'epoca lasciare lo sportello aperto sarebbe stato inimmaginabile. Questo risaliva ai tempi in cui il ruolo di Space Station One era quasi esclusivamente militare, e gli schermi mostravano scene trasmesse dall'ISPY, il telescopio spaziale collocato in orbita polare 1.700 chilometri sopra la Terra: sottomarini sovietici che emergevano davanti alle coste di Cuba, movimenti di truppe nel deserto angolano, mercantili sospetti in navigazione tra Cina e Vietnam del Nord, convogli della marina americana

diretti verso le Filippine, esercitazioni NATO nel Nord Atlantico.

Ai suoi tempi, la Ruota aveva contribuito a mantenere bell'e gelida la guerra fredda. E un ex ufficiale della Space Force, tale John Walker, si era beccato l'ergastolo per aver venduto i parametri dell'orbita dell'ISPY ai russi; gran parte delle informazioni le aveva rubate durante i suoi turni di servizio a bordo della Ruota. Quei tempi erano ormai finiti. Molto prima del crollo dell'Unione Sovietica i satelliti spia in orbita bassa, senza equipaggio, avevano reso obsoleto l'ISPY e di conseguenza la stessa Space Station One. Mentre l'ISPY poteva cogliere solo la vaga sagoma di un sommergibile strategico sovietico che entrava nel porto di Cuba, le macchine fotografiche a bordo dei satelliti KH-11 avevano una risoluzione maggiore, che permetteva agli analisti CIA di McLean, in Virginia, di capire se era di classe Oscar, Delta o Typhoon… e le loro orbite potevano essere riposizionate molto più facilmente di quella dell'ISPY, rendendoli flessibili come mai era stato possibile per la Ruota o la Talpa.

Ora la Ruota serviva ad altri scopi. Il sistema di spionaggio controllava il degrado ambientale in Sud America e in Africa, registrando il ritirarsi delle foreste pluviali brasiliane e l'espandersi del deserto in Sudan, mentre la stazione stessa seguiva le posizioni dei satelliti GPO per il posizionamento globale, in orbita bassa, e ogni tanto spediva una squadra di manutenzione per revisionarli. Di quando in quando salivano a bordo esperti di controspionaggio della DEA o della guardia costiera, per cercare di scoprire la posizione di piantagioni clandestine di coca in Colombia o in Messico, ma questo era rimasto il rapporto più stretto che la Ruota ancora avesse con la sicurezza nazionale. In termini di applicazioni militari quotidiane, la Ruota era ormai inutile quanto i silos dei missili balistici intercontinentali Minuteman sparsi per il Midwest e da tempo interrati.

E si vedeva. Appoggiata al corrimano della passerella, Ryer notava quanto fosse antiquata la centrale operativa. I computer delle postazioni erano vecchi Digita] coi monitor sfarfallanti di neve, le tastiere erano quelle dei cloni degli AT di prima generazione che a ogni battuta emettevano un clicchettio rumoroso. Hardware annata 1985, immaginò, e la sua osservazione fu confermata quando colse un operatore che infilava con cura un floppy da cinque pollici nel drive. Altri componenti facevano sembrare quei computer nuovi di zecca, in confronto; la console principale del controllo d'assetto sotto la scala sembrava uscita dalla scenografia di un film di fantascienza degli

anni 50, e gran parte della strumentazione della centrale operativa, coi suoi quadranti e indicatori, aveva l'aria di esser stata installata quando Cris era all'asilo. Anche la bocchetta rotonda dell'aria condizionata sul soffitto le ricordava vagamente il coprimozzo di una Oldsmobile del 1963.

Il posto sarebbe piaciuto molto a un negoziante di ferrivecchi.

— Gene! Dove diavolo sei finito?

Cris si guardò intorno mentre diverse paia di scarpe a suola morbida salivano in fretta la scala a chiocciola. Sulla passerella apparve un uomo alto e ossuto, con una faccia cavallina e i baffi grigi. Era seguito da altri tre, che sembravano far gruppo.

Gene Parnell voltò la schiena alla targa sulla parete che aveva letto fino a quel momento. — Salve, Joe — disse mentre porgeva la destra con fare ufficiale. — Bello, rivederti.

— Ehi, non dirmi queste sciocchezze! — L'uomo ignorò la mano di Parnell per avanzare sulla passerella e abbracciarlo invece come un orso.

Parnell ansimò un poco, chiaramente sorpreso, prima di mettere le braccia intorno alle spalle magre dell'altro e restituirgli la stretta. — Bello rivederti, commodoro.

— Commodoro… Gesù, sei proprio un disgraziato. — Joe Laughlin spezzò l'abbraccio e si fece indietro, con le mani ancora posate sulle spalle di Parnell. — Undici anni dall'ultima volta… cosa diavolo ti verrà ancora in mente, di farmi il saluto?

Ryer scambiò un'occhiata con Lewitt; lui sorrise e alzò un poco le spalle. Da quando erano lassù come ufficiali subalterni, non si erano mai rivolti a Laughlin se non come a "Old Joe", comandante NASA di Space Station One; e anche se per formalità portava sulle spalline i gradi a stelle e strisce da commodoro della marina americana, raramente esigeva il saluto militare.

Joe Laughlin era l'ultimo astronauta del primo Progetto Luna ancora in servizio attivo. Si era messo in pensione quando la Space Force era stata dismessa nel 1972, ma aveva mantenuto il grado arruolandosi nella riserva della marina. Nei dodici anni successivi aveva lavorato come consulente civile per la Lockheed e, come attività secondaria, aveva scritto e pubblicato racconti di fantascienza con lo pseudonimo di Hai Robinson. Per un po' la situazione gli era andata bene, ma quando ricevette il premio Nebula per il miglior racconto SF del 1984, due settimane dopo che la moglie era morta di cancro, nel profondo gli scattò qualcosa che ancora si rifiutava di analizzare.

Si dimise dalla Lockheed, smise di scrivere, tornò alla NASA e riprese l'addestramento per l'incarico di astronauta; e chiunque avesse pensato che era oltre i limiti di età si dovette ricredere in fretta, dopo averlo visto padroneggiare un simulatore di volo al Centro Von Braun. Da cinque anni la NASA gli aveva conferito il comando di Space Station One - era circolata la voce che avesse risolto la questione dell'età, alla fine, dando una sonora battuta all'ex amministratore della NASA James Fletcher e al senatore Albert Gore sul campo da golf - e da allora era sulla Ruota. A parte qualche periodo di ferie a Terra per andare a trovare il figlio in Alaska, se n'era allontanato poche volte, soddisfatto del ruolo di vecchio zio burbero nei confronti di un equipaggio che, nell'insieme, era composto di uomini abbastanza giovani da essere suoi figli. Sulla scrivania del suo alloggio teneva la foto incorniciata di sua moglie; il cubo di plastica trasparente del premio Nebula, graffiato e incrinato, gli serviva da fermacarte.

— Gesù, quella barba è terribile. — Old Joe storse la faccia mentre si tirava indietro per dare una controllata al suo vecchio compagno di Luna Two. — E potresti fare qualcosa anche per la pancia. Cosa fa Judy, continua a nutrirti a base di barbecue?

— Barbecue, cotenna di maiale, e una confezione di birra da sei tutti i giorni. La colazione dei campioni.

— Per amor di… — La voce di Laughlin si spense per il disgusto. Si accorse della Ryer e girò attorno a Parnell per porgerle con grazia la mano. — Ehi, scusami, Cristine. Quasi non ti vedevo, lì dietro. Bentornata, capitano.

— Grazie, commodoro… Joe. — Laughlin tenne la mano di Cris un po' più a lungo del necessario, e gli occhi allegri cercarono qualche reazione nei suoi; lei gli fece un sorriso di cortesia prima di liberarsi delicatamente dalla stretta. Old Joe era famoso per la corte che faceva a tutte le astronaute; anche se non era mai arrivato a nulla che potesse venire frainteso per molestia sessuale, era comunque chiaro che non credeva nei comportamenti "politicamente corretti".

Parnell tossicchiò educatamente e fece un cenno verso i tre che stavano dietro Laughlin. — Immagino che siano i nostri uomini — disse.

— Eh? — Old Joe riuscì a distogliere l'attenzione da Cris. — Oh, già… scusa la mia maleducazione. Lascia che ti presenti a…

— Leamore — disse il primo, superando Laughlin per tendere la mano. —

James Patrick Leamore, comandante Parnell. Vicepresidente responsabile delle operazioni lunari, Koenig Selenen. Lieto di conoscerla.

Mentre Parnell gli stringeva la mano, Leamore indicò uno dei suoi compagni, poi l'altro. — Uwe Aachener e Markus Talsbach. Sono allievi astronauti, e stanno ultimando la loro fase di addestramento.

Altro giro di strette di mano, e la squadra di volo del Conestoga si presentò agli altri partecipanti alla missione. Escludendo Paul Dooley, era la prima volta che gli astronauti della NASA incontravano gli esponenti della Koenig Selenen GMBH. La società tedesca aveva insistito per far addestrare separatamente i suoi membri dell'equipaggio, come dimostrazione finale del fatto che i metodi europei di selezione e preparazione dei propri astronauti reggevano il confronto con quelli della NASA. L'agenzia aveva mosso le sue obiezioni, naturalmente, ma solo fino a quando la Koenig Selenen non aveva messo in chiaro che i suoi astronauti avevano già superato tutti gli esami per le tecniche di sopravvivenza nello spazio e che comunque non pretendevano di pilotare il Conestoga, comportandosi invece da semplici osservatori. Alla fine la NASA aveva ceduto. Dopo tutto, una volta completata la missione, la Koenig Selenen sarebbe stata la proprietaria esclusiva della base Tranquillity; se preparava bene o male le sue squadre spaziali erano affari suoi.

L'agenzia aveva preteso, invece, di far addestrare Dooley al centro spaziale Von Braun; dal momento che l'hacker avrebbe dovuto collaborare alla riattivazione della base Tranquillity e all'eliminazione dei missili del Teal Falcon, aveva bisogno di sapere sulla base lunare qualcosa di più degli astronauti tedeschi.

Leamore era esattamente come la Ryer si aspettava dopo aver letto il suo dossier nelle prime riunioni di lavoro. Anche se era sui quarantacinque, sembrava molto più giovane, corporatura smilza e atletica, capelli castani solo leggermente macchiati di grigio. Ex pilota da combattimento della RAF, si era trasferito a Berlino dopo un diploma post-laurea in economia internazionale a Oxford, e si era fatto strada all'interno della comunità aerospaziale europea fino a entrare nella Koenig nei primi anni 80, proprio quando stava iniziando a investire seriamente nell'impresa commerciale nello spazio. Quando la società costituì la divisione Selenen, Leamore era la persona scelta per portare avanti il programma delle operazioni lunari; era stato il loro negoziatore in capo, quando la società aveva aperto la trattativa con l'amministrazione Dole per l'acquisto della base Tranquillity.

— Capitano Ryer, molto lieto di conoscerla.
— Molto lieta, Mr. Leamore.
— James, la prego…
— Mi chiami Cris.
Lavorare in Germania non era male, per un espatriato inglese. Se la Koenig Selenen GMBH si fosse rivelata vincente col suo programma lunare, Leamore sarebbe arrivato a guadagnare un bel po' di marchi tedeschi in compenso alle sue fatiche. Euro-yuppie o no, pensò la Ryer, probabilmente quell'uomo era il primo miliardario che fosse riuscito ad arricchirsi con la Luna. Se solo il mondo degli affari americano avesse avuta altrettanta lungimiranza… se fosse stato così, naturalmente, i computer americani non avrebbero contenuto microchip giapponesi, le macchine americane non sarebbero state costruite con materiali fabbricati in Europa o in Asia, molti aerei di linea americani non sarebbero stati assemblati in Francia, e molti americani non avrebbero riscosso i loro stipendi presso banche di proprietà di chissà chi, ma, sicuro come l'inferno, non di altri americani.
Leamore aveva una stretta di mano ferma, simpatica.
Le fece venire in mente il dischetto che aveva in tasca.
Aachener e Talsbach erano rigidi come pali, e troppo formali; quando diedero la mano a Ryer, a turno, inciamparono nell'inglese. Avevano sui venticinque anni, entrambi quasi abbastanza giovani da essere suoi figli; ma, se mai le fosse venuta voglia di restare incinta quando fingeva di essere eterosessuale, avrebbe avuto il terrore di partorire dei figli così incolori e anonimi come quei due. Aachener aveva capelli castano chiaro e Talsbach li aveva nerissimi, e Talsbach era leggermente più basso di Aachener: a parte questo, c'era poco che distinguesse l'uno dall'altro. Lineamenti "finemente cesellati", bell'aspetto, aria teutonica: l'ultima volta che aveva visto dei ragazzi tanto perfetti li aveva trovati in un bar gay di New York, ma almeno le checche del Village avevano più vitalità di quei due ariani…
— Lieta di conoscerla — disse a Talsbach, sperando che nessuno dei due potesse immaginare quello che pensava. — Così, siete futuri astronauti, vero? A che punto dell'addestramento siete arrivati?
— Ah… sì, siamo studenti astronauti — rispose Talsbach, inceppandosi. — Abbiamo quasi completato il nostro… ah, programma di addestramento. Fase finale, cioè.
Guardò nervosamente il collega. — Sì, capitano, questa è l'ultima parte del

nostro programma — confermò Aachener. Il suo inglese andava un po' meglio. — Siamo già stati in orbita, sui nostri shuttle, ma questa è la prima volta che andiamo sulla Luna.

— Sulla Luna, sì, la prima volta — disse Talsbach.

— E aspettiamo con impazienza il viaggio… il volo, dite voi? — Lo sguardo di Aachener era fisso; anche se aveva la bocca piegata in un sorriso, gli angoli degli occhi non gli facevano una piega. Un sorriso freddo e falso. — E lei quante volte c'è stata, sulla Luna?

— Questo è il mio ottavo volo… ehm, viaggio. — Cris esitò. — Ma sono quattro anni che non ci torno, è stato un bel po' di tempo fa.

— Parecchio tempo, sì — annuì Aachener.

— Sì, parecchio tempo. — Talsbach annuì a sua volta.

"Oh mio Dio" pensò Cris, "ma questi sono Bibì e Bibò…"

Si fece indietro, cercando il modo di finire la conversazione. Notò Jay Lewitt che stava da solo sulla passerella, dietro di lei; incrociò il suo sguardo, gli sorrise, poi tornò a rivolgersi ai due astronauti. — Bene, bello avervi conosciuto, ragazzi — disse. — Facciamo in modo di ritrovarci prima del volo, okay?

Le forme colloquiali americani sembrarono mandare in confusione Talsbach. Lanciò un'altra occhiata confusa a Aachener, che rispose ancora una volta col suo sorriso smunto: — Sì, capitano, ci rivediamo presto. Piacere di averla conosciuta.

La Ryer mantenne una faccia seria finché non ebbe voltato la schiena ai tedeschi, poi si permise un sorriso ironico e si avvicinò a Lewitt. L'ingegnere di bordo era accanto alla targa sulla parete: la stessa che Parnell si era fermato a leggere prima dell'arrivo di Laughlin e della squadra Koenig Selenen.

— Ti piacciono, i tedeschi? — le chiese.

— Grandiosi — sussurrò. — Sono qui per… "dare a noi… la karika"!

— Gesù, Cris… — Lewitt nascose un risolino con la mano, cogliendo una vecchia battuta del Saturday Night Live. — Spero che Gene non ti abbia sentito.

— Chi se ne frega? — Si lasciò andare un attimo contro di lui, scossa da una risata malamente repressa. — Voglio dire, sono loro quelli che si prendono Tranquillity?

— Cris…

— "Sono astronauta tetesco in addestramento, Ja… su Luna prima volta,

io. Schnitzel, vuole, Ja?"

— Via, Cris… non è divertente.

No, non era divertente, ma era la prima bella risata che si faceva quel giorno. Ci fosse stata Laurell, lei avrebbe capito. Ma probabilmente Laurell in quel momento era al lavoro, a vedersela con una dozzina di cause prima di tornare a casa per accoccolarsi sul divano, divorare quello di pronto che era rimasto in frigo e guardare Seinfeld in TV, mentre lei era inchiodata lassù con tizi che più normali di così…

Alzò gli occhi sulla targa appesa alla parete, e la risata le morì in gola. L'aveva vista già molte volte, durante altre visite alla Ruota, per cui non era nulla di nuovo. Tuttavia, si sentì coprire di vergogna quando vide il lungo elenco di nomi incisi sulla lastra di alluminio lunare.

Ventitré fra uomini e donne, vite stroncate durante la costruzione di Space Station One e l'installazione della base Tranquillity. Vittime di incidenti nel corso di attività extra-veicolari, in gran parte, anche se alcuni erano morti mentre soccorrevano i compagni. Uno era rimasto ucciso durante l'allestimento del reattore nucleare della Ruota, e tre della lista erano finiti carbonizzati nel rientro di un Atlas-A sfuggito al controllo nell'atmosfera terrestre, ancora nel 1961.

Non aveva mai conosciuto nessuno di loro, ma questo non aveva importanza. I loro nomi erano scritti lì, e quello era un luogo sacro; ridere e fare stupide battute sui crucchi era come fare capriole nel Cimitero Nazionale di Arlington. Dio non volesse, ma anche il suo nome poteva finire in quell'elenco…

E non era mai troppo tardi, perché chi aveva inciso i nomi sulla targa aveva pensato bene di lasciare parecchi spazi vuoti in fondo.

— Andiamo a cercare qualcosa da mangiare — disse sottovoce, allontanandosi dalla targa. — Credo di aver bisogno di un po' di gelato.

Difficile capire perché, dato che in quel momento sentiva un grande freddo.

ATS, Notiziario della sera; trasmissione del 19 agosto 1976

DON GARRETT, CONDUTTORE: Tra gli articoli del "Grande Congelamento" proposto dall'amministrazione McGovern per il

bilancio federale c'è la graduale riduzione della spesa per il programma spaziale nazionale. Il nostro corrispondente Clyde Fuller, della redazione scientifica, riferisce dal Von Braun Space Center della NASA.

(Filmati di repertorio: Neil Armstrong e Alexei Leonov che scendono dalla scaletta di Ares One per piantare le bandiere americana e sovietica sulla superficie di Marte; esterni del Centro spaziale Werhner von Braun, in Texas.)

FULLER (FUORI CAMPO): Nemmeno un mese dopo il riuscito atterraggio su Marte della missione internazionale, fonti vicine alla Casa Bianca hanno rivelato all'ATS che il presidente McGovern proporrà tra poco di tagliare il budget della NASA del venti per cento nei prossimi quattro anni fiscali. Anche se il presidente non ha ancora dato ufficialmente l'annuncio, la notizia è stata confermata da importanti membri del Congresso.

(Sullo schermo: il senatore Walter F. Mondale, partito Democratico, Minnesota.)

MONDALE: Il nocciolo della questione è che i contribuenti sono stanchi di buttare via i soldi nello spazio. Se fosse per i funzionari della NASA, loro costruirebbero delle basi permanenti su Marte. E perché non costruire delle case permanenti per i poveri d'America? Abbiamo troppi problemi, quaggiù da noi, cui dovremmo dare la precedenza…

(Ripresa del senatore William Proxmire, partito Democratico, Wisconsin, che parla al Senato. Il vicepresidente Jimmy Carter osserva dal suo seggio dietro il podio.)

PROXMIRE: In questo paese abbiamo un'inflazione al galoppo, la spesa pubblica è fuori controllo… e la NASA vuole farci sborsare cinque miliardi di dollari, l'anno prossimo, per mandare una sonda spaziale su Giove! Mi è venuta un'idea migliore… spediamo un razzo alla nasa con un biglietto dentro: "Scordatevene, ragazzi! La festa è finita!".

(Filmati di repertorio: Space Station One, la base Tranquillity, il lancio di Ares One dall'orbita bassa sopra la Terra.)

FULLER (FUORI CAMPO): i critici del programma spaziale sottolineano che il costo totale delle imprese spaziali americane ha superato i duecento miliardi di dollari negli ultimi venti anni. Questo comprende la manutenzione della Ruota, l'avamposto lunare della base

Tranquillity, e la metà americana del programma Ares. Citano anche recenti sondaggi della Gallup, secondo i quali il cinquantacinque per cento degli americani pensa che la NASA riceva troppi soldi. Ma i sostenitori della NASA contestano queste affermazioni…

(Sullo schermo: Sidney Brown, presidente del National Space Institute.)

BROWN: Ogni dollaro speso nello spazio negli ultimi vent'anni ha fatto guadagnare a ogni americano due dollari all'anno in ricadute tecnologiche. Microelettronica, satelliti meteorologici e per le comunicazioni, progressi nella tecnologia medica, persino orologi digitali e apparecchiature domestiche… tutte cose possibili grazie ai progressi scientifici realizzati mandando uomini nello spazio. Non possiamo chiudere il rubinetto proprio adesso e pensare che il paese continui a essere il leader mondiale nell'alta tecnologia…

(Filmati di repertorio: il presidente McGovern che scende dall'Air Force One; gli astronauti dell'Ares al lavoro sulla superficie di Marte; il candidato repubblicano alle presidenziali, Gerald R. Ford che stringe le mani durante una tappa della campagna elettorale.)

FULLER (FUORI CAMPO): Numerose fonti della NASA, che non hanno voluto concedere interviste per questo servizio, accusano il presidente di cercare di farsi rieleggere il prossimo novembre inserendo la NASA nel suo programma "Grande Congelamento". Sostengono inoltre che la fuga di notizie dalla Casa Bianca è stata programmata in modo da coincidere con gli ultimi giorni della spedizione Ares, che fino a questo punto non è riuscita a trovare nessuna traccia di vita su Marte. Già questo è un grande motivo di imbarazzo per l'agenzia spaziale, che aveva praticamente promesso la scoperta della vita extraterrestre sul pianeta rosso in cambio dei finanziamenti alia missione. Inoltre, l'appoggio dato da Ford durante la sua campagna al programma spaziale è stato come minimo tiepido…

(Riprese del candidato repubblicano Gerald R. Ford al microfono di un giornalista, in mezzo a una piccola folla di sostenitori.)

FORD: Bene, uh… mi piace lo spazio. Penso che Io spazio vada bene… e, uh, penso che gli astronauti stiano facendo un lavoro eccezionale, e… non vedo l'ora che tornino a casa… scusatemi…

(Riprese di Clyde Fuller all'ingresso del Von Braun Space Center.)

FULLER: Anche se la proposta dell'amministrazione non viene ritenuta uno dei maggiori argomenti della campagna elettorale, è un ulteriore segno che né democratici né repubblicani vogliono sposare l'esplorazione dello spazio con lo stesso entusiasmo degli anni passati. Questo può essere visto solo come un cattivo auspicio per il futuro della NASA. Clyde Fuller, della redazione scientifica ATS, dal Von Braun Space Center della NASA, Houston.

9

16/2/95 — 21.45 GMT

L'alloggio che gli era stato assegnato non era molto più grande dello scompartimento di un vagone-letto, cui del resto assomigliava molto: uno stretto giaciglio metallico con un materasso sottile, reclinabile contro la paratia; una piccola sedia, uno scrittoio ribaltabile, un telefono a parete; un mini-oblò nella parete ricurva. Quando il tenente fece scorrere la porta e glielo mostrò, il primo impulso di Dooley fu quello di chiedere se non c'era a disposizione nulla di più spazioso.

— No, a meno che non siate il comandante, signore. — Il tenente Hollis era educatamente divertito. — Questa è una delle cabine VIP… tutti, dai senatori alle star del cinema, hanno dormito qui dentro. Venga nella sezione accanto, e le farò vedere la cuccetta in cui abito da due mesi.

— Cuccetta?

— Sì, signore. Due metri per ottanta centimetri, con armadietto e tenda, ed è tutta mia. — Il tenente indicò il boccaporto all'estremità dello scompartimento. — Si ritenga fortunato, signor Dooley. Sarei disposto ad ammazzare qualcuno, per avere un finestrino accanto al letto.

Se avesse potuto, Dooley gliel'avrebbe dato; non appena Hollis se ne fu andato, abbassò in fretta la tendina a persiana dell'oblò, chiudendo fuori la Terra che continuava a girare e minacciava di fargli tornare la nausea da spazio. Poi abbassò il letto, mise via il portatile, si tolse gli stivali, spense la luce del soffitto e fece del suo meglio per dormire un po'.

Come risultò poi, non ebbe bisogno di darsi molto da fare. Erano passate quasi venti ore dal suo ultimo sonno, e il lancio l'aveva lasciato più esausto di quanto non avesse immaginato. A un certo punto era stato svegliato da Hollis che bussava alla porta della cabina, per dirgli che era il momento di andare in mensa. Dooley lo aveva ignorato, l'ufficiale se n'era andato e lui aveva ripreso a dormire.

Quando alla fine si svegliò non aveva idea di quanto tempo fosse passato; con la luce spenta e l'oblò chiuso, la cabina era buia come una tomba. Si

portò il Timex davanti al naso e premette il pulsante: solo le cinque del pomeriggio, il che lo lasciò confuso fino a quando non ricordò di essersi dimenticato di riportare l'orologio su Greenwich.

Quando aprì la porta vide che il corridoio era vuoto. Per quel che ne sapeva, nella sezione VIP non c'era nessun altro. Gli fu necessario ancora un minuto per ricordare il programma; i giornalisti dell'ATS avrebbero dovuto fare un'intervista in diretta con l'equipaggio del volo alle 22. Questo, naturalmente, doveva avvenire in un'altra parte della Ruota, e dato che aveva già saltato la cena, dovevano avere deciso che non era importante svegliarlo. Gli andava benissimo; nonostante quasi otto ore di sonno, sentiva ancora un po' di nausea e non si sentiva ancora pronto a scoprire i piaceri della cucina riservata ai VIP a bordo di quella tinozza.

Dooley trovò nell'armadietto le salviette, un pezzo di sapone, una spugna, uno spazzolino da denti e un tubetto di dentifricio. Fin lì il servizio era abbastanza normale, ma il bagno maschile in fondo al corridoio era tutta un'altra cosa. La sua minuscola doccia assomigliava a quella di un motel da due soldi sulla Terra, ma dalla parete ricoperta di plastica non sporgeva nessun diffusore per il getto; c'erano invece un paio di rubinetti a leva che permettevano di far uscire l'acqua dalla bocchetta all'altezza del petto quando si faceva pressione, per chiuderla non appena li si lasciavano andare. Un piccolo manometro tra i due rubinetti regolava la quantità d'acqua; il solo test dell'impianto lo fece scendere di quasi il 10 per cento.

Una spugnatura, per le suite dei VIP. Naturale. Lassù, l'acqua non veniva sprecata; i serbatoi fasciavano il guscio interno della stazione, ma il liquido che contenevano era esposto alle radiazioni e inutilizzabile per bere e per lavarsi. Il vero Dooley l'avrebbe saputo, grazie all'addestramento a Cape Canaveral e al Von Braun Space Center; ancora una volta, all'altro Dooley veniva bruscamente ricordato quanto la sua preparazione fosse stata superficiale. I suoi capi avevano investito un sacco di ore "per cambiargli la faccia ed essere sicuri che assomigliasse a un uomo morto e parlasse come lui, ma avevano trascurato di dirgli talune cosine da niente, tipo il fatto che entro cinque minuti dalla partenza dalla Terra avrebbe vomitato l'intera colazione, o che il bagno serale a bordo della Ruota si riduceva a strofinarsi con una spugna sintetica inumidita…

L'acqua era tiepida, almeno.

Mentre faceva quelle considerazioni, contava mentalmente i dollari che

presto sarebbero stati depositati su un conto numerato a Ginevra. Rubinetti placcati oro nel suo bagno in Argentina: ecco cosa lo aspettava quando tutto fosse finito. Rubinetti d'oro, e una donna a strofinargli la schiena.

La doccia lo svegliò del tutto. Tornò in cabina e si infilò la tuta di cotone azzurra trovata nell'armadietto. A quel punto cominciò ad avere fame, e per un attimo fu tentato di andare in giro per la stazione alla ricerca del ponte della mensa, finché non comprese che ormai la cena era finita da un pezzo e che difficilmente i cuochi di bordo tenevano qualcosa di scorta per i VIP che avessero perso l'occasione.

Pazienza. Aveva cose più importanti da fare.

Esaminando il telefono sulla parete sopra il tavolino, notò con piacere che aveva la presa per il modem. L'ultima volta che avevano rammodernato le infrastrutture elettroniche della stazione, qualcuno aveva deciso che gli ospiti dovevano essere in grado di collegarci i loro computer portatili. Dopo aver ripiegato la cuccetta contro la parete, abbassò il tavolo, ci piazzò sopra il suo Tandy/IBM, e, con un cavo sottile, collegò il modem interno al telefono.

Un foglietto di carta nascosto nella scarpa destra conteneva le istruzioni necessarie per connettersi direttamente col sistema telefonico americano. Sulla carta sembrava complicato, ma era solo questione di sfruttare il sistema di comunicazioni della Ruota per interfacciarsi con la rete di satelliti per cellulari Iridium, che a sua volta l'avrebbe messo in contatto con la Bellcore. I numeri che gli servivano per la connessione erano scritti sul foglietto; le telefonate che aveva in mente di fare sarebbero state addebitate sul conto del vero Dooley presso la Citybank.

Sollevò la cornetta e chiamò un motel alla periferia di Brunswick, Georgia.

— Pronto? — rispose una voce.

— Prima corsa delle nove — disse. — Cinquanta dollari su Jake's Leg.

— Prima corsa, ore nove, cinquanta su Jake's Leg — ripeté la voce. — Il tuo nome è Good Sex.

— Good Sex. Capito. — Dooley scarabocchiò le parole su un foglietto. — Grazie.

La persona all'altro capo appese senza rispondere. Se qualcuno della centrale operativa avesse controllato la telefonata, avrebbe pensato a una scommessa su una corsa di cavalli presso un bookmaker in Georgia e a un nome in codice per confermare poi la puntata.

Accese il portatile, batté LEM e attese che sullo schermo apparisse la pagina di apertura del programma di comunicazione Le Matrix. Poi selezionò Orlando, Florida, come nodo della rete, e ne compose il numero telefonico. Ci fu una lunga pausa, mentre Iridium apriva una linea tra la Ruota e Le Matrix; quindi la rete fece apparire sullo schermo un'icona a forma di chiave.

La chiave d'accesso di Dooley al sistema Le Matrix era un importantissimo elemento che gli era stato strappato con la tortura; il doppione non aveva potuto reperirla quando si era impadronito del portatile, la sera prima, perché là parola d'ordine non era memorizzata assieme al programma. Era un particolare piccolo ma essenziale, dato che era l'unico mezzo con cui i suoi capi gli potevano trasmettere informazioni vitali in modo sicuro.

GOODSEX, scrisse. Che roba da ragazzini…

Dopo un attimo il computer rispose: PAROLA D'ORDINE VERIFICATA, e l'icona della chiave scomparve. Tutto bene.

Quasi immediatamente ci fu un doppio bip e sullo schermo apparve l'icona della posta elettronica. Usando la trackball, Dooley portò il cursore sul simbolo a forma di busta e lo aprì. Il sistema gli disse che c'erano in attesa due messaggi nuovi. Selezionò il primo e premette due volte sulla trackball. Un attimo dopo apparve un breve messaggio:

0A: CorsaGiusta

A: Thor200

16/2/95 04.00 a.m. EST

Copiare sequenza codice come segue;

1-6-9-5-9-7

3-8-3-9-7-0

Allegata immagine GIF.

Dooley trascrisse accuratamente i due gruppi di numeri, poi spostò il cursore su un'altra icona, questa volta una graffetta posta su una cartella di file. L'aprì, poi attese che il programma decrittasse il file grafico che gli avevano spedito.

Pochi momenti dopo lo schermo gli mostrò la foto del suo contatto. Dooley sorrise; riconobbe immediatamente la faccia.

Chiuse il file e il messaggio, poi si spostò sulla seconda lettera e l'aprì.

DA: Mr. Grid

A: Thor200

16/2/95 08.08 a.m. EST

Visto il lancio questa mattina In TV. Grande!

Ti aspetta questa notte al Castello. :)

— Maledizione — disse sottovoce Dooley. Chiunque fosse, quel tale, Mr. Grid, stava cominciando a rompergli le scatole; prima la conversazione non finita la sera precedente, poi il pilota del taxi che gli aveva ricordato, senza molta discrezione, che lo doveva richiamare. Come se non avesse avuto cose più importanti cui pensare, in quel momento…

Fece un sospiro e si picchiettò nervosamente le punte delle dita sui denti. Che gli piacesse o no, doveva fare tutto il possibile per conservare intatta la sua copertura, anche se significava chiacchierare con qualche pagliaccio tastieromane sulla Terra. Altrimenti qualcuno poteva insospettirsi.

Ma cosa diavolo intendeva dire, Mr. Grid, con "incontrarsi al castello"? Chiaramente era un appuntamento preorganizzato in qualche posto di Le Matrix. Ci pensò a lungo, cercando di ricordare tutto quello che gli avevano raccontato su Paul Dooley, e alla fine gli venne in mente che l'hobby di Dooley era collezionare fumetti.

Che diavolo. Meritava un tentativo…

Passò in rassegna la directory principale di Le Matrix finché non trovò la sezione "fumetti" e ci entrò. In fondo a un lungo elenco di opzioni - DC, ATLANTE STORICO, DARK HORSE, INCONTRI, VENDITE & SCAMBI, MESSAGGI - trovò l'icona di una faccina parlante con la scritta CHAT, chiacchiere.

Dovevano essere le conversazioni in rete. Dooley attivò l'icona, solo per ritrovarsi davanti a un altro lungo elenco. Alcuni titoli erano abbastanza innocenti (COMIX CLUB, CHI HA UCCISO SUPERMAN? SOLO FAN DI CEREBUS), mentre altri suggerivano interessi un po' perversi (CASALINGHE SOLE, DA UOMO A UOMO, SEXY BAR). Come ogni rete di computer, Le Matrix soddisfaceva tutti i gusti, anche se certuni si avvicinavano al genere di cose che si leggono scarabocchiate nei gabinetti degli autogrill. Il falso Dooley si era collegato solo raramente alle reti commerciali; per quanto lo riguardava, la navigazione sulla rete assomigliava molto alla dipendenza da TV, e lui aveva imparato già da tempo a sfruttare le sue capacità di hacker per scopi più remunerativi.

Nella pagina dei fumetti non c'era nulla che si chiamasse "Castello" e basta. Dooley stava per rinunciare, quando notò un gruppo di pulsanti a lato dell'elenco, con quello in alto che recitava STANZE PRIVATE.

Naturale. Il Castello doveva essere in un sottoprogramma segreto all'interno di Le Matrix, inaccessibile agli utenti che non ne conoscessero il

nome. Aprì "Stanze private" e, al prompt, scrisse II Castello.

Lo schermo si modificò, per mostrare una pagina grigia e vuota. Per un attimo pensò di essere solo; in cima allo schermo appariva solo il suo identificativo, THOR200.

Poi sotto il suo nome ne apparve un altro: LADYG.

Pronto? scrisse.

Ci fu una pausa, poi: Benvenuto, mio signore. Entrate liberamente, se questa è la vostra volontà.

Fissò lo schermo. Cosa diavolo…?

Un secondo più tardi apparve una seconda scritta: Dovete essere esausto, dopo il lungo viaggio nel paese del nord. Entrate, vi prego… riposate a vostra agio accanto al caminetto.

Esitò, poi rispose: Mr. Brid?

Una pausa più lunga, poi: [[E dai! Non sei affatto divertente! Il lancio è stato *così* duro?]]

Era ancora confuso. Mi spiace, scrisse. È stata una lunga giornata. Come stai?

Aspettavo con grande ansia il vostro arrivo [Posando la mano sul cuscino del divano.] Prego, sedetevi… dovete aver freddo e molta stanchezza.

Dooley storse la faccia. Si trattava chiaramente di Mr. Grid, celato sotto un altro identificativo d'accesso; il riferimento al lancio lo dimostrava. Ma che razza di scemenza era tutto il resto?

Scrisse: li decollo è stato duro. Vomitata per tutta l'ascensione. Sento ancora un po' di nausea.

Un'altra pausa, poi: Capisco, mio signore. Dicono che il passaggio alle terre del nord sia arduo. Venite a sedere accanto al fuoco e rilassatevi.

Andare a sedersi vicino al fuoco? Cosa voleva dire? Dooley si chiese se non fosse andato a finire per sbaglio nella stanza privata sbagliata. Ricordò il messaggio che gli aveva riferito Dr. Z, il pilota del taxi. Possibile che fosse lui, facendo finta di essere Mr. Grid?

Batté sulla tastiera: Mr. Brid. sei proprio tu?

La risposta arrivò immediata: [(Sì. sono io. stupido! :[Adesso metti il culo qui sopra SUBITO!])

Prima ancora che potesse reagire, apparve un'altra scritta: Il mio signore non deve sentirsi molto bene. Ecco un po' di nettare… lenirà il vostro stomaca e vi farà star meglio.

E poi ancora una scritta: Venite allora, sedete accanto a me. e scaldate I vostri piedi davanti al fuoco.

Perplesso, Dooley alzò le spalle. OK. sei tu. Scusa. 51. prenderò un po' di nettare.

Aspettò la risposta, che tardava a venire. Era una specie di gioco di ruolo; doveva rispondere alle indicazioni di Mr. Grid come se fossero state sollecitazioni reali.

Scrisse: Brazie. È buono, questo nettare. MI sento meglio. Ora vengo a sedermi accanto al fuoco.

Passarono un paio di secondi, quindi: Ne sono lieta. mio signore. (Porta la mano sulla camicetta e slaccia il primo bottone.] Allora il vostra viaggio è stato lungo e… faticoso?

Dooley capì solo allora che, chiunque quel Mr. Grid fosse, non era un maschio. O forse lo era, e nel cyberspazio si spacciava per donna. Risponderle lo metteva ancora più a disagio, ma ormai non c'era modo di tirarsi indietro; doveva stare al gioco il meglio possibile.

Sì. milady. scrisse titubante. Veramente lungo e faticoso, ma è bello stare accanto al caminetto e sorseggiare il nettare con voi.

La risposta fu immediata: Fa piacere sentirlo (sposta le lunghe gambe fino a far sfiorare I piedi]. E vi piace II nettare?

Buono, questo nettare. Cosa diavolo doveva dire, a quel punto? I vostri piedi mi stuzzicano.

Altra pausa, un po' più lunga, poi: Sapevo che il nettare vi sarebbe piaciuto. Il giovanetto che lo ha fornito è… squisito.

Fissò Io schermo, perplesso. Come sarebbe? Scrisse.

Ancora vergine, creda [sbottona un altro po' la camicetta, esibendo il seno bianco]. VI piacerà… è giù nelle segrete, in attesa del vostro piacere, una volta che saremo appagati.

Fece fischiare il fiato tra i denti, leggendo quella roba. Chiunque fosse Mr. Grid/LadyG, chiaramente Dooley si era dedicato a qualche genere di bizzarra fantasia cybersex assieme a lui/lei, con un pizzico di pedofilia di contorno. C'era allora un terzo giocatore, che faceva la parte di quel "giovanetto"?

Dooley non si preoccupò di scoprirlo. Idea interessante. rispose, ma preferisco piuttosto la tua compagnia. [Allunga la mano per accarezzarle il seno.]

Riga successiva: Ma questa non la trovi ripugnante? [51 sposta

leggermente per lasciar scendere la sua mano più a fondo nella camicetta].
Il solo pensiero bastava a farlo vomitare. Scrive: Per nulla [lei mugula di piacere quando le sue dita circondano un capezzolo]. Preferisco avere te.
Passò un momento, poi: Dov'è il Duca?
Il Duca? Chi diavolo era il Duca? Probabilmente un terzo partecipante al gioco. Ultimamente non l'ho vista. scrisse. Dev'essere da qualche altra parte.
Per quasi un minuto non giunse alcuna risposta. Cercò di far scorrere il testo per andare a leggere quello che aveva scritto un paio di minuti prima, ma il programma non gli permetteva di farlo. Stava cominciando a chiedersi se non avesse detto qualcosa di sbagliato, quando finalmente apparve una nuova scritta: Devo andare [si rimette seduta e abbottona la camicia]. Sento il Danese che mi chiama dalla camera da letta di sopra. Diventerà sospettoso se mi trattengo qui troppo a lungo.
Fece un sospiro di sollievo. Quasi certamente il Danese era un altro utente, che stava aspettando di entrare nel gioco di ruolo di quelle stesse fantasie masturbatone. Chiunque fosse, probabilmente avrebbe gradito molto più di lui quel genere di cose; mascherarsi da Paul Dooley era già abbastanza faticoso, anche senza dover assecondare i suoi sogni erotici.
Benissimo, scrisse. Tornerò presto, dopo il mio ritorno dalla terra del nord. Come per un ripensamento, aggiunse: Non far sapere al Danese che ero qui.
Lunga pausa. Non lo farò. Addio.
Addio, rispose. Buona notte.
Il nome in codice di LadyG scomparve dall'angolo in alto dello schermo, lasciando Dooley solo nel cyberspazio. Respirò a fondo e si lasciò cadere all'indietro sulla sedia. Era stata dura quasi quanto la chirurgia plastica, ma adesso era tutto fatto e finito.
Si protese per pigiare i tasti che l'avrebbero fatto uscire dalla stanza privata, ma, prima che Le Matrix si chiudesse, il computer emise altri due bip e sullo schermo apparve un piccolo rettangolo.
MESSAGGIO URGENTE
a: Mr. Erid
Sei sulla Ruota?
Cristo. Non riusciva a liberarsene. Scosse la testa e scrisse: Si), sono qui.
Aspettò la risposta, che arrivò dopo un momento: Bene. Oao.
E fu tutto. Uscì dal Le Matrix, poi si tirò in piedi, facendo una smorfia per una fitta al fondoschiena. Il vecchio Dooley doveva esser stato un gran

represso figlio di puttana; era meglio che fosse morto, quel piccolo bastardo.
— Mr. Grid — sussurrò alla "C" del prompt del disco fisso che compariva sullo schermo — da adesso in poi dovrai trovarti qualcun altro che ti palpi le tette.
Era ormai tempo di tornare al lavoro. Si rimise a sedere, batté DIR e osservò il lungo elenco di file che scorreva sullo schermo. Il file particolare che gli serviva era esattamente dove l'aveva trovato la sera prima, col nome TFII.BAT. Quando digitò type TFII.BAT apparve la scritta: File cripta to. Password?
Inserì con cura la prima stringa di sei numeri che aveva ricevuto dal bookmaker. Il computer ripeté lo stesso messaggio, e Dooley digitò la seconda stringa. Lo schermo diventò nero, per un attimo, e lui trattenne il fiato.
Così come aveva fatto per la sua parola d'ordine del Le Matrix, il vero Paul Dooley aveva messo al riparo quel file dietro due gruppi di cifrature a doppia chiave, affidandone alla propria memoria le parole d'ordine numeriche. C'erano volute ore, per tirargli fuori quella informazione; se una delle due chiavi era sbagliata, anche di una sola cifra, allora la missione del falso Dooley era bruciata. Quello vero non era più in condizioni di rivelare i veri numeri di codice, e nessun altro al mondo li conosceva.
Il momento della verità giunse un attimo dopo, quando sullo schermo apparve una subdirectory: un breve elenco di file, ognuno facilmente raggiungibile con un tocco delle dita.
— Sì! — disse sottovoce. — Trovato!
Dieci file, che contenevano metà del programma necessario per accedere al sistema ccc del Teal Falcon. L'altra metà era in cassaforte, dentro al bunker di lancio Teal Falcon sulla Luna. Una volta messe assieme le due metà del programma, avrebbe avuto letteralmente sotto la punta delle dita le tre "C": il comando e il controllo assoluti dei missili e delle loro comunicazioni.
Fin troppo facile…
Il falso Dooley trascorse qualche minuto a passare in rassegna gli algoritmi, per assicurarsi che non ci fossero vuoti o parole d'ordine nascoste. Filialmente soddisfatto, salvò il file e ripiegò il pezzetto di carta coi codici di decrittazione e lo mise nel taschino. Poi spense il computer, richiuse lo schermo, e si alzò.
Poco dopo si avvicinò all'oblò e sollevò la tendina. La vista della Terra

lontana non gli dava più fastidio. L'indomani, lui e il suo complice sarebbero stati in viaggio per la Luna.

Proprio allora ci fu un doppio colpo alla porta.

Sobbalzò, poi controllò in fretta l'orologio. Un attimo dopo sentì un terzo colpo.

Basta parlare del diavolo per vederne comparire la coda: ed era anche in orario. Dooley si voltò e fece scorrere la porta.

Trascrizione della trasmissione CBS 60 Minutes, domenica 26 febbraio 1977.

(Spezzoni di repertorio: la base Tranquillity vista dalla superficie, dove due astronauti sparano con mortai per simulare sismi; riprese dell'interno della postazione: uomini al lavoro nei laboratori, che fanno colazione in mensa, dormono o leggono riviste sulle loro cuccette.)

HARRY REASONER (FUORI CAMPO): Questa è Tranquillity, la base lunare degli Stati Uniti così come la conosce il pubblico… un'installazione civile destinata a ricerche scientifiche di natura pacifica, gestita permanentemente, a rotazione, da un equipaggio di venti uomini e donne. La "testa di ponte" dell'America nello spazio, così ama descriverla l'ufficio relazioni pubbliche della NASA. E questa…

(Serie di foto: i silos de Teal Falcon, visti dalla parete del cratere Sabine; particolare del boccaporto di un silos; l'ingresso del bunker di lancio; foto confusa di un silo aperto, che lascia vedere la punta, a forma di cono, di un missile Minuteman II.)

REASONER (FUORI CAMPO): …è una parte della base Tranquillity che il governo avrebbe preferito mantenere segreta… sei contenitori di missili in fondo al cratere Sabine, una dozzina di chilometri a nordovest dalla base. Ciascun silo contiene un razzo Minuteman II modificato, quasi identico ai missili balistici intercontinentali che si trovano nei depositi del comando aereo strategico sparsi per gli Stati Uniti, e ognuno di loro è dotato di una testata nucleare da un megaione. Il nome in codice dell'installazione è Teal Falcon, e prima che un astronauta civile della NASA fornisse a Sixty Minutes queste fotografie che ha scattato di nascosto mentre visitava il posto diversi mesi fa, era

il segreto militare americano meglio custodito… uno di cui sia il Pentagono sia la Casa Bianca semplicemente si rifiutano di parlare.

(Ripresa da media distanza di un uomo non identificato, in una stanza semibuia, col volto volutamente in ombra e la voce alterata elettronicamente.)

TESTIMONE: I missili sono sulla Luna dal primo settembre 1969, quando vi sono stati portati dalla Space Force con la missione Luna Two. Durante la stessa missione sono stati scavati i silos, con forti cariche di esplosivo, per collocarvi i missili. Tre mesi dopo, la squadra di Luna Three completò la seconda fase dell'operazione con lo scavo del bunker di controllo, e quando ebbero finito i missili furono attivati e i primi due uomini presero possesso del bunker.

REASONER (NON RIPRESO): E questo quando avveniva?

TESTIMONE: Il 25 dicembre 1969… il giorno di Natale.

REASONER: Più di sette anni fa. I missili sono ancora lì?

TESTIMONE: Sì, ci sono ancora. Li ho visti io stesso qualche mese fa, quando ho scattato le foto.

(Filmati di repertorio: il presidente Richard Nixon saluta a braccia alzate i sostenitori durante un'apparizione in pubblico; il presidente Robert Kennedy entra nello Studio Ovale con due ufficiali della Space Force; una navicella lunare abbandona l'orbita terrestre; parata del Primo Maggio sulla Piazza Rossa di Mosca; il presidente Eugene McCarthy presta giuramento e assume la carica a bordo dell'Air Force One a Dallas, Texas.)

REASONER (FUORI CAMPO): Secondo un documento segreto del Pentagono, nome in codice SR-192, i progetti per installare missili nucleari sulla Luna sono iniziati fin dal 1958. Il presidente Nixon autorizzò formalmente il programma finanziandolo con il cosiddetto "fondo nero" durante il suo secondo mandato, e indicò che non dovesse essere reso noto al pubblico e nemmeno a molti membri del Congresso. Anche se pubblicamente il presidente Kennedy si opponeva al ruolo predominante della Space Force nelle imprese spaziali americane, alcune fonti ci dicono come abbia autorizzato Luna Two a trasportare i Minuteman II sulla Luna, prima di abolire la Space Force per sostituirla con la NASA. Entrambi i leader consideravano il Teal Falcon un "asso nella manica" contro il rapido progresso dell'Unione Sovietica

nella sua capacità nucleare strategica, e solo col breve mandato alla Casa Bianca del presidente McCarthy venne posto termine all'apocalittica e ininterrotta sorveglianza del Teal Falcon. Gli uomini vennero tolti dal bunker e i missili furono disattivati… ma non sono mai stati eliminati.

TESTIMONE: I missili sono sempre in fondo al cratere, con le bombe sempre a bordo. I bunker sono chiusi, ma non in modo permanente. Si possono riattivare, puntare su qualsiasi zona della Terra e lanciare nel giro di poche ore. Al presidente McGovern basterebbe spedire sulla Luna un gruppetto di uomini dell'aeronautica, con l'ordine di entrare nel bunker e fare quello che va fatto, e gli uccellini prenderebbero il volo.

(Altri spezzoni di film e fotografie del Teal Falcon: un trattore lunare che scende lentamente una ripida pista dentro al cratere, un'alta rete di protezione intorno al cratere; una foto dei silos scattata da lontano, dalla cima della parete del cratere; la Terra che sorge sopra il desolato panorama della Luna.)

REASONER (FUORI CAMPO): Se un Minuteman simile venisse lanciato su Mosca, da un silo nel Nebraska, ci arriverebbe in meno di venti minuti. Lo stesso tipo di missile lanciato dalla Luna, invece, impiegherebbe almeno due giorni per raggiungere il bersaglio. Allora, perché installare missili a trecentomila chilometri di distanza dai loro obiettivi? Perché il Teal Falcon è considerato un'arma di seconda battuta… Se l'URSS decidesse un attacco a tradimento contro gli Stati Uniti, i missili lunari resterebbero intatti e verrebbero usati per rappresaglia contro l'Unione Sovietica. I sovietici non potrebbero eliminare il Teal Falcon come azione preventiva a una guerra contro la NATO senza rivelare le loro intenzioni e così gli Stati Uniti potrebbero attaccare l'URSS. Detta così, sembra una cosa logica… o no?

(Sullo schermo: Lex Klass, docente di Affari Internazionali, George Washington University.)

KLASS: Se il Teal Falcon è veramente un'installazione lunare di missili balistici intercontinentali, allora ci troviamo ancora una volta di fronte ai problemi di elementare moralità che riguardano le armi nucleari strategiche. Prima che questi missili raggiungano il loro bersaglio, Stati Uniti e Unione Sovietica avranno già usato i loro

missili intercontinentali collocati a terra, sui mezzi aerei e su quelli navali per distruggersi reciprocamente… il che significa, come minimo, che i missili Teal Falcon sono superflui.

REASONER (A VIDEO): Ma non dovrebbero costituire un deterrente contro la guerra nucleare?

KLASS: La tentazione di definirli così esiste, ma affrontiamo la questione: gli armamenti nucleari non sono mai stati usati durante una guerra. Sono arrivati un po' troppo tardi per la Seconda guerra mondiale, e non sono stati utilizzati in Corea o in Vietnam. Le bombe non sono state fatte esplodere se non nel deserto o nel Sud Pacifico. Nessuno può sapere con esattezza quanto danno possono fare a una città… e ne consegue che per generali e politici è facile parlarne in termini astratti. Lei si sente in qualche modo più sicuro sapendo che sulla Luna ci sono delle testate nucleari? Io no.

(Filmati della Luna vista dall'orbita lunare; la cinepresa esegue una lenta panoramica sullo spazio nero e vuoto, fino a mettere a fuoco la Terra in lontananza.)

REASONER (FUORI CAMPO): La politica ufficiale degli Stati Uniti sotto l'amministrazione McGovern ha messo al bando il ricorso per primi alle armi nucleari. Nello stesso tempo, però, la Casa Bianca non conferma né smentisce l'esistenza di Teal Falcon. Nessuno può dire quando le bombe della base Tranquillity verranno eliminate… se mai lo saranno.

(Filmato di un cronometro che scandisce il tempo.)

10

16/2/95 — 22.32 GMT

La seconda intervista di Gene Parnell con Berkley Rhodes andò molto meglio della prima, anche se non c'era nessun motivo per cui dovesse andare diversamente.

In occasione della prima era sotto tensione per il lancio, e la Rhodes lo aveva preso dal verso sbagliato; quella sera, invece, le cose erano diverse. Per gran parte della giornata tutta la sua attenzione era stata occupata dagli ultimi dettagli della missione, ma Parnell era riuscito a farsi un rapido pisolino nel suo alloggio prima di andare a cena nel ponte-mensa. Sapendo bene che nei giorni successivi l'equipaggio del Conestoga avrebbe dovuto sopportare cibo liofilizzato, i cuochi della Ruota avevano servito insalatina verde fresca, costata ai ferri con patate novelle e asparagi al vapore, e un dessert di fragole. Era stata una festa, in confronto ai pasti usualmente spartani sulla stazione; assieme al riposo e alla pace mentale che deriva dal sapere che tutto quello che si poteva fare era stato fatto, la cena aveva messo Parnell in uno stato d'animo molto migliore di quello del mattino.

L'unica persona a perdersi la cena del viatico fu Paul Dooley. Il tenente che era andato a chiamare il programmatore era tornato riferendo che Dooley dormiva della grossa nella sua cabina. Gene non si preoccupò dell'assenza; meno aveva a che fare col cinismo di Dooley e meglio era. Anche se la Ryer era ancora scorbutica ed era difficile capire una buona metà di quello che dicevano i tedeschi, per la prima volta dopo parecchi giorni la pressione era calata, almeno un po'. Quando stava spazzando via il dessert, Parnell cominciava a chiedersi se in fin dei conti non potesse veramente piacergli, quella missione.

Tutto questo lo rese rilassato e pronto per l'intervista televisiva che seguì la cena. Bromleigh allestì il suo impianto sul ponte principale della centrale operativa, dove la grande mappa costituiva un fondale perfetto e la videocamera si poteva facilmente interfacciare col sistema di comunicazioni della Ruota. Un paio di uomini in servizio cedettero le poltrone a Parnell e

alla Rhodes, e dopo che furono testati i microfonini a clip e Laughlin ebbe portato l'illuminazione a soffitto fino a livelli di luminosità mai vista in precedenza, la Rhodes fece l'intervista in diretta di sei minuti che venne inserita nella seconda parte della mezz'ora di Ars Evening News.

Con grande sollievo di Parnell, la giornalista evitò quel genere di domande personali-insinuanti che avevano mandato all'aria la prima intervista, concentrandosi invece su specifici aspetti tecnici della missione. Parnell non ebbe problemi a rispondere su quegli argomenti; accavallò le gambe e sciorinò le solite cifre e notizie che avrebbe potuto dare qualsiasi ragazzino delle medie, se un po' sveglio e con un minimo di interesse per lo spazio. Alla fine, però, la Rhodes gli lanciò una palla cattiva che lo colse di sorpresa.

— Comandante — disse, staccando lo sguardo dal suo notes per fissarlo direttamente negli occhi — non è un'ironia della sorte che l'ultima missione americana sulla Luna abbia lo scopo di cancellare uno degli errori del passato… il dispiegamento di missili nucleari nella base Tranquillity?

Parnell batté le palpebre e per poco non si mise a balbettare, quando sentì la domanda. La donna sapeva bene che in quanto comandante di Luna Two il compito principale di Parnell era stato quello di trasportare i Minutemen sulla Luna; adesso voleva fargli ammettere che era stato tutto uno sbaglio e fargli denunciare i suoi peccati. In altre parole, era come se gli avesse chiesto se continuava a picchiare sua moglie.

— Oggi può sembrare un errore, signorina Rhodes — le rispose — ma dovrebbe ricordare che nel 1969 il mondo era diverso. Giusto o sbagliato che fosse, molti pensavano che i missili del Teal Falcon fossero un deterrente necessario contro l'aggressione sovietica.

Lei aprì la bocca per interromperlo, ma Parnell non gliene lasciò la possibilità. — Ora, come comandante della seconda spedizione lunare, era mio dovere di ufficiale della Space Force portare a termine una direttiva presidenziale. Non era compito mio stabilire la linea politica… quel ruolo apparteneva alla Casa Bianca e ai capi dei due rami del parlamento, e a quei tempi sembrava la cosa giusta. Comunque, sono lieto che i tempi siano cambiati e che finalmente possiamo distruggere i missili.

— E in questo non vede niente di ironico?

Si concesse un debole sorriso. — Non proprio — disse. — Io so come si possono lanciare quei missili, perciò è giusto che sia io stesso a farlo. — Alzò le spalle. — Sono contento di puntarli verso il Sole, e non verso la Terra.

E questo fu tutto.

Finita l'intervista e a telecamera spenta, mentre si stava staccando il microfono, lei si avvicinò. — Mi spiace se con l'ultima domanda l'ho fatta innervosire… — iniziò.

— Innervosire? — Le lanciò uno sguardo vuoto. — No. Non mi ha fatto diventare nervoso, per niente. — "Hai solo cercato ancora una volta di farmi passare da pagliaccio" aggiunse mentalmente. — È stata una buona intervista — concluse diplomaticamente, porgendole il piccolo microfono.

— Grazie. Penso anch'io che sia andata bene. — La Rhodes si guardò dietro la spalla mentre riavvolgeva il cavo del microfono. Gli ufficiali di servizio avevano già ripreso le loro poltrone, e Bromleigh stava smontando la videocamera e il cavalletto per riporli nelle loro borse. — Ho saputo che in fondo alla sezione 14 c'è una sala ristoro — disse, regalando un sorriso a Parnell. — Magari potremmo andarci e continuare la discussione davanti a un paio di birre.

Gesù, ma quella donna non si spegneva mai? Lui non aveva problemi a socializzare con la stampa, a patto che tutti capissero che a un certo punto arrivava l'ora di mettere via taccuini e registratori. Aveva fatto così in molte occasioni, in effetti, con giornalisti di cui aveva fiducia, sia grazie a esperienze precedenti o per puro istinto. Rhodes non soddisfaceva nessuno dei due criteri; una sola occhiata gli disse che era ancora al lavoro, e che farsi una birra con lei equivaleva a sottoporsi a un'intervista non ufficiale.

— Sempre che non abbiano cambiato i regolamenti, da queste parti — disse. — Se c'è della birra, nella sala ristoro, allora è di quella analcolica. Alcol e gravità a un terzo di quella terrestre non vanno d'accordo.

Lei strinse le spalle. — A me va bene. Non sono una che beve, comunque.

— Bene…

— Gene, hai finito, laggiù?

Joe Laughlin era scivolato dietro di lui per mettergli una mano sulle spalle.

— Tutto fatto, Joe — rispose Parnell, voltandosi a guardare il vecchio amico. — Hai seguito l'intervista?

— L'ho beccata collegandomi al satellite, nella stanza qui accanto. — Guardò Berkley. — Ottimo lavoro, Ms. Rhodes. È riuscita a far dire la verità a Gene, la prima volta nella vita.

La Rhodes gli rivolse uno sguardo velenoso. — Grazie, commodoro — disse seccamente, irritata per l'intrusione. — Stavo giusto per…

— Prego, signora — disse Joe prima di voltarle le spalle. — Gene, prima che tu vada a dormire dobbiamo rivedere il ruolino pre-lancio. Mi concedi qualche minuto?

Parnell lo avrebbe abbracciato. Il ruolino l'aveva già controllato prima, e Laughlin lo sapeva, perché aveva partecipato anche lui alla riunione, assieme a Lewitt e ai tre ingegneri incaricati di assicurarsi che il Conestoga fosse in condizioni di volo. — Certo, Joe. Berkley voleva che le facessi vedere la sala ricreativa, ma…

— Nessun problema, comandante. — Il sorriso della Rhodes era gelido; aveva già capito la faccenda. — Penso di poterla trovare da sola.

— Grazie, signora. È sul ponte 2, circa a metà strada sull'altro lato della stazione, accanto ai quartieri dell'equipaggio. Basta seguire il rumore. — Il commodoro indicò lo sportello che dava sul corridoio del ponte 2. — Ci vediamo belle svegli alle sei domani mattina. Buona notte.

Prima che potesse rispondere, Laughlin prese Gene per il braccio e lo portò via, guidandolo verso un boccaporto sull'altro lato della centrale operativa. Parnell colse un'ultima visione della Rhodes che andava da Bromleigh e gli diceva qualcosa sottovoce; poi Laughlin aprì il boccaporto e lo fece entrare.

Arrivarono sul ponte inferiore del centro d'osservazione. Come nel compartimento sopra, le pareti erano ricoperte di monitor, ma questi facevano vedere le riprese al teleobiettivo eseguite dall'ISPY. La sala era vuota, il tavolo rotondo al centro era sepolto da carte geografiche e da registri di volo.

— Grazie per avermi tratto in salvo — disse Parnell, dopo che Laughlin ebbe richiuso il portello. — Mi aveva incastralo, laggiù.

— Me n'ero accorto. A proposito, se su questo rottame c'è qualcuno che ti deve offrire il bicchiere della staffa, quello sono io. — Old Joe si avvicinò a un armadietto sulla parete e lo aprì con una delle chiavi che gli penzolavano dall'anello alla cintura. — Comunque, pensavo anche che ti interessasse vedere una certa cosa.

Parnell fissò il litro di Marker's Mark che il comandante della stazione tirò fuori dall'armadietto. — Cosa? E io ho appena finito di dire alla Rhodes che quassù gli alcolici sono verboten!

— Che diavolo, Gene… ho cancellato quella regola un anno fa. Purché nessuno si presenti ubriaco al suo turno di servizio, me ne frego se una volta ogni tanto si sbronzano. — Scosse la testa, mentre versava un dito di whisky

in due bicchierini e ne passava uno a Parnell. — Non sono più i vecchi tempi, fratello. Salute.

— Salute. — Era un bel po' che Gene non buttava giù una sorsata di buon whisky; gli scese in gola bruciando e lo fece sibilare di piacere. Così, la regola delle dodici-ore-tra-bottiglia-e-manetta era finita. Tuttavia, sapendo che il giorno dopo avrebbe dovuto pilotare il Conestoga, un altro dito era il massimo che poteva bere prima di buttarsi in branda. — Allora, cos'è che volevi farmi vedere?

Old Joe alzò lo sguardo sui cronometri sulla parete, poi si avvicinò alla console di controllo sotto gli schermi. — Ho pensato che ti andasse di dare un'occhiata al futuro — disse piano mentre batteva istruzioni sulla tastiera e spostava di pochi millimetri un paio di potenziometri. — Ti piacerà.

Osservando gli schermi e gli orologi, Parnell poteva capire che il telescopio spaziale era a 129 gradi Est, e stava scivolando sopra la Cina per dirigersi sull'Equatore. In quella parte del mondo era già domani; sugli schermi si vedevano le ombre proiettate all'alba dalle montagne della Manciuria.

— Stiamo arrivando sulla costa settentrionale della Corea, solo poche miglia a sud di Pukchong. Circa 41 gradi nord. — La voce di Joe era molto bassa, mentre continuava a regolare millimetricamente il sistema di puntamento dell'ISPY. — Guarda lo schermo di sinistra… osserva bene, perché sarà visibile solo per un paio di secondi.

Parnell si avvicinò al monitor indicato da Laughlin, quello che mostrava le immagini alla massima risoluzione. A 4.500 metri di quota, non era nulla in confronto a quello che poteva vedere un KH-11 dall'orbita, per non parlare dei satelliti spia Lacrosse col loro sistema di mappatura radar. Comunque la visuale appariva molto simile a quella che avrebbe avuto sorvolando la campagna coreana col suo Beechcraft, se una tale impresa fosse mai stata possibile.

Montagne, fiumi, villaggi collegati da strade tortuose… poi, di colpo, mentre L'ISPY cominciava ad avvicinarsi al Mar del Giappone, un grappolo di edifici biancastri intorno a un grosso cerchio di cemento. Dal centro del cerchio si innalzava una torre; da un lato della torre si staccava una linea scura e corta… una strada di cemento. Accanto c'era un paio di laghetti, con le acque immobili che riflettevano il sole come in un'oasi; poco lontano c'era una fila di tozzi contenitori cilindrici. Tutta la zona era circondata da una

strada perimetrale.

A una prima occhiata, Parnell pensò che fosse una fabbrica, ma lo schema gli era troppo familiare. In effetti, assomigliava a…

— Che mi venga un colpo — mormorò. — È un impianto missilistico.

— Già. Ecco cos'è. — Laughlin si spostò per mettersi al suo fianco. Indicò lo schermo con la mano, senza lasciare il bicchiere. — C'è l'edificio per il montaggio dei razzi… c'è la torre di servizio, con sotto la rampa di accesso… ci sono le vasche per l'assorbimento acustico, e i serbatoi di combustibile. C'è tutto.

Parnell continuò a guardare mentre la panoramica dal satellite scivolava dall'alto al basso sullo schermo. — Non vedo missili — disse dopo un po' — ma non è un silo per razzi balistici intercontinentali. In quel caso tutto sarebbe sottoterra…

— Oh, no. Niente di simile. — Laughlin prese un altro sorso di whiskey. — Se fosse una postazione ICBM l'avrebbero piazzata più all'interno. Un posto così sulla costa… deve essere un impianto per lanci in orbita polare. E, no, il missile non l'abbiamo ancora visto. — Indicò la struttura più grossa. — Qualunque cosa sia, suppongo che come hangar abbiano usato l'edificio di montaggio e che non l'abbiano ancora fatto uscire. Potrebbe essere qualsiasi cosa, credo… ma di certo non è un ICBM.

Parnell annuì. Un missile balistico intercontinentale sarebbe stato nascosto in un silo sotterraneo, protetto a sua volta da un telone mimetico. Un impianto di quelle dimensioni faceva pensare a un razzo molto più grande. — Vettori per satelliti?

Laughlin alzò le spalle. — Forse… ma potrebbe essere di tutto. Anche un mezzo spaziale, per esempio.

Parnell aprì la bocca per contraddirlo, poi ci ripensò. La tecnologia spaziale non era più un dominio privato delle superpotenze. Probabilmente, in realtà, era più facile costruire un razzo capace di ospitare uomini a bordo che non una bomba atomica. Ancor prima che l'Unione Sovietica crollasse, i suoi scienziati aerospaziali avevano silenziosamente cominciato a migrare sia all'Est che all'Ovest, in seguito all'abbandono del programma spaziale russo dopo la spedizione Ares. Se l'Agenzia spaziale europea aveva tratto vantaggio dell'afflusso di tanti russi scontenti, perché non poteva farlo la Corea del Nord?

— Suppongo che i nostri ragazzi lo sappiano già — disse.

— La CIA? Certo. Come avrebbe potuto non vedere? — Laughlin aveva già preso la bottiglia di whisky e si stava versando un altro goccio; ne offrì all'amico, in silenzio, ma Parnell scosse la testa. — Ormai sono cinque mesi che li teniamo d'occhio, giorno dopo giorno — continuò il commodoro, puntando il bicchiere verso il monitor. — Abbiamo pensato subito di aver beccato qualcosa, così abbiamo attivato una linea sicura con McLean e abbiamo fatto suonare il campanello. Quasi immediatamente ci ha telefonato qualcuno dell'NPIC, per dirci di tenere la bocca chiusa. E saltato fuori che avevano scoperto la cosa un mese prima di noi.

Parnell annuì. L'NPIC era il National Photographic Interpretation Center, il reparto della divisione scientifica e tecnologica della CIA preposto all'analisi dei dati ricevuti dai satelliti spia. — Ma, naturalmente, non ti verranno mai a dire di cosa si tratta esattamente — commentò.

— Chiaro che no. — Laughlin si appoggiò alla console. — E nessun altro lo saprà, immagino, finché il Dipartimento di Stato non deciderà come affrontare questo pasticcio.

L'immagine stava già scappando via dal bordo superiore dello schermo, scomparendo alla vista mentre il telescopio passava sopra il Mar del Giappone. Laughlin continuò a scrutare lo schermo, pensieroso. — Ti ricordi del trattato di Versailles, e di come i tedeschi se ne sono tirati fuori dando il via al programma V2, e poi all'Amerika Bomber? Bene, sembra che la storia si ripeta. Alla fine abbiamo imposto a Kim Jong le ispezioni dell'ONU nei suoi impianti atomici, ma ci siamo dimenticati di dichiarare non ammissibile la possibilità di - tra virgolette - ricerche spaziali con fini pacifici. Così adesso la Corea del Nord sta per lanciare il suo satellite meteorologico, o come diavolo lo vogliono chiamare.

— E nessuno li può disturbare.

Laughlin sorrise amaramente e annuì. — Capisco che nessuno voglia far sapere questa storia. Una postazione di lancio a un migliaio di chilometri dal Giappone… no, la terranno sotto silenzio ancora un po'. Almeno fino a quando qualcuno non scopre che cosa sia realmente quel satellite meteo.

Parnell continuò a fissare lo schermo anche molto tempo dopo che il telescopio aveva iniziato a sorvolare la Corea del Sud. I russi potevano essere fuori dalla corsa per lo spazio già da tempo e gli americani pronti a fare Io stesso, ma questo non impediva ai resto del mondo di infilarsi nel gioco. Andava già abbastanza male, con gli europei che stavano assumendo la

posizione di comando nello spazio e i giapponesi non molto indietro; ma almeno erano partner commerciali e alleati militari, e pertanto si poteva prevedere che i loro obiettivi fossero sinceramente pacifici, anche se non sarebbero stati certamente utili al futuro tecnologico ed economico dell'America. La Germania non avrebbe ridato il via alla Seconda guerra mondiale, dopo l'acquisto della base Tranquillity. Nel giro di dieci o quindici anni la Koenig Selenen GMBH avrebbe guadagnato miliardi vendendo agli Stati Uniti l'energia elettrica generata dai satelliti solari che intendeva costruire in orbita alta con materiali estratti sulla Luna, mentre la Francia aveva già conquistato più di metà del mercato dei lanci commerciali mettendo in orbita satelliti per comunicazioni a costi inferiori a quelli della NASA.

Ma anche se non conteneva nulla di più pericoloso di una copia abusiva di un vecchio satellite meteo americano, il primo missile orbitale dei nordcoreani avrebbe dimostrato che erano in grado di lanciare un carico in orbita bassa. E se la Corea del Nord aveva messo le mani sulla tecnologia spaziale, ci sarebbe arrivata anche la Corea del Sud. La Cina, subito dopo, avrebbe accelerato lo sviluppo dei suoi missili Lunga Marcia; quando questo fosse successo, sarebbero entrati in gioco anche i paesi del Medio Oriente.

Libia, Egitto, Iran, Iraq, Israele… e via elencando, fino a quando il cielo notturno non si sarebbe riempito di veri o presunti satelliti meteorologici o per comunicazioni.

E nel frattempo gli Stati Uniti - ex leader mondiali ora sofferenti di senescenza prematura, che borbottando si dedicavano a un interminabile giochino elettronico dopo l'altro e facevano finta che la loro indiscussa posizione di massimo esportatore di videogiochi significasse davvero qualcosa - si lanciavano a testa bassa verso l'inevitabile brutto risveglio.

Se quello fosse o no il futuro che Laughlin aveva voluto mostrargli, la breve visione che Parnell ne aveva colto era stata sufficiente a gelargli le ossa.

Raccolse il bicchiere e si rivolse a Old Joe. — Credo che adesso mi serva un altro goccio — disse.

Uwe Aachener e Markus Talsbach erano seduti uno accanto all'altro sulla cuccetta della cabina di Aachener, e stavano rimontando i loro attrezzi di lavoro.

Quando erano tornati nella sezione VIP, dopo la cena, Talsbach era andato direttamente in cabina e aveva recuperato il suo equipaggiamento nascosto nella sacca. Poi lo aveva cacciato sotto un asciugamano piegato, si era svestito per mettersi un accappatoio trovato nell'armadietto, aveva raccolto le sue cose da toilette ed era rimasto in attesa esattamente cinque minuti sulla porta, ad ascoltare con attenzione i rumori nel corridoio. Quando fu certo di avere il via libera, spense la luce, sgusciò dalla porta, e fece rapidamente i sette passi necessari a raggiungere la cabina di Aachener. Se qualcuno lo avesse visto, avrebbe fatto finta per l'ennesima volta di non capire l'inglese e avrebbe sostenuto che andava a farsi una doccia tardiva.

Nessuno lo aveva notato, comunque, e Aachener lo stava aspettando. Appena Markus fu al sicuro dentro la cabina, Uwe collocò un cuscino alla base della porta per bloccare la luce; poi, senza dire nulla che non fosse strettamente necessario, i due si misero al lavoro.

Le pistole che avevano introdotto a bordo del Dornberger erano due leggerissime semi-automatiche Glock 17, interamente di plastica, acquistate al mercato nero in Europa e spedite nella Guyana Francese attraverso una serie di passaggi forniti da un cartello della droga sudamericano. Le avevano portate nello spazio smontate, nascondendo le parti all'interno di vari capi di vestiario nelle sacche da astronauta, in modo che un'eventuale perquisizione faticasse a scoprirle; comunque, allo spazioporto di Kourou non avevano chiesto loro di passare attraverso il metal detector o i raggi X. Dopo tutto, gli shuttle Sanger non erano aerei di linea; nessuno dava molto credito all'idea che si potesse cercare di dirottare una navicella spaziale. L'organizzazione per cui lavoravano, a ogni modo, non aveva voluto correre nessun rischio inutile.

Ora stavano seduti fianco a fianco, e pulivano, montavano e ispezionavano metodicamente le due Glock. In mezzo a loro c'erano due bombolette di crema da barba, prese dalle borse da toilette; ne avevano svitato il fondo finto, e ora si vedevano le pallottole da 9 mm con punta in teflon nascoste dentro. Erano perfettamente indicate per il loro incarico; potevano freddare un uomo sul colpo, ma si frammentavano se colpivano qualcosa di meno cedevole di carne e ossa.

Inserivano con cura le pallottole nei caricatori, e nessuno diceva nulla. Ascoltavano attentamente tutti i rumori in corridoio, fermandosi ogni volta che passava qualcuno. Erano entrambi soldati professionisti, sebbene in una guerra di tipo molto più nascosto di quella che stavano per iniziare i loro

commilitoni a migliaia di chilometri di distanza; erano in territorio nemico, ma sapevano che erano molto esili le probabilità di essere scoperti in quell'ultima fase della loro missione.

Per un po' si erano preoccupati per l'uomo che aveva assunto il ruolo di Paul Dooley. Non solo perché non era uno di loro; l'organizzazione lo aveva reclutato per alcune caratteristiche che loro semplicemente non avevano, e avevano accettato la cosa come inevitabile. Però il fatto che fosse stato sottoposto alla chirurgia plastica per cambiare volto, per quanto necessario, poteva essere l'anello debole del piano. Inoltre era stato addestrato male per la missione, e anche se fino a quel momento era riuscito a nasconderlo dietro un'incompetenza generalizzata, Talsbach e Aachener quasi non riuscivano a fare a meno di guardarsi l'un l'altro ogni volta che Dooley inciampava contro una paratia o era incapace di passare per un boccaporto senza l'aiuto di qualcuno.

Per fortuna il loro capo non era Dooley. Era qualcuno completamente diverso. Talsbach si sentì un po' meglio, a quel pensiero, mentre dava un'occhiata all'orologio. Erano quasi le 23, e la persona che aspettavano doveva arrivare da un momento all'altro…

Dei passi si avvicinarono lungo il corridoio. Markus e Uwe si scambiarono un'occhiata, poi posarono le armi sul letto e ci misero sopra gli asciugamani e cuscini.

I passi si arrestarono di fronte alla porta. Ci fu un doppio colpo, poi una breve pausa, poi un colpo singolo. Markus guardò Uwe e fece un cenno col capo; Aachener si alzò, girò la serratura e aprì la porta.

Il loro contatto entrò senza dire una parola.

"The Late Show, con Roy Boone e l'alce Moose"; trasmissione ATS, 16 giugno 1977.

(Musica a morire; applausi in studio)

BOONE: Grazie, grazie… doppia razione di salsa al formaggio per il pubblico, Moose! Se la meritano!

MOOSE: Ah ah ah…. sì!

BOONE: Salsa al formaggio fresca, un pezzo forte americano… giusto. Non mi bastano mai, questi nostri latticini… comunque, più avanti avremo con noi una bella e brava attrice, Pia Zadora…

(Applausi in studio, impazziti)

MOOSE: Ah ah ah… l'adorano, sì!

BOONE: Bene… ma prima voglio un caldo benvenuto per il nostro prossimo ospite, direttamente dalla Germania Ovest, l'astronauta Karl Schiller!

(Applauso di cortesia per Schiller che entra e stringe la mano a Boone e Moose. L'orchestra dello studio esegue una stonata canzone bavarese da osteria.)

BOONE: Grazie per essere venuto allo show, Karl…

SCHILLER: Sì, sì… grazie a voi. Bello essere qui, oggi.

BOONE: Allora, Karl… o ti devo chiamare colonnello Schiller?

SCHILLER: NO, no… va bene Karl, grazie.

BOONE: Facciamo colonnello Karl, allora?

(Risate)

SCHILLER: Karl va bene, grazie…

BOONE: Allora, Karl, ho saputo che presto porterai in orbita la prima navicella spaziale dell'industria privata tedesca, il… ehm…

SCHILLER: Sanger XS-1, sì, Roy. È uno shuttle sperimentale…

BOONE: X, S: Ex-Ess-1? Significa che sarà una cosa eccessiva?

MOOSE: Sì! Tutto eccessivo! Ah ah!

(Risate)

SCHILLER: NO, no, veramente… è il prototipo di un nuovo aereo spaziale che il mio paese sta sviluppando per… uh, come si dice?… esplorare lo spazio.

BOONE: Ma non sarà eccessivo?

(Risate)

SCHILLER: Ummm… non so. Cosa vuol dire, eccessivo?

BOONE: Bene, ecco qua una foto… mostra alla gente a casa quella foto, Mike… sì, ecco… e, Gesù, a me pare un po' mingherlino, Karl. Poca roba in confronto a un Atlas. Una specie di barca per pescare gamberi, se vuoi la mia impressione.

(Risate)

MOOSE: Una barca da gamberi! Sì!

SCHILLER: Sì, è piuttosto piccolo, se lo paragoni a un Atlas-C, ma la novità è proprio questa, no? Un veicolo spaziale più piccolo, pensiamo noi, può raggiungere gli stessi obiettivi di un Atlas-C, ma con meno tempo di preparazione a Terra…

BOONE: Uh-uh, giusto. Ma porta una persona sola.

SCHILLER: Questo è vero, sì. Ma si tratta solo del prototipo sperimentale, in vista di uno molto più grande…

BOONE: E tu piloterai questa cosa?

SCHILLER: Giusto, sì… sarò il collaudatore.

BOONE: C'è un seggiolino solo, vero?

SCHILLER: NO, no… ce ne sono tre, ma solo io…

BOONE: Tre seggiolini? Magari puoi portarti dietro Pia Zadora e Moose, no?

MOOSE: Ehi! Ci sto per un dollaro!

(Risate)

SCHILLER: Non mi pare il caso. Sarà molto rischiosa, questa missione, e per questo io sarò il solo a bordo.

BOONE: Capisco. Ti porti un po' di salsa di formaggio?

(Risate)

SCHILLER: NO. Non ne porterò. Eseguiremo degli esperimenti su… come dire?… sulle nuove teorie di manovre di frenatura aerodinamica, e…

BOONE: E la birra? Magari un po' di schnitzel ben cotto?

(Risate)

SCHILLER: NO, credo di no. L'xs-1 è progettato per trarre vantaggio dalle più recenti…

BOONE: Sì, capisco. Molto interessante. Allora, cosa vuol fare, il tuo paese, con questo schnitzel, scusa, shuttle spaziale?

SCHILLER: Ah! Sono contento che me l'abbia chiesto! L'Agenzia spaziale europea ritiene che possiamo aprire nuove possibilità commerciali nello spazio… umm, come costruire satelliti per l'energia solare, o scavare delle miniere di materiali utili sulla Luna… se possiamo abbassare i costi della messa in orbita. L'xs-1, perciò, serve a dimostrare che possiamo…

BOONE: Andare sulla Luna? O costruire delle stazioni nello spazio?

SCHILLER: Sì, per cominciare, ma…

BOONE: LO abbiamo già fatto noi. Leggiti i giornali, ogni tanto.

(Risate)

MOOSE: Sì! L'abbiamo già fatto noi!

BOONE: Ancora dieci secondi, Karl. Allora, raccontaci… ci metterete

qualche biondona tedesca, nella vostra stazione?

MOOSE: Ehi! Ha ragione! Bravo-bravo!

PUBBLICO (ALL'UNISONO): Bravo-bravo!

SCHILLER: Non posso… non capisco cosa serva parlare degli obiettivi spaziali europei se non si trattano seriamente…

BOONE: Bene, tempo scaduto. Grazie per aver partecipato, Karl. State con noi, gente, adesso arriva Pia Zadora…

(Applausi; l'orchestra suona il motivo di "Guerre stellari"; dissolvenza sullo schermo fino a mostrare una fotografia di Moose che indossa un casco spaziale con lo stemma del Late Show.)

11

16/2/95 — 22.45 GMT

Joe Laughlin le aveva detto di seguire il rumore, per trovare la sala ricreativa, e risultò che non aveva scherzato. Mentre scendeva la scaletta che portava al secondo ponte della sezione 14, Berkley Rhodes sentì la musica che rimbombava nello stretto corridoio: "Concerto For Guitar And Orchestra" di Jimi Hendrix eseguito dalla Los Angeles Symphony Orchestra. Appena al di sotto c'era l'inconfondibile schioccare delle palle da biliardo che si scontravano, e alcune voci: — Oh, santa madonna!

— Te l'avevo detto che ci riuscivo, con quel tiro.

— Effetto dell'accelerazione di Coriolis…

— Ti ripeto, la rotazione non c'entra per niente. Ricominciamo, e te lo dimostro.

— Okay, ma suona qualcos'altro. Questa roba classica mi innervosisce.

Il concerto si bloccò nel mezzo di un movimento, mentre Rhodes percorreva il corridoio dirigendosi al portello mezzo aperto che c'era in fondo; le battute iniziali di "Stairway To Heaven" furono accolte da un ululato di disgusto che continuò finché la musica non cessò di colpo, troncando un accordo.

— Maledizione, Bill! Tutto, ma non questo!

Qualcuno si mise a ridere. — Era solo uno scherzo… okay, aspetta un attimo.

Rhodes esitò, poi aprì delicatamente il portello e sbirciò dentro. Lo stretto compartimento in cui bighellonavano alcuni uomini dell'equipaggio aveva l'aria di un posto che qualcuno aveva volonterosamente cercato di arredare come un ritrovo ospitale, ma le pareti metalliche e le tubature sul soffitto basso avevano "fatto fallire ogni tentativo. C'era un televisore che trasmetteva un vecchio film di Bruce Willis; un modellino della Ruota, mai verniciato, appeso con un filo al soffitto; un piccolo frigorifero, sopra il quale era incollato un poster del World Tour "Satellite of Love" di Lou Reed.

Un tizio se ne stava su un divano mezzo sfondato, bevendo birra e

osservando i due che giocavano a biliardo sul tavolo consunto che troneggiava al centro della stanza. Un altro uomo dell'equipaggio stava rovistando in un enorme raccoglitore di CD vicino a un vecchio stereo Sony; un altro ancora, coi piedi appoggiati sul tavolo, stava accanto a un terminale di computer e batteva sulla tastiera che teneva in grembo.

Tutti sospesero quello che stavano facendo per mettersi a fissarla.

La biglia bianca rotolò piano sul panno graffiato fino a spostare delicatamente una di quelle numerate; i due che giocavano non se ne accorsero nemmeno. Il silenzio imbarazzato era rotto solo dal fruscio degli altoparlanti.

Rhodes deglutì. — Salve — disse con fare disinvolto. — Sono Berkley Rhodes.

— E allora? — rispose uno del biliardo.

— Berkley Rhodes — ripeté. — ATS News.

Il secondo giocatore sospirò, prese il triangolo e lo mise sul tavolo. — Grande. È una giornalista della TV.

Il suo compagno cominciò a tirar fuori le biglie dalle buche. — Qui non troverà niente da raccontare, signorina — disse, facendole rotolare sul tavolo. — Forse dovrebbe dare la caccia a un'uniforme, per intervistarla.

Alla Rhodes venne in mente che sulla Ruota c'erano solo poche donne, ma nella sala ricreativa non ce n'era nemmeno una. Aveva cercato di portarsi dietro Alex, ma lui aveva voluto mettersi a letto un po' presto per il volo dell'indomani, e lo aveva lasciato andare. Adesso rimpiangeva di non aver insistito…

Era sul punto di indietreggiare e uscire, quando si fece sentire il tale seduto al computer. — Calmi, ragazzi — disse. — L'ho portata su dal traghetto solo questo pomeriggio.

Solo allora lo riconobbe: Dr. Z, il pilota dell'Harpers Ferry. Non sembrava molto più amichevole degli altri, ma non era nemmeno ostile; a ogni modo, era un piccolo sollievo trovare una faccia familiare.

— Che cavolo c'entra, Doc? — L'uomo che stava disponendo le palle sul biliardo tirò fuori dal frigo una birra e l'aprì. — Lei è della stampa. Se vuole un articolo, può andare a intervistare Old Joe. Questo posto è nostro.

— Avanti, Fred, non devi essere sempre così scorbutico. La vedi con una videocamera in spalla, adesso? — Dr. Z le fece cenno di entrare. — Vuole una birra, Ms. Rhodes?

La Rhodes fece un timido passo oltre il boccaporto. — Grazie. Sì, mi piacerebbe una birra… ma mi è stato detto che qui non era permesso.

Risate soffocate nel gruppo, tranne che dai due al biliardo. — Chiunque lo abbia detto è un bugiardo — disse l'uomo sul divano. Era il più vecchio di tutti; con gli occhiali cerchiati di metallo, la pancia, capelli grigio-ferro che gli arrivavano quasi alle spalle, e una barba di quattro giorni, sembrava un hippie invecchiato che in qualche maniera era riuscito a elemosinare un passaggio in orbita. — Ha di fronte gli ultimi grandi bevitori dello spazio.

— Parla per te, Poppa…

— Ehi, ragazzi — disse la Rhodes — non sono qui per fare un articolo su di voi. Sono fuori orario. Sono venuta solo per…

— Palle. Apri la bocca davanti a un giornalista, e domani ti trovi sul giornale. — Fred smise di sistemare le biglie, raccolse la stecca e la posò sulla rastrelliera vicino al televisore. — Dai, Lou, andiamocene. Ho un litro di tequila che mi ha spedito mia moglie, in cabina.

— Sono d'accordo. — Lou posò la stecca sul tavolo e si avviò allo sportello. — Chi ha bisogno di queste stronzate?

Lanciarono entrambi uno sguardo gelido a Berkley mentre le passavano davanti per uscire dalla stanza.

— Tutte puttane, nelle TV — le sibilò Fred alle spalle, prima di chiudere rumorosamente il portello.

Nella stanza scese un silenzio pesante e imbarazzato. — Mi dispiace per tutto questo, signora — disse Poppa sottovoce. — Quelli sono qui da troppo tempo e hanno dimenticato la buona educazione, ecco cos'è.

— Guardò il ragazzo che aveva passato in rassegna i CD. — Billy, offri una birra alla signora, per favore. E metti su qualcosa che non stacchi la vernice dalle pareti.

— Mi pare che sia già scrostata — mormorò Billy, e infilò un disco nello stereo. Dagli altoparlanti malconci uscirono i primi riff smorzati di "Black-Eyed Man" dei Cowboy Junkies, schietti e caldi come un mattino d'inverno nel Kentucky orientale. Anche Billy sembrava uscito da una miniera di carbone; sui venticinque, solido e muscoloso, capelli neri lucidi, e strette basette che arrivavano alle mascelle. Aprì il frigo, tirò fuori una lattina gelata di Budweiser e la porse alla Rhodes, senza parlare, prima di lasciarsi cadere su una sedia per guardare Bruce Willis che ammazzava un po' di cattivi.

— Mi spiace di aver creato un problema — disse la Rhodes, sedendosi

accanto a Poppa e aprendo la lattina. — Mi hanno detto che qui potevo trovare da bere, e… be'…

— Mi lasci indovinare. Voleva incontrare qualcuno, magari vedere come siamo fuori orario. — Il vecchio accartocciò la lattina vuota con la mano e fece un lancio a parabola verso il cestino; la lattina rimbalzò sulla parete e cadde a terra, ma lui non fece cenno di andarla a raccogliere. — Il suo arrivo non è stato una completa sorpresa, signora. In effetti, ci aspettavamo che si facesse vedere, prima o poi.

— Io non…

— Palle — disse piano, sorridendo un po'. — Lei non è il primo giornalista che è venuto a trovarci, e non sarà l'ultimo.

La Rhodes sorseggiò nervosamente la sua birra. Negare non serviva a niente; Poppa l'aveva beccata nel mezzo di una bugia. — Non la prenda sul personale, signora — continuò — ma non c'è molta simpatia per i giornalisti, tra la gente che lavora qui. Vero, Curtis?

Dr. Z non rispose; la sua attenzione era già tornata allo schermo del computer. — Naturalmente — proseguì Poppa — Dr. Z e Billy sono i nostri Giovani Turchi e non sanno niente dei vecchi tempi. Prendiamo Bill, per esempio…

— Piantala, Poppa. — Billy batteva il piede destro sul pavimento seguendo la musica; non staccò gli occhi dalla tv. — Ho già abbastanza guai.

Poppa finse di non aver sentito. — Billy è il mio secondo pilota. Pilotiamo un apparecchio per il recupero dei satelliti, quando non siamo qui a far niente. Ora, il nostro Billy… si fa sei anni in marina, pilotando elicotteri da salvataggio terra/mare intorno a Jacksonville e facendo un po' di addestramento astronautico come secondo lavoro, tutto perché da grande vuole fare l'astronauta.

— Stai zitto, Poppa.

Poppa fece una pausa per portarsi la mano davanti alla bocca e ruttare. — Mi scusi… l'unico problema è che, quando lui termina l'addestramento, il programma sta andando a finire nella spazzatura. Il bambino vuole andare su Marte, ma è già fortunato se viene con me a raccattare satelliti per comunicazione fusi, che poi vendiamo ai Giap.

— Voi recuperate i satelliti morti per la NASA? — domandò la Rhodes.

— No — rispose Billy. — Lo facciamo per noi.

— McGraw Orbitai Services — spiegò il vecchio. — Edmund McGraw,

presidente e amministratore delegato, al suo servizio. — Le fece l'occhiolino. — La NASA ci tiene quassù per fare pulizia dei rottami in orbita bassa, e noi ci facciamo qualche soldo extra vendendoli ai musi gialli e ai crucchi come pezzi di ricambio.

Si alzò dal divano facendo un sospiro e andò a prendersi un'altra birra in frigo. Non era difficile capire che era già ubriaco. — A ogni modo, ci si campa. Ti spompa, ma si tira avanti.

— La gravità ti spompa — disse Billy — ma solo per un terzo…

— Battuta vecchia. Bill, e bada a come parli. — Poppa McGraw ricadde sul divano e aprì la birra. Distese le gambe e indicò con la lattina Curtis Zimm. — E per quanto riguarda il molto onorevole Dr. Z laggiù…

Zimm aveva ascoltato solo in parte Poppa McGraw che continuava a borbottare, e raccontava alla Rhodes particolari della sua vita che probabilmente lei non aveva voglia di sentire.

La cosa non lo interessava più di tanto. Ed McGraw era un veterano il cui ruolino di servizio a bordo della Ruota risaliva ai tempi della Space Force, e non perdeva mai l'occasione di rifriggere le sue storie, se qualcuno gliene forniva solo un mezzo pretesto. A bordo della Ruota tutti le avevano sentite già una decina di volte; tra poco Poppa avrebbe iniziato a raccontare alla Rhodes dei suoi giorni di gloria come pilota del mezzo di recupero che aveva effettuato il rendez-vous con Ares One, quando era rientrato sulla Terra, nel '77. La Rhodes, naturalmente, avrebbe creduto a ogni parola; l'aveva fatto anche Zimm, quando era appena arrivato su Space Station One un anno prima.

"Più" di un anno prima, ricordò a se stesso; quattordici mesi, due settimane e tre giorni, per l'esattezza.

Curtis Zimm aveva desiderato fare l'astronomo fin dall'età di undici anni, quando suo padre gli aveva regalato per Natale un piccolo telescopio da dilettanti. La sua famiglia non aveva i soldi per mandarlo al college, ma Zimm aveva risolto in parte il problema arruolandosi come ufficiale di complemento nell'aeronautica. Quella decisione gli aveva fatto perdere alcuni amici del giro hard-rock di Minneapolis che bazzicava, ma gli aveva permesso di andare al CalTech a studiare radioastronomia. Dovendo scegliere tra cercare i buchi neri o guardare aspiranti Prince in un club del centro e continuare a fare il benzinaio per il resto della vita, aveva scelto i buchi neri.

Zimm aveva completato in tempo record i corsi per il diploma e la laurea in scienze, ma quando era al sesto anno di college i fondi federali per l'istruzione si erano messi a scarseggiare. Quanto a prospettive di lavoro la radioastronomia è praticamente inutile, se non si ottiene almeno il dottorato; dato che i soldi del corpo ufficiali di complemento erano finiti e la National Science Foundation aveva respinto la sua domanda di borsa di studio, sembrava che la carriera accademica di Zimm al CalTech si dovesse concludere prima che potesse completare la sua tesi di dottorato sulle singolarità quantistiche.

Si dava il caso, però, che il suo assistente di facoltà al CalTech fosse stato un maggiore della vecchia Space Force e che avesse ancora qualche conoscenza nella NASA. Nell'interesse del suo studente, il professor Beason era riuscito ad accordarsi con l'agenzia spaziale: in cambio di un anno sulla Ruota, durante il quale Zimm avrebbe imparato a pilotare l'Harpers Ferry, la NASA gli avrebbe pagato le tasse scolastiche, oltre a dargli un accesso preferenziale al suo satellite astrofisico a raggi X in orbita bassa. L'ultima parte dell'accordo era particolarmente interessante; per gli studenti era difficile prenotare dei periodi di collegamento col satellite AXAF, ma, essendo controllato dalla Ruota, Zimm balzava in cima alla lista ogni volta che voleva connettersi per un'ora o due con l'osservatorio. In cambio la NASA aveva un nuovo pilota di taxi, proprio ora che il precedente stava per dimettersi e tornare sulla Terra.

Zimm aveva colto l'occasione al volo; se tutto andava bene, sarebbe arrivato alla fine di quei dodici mesi col dottorato e un'esperienza sul campo sufficiente a fargli trovare un buon lavoro da professionista in uno dei migliori radio-osservatori. Ma non tutto era andato bene. Dieci mesi dopo il suo ingresso tra il personale della Ruota, il satellite AXAF era andato in tilt, prima che lui potesse concludere il suo studio sul pulsar Cigno x-l. Il pannello solare di destra del satellite era stato colpito da una micrometeora che aveva tolto al telescopio metà della sua energia elettrica.

La NASA non aveva i fondi necessari all'acquisto di un'ala di ricambio dalla Martin Manetta, e non li avrebbe avuti finché una mezza dozzina di sottocommissioni del Congresso non avesse deciso che per affrontare la spesa di riparazione dell'AXAF valeva la pena di sacrificare una lucrosa opera pubblica voluta da qualche senatore in cerca di voti. L'ultima notizia da lui sentita diceva che il satellite era adesso in lizza con la proposta di realizzare

un museo della ferrovia a Scranton, Pennsylvania.

E così, eccolo là: impantanato su una stazione spaziale che cadeva a pezzi, con la sua tesi di dottorato sospesa e incerte prospettive future. A quel punto cominciava a pensare che il suo prossimo lavoro sarebbe stato l'insegnamento di astronomia in una media inferiore di Duluth…

— Ora, nel '77, le cose erano diverse — stava dicendo Poppa. "Raccontami tutto" pensò Zimm. — Io pilotavo l'MR-13… Mars Retriever 13, ed è ancora la mia nave… ed eravamo andati in orbita lunare per prendere Ares, al rientro, e il vecchio Neil… parlo di Neil Armstrong, vero… Neil lanciò un messaggio radio dicendo che aveva un calo di potenza nei motori di sinistra e che stava per…

Tra non molto Poppa sarebbe arrivato alla parte della storia in cui sosteneva che, se non fosse stato per lui, Ares One sarebbe schizzato oltre il punto del rendez-vous e il suo equipaggio si sarebbe perduto nelle lande fredde e interminabili dello spazio. Era la stessa raccolta di panzane che Curtis gli aveva sentito raccontare una decina di volte.

Se non fosse stato per gli amici on-line come Mr. Grid, sarebbe già impazzito.

OK. fammi capire bene, scrisse, cercando di portare avanti la sua parte di conversazione. Il Duca è venuto al fastello, ma il sesso non gli Interessava. Giusto?

Aveva cominciato a usare Le Matrix poco dopo il suo arrivo sulla Ruota, all'inizio per comunicare col resto della comunità degli astronomi, in seguito per puro passatempo. Aveva conosciuto Mr. Grid in una conferenza di fan "Perduti nello Spazio", e da allora lei era diventata uno dei suoi migliori amici nella rete. Aveva qualche interesse un po' sado-maso, questo era certo, ma almeno non lo inondava di chiacchiere eccitate come tanti adolescenti che aveva trovato su Le Matrix, né chiudeva il collegamento quando lui citava un concetto dell'astrofisica come l'orizzonte degli eventi.

Saputo che il suo amico on-line sarebbe andato sulla Ruota - cioè che Thor200 era Paul Dooley, membro dell'equipaggio del Conestoga per la prossima missione alla base Tranquillity-Zimm le aveva promesso che l'avrebbe cercato, quando fosse sceso dal traghetto proveniente da Cape Canaveral, per dirgli scherzosamente che lei lo aspettava la sera stessa su Le Matrix. La sua personale impressione di Dooley era che fosse strambo come un biglietto da tre dollari; e a giudicare da quello che Mr. Grid gli stava

dicendo quella sera cominciava a temere che anche alla donna si fosse fuso il cervello.

Lunga pausa. Il sistema girava lento, ma c'era da aspettarselo. Il suo collegamento veniva fatto rimbalzare attraverso una quantità di satelliti per comunicazioni Iridium, per cui a volte ci voleva più di qualche secondo perché i messaggi venissero trasmessi dalla sala ricreativa della Ruota al piccolo appartamento di Phoenix, Arizona.

La risposta arrivò, alla fine: Non era solo QUESTO, dannazione! Non si è nemmeno identificato come Duca! Sì è collegato come Thor200. e pensava che il Duca fosse qualcun altra!

Lui alzò le spalle. Così si è scordato che doveva essere lui. il Duca, e invece si è collegato come Thor300. Dove sta il problema?

— Allora, come mai la chiamano Poppa, "Papà"? — domandava la Rhodes.

— Perché sono il più vecchio, signora Rhodes. Sono un vecchio cane da riporto… Fido's Pride, così si chiama la mia nave, l'MR-13. La vedrà domani, quando Dr. Z vi porterà sul Conestoga. È parcheggiata vicino al garage. Passami un'altra birra, Billy.

Non è tutto, rispose Mr. Grid. Credo che non sapesse nemmeno che sono una donna. Quando ho cominciato a stuzzicarlo, non sapeva cosa fare, poi ha cominciato a dire a ME quello che lo avrei dovuto provare! :(

Curtis prese la Coca che stava bevendo fino a poco prima, si accorse che era finita, e la buttò nel cestino. Quando l'ho raccolto^ dal ferry sembrava un po' scosso. Baby. A volte i voli sullo shuttle possono essere duri.

— In effetti — proseguì Poppa — domani la facciamo volare, la vecchia barca, proprio dietro di voi…

— Davvero?

— La faccenda è questa. Dobbiamo raccogliere i serbatoi per la partenza, dopo che li sgancerete. Di solito li si lascia andare, ma quando il Conestoga tornerà alla base lo Smithsonian lo vuole smontare tutto e portarlo giù sulla Terra per metterlo nel Museo dell'Aria e dello Spazio, nel Maryland. Perciò vogliono tutta la nave, serbatoi a perdere e il resto.

E non à ancora tutto, rispose Mr. Grid. Ha bevuto il nettare senza capire che era sangue. Quando gli ho detto che era di un ragazzino che avevo adescato e cacciato nelle segrete, ha pensato che stessi parlando di fare del 5E550 con lui!

Curtis strabuzzò gli occhi, leggendo. Bene. DK. è un po' strano, d'accordo… ma poteva essere ancora sconvolto.

— Tutta la nave spaziale? — domandò la Rhodes. — Costerà un sacco, riportarla sulla Terra.

— Certo. Una gran puttanata, ecco… scusi il mio linguaggio. Abbiamo abbastanza soldi per smontare l'ultima nave lunare e farla diventare un'attrazione turistica, ma non per mantenerla operativa. Voglio dire, dove sta andando a finire, questo paese?

Mi sono insospettita, e allora gli ho detto che il Danese mi stava chiamando da sopra e che dovevo andare… e lui ha reagito come se il Danese fosse ancora vivo! ma lo ha ucciso 6 mesi fa!:O

Dr. Z si passò nervosamente la mano sul cranio rasato. C'erano un sacco di cose che non capiva ancora, sul cybersex. Che due adulti potessero raggiungere un soddisfacimento sessuale indulgendo a fantasie on-line era ancora oltre la sua capacità di comprensione; per lui era come cercare di masturbarsi con una copia di PC World. Tuttavia, la sua amicizia con Mr. Grid era intima come se fossero stati fratello e sorella che si raccontavano di un vero appuntamento con un amante segreto; grazie a questo sapeva un sacco di cose sulla storia tra Thor200 e Mr. Grid… o meglio, nei loro pseudonimi, DucaPaul e LadyG.

Almeno una volta alla settimana il Duca e LadyG si davano appuntamento in una stanza privata di Le Matrix, dove intrecciavano un rapporto romantico che metteva assieme gli elementi di vari romanzi horror che entrambi avevano letto. Un pezzetto di Bram Stoker, una spruzzata di Anne Rice, qualche replica televisiva di Dark Shadows… ben presto avevano creato uno scenario in cui Lady Gabrielle, vampiro di sangue nobile, aveva sedotto il Duca Paul e, dopo averlo morso sul collo trasformandolo nel suo immortale consorte, lo aveva spinto a uccidere il Danese, suo legittimo marito. Adesso si ritrovavano su Le Matrix per palpeggiarsi a vicenda nel Castello. Per tradizione iniziavano ogni sessione bevendo il sangue dei ragazzini che LadyG adescava nel villaggio vicino… il "nettare", come lei preferiva chiamarlo.

Era sesso sicuro, tutto sommato, anche se portato agli estremi della cibernetica. Né Mr. Grid/LadyG né Thor200/DucaPaul si erano mai trovati faccia a Ciccia, il che probabilmente era la cosa migliore. Se per gli standard della vita reale Paul Dooley come duca non sarebbe riuscito a ingannare

nessuno, era solo perché di recente Curtis aveva posato gli occhi su di lui. Allo stesso modo, Dooley non sapeva che la sua amante segreta sulla rete fosse una certa Gabrielle Blumfield, ex ingegnere informatico di Phoenix, Arizona, che la sclerosi multipla aveva relegato su una sedia a rotelle. Usava Mr. Grid come pseudonimo per nascondere di essere una donna, e solo Curtis era al corrente della sua malattia; ma né Thor200 né Dr. Z avevano la minima idea del suo aspetto reale.

Allora, dove vuol arrivare? domandò Curtis. Stai cercando di dire che qualcuno si è spacciato per il Duca?

La risposta arrivò alla massima velocità permessa dal cyberspazio. No. Credo che qualcuno, sulla Ruota. finga di essere Paul Dooley.

Zimm storse la faccia, leggendo quell'affermazione. Certo, lei sapeva chi era in realtà Thor200/DukePaul, anche se Dooley non conosceva la vera identità della donna; Dooley le aveva fatto sapere di se stesso qualche mese prima, dandole anche molti particolari sulla sua prossima missione alla base Tranquillity. Ma Zimm non sapeva quali effetti collaterali potessero dare le cure che seguiva, e non poteva escludere una forma di paranoia provocata dai medicinali.

Ma non capisci quanto sarebbe difficile fingere di essere Paul Dooley? scrisse. Non d si può infilare allegramente nel Kennedy Space Center, dire di essere qualcun altro, e salire a bordo del primo razzo In partenza. Forse qualcuna è riuscito a penetrare nel Le Matrix e a impadronirsi della parola d'ordine di DukePaul.

Bill cambiò il CD, passando dalla musica dei Cowboy Junkies ai Midnight Oil, mentre Poppa Dog continuava a raccontare lunghe favole sui vecchi tempi della Ruota.

Ci ho pensato, rispose Mr. Grid. 511 ho chiesto se era a bordo della Ruota, e ha detto di sì. E poi. l'altra sera c'è stata una lunga pausa mentre stavamo parlando, quando era ancora in Florida… e quando è tornato è stato molto brusco. :/

Questa non significa nulla, scrisse Zimm, anche se cominciavano a sorgergli alcuni dubbi.

Il sistema di crittografia a doppia chiave del Le Matrix era virtualmente a prova d'errore, quando si trattava di respingere i cosiddetti cyberpunk che si erano specializzati in quell'attività, al punto che accedere alla parola d'ordine di un altro utente era praticamente impossibile. Se Dooley non aveva

stupidamente rivelato la sua a qualcuno - improbabile, data la sua fama tra gli hacker - allora l'unico modo in cui qualcuno poteva collegarsi come Thor200 o DukePaul era che gliel'avesse estorta…

No. Era troppo assurdo.

Lo era veramente? Si ricordò di quando si era presentato a Dooley, quando i passeggeri del Conestoga erano saliti sull'Harpers Ferry. Dooley era apparso confuso ed evasivo, quando gli aveva nominato Mr. Grid. E da quando era arrivato a bordo della Ruota, Dooley era rimasto rintanato nella sua cabina della sezione VIP.

C'è qualcosa che puzza, disse Mr. Grid. Non so corns sia passibile… ma quella NON è Paul Dooley.

Dimostralo, scrisse Zimm.

Breve pausa, poi: Tornerò presto. Intanto tienilo sott'occhio.

OK. DK. lo farò. Zimm ridacchiò, poi aggiunse: Se ti sbagli, la bolletta del prossimo mese me la paghi tu!

D'accordai D vediamo! Natte!

Un attimo dopo il suo identificativo scomparve dall'alto dello schermo, lasciandolo solo nella stanza privata in cui avevano tenuto la loro conversazione.

Dr. Z si scollegò da Le Matrix, poi si alzò e stiracchiò la schiena indolenzita. Voltandosi, si accorse che Berkley Rhodes aveva lasciato la sala ricreativa. Evidentemente aveva deciso di averne abbastanza. Non c'era da meravigliarsi: la mattina dopo doveva volare sulla Luna.

— Ti sei divertito, coi tuoi amici? — gli domandò Poppa. Stava strappando la linguetta di un'altra lattina e sistemandosi in una logora poltrona accanto a Billy. Die Hard era finito, e adesso guardavano i titoli di testa di un film di kickboxing con Claude Van Damme.

Zimm prese la palla bianca sul biliardo e la fece rotolare al suo posto. — Sempre le solite cose.

Da "The Washington Post", 12 gennaio 1981

REAGAN PRONTO A LANCIARE UN NUOVO PROGRAMMA SPAZIALE MILITARE

Inchiesta di Maureen McCoy

WASHINGTON. - Quando manca una sola settimana al suo insediamento, parte del team di transizione del presidente eletto Ronald Reagan sta già programmando una nuova iniziativa spaziale americana. Al momento i membri del gruppo rifiutano di rivelarne i particolari, ma alcuni ben informati all'interno del cosiddetto "ministero casalingo" californiano dicono che i piani prevedono una ripresa del programma spaziale militare, da tempo lasciato in soffitta.
Conosciuto formalmente come Gruppo di lavoro per la Difesa strategica, ha tra i suoi membri l'ex amministratore della NASA James Fletcher, il fisico Edward R. Teller e il generale dell'aeronautica Omar Bliss, che diresse il progetto Blue Horizon durante la Seconda guerra mondiale. Il gruppo è guidato da William J. Casey, considerato da tutti il candidato di Reagan per la direzione della CIA.
Anche se il gruppo non proporrà la reintroduzione della US Space Force, che fu eliminata all'inizio degli anni 70 sotto l'amministrazione Kennedy, esso suggerirà che la Casa Bianca ponga gli obiettivi collegati alla difesa come massima priorità della nazione per l'uso dello spazio, facendo diventare l'aviazione militare l'ente guida al posto della NASA. I possibili suggerimenti comprendono: ridimensionamento della ricerca scientifica di base e spostamento delle risorse tecnologiche a favore della difesa nazionale nello spazio, anche con lo sviluppo di una nuova generazione di satelliti di sorveglianza; autorizzazione definitiva al varo di un nuovo "space-shuttle" destinato a sostituire la vecchia flotta di traghetti spaziali Atlas-C della NASA; riduzione delle operazioni nella base Tranquillity, in previsione del taglio delle operazioni lunari NASA; apertura del programma spaziale civile alla partecipazione delle imprese americane, permettendo alle società private statunitensi di competere sulla base del libero mercato con la fiorente industria spaziale europea.
È possibile, inoltre, che il Gruppo di lavoro per la Difesa strategica suggerisca al presidente eletto di far sviluppare dall'aviazione uno "scudo spaziale" orbitale di satelliti laser, che proteggerebbe gli Stati Uniti da un attacco nucleare. Il Dr. Teller è notoriamente uno dei più accesi sostenitori di questo progetto, e il generale Bliss ha tenuto molti discorsi pubblici spingendo l'amministrazione uscente del senatore McGovern a finanziare le ricerche in questo settore. Fletcher è ritenuto

un sostenitore dello space shuttle, un aereo spaziale a tecnologia avanzata che durante l'amministrazione McGovern è stato accantonato.
Teller e Bliss esercitano una sicura influenza sul governatore Reagan. Nel corso della campagna elettorale Reagan ha parlato spesso dello stato di decadenza del programma spaziale americano, accennando al suo interesse per un rinnovato impegno militare. Nel suo discorso di accettazione alla convenzione nazionale repubblicana dello scorso luglio, ha parlato del "programma progressista" della NASA, che dava "la massima priorità allo studio delle rocce lunari anziché alla ricerca dei mezzi per proteggere gli americani." Reagan ha ricordato anche i 52 miliardi di dollari spesi nell'ultimo decennio per il progetto Ares, denunciando che erano "soldi che il partito Democratico aveva investito nella macchina della propaganda russa" e che si potevano spendere meglio per obiettivi militari nello spazio.
Lo spazio non è stato un grande argomento nella campagna elettorale del 1980, se confrontato ai temi economici e alla crisi degli ostaggi in Iran, ma sembra che Reagan sia riuscito, anche se in tono minore, a giocare la carta della diffusa delusione nei confronti della NASA. Il presidente McGovern non è mai riuscito a rispondere alle accuse dei repubblicani, secondo le quali le ultime tre amministrazioni democratiche hanno trasformato la NASA in una mucca da mungere per interessi privati, anche se McGovern aveva tagliato del 15 per cento il budget della NASA negli otto anni passati.
L'idea di un Reagan che trasforma il sofferente programma spaziale americano in un programma di difesa è stata rifiutata da molti esponenti della NASA.
"Questa storia dello 'scudo spaziale' è una pura sciocchezza inventata da Teller" dice un anonimo ufficiale superiore della NASA. "I laboratori di Livermore hanno condotto degli incoraggianti esperimenti in materia, ma senza produrre nulla che possa rivelarsi un affidabile sistema di difesa strategica per almeno i prossimi 20 anni. Teller sta vendendo a Reagan della merce che non è in grado di consegnare."
Per quanto concerne lo space shuttle, la stessa fonte manifesta dei dubbi sull'idea di usare dei razzi di spinta non riutilizzabili a combustibile solido. "Ci serve una nuova generazione di traghetti, ma usare i booster a combustibile solido per navicelle con uomini a bordo

è troppo rischioso. Se ci buttiamo a testa bassa in un progetto del genere, specialmente se diventa l'unico programma, rischiamo di dovercene pentire strada facendo."
Anche Wendell Haynes, presidente dell'Istituto americano di astronautica, è scettico su un rinnovato programma spaziale militare. "Coi correnti limiti di spesa, per Reagan l'unico modo di riuscire a finanziare questa impresa sarebbe scarnificare fino all' osso il programma spaziale civile" afferma. "Se lo fa, allora finiscono la scienza interplanetaria, la ricerca sui satelliti per l'energia solare, le operazioni sulla Luna… tutto quanto. La NASA verrebbe castrata, e l'Europa continuerebbe ad avere il comando."
L'industria americana sarà in grado di recuperare lo svantaggio, come ritiene il gruppo di lavoro? "Io ne dubito" dice Haynes. "È più probabile che gli utenti commerciali si limitino a farsi dare un passaggio sui razzi tedeschi, anziché sviluppare dei propri sistemi di lancio,. Alla lunga, significherà regalare l'industria spaziale agli europei."
L'addetto stampa Larry Speaks non ha voluto fare commenti su questo problema.

12

17/2/95 — 07.16 GMT

— Bene, ragazzi — annunciò Dr. Z — tenetevi, lì dietro. Adesso apro il portello.

L'oscurità avvolse il vano di carico dell'Harpers Ferry ancora per pochi secondi, poi attraverso uno degli oblò si infilò una lama di luce perfettamente bianca, che si allargò gradualmente nella fessura mentre il portello si apriva senza rumore. Il crudo bagliore del sole non filtrato dall'atmosfera fece sobbalzare tutti i passeggeri, che si affrettarono ad abbassare le visiere dorate dei caschi.

Ed eccolo: l'uss Conestoga, ormeggiato nel suo enorme hangar orbitante. I fari lungo le pareti dell'hangar proiettavano le ombre intricate della struttura scheletrica della nave sui globi e sui cilindri grigio scuro dei suoi serbatoi, che dividevano la massiccia schiera di motori a poppa dalla gigantesca sfera del personale a prua. II carrello d'atterraggio e i tralicci delle antenne erano ancora ripiegati contro i serbatoi, dando alla nave lunare il vago aspetto di un gigantesco insetto addormentato nel suo bozzolo.

Ma adesso tutto il sonno che quel baco si era goduto negli ultimi tre anni stava per finire. Mentre l'Harpers Ferry planava in un'orbita di parcheggio a qualche centinaio di metri dall'hangar, un altro taxi iniziò a trainare all'esterno il Conestoga, legato a un cavo corto e grosso. Il taxi veniva assistito da due astronauti nelle capsule scafandro per lavorare all'esterno, che servivano da mini-rimorchiatori con un solo uomo a bordo; i due operatori si tenevano aggrappati ai sottili montanti della nave lunare. Un mezzo cisterna, esso stesso un taxi modificato e fornito di file di cilindri di propellente, si avvicinò al Conestoga preparandosi a versare nei suoi serbatoi ossigeno e idrazina. Lavorando in sintonia, il taxi e gli uomini nelle capsule estrassero con delicatezza la nave lunare dall'hangar che l'aveva protetta dalle micrometeore durante il lungo sonno, assicurandosi che nessuna parte della struttura urtasse contro le pareti.

Era la prima volta, dopo due decenni, che Parnell posava gli occhi sul

Conestoga; malgrado il caldo umido dello scafandro sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Aveva dimenticato quanto fosse grande quella macchina. Non era sufficiente dire che era lunga quasi cinquanta metri - più dell'altezza della Statua della Libertà, come un tempo proclamava orgogliosa la documentazione della Space Force - e neppure ricordare che erano state necessarie quasi due dozzine di voli di missili - cargo Atlas-C per portare nello spazio le sue parti smontate.

Il Conestoga, detto semplicemente, era un mostro.

— È veramente grande — disse Dooley.

Parnell sorrise e diede un'occhiata al programmatore, dall'altra parte del piccolo compartimento. — Se non la conoscessi bene, signor Dooley — disse — giurerei che è rimasto impressionato.

Sentì attraverso l'interfono che gli altri ridevano. La squadra di volo e i passeggeri del Conestoga erano addossati l'un l'altro nella stiva non pressurizzata del taxi, si tenevano alle reti di carico, con le mani guantate. Siccome il taxi non poteva agganciarsi direttamente alla porta stagna principale della nave lunare, tutti avevano indossato le tute rigide prima di lasciare la Ruota; ma, ora che indossavano quelle tute ingombranti, non era loro possibile viaggiare nel compartimento passeggeri del taxi.

— Quello è il mezzo di recupero? — domandò Berkley Rhodes, indicando attraverso l'oblò.

Parnell si voltò a guardare. Legata al fianco dell'hangar c'era una nave spaziale molto più piccola, ma non meno brutta. L'MR-13 era una navicella bastarda, il terzo stadio di un mezzo orbitale classe Atlas, con le ali e gli stabilizzatori verticali tagliati via e sostituiti da un anello di sette serbatoi di combustibile che sembravano altrettanti barili. Da una lunga asta a prua si allungava una sonda d'attracco simile a un piatto; dietro il cupolino del pilota si innalzava un'antenna parabolica, da sotto lo scafo sporgeva il tronco di una capsula monoposto. Qualcuno aveva dipinto sulla fusoliera un cane da caccia: l'animale teneva un razzo nella bocca, curva come se sorridesse, e sotto c'era la scritta FIDO'S PRIDE, l'orgoglio di Fido.

— Lo è — rispose Parnell. — Come ha fatto a riconoscerlo?

— Ieri sera ho parlato col pilota, nella sala - riposo.

— La Rhodes fece una pausa, poi aggiunse con un mezzo tono di rimprovero: — Avrebbe fatto bene a venirci, comandante. Ci siamo divertiti.

— Ha conosciuto Poppa McGraw? — Parnell ridacchiò e scosse la testa.

— Signora, spero che non gli abbia fatto un'intervista. Metà di quello che racconta…

— Colossali panzane, secondo Dr. Z.

Parnell sorrise. — Non arriverò a dargli del bugiardo, ma ha la tendenza ad abbellire la verità.

— Le ha raccontato di quella volta che ha salvato la vita a Neil Armstrong? — intervenne Lewitt. — Senza offesa, ma io preferirei sentire la versione di Neil, prima di pubblicarlo.

— Non ho detto che ci credo! — rispose lei seccata.

— Ho solo detto che…

Parnell ignorò il resto della conversazione. Adesso che il Conestoga era fuori dall'hangar, Dr. Z manovrò l'Harpers Ferry per portarlo il più vicino possibile alla nave lunare. Uno dei suoi compagni era già sgusciato fuori dalla gabbia anteriore e stava usando il dispositivo a razzi individuale per portarsi sul Conestoga, tirandosi dietro l'estremità di un lungo cavo di collegamento. Nel giro di pochi minuti l'avrebbe attaccato alla passerella circolare intorno alla porta stagna principale, posta al di sotto della sfera del personale. Una volta completato quel lavoro, l'equipaggio avrebbe potuto seguire il cavo, alternando la presa, una mano dopo l'altra, dal taxi fino all'astronave.

L'accostamento ravvicinato diede a Parnell l'occasione di osservare bene il Conestoga. Era la quinta nave lunare commissionata dalla USSF, e anche l'ultima. Costruito agli inizi degli anni 70 come shuttle lunare, era basato sullo stesso progetto complessivo dei mezzi classe Eagle che la Space Force aveva usato nel corso del Progetto Luna; dopo l'abbandono e la riutilizzazione sulla Luna - come pezzi di ricambio - dei primi quattro velivoli spaziali, il Conestoga era rimasto in servizio, eseguendo ogni due mesi una missione di rifornimento per la base Tranquillity.

Questo significava che aveva più di vent'anni, e che il suo progetto risaliva a quasi trentanni prima. Anche se una nave lunare non soffriva del logoramento da parte degli agenti atmosferici che aveva fatto invecchiare prima del tempo i traghetti Atlas, un po' alla volta gli innumerevoli atterraggi e decolli avevano presentato il conto al Conestoga. I serbatoi erano stati riparati infinite volte, i larghi pattini del dispositivo d'atterraggio erano corrosi dalla polvere lunare, e gli ugelli di scarico dei motori erano anneriti e ammaccati. Anche le bandiere americane dipinte su entrambi i lati

dell'alloggio del personale erano sbiadite e graffiate dalla ruvida polvere lunare.

Era una vecchia nave, logora e stanca, capace solo di fare un ultimo viaggio prima di venire smantellata e messa a riposo nello Smithsonian Institute. Enorme com'era, ben presto il Conestoga sarebbe stato reso obsoleto dagli apparecchi che la Koenig Selenen GMBH aveva già in produzione: navi più piccole e con costi più accessibili, a energia nucleare, capaci di fare in un balzo solo il volo dalla Guyana Francese alla base Tranquillity.

Diede un'occhiata a Leamore, che durante il viaggio era rimasto silenzioso. Se aveva qualche commento da fare, il vicepresidente della Koenig Selenen se l'era tenuto per sé, e Parnell non riusciva a cogliere la sua espressione dietro lo schermo dorato del casco. Uwe Aachener, invece, mormorò qualcosa nella propria lingua a Markus Talsbach, che rispose con una risatina sarcastica e un'osservazione incomprensibile.

— Qualcosa da dire, signor Talsbach? — domandò Parnell.

Una breve pausa. I due tedeschi si voltarono verso di lui. — Dicevo solo che è una bellissima nave, comandante — rispose Talsbach. — Ha… molta storia alle spalle, e si vede.

— Lei quanti anni ha, signor Talsbach?

Talsbach esitò. — Ventotto.

— Ventotto. Significa che quando la nave è stata costruita, ne aveva sei, e che gli uomini che ci hanno lavorato erano abbastanza grandi da essere suoi padri e nonni. Cerchi di ricordarlo, per favore.

Talsbach non replicò. — Non volevamo mancare di rispetto, comandante — disse, dopo qualche istante, Aachener.

— Ne sono certo — rispose Parnell. Guardò di nuovo fuori dall'oblò. L'uomo del taxi aveva agganciato il cavo per il trasferimento alla passerella del Conestoga e aperto lo sportello della camera stagna; teneva il braccio destro alzato, segnalando che era giunto il momento di salire a bordo. — Volevo solo essere sicuro che lo sapesse.

Mentre prendeva la sacca dalla rete, Parnell sentì che Lewitt e Dr. Z ridacchiavano. Sistemandosi la cinghia sulla spalla sinistra, si spinse delicatamente verso lo sportello del cargo. Il secondo assistente gli prese il braccio e lo guidò fino al cavo; i loro caschi si toccarono per un attimo.

— Fagli vedere come si fa, pilota! — lo sentì gridare. — Fate un buon

viaggio!

— Grazie per il passaggio! — disse in risposta. Afferrò con entrambe le mani il cavo teso e fece un respiro profondo. L'uomo dell'equipaggio gli diede una pacca sul braccio e lo spinse fuori dal boccaporto.

Cinquanta minuti dopo, Parnell chiudeva finalmente il portello interno della porta stagna del Conestoga e girava il volantino di bloccaggio. Un debole sibilo gli disse che gli astronauti all'interno stavano depressurizzando il compartimento; uno di loro alzò lo sguardo attraverso il finestrino della camera stagna e gli fece un cenno col pollice alzato. Parnell restituì il gesto, poi prese la scaletta e si issò per uno stretto passo d'uomo fino al ponte D.

Il ponte circolare era tappezzato di armadietti, gran parte dei quali conteneva gli scafandri dell'equipaggio. Jay Lewitt si spostò a mezz'aria per raggiungere il quadro elettrico generale a un'estremità del ponte, per eseguire un controllo finale degli interruttori automatici.

— L'hai trovato, quel fusibile? — gli chiese Parnell.

Jay annuì. — Trovato e sostituito. — Mentre eseguivano un test generale del sistema sul ponte di comando, il computer principale li aveva informati che un fusibile era saltato, nel circuito primario dell'impianto elettrico di riserva. Niente di grave, ma aveva bloccato il conto alla rovescia per dieci minuti, mentre Lewitt localizzava il guasto e lo sistemava. — Vai avanti — disse. — Torno fra cinque minuti.

— Positivo. — Parnell avanzò, servendosi del corrimano sul soffitto, fino alla scaletta della passerella verso prua, poi planò lungo la scala del ponte C, dove si fermò per dare una controllata ai passeggeri.

Il ponte C, in quanto reparto alloggi della nave, era il più grande nella sfera del personale. Vicino alla passerella c'era un tavolo da pranzo rotondo e una piccola cambusa, con un televisore e un videoregistratore sopra il tavolo. All'altro lato della stanza c'erano quattro cuccette da accelerazione, reclinabili contro la parete; solo due erano occupate. Come al solito, sembrava che Paul Dooley avesse problemi a sistemarsi le cinture, e veniva aiutato da una Berkley Rhodes che invece si abituava sempre più al viaggio nello spazio, a ogni ora che passava. Alex Bromleigh, al contrario, aveva l'aria di chi cominciava a maledire la decisione di fare quel viaggio; teneva lo sguardo fisso sull'oblò accanto alla cuccetta, le mani nervosamente strette sui braccioli imbottiti.

— Quando pensa di partire, comandante? — chiese forte James Leamore,

dalla sua cuccetta. I due astronauti della Koenig Selenen facevano tutto con facilità, e sembrava che Uwe Aachener si stesse segretamente divertendo a seguire la lotta di Dooley contro l'imbracatura. Markus Talsbach era intento a leggere un tascabile; Parnell si augurò sinceramente che fosse un dizionario inglese-tedesco.

— Molto presto — rispose Parnell. — Mi spiace per il ritardo, ma adesso Jay ha sistemato tutto. — Leamore annuì, e Parnell proseguì nella sua arrampicata sulla scala.

La fermata successiva era nell'area logistica del ponte B, dove i computer centrali della nave circondavano il tavolo per il calcolo della rotta. Quando erano stati costruiti i primi velivoli lunari classe Eagle quel ponte era completamente occupato da antiquati IBM Sistema/360 coi programmi registrati su grosse bobine di nastro magnetico. Quelle grosse macchine erano sparite da tempo, sostituite da computer giapponesi più piccoli, e di loro restavano solo i fori vuoti delle viti di fissaggio sulle piastre del ponte. Eppure anche i nuovi computer erano obsoleti da almeno dieci anni, e il tavolo per il calcolo della rotta era un residuo dei vecchi tempi che non veniva quasi mai usato.

Tutto quello spazio vuoto, comunque, serviva a qualcosa; prima della chiusura di Tranquillity, veniva usato come vano di carico. C'erano inoltre cinque cuccette extra, ripiegate contro la paratia in fondo al compartimento, vicino al piccolo box doccia che poteva essere utilizzato solo quando il Conestoga era sulla Luna. Le donne avrebbero potuto godere di un po' di privacy, se scocciava loro dividere le docce della base con gli uomini. Parnell sorrise al ricordo della missione Luna Two, quando la nave era riempita fino al limite della capacità e l'Eagle aveva l'aspetto del dormitorio di un'associazione studentesca. A quei tempi le uniche femmine a bordo erano un po' di cavie da laboratorio gravide e un poster di Raquel Welch sul ponte C.

Controllò la fila di monitor sopra il tavolo della rotta per accertarsi che tutti i computer fossero funzionanti, poi salì la scaletta che portava al ponte A. Piazzato in cima alla nave, il centro di comando era il compartimento più affollato del Conestoga. La postazione del navigatore era circondata da file di quadranti, interruttori e spie; un telescopio girevole e una poltroncina sistemata direttamente sotto una grande cupola trasparente lasciavano il posto appena sufficiente per tre cuccette. Come il tavolo per le carte nautiche del

ponte B, gran parte dei quadranti e degli indicatori che tappezzavano le pareti ricurve erano ormai in sovrappiù, come minimo, essendo le loro funzioni un tempo essenziali sostituite da schermi a cristalli liquidi e tastiere aggiunte in seguito; la vecchia strumentazione era ancora collegata solo perché, come il tavolo per la rotta, toglierla creava più problemi che non lasciarla.

Una generazione addietro erano necessari cinque uomini, per portare il Conestoga sulla Luna. Adesso lo stesso lavoro poteva essere svolto da tre persone soltanto… e, in caso di emergenza, anche da una sola, se sapeva come riprogrammare tutti i computer.

Cristine Ryer stava distesa sulla cuccetta del pilota, all'altro lato del ponte, con una tavoletta per appunti appoggiata sulle ginocchia, e scorreva la lista di controllo del lancio. — Jay dice che ha sostituito il fusibile — disse, senza quasi alzare lo sguardo mentre Parnell galleggiava verso la propria cuccetta. — Dice che salirà tra…

— Cinque minuti. Lo so, me l'ha detto. — Parnell si issò sulla sua cuccetta e cominciò ad allacciare le cinture. — Ho appena controllato, e tutto è a posto. Come va il conto alla rovescia?

— Tutto sul verde e OK. I serbatoi sono tutti carichi e pressurizzati, nessuna falla rilevata. — La Ryer sistemò il blocco di appunti nella reticella sotto il sedile, poi allungò la mano per far scattare un paio di interruttori. — Completato il controllo telemetrico con la Ruota. Siamo autorizzati ad accendere i motori, appena pronti.

— Bene. — La tabella di lancio del Conestoga non era così rigida come quelle assegnate ai traghetti che partivano da Cape Canaveral; un ritardo di un paio di minuti non avrebbe avuto importanza. Parnell si mise le cuffie sulle orecchie, e sistemò il microfono. Abbassò il display di controllo fino a portarselo sopra le ginocchia, poi batté un paio di comandi sulla tastiera. Il piccolo schermo a cristalli liquidi si accese per mostrargli lo stato dei sistemi primari della nave. — Okay — disse — se sei pronta per il conteggio finale…

— Pronta.

— Attivare i motori, inizio col gruppo uno.

Ryer tese la mano per aprire un pannello sopra la propria testa e abbassare una fila di levette. — Gruppo uno, motori da uno a tre, attivato e pronto…

— Controllato. Gruppo due, attivare.

— Gruppo due, motori da quattro a nove, fatto…

Parnell guardò la scaletta della passerella. Ancora nessun segno di Lewitt, anche se sul pannello le spie del circuito elettrico di riserva non erano più accese. Probabilmente l'ingegnere stava facendo, di sua iniziativa, un secondo controllo; così avevano qualche momento di privacy. — Gruppo tre, attivazione… sai, non abbiamo più avuto modo di fare quella piccola discussione.

— Gruppo tre, motori da dieci a quindici, eseguo… non so di cosa sta parlando, comandante.

Le lanciò un'occhiata. — Lo chiamerei un controllo di assetto, capitano — disse sottovoce.

La Ryer non guardò dalla sua parte. — Il mio assetto è a posto, comandante — rispose freddamente. — Pronta ad attivare il prossimo gruppo di motori.

— Aspetta un attimo. — Spostò il pannello di controllo e si mise a sedere, nei limiti concessi dalle cinture. — La Luna non scappa da nessuna parte. Voglio sapere cosa diavolo ti preoccupa.

Lei continuò a fissare il suo quadro di controllo. — Non c'è nulla che mi preoccupi, comandante, e questo non è il momento più adatto per chiedermelo. — Prima che lui potesse replicare, la Ryer lo fissò negli occhi. — Il comandante desidera sospendere il conteggio per sostituire il pilota?

Era un'idea attraente, che avrebbe potuto evitare un sacco di noie alla missione. Un comandante di missione doveva avere assoluta fiducia nel suo primo ufficiale; altrimenti si sarebbe ritrovato nella condizione di doverne continuamente dubitare. Se quello scambio di battute fosse avvenuto solo ventiquattr'ore prima, quando erano ancora a Cape Canaveral, Parnell avrebbe potuto interrompere il lancio e aspettare che qualcuno della NASA trovasse un sostituto per la Ryer.

E invece, ricordò, non aveva la possibilità di farlo, né allora né adesso. La Ryer faceva parte della missione perché era l'ultima pilota di navi lunari abilitata al volo, in tutto il corpo astronauti; gli altri avevano dato le dimissioni tre anni prima. Era troppo tardi per sostituirla; lei Io sapeva bene.

— No — rispose — non lo voglio… invece voglio sapere cosa diavolo hai.

La Ryer emise un respiro, e per un attimo Parnell credette che si stesse lasciando andare. Poi nei suoi occhi tornò un'ostilità implacabile, e riprese a fissare la console davanti a lei.

— Attendo l'ordine di attivare il gruppo quattro — disse.

In quel momento sentì che Lewitt saliva la scaletta dal ponte B. Si lasciò cadere contro la malconcia imbottitura di cuoio della cuccetta. — Riprendo il conto alla rovescia — sospirò. — Gruppo quattro, attivare e controllare.

Si sentì lo scatto delle levette che venivano abbassate. — Gruppo quattro, motori da sedici a venti, attivato e pronto… signore.

Dal boccaporto emersero la testa e le spalle di Lewitt. — Okay, gente, siamo pronti a ballare — disse mentre si appoggiava a una paratia per fluttuare poi Ano alla sua postazione a metà tra le cuccette dei piloti. Non avendo nessuna risposta, né da Parnell né dalla Ryer, assunse un'espressione vagamente perplessa. — Che c'è, ho detto qualcosa di sbagliato?

— Non ti preoccupare — rispose Parnell. — Solo un piccolo dissapore. Gruppo cinque, attivare e controllare.

La Ryer abbassò un'altra fila di interruttori. — Gruppo cinque, motori da ventuno a venticinque, attivato e pronto, comandante.

Lewitt guardò e riguardò i suoi compagni, ma decise di stare zitto. Agganciò le cinture della cuccetta e la ruotò per mettersi davanti all'enorme filza di quadranti. — Okaaay… l'elettricità di riserva principale è sul verde. Sistemi idraulici…

Eseguirono il resto dei controlli senza altri intoppi.

Nonostante l'arresto del conteggio, la finestra di lancio non si era troppo ristretta. A quel punto il Conestoga era stato trainato a una distanza di sicurezza dall'hangar e dalla Ruota. I taxi e il mezzo cisterna se n'erano andati da un pezzo, lasciandolo solo in orbita alta. Parnell poteva vedere su un monitor televisivo la Space Station One che ruotava a cinquanta miglia di distanza, in perenne caduta verso il bordo della Terra. Lo schermo mostrava una veduta frontale, ripresa dal braccio dell'antenna principale; perfettamente davanti c'era la Luna, piena e lucente come la prima volta che lui si era seduto al posto di comando ventisei anni prima.

Però, malgrado la somiglianza tra i due momenti, non provava affatto l'eccitazione o il senso di attesa che avevano preceduto il lancio di Luna Two. Per qualche motivo che non riusciva a toccare con mano, invece, aveva uno strano presentimento.

Lo scacciò dalla mente accendendo la ricetrasmittente a banda S. — Comando Ruota, qui è il Conestoga — mormorò nel microfono collegato alle cuffie. — Controllo completato, pronti per il lancio.

— Ricevuto, Conestoga — giunse dall'interfono la voce di Laughlin. —

Avete il via. Quando volete. Buona fortuna.

— Ricevuto, comando Ruota, e grazie. — Gli occhi di Parnell corsero un'ultima volta sul pannello; poi sollevò la protezione dipinta a strisce inclinate bianche e rosse sopra l'interruttore principale d'accensione e tenne sospeso il dito sull'interruttore. — Pronta, capitano? Conteggio a zero.

La Ryer aveva tirato la cloche di pilotaggio a T tra le gambe; la stringeva con la destra, con la sinistra posata sulla manetta. — Ricevuto, comandante — rispose, gli occhi incollati agli schermi sopra la testa. — Al suo via.

Parnell annuì e si distese sulla cuccetta. — Cinque… quattro… tre… due… uno… zero e via.

Schiacciò il pulsante, e sentì tremare l'enorme scafo mentre i venticinque motori si accendevano simultaneamente e producevano una spinta superiore alle quattrocento tonnellate. Non ci fu nessun ruggito, ma Parnell sentì un lamento sommesso da qualche parte dietro di sé, unito allo scricchiolio di tensione della fusoliera e al lontano rumore degli oggetti in caduta tra le paratie e la fusoliera. La sua cuccetta vibrò mentre la forza di gravità lo spingeva contro l'imbottitura di espanso, come se una mano invisibile stesse premendogli addosso, una mano che diventò più pressante quando la Ryer spinse avanti la manetta, pompando quasi millecinquecento chili di combustibile al secondo dai serbatoi di partenza dentro ai motori.

— Accensione effettuata! — gridò.

— Ricevuto, Conestoga, sembra tutto a posto. Vaya con Dios…

Guardò i monitor. La Luna non sembrava essersi avvicinata, ma la Ruota era scomparsa, come pure la grande curva verde-azzurra della Terra. Sollevò la mano contro la crescente forza di gravità e premette un pulsante che cambiò la schermata del monitor, la telecamera verso poppa, montata al di sopra della prua, mostrava un alone di luce giallo-arancio che circondava i motori. Più indietro, la Terra stava allontanandosi in caduta libera, all'inizio lentamente, adesso più velocemente, come se fosse stata un globo gigantesco che scivolava in un pozzo di oscurità senza fine. Bene o male, erano partiti.

Da "Time", 30 luglio 1983

SVELATO UN SEGRETO SPAZIALE SOVIETICO

Dopo 11 anni viene sciolto un mistero… e insieme emergono nuovi dubbi su "Guerre Stellari"

È stato uno dei misteri più inquietante della Guerra fredda, per più di dieci anni: perché il programma spaziale sovietico, che un tempo contendeva agli Stati Uniti la superiorità nell'ultima frontiera, è improvvisamente crollato?
Sembrava un tempo che gli scienziati spaziali russi avessero battuto i concorrenti americani. Avevano lanciato la prima stazione spaziale con due uomini a bordo nel 1961, poi avevano fatto un atterraggio morbido su Marte con una sonda automatica nel 1969, solo 11 giorni dopo la passeggiata sulla Luna di John Harper Wilson. Poco dopo il Cremlino annunciava che l'obiettivo primario dell'URSS nello spazio sarebbe stata la costituzione di una colonia permanente sul pianeta rosso entro il 1980… e pochi dubitavano che i sovietici ne fossero capaci.
Ma nel 1976, quando Ares One portò la prima, e ultima, spedizione russo-americana su Marte, era già chiaro che l'Unione Sovietica stava abbandonando il suo impegno nello spazio. Molti osservatori avevano notato che Ares era in grande misura un impegno americano, con pochi cosmonauti sovietici che si facevano dare un passaggio in nome della detente. I sovietici avevano dichiarato di aver dirottato le loro priorità tecnologiche sulla risoluzione dei problemi interni, ma questa settimana, finalmente, la verità è venuta alla luce: un disastro catastrofico, e non un cambiamento di politica, è stato la causa del ritiro russo dallo spazio.
La rivelazione giunge nientemeno che dal fisico dissidente Andrei Sakharov, che è stato liberato dal confino in Siberia e ha avuto il permesso di tornare in Georgia. Per nulla pentito, e schietto come non mai, la settimana scorsa Sakharov ha raccontato ai corrispondenti occidentali di un'esplosione sulla rampa di lancio, nel 1972, nel cosmodromo di Baikonur a Tyuratam, in cui sono morte almeno due decine di persone, tra cui tre astronauti e numerosi importanti scienziati spaziali, proprio mentre i sovietici erano sul punto di raggiungere un risultato fino a quel punto sfuggito alla US Space Force: lo sviluppo di un veicolo spaziale nucleare con uomini a bordo.
Secondo Sakharov, la nave spaziale russa era chiamata G-I, nome in codice Zenit. A differenza degli Atlas-B usati per poco tempo dalla USSF negli anni Sessanta, che erano composti da un razzo di spinta a propellente liquido e da uno stadio superiore a energia nucleare, lo

Zenit era un missile a stadio unico e motore atomico. Assomigliava in qualche modo a un'aerodinamica nave spaziale di un film di fantascienza anni 50, ed era in grado di eseguire sia il decollo che l'atterraggio verticali, posandosi su una struttura a treppiede che usciva dalla poppa. Alto venticinque metri e con sei membri d'equipaggio, questo lucente vascello possedeva un motore atomico valutato a 900 ips (impulsi al secondo). Era quindi al livello dei 950 ips dell'Atlas-B, e superava di gran lunga le prestazioni del Challenger, il nuovo space shuttle della NASA, valutato sui 450 ips.
Il progetto top-secret era stato avviato alla fine degli anni 50, quando il Cremlino sperava di usare lo Zenit per battere il Progetto Luna dell'USSF. Ma lo sviluppo di un razzo nucleare sicuro si dimostrò più complesso di quanto immaginato all'inizio; inoltre prosciugava gran parte delle risorse del programma spaziale russo. Nel 1972, comunque, erano stati completati due prototipi, e nelle prime ore del 3 settembre lo Zenit-1 venne trasportato sulla piazzola di lancio di Baikonur. Tre uomini dell'equipaggio di prova salirono a bordo e aspettarono il conteggio finale per il volo inaugurale.
Il lancio non avvenne mai. Sakharov non sa con certezza cosa sia avvenuto, dato che non era presente in quell'occasione, e i particolari esatti del disastro sono ancora un segreto strettamente custodito. Tuttavia Sakharov ritiene che ci sia stata una rottura nel serbatoio principale durante il rifornimento e che l'idrogeno si sia incendiato. Il risultato fu un'enorme esplosione non-nucleare, che non solo distrusse lo Zenit-1 e il suo equipaggio, ma uccise anche scienziati, ingegneri e tecnici presenti in quel momento nella postazione di lancio. Soltanto la fortuna impedì che si squarciasse il reattore col suo nocciolo di uranio all'interno del razzo; un'esplosione nucleare avrebbe distrutto tutto il complesso di Baikonur.
Il GRU, il servizio segreto militare sovietico, riuscì a occultare il disastro. I rottami vennero nascosti ai satelliti americani con enormi teli mimetici stesi in gran fretta sulla piazzola, non appena spento l'incendio, e le vittime vennero attribuite a un disastro aereo negli Urali. L'altro missile Zenit non fu mai testato; fu trasportato per ferrovia in un deposito dell'Armata Rossa in qualche località della Siberia, dove probabilmente è ancora oggi, in naftalina.

Per quanto possa apparire rozza, questa copertura sembra aver funzionato; le organizzazioni di spionaggio occidentali non hanno mai saputo dell'esplosione sulla rampa di lancio, e tanto meno dell'esistenza del programma G-L. Ma il programma spaziale sovietico aveva subito un colpo da cui non si è più ripreso. In realtà, dice Sakharov, il leader sovietico Leonid Brezhnev ha fatto così in fretta a concedere la partecipazione russa al Progetto Ares non tanto per motivi di natura diplomatica, quanto per salvare la faccia.
II nuovo governo di Yuri Andropov ha categoricamente respinto le affermazioni di Sakharov, ma numerosi esperti spaziali occidentali dicono che sembrano confermare le informazioni già in loro possesso, tra cui il misterioso incidente di un jet da trasporto Tupolev il 4 settembre 1972, senza alcun cadavere recuperato. Dicono inoltre che fa nascere nuovi dubbi sulla validità dell'iniziativa di difesa strategica "Guerre Stellari" proposta dall'amministrazione Reagan.
La prima fase del programma è già a buon punto, e il Challenger è quasi ultimato nella fabbrica della North American Rockwell di Sunnyvale, California. L'iniziativa di difesa spaziale ha subito una battuta d'arresto a causa della morte di uno dei suoi maggiori sostenitori, il fisico Edward R. Teller, e ora molti esperti dello spazio iniziano a chiedersi se la "segreta superiorità spaziale" dell'Unione Sovietica, sostenuta dalla Casa Bianca come giustificazione di un sistema di difesa orbitale, non sia una tigre di carta… una tigre nata nell'incendio prima dell'alba in una piazzola di lancio a Baikonur, 11 anni fa.

13

17/2/95 — 08.52 GMT

Quando il Conestoga lasciò la sua orbita attorno alla Terra per raggiungere la Luna, non era solo. Per le prime 6.525 miglia del viaggio ebbe una scorta.

Pochi minuti dopo che l'astronave aveva iniziato la salita nel pozzo della gravità terrestre, il Fido's Pride accese il motore principale e cominciò a seguire la sua traiettoria. Il mezzo di recupero non poteva sperare di mantenere la stessa velocità dell'enorme nave che aveva davanti; se avesse cercato di farlo, il carburante dei sette serbatoi legati alla fusoliera si sarebbe esaurito molto prima di arrivare a metà del viaggio verso la Luna.

Ma la sua missione non era quella; il piccolo ruolo del Fido's Pride nello schema più grande era tallonare il Conestoga solo fino al raggiungimento del primo punto di controllo. Così, per la mezz'ora successiva, il mezzo di recupero seguì la nave lunare come un levriero che correva dietro alla lepre meccanica lungo una pista di diecimila chilometri.

Attraverso i finestrini del suo cupolino. Ed McGraw poteva vedere contro il nero profondo dello spazio cislunare il bagliore brillante dei motori del Conestoga che gradualmente si allontanava dal suo piccolo e vecchio razzo. Il computer e gli schermi radar indicavano che erano entrambi perfettamente sulla rotta: seguivano una traiettoria semiellittica che alla fine avrebbe condotto il Conestoga nell'orbita della Luna. A quel punto, naturalmente, il lavoro di McGraw sarebbe finito; avrebbe fatto ritorno già da un pezzo sulla Ruota, portando con sé alcuni frammenti di storia.

Nella cabina di poppa, dietro il posto di pilotaggio, la musica dei REM usciva a tutto volume da un piccolo registratore Sony che penzolava da un rack di strumenti e che era inclinato all'indietro per la forza dell'accelerazione. Poppa si era ormai familiarizzato col rock'n'roll più recente quanto bastava per riconoscere Orange Crush quando la sentiva; o forse Billy l'aveva suonata tante di quelle volte che ormai il vecchio astronauta poteva imitare la voce di Michael Stipe.

— "Seguimi, non cadermi addosso…" — canticchiò Poppa tra sé, finché

non dimenticò il resto delle parole. Abbastanza adatto al momento, anche se avrebbe preferito la "Quarta" di Beethoven. O magari un po' di Elvis, se doveva proprio ascoltare del rock, pur sapendo che con quell'idea rivelava la sua età; l'ultima volta che l'aveva visto, The King era in tour con gli U2. Così la generazione più giovane ti faceva sentire dannatamente vecchio…

— Come sta andando lì dietro? — gridò, girando lievemente la testa, senza staccare gli occhi dagli schermi.

— Quasi pronto — rispose Billy. — Puoi pressurizzare la capsula.

Billy aveva indossato una tuta a pressione e si stava mettendo in testa un casco rotondo; la tuta era appena sufficiente a proteggerlo se la capsula individuale avesse subito una decompressione, ma questo non era mai successo da quando lui faceva il pilota. Poppa iniettò aria nella capsula; quando i manometri indicarono che le pressioni si erano pareggiate, azionò un interruttore che fece aprire il boccaporto circolare sul pavimento del compartimento posteriore. Billy si calò nel bozzolo della capsula e chiuse il portello sopra di sé.

Ormai erano passati trentatré minuti da quando il Conestoga aveva lasciato l'orbita terrestre. A McGraw non occorreva che il computer gli annunciasse il prossimo evento; mormorò sottovoce un proprio conto alla rovescia: — Spegnimento motore principale meno cinque… quattro… tre… due… uno…

Proprio in quel momento il bagliore lontano dei motori della nave lunare scomparve di colpo e il gigantesco velivolo iniziò la lunga planata verso la Luna. Tenendo l'occhio puntato sullo schermo radar, McGraw ridusse il motore al 50 per cento.

— Okay, Gene — mormorò — non farmi aspettare. Adesso liberati del tuo bagaglio…

E infatti la traccia sullo schermo radar si divise in tre parti più piccole; quella al centro rimase sulla rotta originale, mentre le altre due si staccarono di lato.

— Okay — disse a voce alta McGraw — c'è stato il distacco dei serbatoi.

— Ricevuto — rispose Billy all'interfono. — Rimangono a tiro?

Poppa osservò lo schermo del radar per qualche altro secondo. Anche se le due tracce si spostavano in direzioni opposte, restavano a poche centinaia di metri una dall'altra. — Sì, sono rimasti in campo — rispose. — Andiamo a prenderli.

Il Conestoga non aveva più bisogno dei quattro serbatoi sferici che

avevano contenuto l'ossigeno liquido e l'idrazina necessari alla partenza, per cui erano stati sganciati, in gruppi di due, dalla struttura della nave. In circostanze normali sarebbero stati lanciati via con delle piccole cariche esplosive che li avrebbero fatti finire nello spazio profondo e sparire per sempre; ma volendoli recuperare in modo da riaccoppiarli in seguito con la nave lunare trasformata in pezzo da museo, le cariche erano state rimosse dalle travature. Il pilota del Conestoga aveva fatto rollare la nave sul suo asse, sganciando poi delicatamente i serbatoi, che erano andati alla deriva per essere recuperati dal Fido's Pride.

— Bel lavoro, Gene. — Poppa sorrise mentre si dirigeva verso la più vicina delle due coppie. — Fido a Comando Ruota — disse, accendendo la radio a banda KU — qui Mars Retriever uno-tre. Abbiamo un aggancio coi serbatoi di partenza a mille sei-due-cinque e andiamo a prenderli.

Passarono alcuni istanti prima che arrivasse la risposta; in quel momento la Ruota si trovava sull'altra faccia della Terra, per cui il segnale di McGraw doveva rimbalzare lungo una serie di satelliti per comunicazioni in orbita bassa. — Ricevuto, Mars Retriever uno-tre — rispose una voce nelle sue cuffie. — Tienici informato, passo.

— Lo farò, Ruota — rispose Poppa, abbassando di altri dieci punti il motore principale. — Passo e chiudo.

Di solito al Comando Ruota non interessava per niente quello che lui e Billy stavano facendo lì fuori, purché non andassero a interferire con dell'altro traffico nello spazio. Ma questa volta non stavano tirandosi dietro un satellite meteo defunto o qualche altro relitto orbitale. Quel giorno stavano portando a casa un pezzo di storia…

Già. E quando fosse divenuto un vecchio rimbambito tremolante, avrebbe potuto portare i nipotini allo Smithsonian e farglielo vedere. Il sorriso gli scomparve, mentre pensava a quella prospettiva. "Vedete quei serbatoi di carburante? Sono dell'ultima nave spaziale americana che è stata sulla Luna, e il vostro nonnetto li ha riportati a casa per farveli guardare. Non vi rende orgogliosi?"

— Che cavolo di idea — borbottò tra sé.

— Cosa dici? — domandò Billy.

— Niente, figliolo. Stavo solo pensando a voce alta.

Comunque, non gli era capitato spesso di portare il Fido's Pride così lontano. A parte gli occasionali viaggi fino a un'orbita geosincrona, molte

delle missioni di recupero fatte da lui e da Billy erano in orbita bassa; se avessero avuto a bordo carburante e ossigeno sufficienti, gli sarebbe piaciuto inseguire il Conestoga fino alla Luna. Era in sella da quasi vent'anni, ma non aveva mai camminato sulla Luna, e probabilmente non l'avrebbe mai fatto, a meno che non si fosse messo a imparare il tedesco e la manovra di un nuovo tipo di navicella.

Al diavolo. Guardando attraverso il finestrino del cupolino, vedeva le stelle che iniziavano ad apparirgli intorno, mentre il Sole calava dietro la Terra. Era sempre un bel panorama, una delle poche cose per cui valeva ancora la pena di fare l'astronauta. La missione stava andando abbastanza bene, e poteva darsi un'occhiata in giro.

Stando ben attento a tenere saldamente una mano salda sulla barra di controllo, McGraw slacciò un poco le cinture sulle spalle per potersi girare leggermente a sinistra e guardare dal finestrino di babordo. La Terra era una forma grande e scura dietro di lui, con la sua curva marcata da una sottile linea di luce giallo-azzurra. Mentre si godeva quella vista gli tornò il sorriso. Dannazione, era proprio bella. Avrebbe dovuto ricordarsi di portare una macchina fotografica, qualche volta, e scattare qualche foto per i nipotini a casa. Forse avrebbero…

All'improvviso qualcosa gli catturò l'occhio: un minuscolo punto di luce contro l'oscurità, come una palla di fuoco che attraversava l'atmosfera terrestre.

— Ehi! — gridò. — Hai visto?

Pensò per un attimo che fosse un grosso meteorite che penetrava nell'atmosfera. Nel corso degli anni ne aveva visti, qualche volta: frammenti di asteroidi di grandezza Apollo di passaggio, che andavano verso il loro destino finale disintegrandosi contro gli strati superiori della stratosfera. Ma quella cometa in miniatura non si era incendiata per poi scomparire rapidamente alla vista. E stava andando nella direzione sbagliata, puntando verso l'esterno anziché all'interno…

— Visto cosa? — domandò Billy.

Non aveva potuto vedere nulla, ovviamente: sigillato nella capsula, Billy non avrebbe potuto vedere nulla finché non fosse uscito dal mezzo di recupero.

La palla di fuoco svanì altrettanto rapidamente com'era apparsa. Poppa la osservò scomparire in mezzo alle stelle. Un attimo dopo era solo uno delle

decine di satelliti in orbita bassa.

— Uh… no, niente. — McGraw si rigirò, sbattendo rapidamente gli occhi mentre riportava lo sguardo sul display del radar. La prima coppia di serbatoi stava avvicinandosi in fretta; non poteva rischiare di perdere tempo con avvistamenti di UFO proprio in quel momento. — Mi pareva di aver visto qualcosa, ecco tutto.

— Cosa hai visto?

— Lascia perdere — rispose McGraw. — Preparati invece a sganciarti.

Maledizione, sembrava davvero un razzo orbitale lanciato da qualche punto della Terra. Però, quando diede un'occhiata al cronometro e dopo qualche piccolo conto mentale, si disse che il probabile punto di origine non aveva molto senso. Data l'ora, il razzo doveva esser stato lanciato da qualche parte del Sud-Est asiatico. Tolte le postazioni giapponesi sulle isole Kagoshima e Tanegashima, non ce n'erano altre, e non era previsto nessun lancio notturno dei giapponesi.

Spostò con fare incerto la destra verso il quadro comunicazioni; poi si fermò. Adesso poteva vedere i serbatoi di spinta attraverso il finestrino anteriore, e il Fido's Pride stava andando un po' troppo veloce per un valido rendez-vous. McGraw portò rapidamente la manetta a zero e accese i razzi di controspinta della nave; l'imbracatura gli affondò nel petto e nelle spalle, mentre il suo cane bastardo frenava.

— Poppa, cosa diavolo…!

— Chiedo scusa, ragazzo. — McGraw tornò a concentrarsi sulla complicata manovra che aveva quasi compromesso. — Allucinazioni, mi sembrava di aver visto qualcosa.

E così era. Aveva proprio visto qualcosa.

Lo spegnimento del motore principale e il distacco dei serbatoi di partenza erano andati bene, come ci si poteva aspettare, e anche se nelle sedici ore seguenti avrebbero dovuto fare quattro accensioni per correggere la rotta, la prima non era prevista se non dopo un'ora e mezzo, una volta raggiunto il secondo punto di controllo a 21.750 miglia nautiche.

Tuttavia il lancio non era andato alla perfezione. Quando Lewitt aveva dispiegato l'antenna telemetrica e il boiler solare a mercurio, aveva riferito che il radar a lunga portata sembrava guasto. Gene si tolse le cinture e veleggiò fino alla postazione di Jay, per poi vedere che lo schermo di quel

radar mostrava soltanto neve. Molto probabilmente durante il lancio qualcosa si era allentato, all'esterno della nave; comunque, poiché il radar a corto raggio era ancora operativo, non era un grave motivo di preoccupazione. Il sistema di portata inferiore era essenziale per l'atterraggio, mentre quello a lungo raggio era un dispositivo secondario che non richiedeva un'immediata riparazione, dato che veniva usato principalmente per il rendez-vous con l'hangar, alla fine del volo di ritorno.

— Lascialo così — disse a Jay. — Se non lo mettiamo a posto prima di arrivare sulla Luna, lo aggiusteremo lassù.

Jay annuì. — Bene. Vai di sotto?

— Sì. È ora di dare un'occhiata ai turisti. — Parnell si diede una spinta contro la paratia. — Il volante è tuo. Torno tra pochi minuti.

Lasciò la sala di comando e galleggiò a testa avanti lungo la passerella che scendeva al ponte C. Come prevedeva, molti dei passeggeri si tenevano attaccati ai pioli vicini agli oblò per osservare la Terra che arretrava dietro di loro. Per fortuna nessuno aveva sofferto di nausea; ormai anche Bromleigh e Dooley si erano abituati ai picchi e agli improvvisi cali della forza di gravità, e Bromleigh stava puntando la sua Sony contro un boccaporto per catturare qualche immagine della Terra.

Mentre osservava Dooley e la Rhodes che si contendevano il posto davanti a un oblò, come un paio di bambini che lottavano per il seggiolino migliore di una giostra, Parnell si chiese perché non fosse mai stato preso seriamente in considerazione il turismo nello spazio. Forse perché prima la Space Force, poi la NASA avevano sdegnosamente respinto le offerte di svariati imprenditori per lo sviluppo di mezzi spaziali da orbita bassa per i civili. Fino ad allora, gli unici individui non addestrati che fossero saliti nello spazio erano una manciata di politici, giornalisti e celebrità. Certo, la NASA aveva permesso a John Denver di cantare un paio di canzoni a bordo della Ruota, e George Lucas aveva avuto il permesso di girare al suo interno una scena a gravità zero per La vendetta dello Jedi. Ma non sarebbe stata una pubblicità migliore, se l'agenzia avesse fatto salire, al posto di un famoso cantante pop o di un regista, un paio di casalinghe di periferia, che avrebbero poi fatto ritorno a casa per raccontare alle amiche che spendere in viaggi spaziali i soldi del contribuente, dopo tutto, valeva la pena?

Un'altra occasione persa…

Gli era venuta voglia di farsi un po' di caffè nella cambusa, ma fu sorpreso

nel vedere che Markus Talsbach aveva già scoperto la caffettiera a microgravità. — Abbiamo studiato a fondo il vostro equipaggiamento — spiegò Talsbach, rivolgendo a Gene un sorriso compiaciuto mentre fissava il tubicino a una bottiglietta schiacciabile. — Il design è buono… ma ha bisogno di qualche miglioramento, vero?

— Sì… mah, può essere. — Gene sciolse il tubetto, aspirò un sorso con la cannuccia, e per poco non si strozzò. Talsbach aveva fatto un caffè abbastanza forte da risvegliare i morti. — Grazie, ma la prossima volta ci vada piano, con le bustine. Dobbiamo far durare la scorta.

Talsbach gli sorrise, poi si issò lungo la scaletta del ponte B, dove Aachener stava ispezionando i computer della nave. Gene pensò di seguirli, almeno per spiegare loro l'equipaggiamento, ma capì che i tedeschi avevano studiato anche quella parte del vascello lunare. In effetti, i loro simulatori dovevano contenere computer molto più aggiornati di quelli del Conestoga.

Si voltò e vide James Leamore legato a un seggiolino in fondo al tavolo della mensa. L'inglese aveva già scoperto come fissare la sua bottiglietta su uno dei sottobicchieri magnetici del tavolo. Aveva trovato anche gli stivali con le suole antigravità nell'armadietto sotto la cuccetta, e se li stava mettendo ai piedi.

— Bel lancio, comandante — disse mentre adattava le scarpe al suo piede. — Non abbiamo sentito praticamente nulla, quaggiù.

— Grazie, signor Leamore…

— James, la prego. Oppure mi chiami Pat. I miei amici mi chiamano così. — Leamore allacciò lo stivale sinistro, staccò la cintura del sedile, e con cautela si mise in piedi, testando l'appiglio offerto dalla moquette consunta. — Bene… funzionano abbastanza bene, no?

— Dovrebbero. Abbiamo dovuto farci un po' di pratica. — Gene chinò il capo verso i suoi piedi, che non erano chiusi in quegli stivali. — Personalmente, io ne faccio a meno. È già una cosa in meno di cui doversi preoccupare.

— Immagino. — Leamore fece qualche timido passo da bambino sul pavimento. — Stiamo ancora cercando di decidere se dotare le nostre navi di attrezzature come queste. Sembra essere una questione di scelta tra soluzioni equivalenti.

— Qualcosa del genere, già. — Gene alzò le spalle. — Ti danno l'illusione della gravità, ma fanno perdere un po' di mobilità. — Si sedette all'altro lato

del tavolo, ma non legò le cinture. Invece accavallò le gambe in modo che il suo ginocchio sinistro bloccasse la gamba destra tra il tavolo e il pavimento, tenendosi così ancorato. — Quello che ci vuole è la pratica.

— Hmm. Sì. — Leamore tornò lentamente al suo posto e si sedette; non cercò di imitare il trucco delle gambe incrociate di Parnell. — Certo, le nostre navi non saranno… be', così spaziose, se capisce quello che intendo dire.

Gene sapeva cosa voleva dire. La nave lunare Monhunde della Koenig Selenen non solo avrebbe reso inutili gli hangar orbitali, ma avrebbe anche ridotto le dimensioni delle navi stesse. Il Monhunde doveva essere un velivolo a due stadi, col primo consistente in un booster riutilizzabile, a combustibile liquido, da sganciare una volta raggiunta l'orbita bassa. Il secondo stadio avrebbe utilizzato un motore nucleare avanzato, in grado di mandare uomini e merci direttamente sulla Luna; quel motore sarebbe stato poi rifornito sulla Luna, con reagenti volatili estratti dalla regolite lunare. Prima che venisse lanciato il Monhunde di test, nella base Tranquillity sarebbe stato installato un impianto automatizzato, controllato dalla Terra, per la produzione del carburante: l'impianto avrebbe iniziato a immagazzinarne non solo per il volo di ritorno ma anche per le missioni successive.

In altre parole, la Koenig Selenen intendeva rendere autosufficiente base Tranquillity facendola vivere da sola anziché spedire dalla Terra tutto quello che serviva alla sopravvivenza. Se funzionava - e non c'era motivo per dubitarne - i costi di un'esplorazione nello spazio sarebbero stati enormemente ridotti, e la colonizzazione dello spazio su larga scala sarebbe diventata una concreta possibilità. La Koenig Selenen, infatti, stava già elaborando progetti per l'uso di navi spaziali a combustibile nucleare lunare con cui realizzare una missione di andata e ritorno su Marte, nella fascia degli asteroidi, e persino sui pianeti più esterni del sistema solare.

L'ironia della cosa stava nel fatto che il motore atomico a combustibile lunare era stato proposto per la prima volta nella metà degli anni 80 da una squadra di ricercatori della Martin Marietta Corporation. Sfortunatamente, la burocrazia dominante della NASA non aveva prestato molta attenzione all'idea, che aveva suscitato anche l'opposizione del movimento contrario all'esplorazione spaziale, che scattava subito a protestare nel sentir la parola "nucleare". Soffocato da una pletora di studi nel suo impatto ambientale e assalito da tutti i giornalisti tecnofobici del paese, il motore atomico lunare

scomparve dagli Stati Uniti. Gli scienziati a capo del progetto lasciarono il paese per emigrare in Germania, prontamente assunti dalla Koenig Selenen GMBH.

Ancora più ironico era il fatto che le navi spaziali a combustibile atomico lunare, una volta entrate in funzione, avrebbero avuto tra i compiti principali quello di trasportare le scorie nucleari ad alta pericolosità sulla Luna, dove sarebbero state stivate nei silos lasciati vuoti dai Minutemen II. Questo aspetto sarebbe piaciuto agli ambientalisti preoccupati per lo smaltimento delle scorie nucleari sulla Terra… che però si erano opposti a quella soluzione del problema perché comportava il ricorso alla tecnologia spaziale. Naturalmente la Koenig Selenen GMBH avrebbe tratto dei buoni profitti anche da quell'attività.

Ora, seduto all'altro capo del tavolo rispetto a Parnell, James Leamore aveva negli occhi il luccichio della tartaruga paziente che aveva vinto la sua gara con la lepre sonnacchiosa e troppo sicura di sé.

— Sono certo che ci riuscirete — disse Gene. Liberò le gambe, fece girare la poltroncina, e si spinse via dal tavolo, portandosi dietro il caffè. — Chiedo scusa, ma devo tornare di sopra.

Sulla strada del ritorno, Parnell fece una sosta sul ponte B. I due aspiranti astronauti tedeschi stavano chinati sul tavolo di calcolo traiettoria, ancorati a staffe sul pavimento mentre guardavano attentamente la mappa luminosa della faccia nascosta della Luna. Parnell stava per unirsi a loro, quando scorse Cris Ryer dall'altra parte del ponte.

La donna aveva abbassato una delle brandine appese alla paratia e ci stava seduta per infilarsi le scarpe antigravità prese dalla sacca. Alzò uno sguardo circospetto su Gene che si avvicinava aggrappandosi al corrimano del soffitto e si afferrava poi a un montante di supporto.

— Se avessi saputo che venivi qui sotto — le disse — ti avrei offerto un caffè.

— Grazie lo stesso, comandante — rispose lei. — Volevo solo cambiare le scarpe. Andrò a prendermi un caffè da sola, prima di tornare sopra.

— Sicura? Posso scendere a prendere un'altra bottiglietta.

Ryer scosse il capo; il gesto improvviso le fece volare sulla faccia i corti capelli biondi. — No, signore, va bene così. Posso farcela da sola.

I suoi occhi corsero sulla tenda che era rimasta aperta, come se rimpiangesse di non averla chiusa intorno alla cuccetta. Era chiaramente a

disagio per la sua presenza, e Parnell sentì un improvviso senso di colpa. Dopo tutto, aveva continuato a punzecchiarla fin da quando avevano lasciato Cape Canaveral; non dovevano per forza essere amici, ma il loro lavoro non sarebbe stato facile, se non fossero riusciti a tollerarsi a vicenda almeno per quei pochi giorni.

— Senti, Cris… — iniziò, poi si guardò alle spalle per accertarsi che Aachener o Talsbach non stessero ascoltando. Erano tutti presi dalla mappa, parlottavano tra di loro in tedesco. Abbassò la voce. — Senti, cerchiamo di lasciar perdere, okay?

— Lasciar perdere cosa, comandante?

— L'ostilità, voglio dire. — Fece un respiro profondo. — So che sei nervosa per quello che… sai, quello che è successo tra te e l'agenzia. Credimi, ti capisco…

— Oh. Capisci. — La Ryer cacciò con rabbia le vecchie scarpe nella sacca, poi alzò il piede sinistro e lo infilò nello stivale antigravità. — Allora, come sta tua moglie, comandante? E i bambini?

— Non capisco cosa c'entri la mia famiglia…

— No? Certo che no. — Aveva uno sguardo gelido, quando lo fissò. — Ho sentito che tuo figlio ha avuto problemi di droga e che hai passato un sacco di tempo a cercare di tenerlo fuori dalla galera. È vero? Strano che nessuno metta in discussione il tuo patriottismo o ti definisca un rischio per la sicurezza.

Parnell sentì che gli si scaldava la faccia. — Non è la stessa cosa, capitano…

— Non lo è? — La Ryer si cacciò via nervosamente i capelli dal viso. Allacciò lo stivale e prese l'altro. — Sono faccende private, panni che si lavano in casa. Giusto? Bene, anche quello che faccio io è qualcosa di privato. Cioè, lo è stato per quasi dieci anni, finché qualcuno non mi ha visto che baciavo mia moglie in un bar. Allora sono diventata un rischio per la sicurezza…

— Cris…

— Sì, va bene… hai ragione. Forse dovremmo solo lasciar perdere. — Fece un cenno col capo verso una cuccetta vicina, mentre si allacciava il secondo stivale. — La reginetta della TV dovrebbe dormire lì. Pensi che le vada bene? Voglio dire, non è proprio il mio tipo, ma con le lesbiche non si sa mai…

— Piantala! — la interruppe.

Sentì che Aachener e Talsbach si erano zittiti di colpo. Non era necessario che si girasse a guardare per sapere che lo stavano fissando. Parnell cercò di controllarsi; non gli sarebbe stato di nessun beneficio perdere la calma con la Ryer proprio in quel momento.

— Ascolta — le disse — vediamo di ripartire da zero. Abbiamo il nostro lavoro da fare. Questa è la massima priorità, tutto il resto non ha importanza. Non possiamo andare sulla Luna e fare ritorno ringhiandoci addosso… qui, i responsabili siamo noi. Capito?

Ryer stava quasi per rispondere a tono, poi ci ripensò. Sospirò, spostando ancora nervosamente i capelli; non lo guardò in faccia. — Sì. Okay, capito.

— Bene. Facciamo un patto. Tu fai il tuo lavoro, e io non ti sto addosso.

— Sì, okay, comandante. — Prese la borsa da viaggio e cominciò a frugarci dentro. — Come preferisci… Cristo, dov'è finito quel berretto?

Parnell sentì che gli tornava la rabbia. Lei aveva ripreso a evitarlo, e quello stupido giochino cominciava a stufarlo. Allungò la mano per afferrare la sacca, con l'intenzione di toglierla di mezzo, in modo che Cris non potesse servirsene per sfuggire ai discorsi.

— E un'altra cosa — disse stringendo nel pugno la tracolla di nylon della borsa. — Piantala con questa storia del "comandante". Io mi chiamo…

Quello che accadde fu il tipo di incidente che può capitare solo in assenza di peso. Non voleva certo rovesciare il contenuto della sacca, ma lei non la teneva abbastanza saldamente, e l'istante successivo scarpe, calze arrotolate, una maglietta, biancheria, una tuta di ricambio, un nécessaire per la toilette, un dischetto di computer… praticamente tutto esplose a mezz'aria, uscendo dalla sacca a causa dello strattone.

— Maledizione! — gridò Cris, ma era arrossita e stava ridendo malgrado tutta la sua rabbia, mentre le sue cose personali venivano messe in pubblico. — Oh, merda, Parnell! Guarda cos'hai fatto!

— Gesù… mi spiace, Cris. — Sentì che i due tedeschi ridevano; lasciò andare la bottiglietta del caffè e cominciò ad afferrare tutto quello che era raggiungibile.

Riuscì a prendere uno stivale, un paio di mutandine di seta bianca - cercò di non osservarle troppo a lungo - e una canottiera, prima di vedere il dischetto che gli passava sopra la spalla. Lo bloccò al volo e, per pura curiosità, diede un'occhiata alla scritta sull'etichetta.

— Tetris? — disse. — Ehi, mi piace. Mia figlia me l'ha insegnato…

— Dammelo!

Prima che lui potesse reagire, la Ryer mollò gli indumenti che aveva recuperato, superò volando i due metri di spazio che li separavano, e gli strappò di mano il floppy. — Questo è mio!

Per un attimo Parnell vide sul suo viso un terrore infinito. — Ehi, cavolo — disse, sorpreso dalla sua espressione. — Calmati. Mi sono solo stupito che ti sia portata un giochino, ecco tutto. — Piegò la testa verso i computer lì vicino. — Se hai un minuto, carichiamolo e…

— No — disse la Ryer. — Non carichiamo niente!

Aprì la cerniera della tasca della tuta sull'anca, ci mise dentro il dischetto, e la richiuse di nuovo prima di rivolgergli un sorriso tirato. — Avanti, Gene — gli disse. — Aiutami a prendere questa roba. Tra pochi minuti abbiamo da fare la seconda accensione motori.

— Uh… sì, certo. — Parnell le passò la manciata di indumenti che aveva già raccolto, poi andò a raccogliere il nécessaire da toilette che stava girando all'infinito su se stesso e in direzione del fondo del ponte. Nessun problema a lasciargli guardare le sue mutandine, ma che non si permettesse di toccare la sua copia pirata di un videogioco…

Maledizione, era proprio una donna strana.

Dispaccio della Associated Press (edizione nazionale), 25 gennaio 1985

WASHINGTON - Oggi il presidente Ronald Reagan ha disposto che il secondo space shuttle della NASA, il Discovery, resti temporaneamente a terra, in seguito all'esplosione dello shuttle Challenger, giovedì scorso.

L'ordine è stato reso pubblico dal portavoce della Casa Bianca Larry Speaks, con una breve dichiarazione rilasciata alla stampa. "Fino a quando non sapremo esattamente cosa ha distrutto il Challenger, non possiamo permettere che il Discovery resti in servizio" ha dichiarato Speaks.

L'ordinanza immediata segue i primi rapporti delle indagini della NASA sull'incidente, indicanti che il Challenger è stato distrutto dal

malfunzionamento di un razzo di spinta a combustibile solido. Anche se i sommozzatori della Marina stanno ancora ispezionando i rottami dello shuttle al largo della Florida, l'analisi del filmato del lancio dimostra che pochi secondi prima dell'esplosione si sono sviluppate le fiamme nel booster di destra.

I tecnici ipotizzano che le fiamme del booster possano essere scaturite dal serbatoio di combustibile esterno, provocando quindi l'accensione della parte volatile del composto di idrogeno e ossigeno.

Nel disastro, avvenuto in occasione del terzo volo di collaudo del Challenger, sono morti sette astronauti. Il Challenger era il primo della nuova flotta di shuttle della NASA. Questi mezzi erano destinati a sostituire i traghetti spaziali Atlas-C, utilizzati in continuazione fin dal 1965.

Il portavoce della NASA Hugh MacDonald ha dichiarato che i razzi Atlas continueranno a essere lanciati da Cape Canaveral. "È una classe di velivoli più vecchia, ma ha un'affidabilità superba" ha detto MacDonald. "Per il prossimo futuro useremo gli Atlas come i principali cavalli da tiro per le operazioni orbitali con uomini a bordo, finché il Discovery non verrà giudicato assolutamente affidabile."

Ma Speaks non ha lasciato grande spazio all'ipotesi che il Discovery torni in servizio molto presto. "Finché non saranno risolti i problemi fondamentali della sicurezza, il presidente ritiene che dobbiamo agire con prudenza, per evitare il ripetersi di una simile tragedia" ha detto.

14

17/2/95 — 14.07 GMT

Solo pochi e fuggevoli secondi separavano l'apertura del portello esterno della camera stagna dall'aggancio del capo del cordone ombelicale, che partiva dalla tuta, al corrimano della passerella. In quei secondi Parnell fu preso da una vecchia, atavica paura. "Dio mio, sto cadendo…"

E stava cadendo, in realtà. Ma cadeva anche lo stesso Conestoga, e se lui, per qualche strano incidente, si fosse staccato dalla nave, sarebbe caduto assieme a essa. Sarebbe stato imbarazzante, se fosse successo, perché qualcuno avrebbe dovuto indossare lo scafandro e uscire a riprenderlo, ma non fatale… almeno finché il cordone ombelicale reggeva.

Tuttavia, in quei pochi secondi, il buon senso e l'esperienza servivano ben poco ad allentargli la tensione. Anche se era passata metà della sua vita da quando aveva fatto la prima passeggiata nello spazio, e solo poche ore da quando aveva effettuato la piccola gita tra l'Harpers Ferry e la nave lunare, la cosa era diversa, perché allora era in orbita terrestre, mentre lì…

Oscurità. Enorme vuoto senza stelle. Un pozzo profondo come l'universo stesso, grande come l'eternità.

E non aveva ancora agganciato il cavo… Parnell si ricordò di quando aveva portato Gene Jr. a fare un'escursione in tenda al Canyonlands National Park, una delle ultime volte in cui lui e il ragazzo erano stati abbastanza vicini da condividere una vacanza. Si erano arrampicati per tre giorni lungo il deserto dello Utah, dormendo in canyon e sopra le mesa, seguendo le indicazioni dei sentieri e la mappa fino a raggiungere la loro meta, la confluenza dei fiumi Colorado e Green. Per tre giorni avevano camminato, cantato canzoni da bivacco di boy-scout e successi dei Creedence Clearwater Revival, scattato foto agli archi del Druido e degli Aghi, imprecato contro le vesciche ai piedi, bevuto acqua dalia borraccia e mangiato cibo al sacco, e camminato ancora un altro po' finché, quasi inaspettatamente, avevano raggiunto un punto in cui il terreno cadeva a picco e si erano ritrovati a perdere lo sguardo su un canyon primordiale con pareti di roccia simili a prue

di enormi di navi da guerra pietrificate, con la confluenza a Y dei due fiumi così lontana sotto di loro da sembrare vista da un aereo.

Erano rimasti lì, con le punte dei loro scarponi da roccia sul bordo del salto, immergendosi nel panorama, ascoltando il vento che sussurrava nell'enorme gola… e poi Gene Jr. aveva fatto una cosa che solo a un maledetto quindicenne poteva venire in mente.

Aveva afferrato il padre per le spalle e aveva gridato: — Ehi, non buttarti!

In quell'istante le ginocchia di Gene erano diventate di burro, le sue braccia avevano frustato disperatamente l'aria asciutta, e un urlo muto aveva cercato di uscirgli dalla gola inaridita, perché s'era immaginato che i piedi perdessero il contatto col terreno secco e friabile, e che lui cadesse in avanti, precipitando per centinaia di metri, sempre più giù verso l'abisso spalancato.

Era stato uno dei momenti più terrificanti della sua vita.

Era stata anche la prima, l'unica e ultima volta in cui avesse mai picchiato uno dei figli. Si era infuriato e aveva mollato uno schiaffo al ragazzo. Un colpo di striscio in cima al capo, certo non un pugno secco… ma Gene Jr. non lo aveva mai dimenticato, né completamente perdonato. Il giorno dopo avevano camminato di malavoglia per uscire dal deserto senza dirsi granché, e qualche mese dopo Judith aveva scoperto un paio di "spinelli" nascosti sotto un fumetto di "Captain America" nel cassetto del ragazzo.

— Ehi, Gene? Ricevi? — La voce di Lewitt era chiara e forte dentro il casco.

Al diavolo. — Ci sono. Stavo solo ammirando il panorama. — Parnell allungò una mano, agganciò il cavo e gli diede uno strappo, rapido e forte, per accertarsi che fosse ben assicurato. — Okay; sono sulla passerella — aggiunse.

— Lo sappiamo. — Lewitt ridacchiò. — Non cadere, adesso.

Coincidenza. Jay stava solo scherzando. Gene non aveva mai parlato con nessuno, nemmeno con Judith, dell'incidente di Canyonlands.

Deglutì, diede distrattamente un secondo strattone al cavo, poi cominciò a issarsi lungo la passerella. — Non lo farò — mormorò. — Ora esco a controllare l'antenna.

All'inizio aveva pensato di lasciar perdere il guasto del sistema radar a lungo raggio finché non avessero raggiunto la Luna. Era un'attrezzatura non indispensabile, dopo tutto, almeno per quanto riguardava la loro missione; serviva principalmente a localizzare altre navi nello spazio cislunare. Il

Conestoga poteva scendere sulla base Tranquillity con facilità anche senza, usando solo l'antenna a corto raggio per l'approccio e la discesa finale. Ma la coscienza aveva continuato a tormentarlo finché, in un momento del pranzo, non aveva annunciato la sua intenzione di uscire in attività extraveicolare e aggiustare quella dannata cosa una volta per tutte.

Sia Jay che Cris avevano sollevato obiezioni, sostenendo che una passeggiata nello spazio non era necessaria e che potevano effettuare le manovre per l'atterraggio senza quel radar. Forse potevano farlo, ma la realtà era che Gene cercava un motivo per lasciare la nave qualche minuto. La tormentosa sintassi dei tedeschi, le osservazione di Leamore sull'obsoleta tecnologia spaziale americana, l'incapacità di Dooley di mangiare senza rovesciare cibo dappertutto, la Rhodes e Bromleigh che volevano filmare tutto, escluse solo le sue visite al gabinetto… tutti insieme, i suoi passeggeri gli facevano sentire il bisogno di fuggire fuori per qualche minuto. A prendere una boccata d'aria, per così dire, anche se doveva ammettere di non aspettare che una scusa qualsiasi: se appena qualcuno avesse scoreggiato, l'avrebbe usata come una buona giustificazione per andare a controllare i serbatoi di ossigeno.

Così adesso era solo, ma a che cosa gli era servito? Solo a dargli il tempo di tornare su vecchi ricordi, e brutti per di più.

Parnell ricacciò tutto in fondo alla mente. Lasciando che il cavo scorresse dietro di lui, si issò una mano dopo l'altra lungo il longherone della struttura di sostegno che portava al traliccio dell'antenna. La lampada montata sul casco percorse la lunga trave a I, fino al punto in cui terminava con un paio di argentee antenne radar a forma di piatto.

— Ora passo sull'albero di dritta — disse.

— Ricevuto — rispose Lewitt. — Buona fortuna.

Facile, adesso. Una mano dopo l'altra. Poteva farlo anche un principiante nelle vasche d'acqua a Houston. Il piatto dell'antenna a lungo raggio era il più vicino dei due, a soli cinque metri di distanza.

Una volta uscito da sotto la cupola emisferica del settore del personale, avrebbe potuto guardare direttamente in alto e vedere la Luna, ma non si era concesso quel privilegio. Troppa distrazione. Invece si concentrò sulla trave, canticchiando tra sé finché non si rese conto che stava ripetendo il ritornello di "Susie Q", una delle canzoni dei Creedence che lui e Gene Jr. avevano cantato durante la gita nello Utah. Si bloccò di colpo. Non era il momento di

lasciarsi distrarre, per amor di Dio…

Quando raggiunse la parabola, la controllò subito. Era intatta, perciò passò al modulo di strumentazione avvolto in mylar color argento collocato sul retro. — Qui sembra che non ci sia niente di rotto — disse, toccando delicatamente sia l'antenna che il modulo. — Nessun segno di impatto di micrometeore. Sembra tutto nuovo.

— Umm… ricevuto, Gene — La voce di Lewitt sembrò assente. — Però qui non mi arriva ancora niente.

— Niente?

— Nemmeno un movimento. Linea completamente piatta. — Jay fece una pausa. — Forse il collegamento col modulo non è a posto. Provaci ancora.

Il modulo degli strumenti era grande più o meno come una scatola di scarpe, fissato all'antenna da una singola vite lunga che lo attraversava al centro. Parnell estrasse uno svita-avvita dalla cintura portaattrezzi e lo usò per smuovere la vite, la prese con la destra prima che potesse volare via, poi staccò con delicatezza il modulo e lo girò tra i suoi spessi guanti. L'attacco a otto contatti sembrava integro; riferì la cosa a Lewitt.

— Potrebbe essere un guasto meccanico — disse Lewitt. — Perché non lo porti dentro, che lo testiamo? Se è danneggiato, potrei fargli un bypass.

— Sì. Mi sembra una buona idea. — Parnell aprì una tascona sull'anca e ci mise sia il modulo che la vite di fissaggio. — Okay, rientro. Fatemi trovare un po' di cioccolata calda.

— Ricevuto. Terremo accese le luci del portico.

Girandosi con una certa fatica, Parnell cominciò a scendere lungo l'albero, sostenendosi con le mani aggrappate alla trave.

A metà strada, però, la sua gamba sinistra si impigliò in un cerchio ciondolante del cavo di sicurezza. Imprecando tra sé, allungò la mano destra per liberarsi dal cavo; il movimento gli fece scivolar via la sinistra dalla trave, e per qualche istante si ritrovò a galleggiare sganciato dal traliccio.

Fu sul punto di gridare, ma si trattenne. Non era in pericolo, e non voleva sembrare un novellino preso dal panico alla sua prima uscita. Esattamente il genere di cose che alla Rhodes sarebbe piaciuto inserire nella sua prossima trasmissione. Poteva quasi sentirla: "Momento di pericolo, oggi, a bordo dell'uss Conestoga, quando il comandante della missione, Eugene Parnell, durante una passeggiata di routine nello spazio per riparare un'antenna radar, è quasi precipitato…" e così via.

Allungò rapidamente il braccio destro e si riaggrappò alla trave. Facendolo, le dita gli si infilarono sotto un sottile cavo elettrico attaccato al longherone.

Con sua sorpresa, il cavo non era fissato bene; un minimo strappo del suo indice ne staccò diversi centimetri dalle graffe che lo univano alla trave.

Riuscì ad afferrare la trave con la sinistra, mentre osservava il cavo penzolante. Girandosi col corpo fino a poter vedere chiaramente attraverso la visiera del casco, notò che quel cavo andava direttamente all'antenna del radar a lungo raggio.

Quel cavo era il collegamento con l'antenna, e doveva essere saldamente fissato al longherone.

— C'è qualche problema, là fuori? — domandò Lewitt.

Parnell diede un'occhiata alla sfera del personale che incombeva su di lui. Solo pochi lo stavano osservando attraverso gli oblò, più che probabilmente, mentre ascoltavano il loro dialogo attraverso le cuffie o gli altoparlanti dell'interfono. E d'altra parte non avrebbero potuto vederlo chiaramente, perché c'era di mezzo il traliccio.

— Nulla di cui preoccuparsi — rispose, tenendo una voce normale. — Sto solo controllando una cosa.

Una mano dietro l'altra, fece il resto del tragitto lungo il traliccio, seguendo con la lampada del casco il cavo sottile che si snodava fino al guscio della sfera del personale. Quando fu di nuovo sulla passerella, continuò a seguirlo mentre passava sotto di essa, e poi risaliva fino a un piccolo pannello di servizio a circa due metri dal portello a tenuta stagna. Quando arrivò alla fine del cavo, si lasciò sfuggire un fischio, senza volerlo.

Il cavo penzolava, staccato da pannello; l'estremità galleggiava a pochi centimetri dalla scatola di collegamento.

Qualcuno lo avrebbe di certo notato, nell'hangar, mentre il Conestoga veniva predisposto al lancio. Se un astronauta lo avesse strappato per sbaglio, allora o l'avrebbe riparato immediatamente, oppure l'ispezione finale della nave lunare avrebbe rilevato il problema.

No. Sembrava che qualcuno avesse deliberatamente strappato il cavo dalla scatola di collegamento poco prima del lancio.

Però, esclusi un paio di tecnici della Ruota che erano entrati nel Conestoga per pochi attimi, le ultime persone salite a bordo erano stati l'equipaggio e i passeggeri.

Per uno qualsiasi di loro sarebbe stato facile dare al cavo un forte

strattone…

— Gene? Ricevi? Cosa sta succedendo lì fuori?

Parnell stava per dire qualcosa, ma ancora una volta si fermò. C'era troppa gente che poteva ascoltare quella conversazione. Tra l'altro, la cosa cui stava pensando era assurda…

Perché qualcuno avrebbe dovuto mettere fuori uso il radar? Non aveva senso.

— Nulla, Jay — rispose. — Stavo solo guardando la Luna, tutto qua.

Mentre parlava, comunque, riprese il cacciavite dalla cintura e aprì il quadro di servizio. — Bella serata, per fare due passi nello spazio — proseguì, cercando di darsi un tono allegro mentre riportava il cavo fino al pannello e usava delicatamente il cacciavite per riattaccare al morsetto l'estremità scoperta. — La Luna assomiglia quasi… sai… a quella che vedevo l'altra sera dalla Beach House.

— Solo un po' più vicina, giusto?

— Giusto. — Col cavo rimesso saldamente a posto, richiuse il pannello e si infilò il cacciavite alla cintura. — Okay, adesso rientro. Spero che mi abbiate preparato quella cioccolata calda.

— Ma come, non credevo che facesse freddo, lì sulla spiaggia…

Parnell si diede una spinta verso il portello aperto della porta stagna. — Puoi dirlo forte - commentò.

Come prevedeva, il modulo del radar non aveva nulla di guasto.

Lewitt lo fissò col nastro adesivo al vecchio tavolo delle mappe sul ponte B, lo aprì e lo collegò a un computer con un programma diagnostico. Molti dei passeggeri stavano intorno al tavolo o seduti accanto a loro per osservare Lewitt e Parnell che sondavano con elettrodi e pinzette il circuito stampato e consultavano un manuale di servizio a fogli mobili. Bromleigh riprese tutta l'operazione col videotape, naturalmente; la Rhodes disse che sembrava una scena presa da un vecchio film di serie B girato da Roger Corman, e quando Dooley le chiese se era quello in cui il computer della nave spaziale impazziva e si metteva a uccidere l'equipaggio, tutti scoppiarono a ridere tranne i tedeschi, che chiaramente non erano ferrati in materia di cinema.

Il modulo risultò perfettamente funzionante, ed era meglio così, perché a bordo non c'erano pezzi di ricambio. Ai vecchi tempi poteva essercene uno di scorta, ma quelli non erano i vecchi tempi. Perciò l'ovvio passo successivo

era rimetterlo al suo posto e vedere cosa succedeva.

Gene non parlò a nessuno del cavo elettrico staccato. Cercò di convincersi che stava tenendo la bocca chiusa perché non voleva che la Rhodes e Bromleigh avessero sentore di quello che aveva scoperto, non voleva che la NASA si trovasse in imbarazzo per un evitabile guasto meccanico durante l'ultima missione americana sulla Luna. Ma la verità era che coltivava alcuni sospetti che non voleva ammettere a se stesso, tanto meno rivelare a un altro.

Così sorseggiò la sua cioccolata e attese che succedesse qualcos'altro.

Quel giorno era uscito nello spazio già due volte, contando anche la passeggiata che aveva fatto dal traghetto alla nave lunare. Perciò toccava a un altro andare fino alla trave e rimettere a posto l'unità di controllo del radar.

Jay si offrì volontario per quell'operazione, e così Uwe Aachener, ma Cris insistette per fare lei quel lavoro da meccanico, sottolineando che in quanto motorista di bordo Lewitt doveva restare sul ponte A per controllare i sistemi, nel caso si fosse verificato un altro guasto, e che Aachener non conosceva il Conestoga a sufficienza per essere adatto a quel compito.

Il suo ragionamento era inoppugnabile. Nel giro di un paio d'ore si trovava sul ponte D, a indossare la tuta per attività extraveicolari con l'assistenza di Bibì e Bibò. Leamore galleggiava nei paraggi, osservando la procedura e ridendo della "terribile condizione della tecnologia americana". Parnell portò personalmente il modulo del radar, dopo essersi accertato che nessuno avesse toccato il pezzo dopo che lui e Jay avevano finito di esaminarlo. Passò il modulo alla Ryer solo quando la donna fu pronta, dopo che fu salita nel compartimento stagno.

Aachener richiuse lo sportello interno alle spalle di Cris. Attraverso il finestrino del passaggio pressurizzato, Parnell la osservò che metteva con cura il modulo e la sua vite di fissaggio nella stessa tasca sulla gamba che lui aveva usato solo tre ore prima. Lei alzò i pollici; allora Jay attivò la decompressione e aprì il portello esterno.

Sarebbe stata una bazzecola. Se l'unità veniva rimessa al suo posto, allora il radar a lungo raggio sarebbe tornato a funzionare, dato che Parnell aveva eliminato la vera causa del problema. Era molto semplice, e nessuno ne avrebbe saputo nulla.

Pochi minuti dopo, Parnell era seduto al suo posto sul ponte A, ascoltando in silenzio la Ryer che rifaceva il suo percorso lungo la passerella e l'albero dell'antenna. Fatto tutto il tragitto fino all'antenna radar, Cris aprì la grossa

tasca e tirò fuori il modulo. Stava estraendo la vite di fissaggio, quando la sua voce si alzò di colpo.

— Oh, merda!

Lewitt si protese in avanti sul sedile. — Cosa succede?

— È… maledizione!

Parnell azionò l'interruttore voce. — Che succede, Cris?

— Cazzo! Mi è scivolata, io…

— Dimmi solo cosa sta succedendo — le disse.

All'interfono giunse un sospiro profondo, poi: — Ho perso il modulo. Gene. Stavo cercando di tirar fuori dalla tasca la vite e…

— Hai perso il modulo? — l'interruppe Lewitt.

— Cavolo, sì! L'ho lasciato andare appena un secondo mentre slavo tirando fuori questa… maledizione!

— Puoi ancora prenderlo? — chiese Parnell. — Lo puoi recuperare?

Una pausa più lunga. Scariche nell'interfono. — No, non posso. È fuori portata… Cristo, Gene, stavo solo cercando di prendere quella vite dalla tasca, quando mi è scivolato di mano e…

— Hai perso il modulo? — ripeté Lewitt. Lasciò andare il fiato. — Non è più raggiungibile?

— Cosa ti ho appena detto? — Aveva un tono tagliente, poi subito di scusa. — Mi spiace, Jay. Non posso farci niente. — Altra pausa. — Mi spiace, ragazzi, ma questa volta l'ho fatta grossa. Quella cosa sta già volando verso Marte.

Gene chiuse gli occhi un attimo. — Non te la prendere, Cris. Non è così grave. Torna dentro, e basta. La prima tazza di cioccolata la offro io.

— Sì, ricevuto. — Altra pausa. — Al diavolo la cioccolata. Nessuno ha portato qualcosa di forte, su questa baracca?

— Cercherò di trovarne un po' — rispose Parnell, poi spense.

Per cominciare, che il filo elettrico fosse stato staccato poteva essere stato un caso. Certamente il fatto che la Ryer avesse perso l'unità di controllo del radar durante la passeggiata nello spazio aveva l'aria di essere un altro caso. E comunque il sistema radar a lungo raggio non era un apparato essenziale per la missione del Conestoga. Se qualcuno voleva deliberatamente sabotare quel volo, c'erano un sacco di componenti critiche tra cui scegliere. Però…

Parnell slacciò la cintura e si spinse fuori dalla cuccetta. La signora avrebbe desiderato una bottiglietta di cioccolata calda, dopo aver passato

un'ora in uno scafandro gelido, per non parlare della sua voglia di qualcosa di più forte.

Ma, ancora mentre si spingeva verso la scaletta, ricordava la voce di Gene Jr., quando l'aveva afferrato per le spalle, mentre era sul bordo di un pozzo senza fondo.

"Ehi, non buttarti…"

Da "TV Guide", 30 ottobre 1987

APPUNTI DEL CRITICO:

MA NON È LOGICO, CAPITANO

di Orai Fletcher

Star Trek: The New Generation (su tutte le reti).

Pur essendo stato un programma ai vertici per otto stagioni, dal 1958 al 1966, forse non molti oggi ricordano lo Star Trek originale. Ai suoi tempi la serie avventurosa di Irwin Alien, trasmessa dalla NBC, godeva di una grossa fedeltà tra i suoi spettatori, principalmente grazie alla sua rappresentazione eroica (se non melodrammatica) di un'esplorazione dello spazio in un futuro non troppo lontano, proprio quando il pubblico era affascinato dalle reali imprese della us Space Force. Legioni di bambini sono cresciute seguendo le prodezze orbitali del capitano dell'ussf Jimmy Kirk (William Shatner) e del suo arguto braccio destro, lo scienziato professor Arnold Spock (Leonard Nimoy, oggi più noto come regista premio Oscar per il film La Madrina).

Ma questo accadeva una generazione fa, e adesso gli unici devoti di Star Trek sono i ranghi limitati degli appassionati di fantascienza che hanno imparato a memoria la battuta preferita di Spock: "Però non è logico, capitano". Perciò è una sorpresa che un suo derivato, la nuova serie Star Trek: The New Generation, sia stato acquistato e trasmesso in tutti gli Stati Uniti e in Canada, specialmente in un'epoca in cui il pubblico americano è diventato scettico sui viaggi nello spazio.

L'ideatore e produttore della nuova serie, Gene Roddenberry (Il Tenente) ne sembra cosciente. Invece di essere un remake del programma originale, il nuovo Star Trek è ambientato in un futuro lontano tre secoli; invece di una stazione spaziale dell'USSF in orbita

sopra la Terra, i suoi attori tutti nuovi viaggiano nella galassia con un'astronave gigante, l'uss Enterprise. Il cast comprende il capitano Jean-Luc Picard (Anthony Quinn), il primo ufficiale Ryker (Steven Seagal), un androide privo di emozioni (Rob Morrow), e una specialista di telepatia (Susan Sarandon); tutti indossano futuristiche tute elastiche in un pezzo solo.
I loro alleati e avversari comprendono una varietà di alieni pesantemente truccati. Tra questi i benevoli Klingon, i perfidi Vulcaniani, i Romulani dai tratti comici, e, nell'episodio pilota di due ore, un'entità misteriosa e onnisciente chiamata "Q" (Robin Williams) che mette l'umanità sotto processo per crimini veri o immaginari prima di venire superato in astuzia da Picard e compagni.
È un inizio ambizioso, specialmente perché pochissimi film di fantascienza per la TV hanno tentato di mettere in scena una vita così lontana nel futuro, tantomeno in modo realistico. II comunicato stampa afferma orgogliosamente che le sceneggiature sono controllate da scienziati della NASA, per garantirne l'accuratezza scientifica e che numerosi di questi racconti sono stati scritti da importanti autori di fantascienza, tra cui Harlan Ellison, David Gerrold, Norman Spinrad, e Salman Rushdie. Il risultato è un'ambientazione piacevolmente "adulta", particolarmente osservabile nel terzo episodio, "I Versetti satanici" in cui Picard affronta i fanatici religiosi di una colonia, intenzionati a cancellare gli ultimi residui di creatività tra i suoi abitanti.
Malgrado una tale attenzione ai particolari, il nuovo Star Trek è reso zoppicante dai suoi effetti speciali a basso costo. Si vede chiaramente che gli ambienti sono fatti di legno e cartapesta; gli arredi di scena sono attrezzi da cucina ridipinti, e anche l'Enterprise stessa è tenuta sospesa, contro un fondale dipinto, da un filo da pesca abbastanza visibile. In confronto al sofisticato lavoro al computer fatto per primi dagli studi giapponesi della Toho per la serie Godzilla, Star Trek: The New Generation è veramente primitivo.
Meno evidente, e tuttavia più colpevole, è l'ingenuità dello spettacolo. Star Trek: The New Generation dipinge un futuro in cui il genere umano ha lasciato la Terra per andare sulle stelle, coabitando in un modo o nell'altro con ogni forma di vita aliena. È un elemento

sentimentale che senza dubbio avrà l'applauso dei trekkies più incalliti, ma scarsamente realistico; l'Enterprise è poco più di un tappeto magico di Aladino col "propulsore a distorsione spaziale al dilitio". Il vecchio Star Trek aveva almeno il buon senso di limitare le proprie avventure alla Luna e a Marte, e gli avvenimenti degli ultimi due decenni hanno dimostrato che erano frontiere false, non finali. Pochi anni dopo la cancellazione della serie originale, il suo atteggiamento trionfalistico è stato efficacemente preso in giro da Perduti nello Spazio, situation comedy che probabilmente è ricordata da più spettatori di quanti non ricordino il programma di cui è la satira.
Comunque, se vi piace questo genere di cose, Star Trek: The New Generation è una fantascienza edificante, le cui sceneggiature danno da pensare e bilanciano gli effetti dozzinali. Così visto, lo spettacolo è destinato al successo, e vai la pena di guardarlo se per caso la vostra emittente locale lo trasmette.
Guardatelo prima che potete, però. Sta toccando il fondo delle classifiche Nielsen, e probabilmente non durerà più di una stagione. E questo non è logico, capitano.

15

18/2/95 — 23.17 GMT

Gli orologi della nave sono quasi sulla mezzanotte e tutto è silenzioso. Sotto, nei ponti A e B, i passeggeri e due membri dell'equipaggio sono allacciati alle loro brande, e dormiranno fino alla chiamata per la sveglia, alle 5 del mattino. I ponti sono al buio, ma la luce della Luna brilla attraverso gli oblò, illuminando in modo misterioso le lunghe ombre delle forme addormentate; non più impacciate dalla gravità le loro mani fluttuano sopra il petto, facendoli sembrare sonnambuli tenuti distesi contro la loro volontà.

A parte l'occasionale bip digitale proveniente dai computer sul ponte B, l'unico suono è una musica lieve che trapela dal cunicolo di passaggio del ponte A: un classico del jazz, "Kind Of Blue" di Miles Davis, una colonna sonora perfetta per il turno di guardia.

Gene Parnell è disteso sulla cuccetta del navigatore, e scruta le stelle attraverso il visore binoculare del telescopio. Le protezioni della cupola del soffitto sono aperte a iride, permettendo alla Luna di illuminare il ponte di comando; ha inserito i filtri lunari per poter passare un paio d'ore studiando le costellazioni, prima che Jay Lewitt gli dia il cambio alle 02.00. A due giorni dalla Terra, il Conestoga è quasi alla fine del suo lungo viaggio; l'indomani mattina doveva girare su se stesso, accendere i motori principali per frenare la velocità e iniziare la discesa sulla superficie lunare. Per la prima volta dall'inizio della missione, Parnell è completamente solo, e assapora la pace e il silenzio finché può ancora averne.

Godendosi la luce della Luna, la musica e la preziosa solitudine, fa scorrere il telescopio sulla volta stellata, giocando una specie di solitario consistente nell'identificare le costellazioni senza consultare la carta celeste sulla tavoletta legata alla gamba. Lì, appena sulla destra di Giove, c'è la Bilancia; sotto ce la Lepre. Lo Scorpione è facile da trovare, ma deve barare controllando la carta prima di poter identificare l'Ara.

Comunque, mentre sbircia la mappa, nota che dovrebbe essere visibile anche Plutone, non lontano dal Serpentario. Ecco una bella sfida; Plutone è

un oggetto poco luminoso, difficile da localizzare anche nelle migliori condizioni. Sta per afferrare il ruotino per far girare la cuccetta sul suo piedistallo, quando sente un brusio nelle cuffie.

Sorpreso dal rumore improvviso, pensa per un attimo che sia qualcuno che da sotto sta cercando di chiamarlo. Poi sente una debole voce: — Conestoga, qui è Space Station One… Conestoga, qui Station One, comando Ruota. Ricevi? Passo.

Traffica con l'apparecchio radio che ha alla cintura finché non trova l'interruttore-voce. — Uhm, ricevuto, comando Ruota, qui è il Conestoga, sono Parnell. Riceviamo, passo.

Il Conestoga si trova adesso a più di 300.000 chilometri dalla Terra, per cui le comunicazioni hanno un ritardo di quattro secondi: tempo sufficiente a Parnell per chiedersi come mai dalla Ruota chiamino durante un orario destinato al sonno. Naturalmente sapevano che lui sarebbe stato in servizio, a quell'ora - la tradizione vuole che il comandante faccia il primo turno - ma la consuetudine del controllo a ogni ora tra le navi in viaggio e la Ruota era stata abolita anni prima.

— Gene, sono Joe… ah, dobbiamo passare sulla banda KU-4, se puoi, e predisporre una trasmissione codice uno. Ricevi? Passo.

Riconoscendo la voce di Joe Laughlin, Parnell si fa scuro in volto. La banda KU-4 è un canale riservato che non può essere ricevuto al di fuori del ponte A, destinato esclusivamente alle trasmissioni in casi di emergenza. Codice uno significa che la trasmissione è criptata in radiofrequenza, per salvaguardare ulteriormente la segretezza della comunicazione; e non solo: se sul ponte A c'era qualcun altro, avrebbe dovuto cacciarlo via.

Tocca di nuovo l'interruttore. — Okay, Joe, fatto. La prossima trasmissione sarà su KU-4, codice uno. Passo.

Si slaccia le cinture della postazione del navigatore e si aggrappa al corrimano del soffitto spingendosi fino alla cuccetta del pilota, sul lato opposto del ponte. Pensa di chiudere il portello del passaggio, ma decide di non farlo; il rumore potrebbe svegliare qualcuno, sotto, e far nascere sgradevoli domande cui non può rispondere. La musica, comunque, dovrebbe coprire la sua voce.

Parnell scivola nella postazione della Ryer e si allaccia in fretta la cintura addominale sullo stomaco. Inserisce lo spinotto delle cuffie nella console, poi batte i necessari comandi sulla tastiera del computer. Un ronzio quasi

inudibile gli dice che è sulla frequenza giusta e che il decrittatore è attivato. — Comando Ruota, qui Conestoga, Parnell su codice uno. Ricevete, passo?
La linea gli riporta la voce di Laughlin: — Ricevuto, Gene. Sei da solo?
— Completamente solo. Stasera siamo un po' paranoici, vero?
Vorrebbe essere una battuta, ma Laughlin non è dell'umore giusto. — Ascolta, Gene, adesso ti collego con uno dei miei ragazzi. L'hai conosciuto un paio di giorni fa… Curtis Zimm, il tassista che vi ha prelevato dal Constellation per portarvi sul Conestoga. Ha qualcosa di cui vuole parlare con te.
Parnell ricorda Zimm solo vagamente; impiega un po' a collegare il nome a quel ragazzo col cranio rasato che ha incontrato a bordo dell'Harpers Ferry. Un po' arrogante, ricorda. — Dr. Z, giusto — dice. — Gesù, Joe, è cosi importante? Ho una nave da comandare, qui.
Pochi secondi dopo arriva in linea lo stesso Zimm. — Comandante? Sono Curtis Zimm. — Ha una voce titubante, insicura. — Ummm… mi spiace disturbarla così, ma ho saputo delle cose che credo lei dovrebbe conoscere, e… bene, so che sembrerà pazzesco, ma quando l'ho raccontato a Joe, lui mi ha detto che avrei dovuto parlargliene subito e…
— Sì, va bene, figliolo. — Parnell si massaggia con la punta delle dita le palpebre chiuse. — Sono qui per ascoltare, okay?
Sente che Zimm fa un respiro profondo. — Credo che qualcuno a bordo della sua nave sia un impostore.

Ci volle un po' di tempo per sentire tutta la storia di Zimm. All'inizio tutto gli usciva fuori come una confusione affrettata e sconnessa di nomi, posti, date, e coincidenze; Parnell fu costretto a interromperlo più di una volta per fargli ripetere qualche particolare più lentamente.
Sulle prime, Parnell era incredulo. L'idea che Paul Dooley non fosse chi sosteneva di essere era dura da mandar giù; quasi scoppiò a ridere sentendo di Mr. Grid e dei bizzarri giochi sessuali via computer portati avanti da Dooley per diversi mesi. Ma Joe Laughlin aveva l'aria di prenderla sul serio, e Joe non era un tipo così credulone da bersi delle sciocchezze. Se Joe aveva detto che nella storia di Zimm ci poteva essere del vero, allora Parnell doveva concedergli il beneficio del dubbio.
Parnell cominciò ad avere qualche perplessità su Dooley quando Dr. Z si mise a fargli, un particolare dietro l'altro, un rapporto sulla conversazione

tenuta su Le Matrix da Mr. Grid e Thor200 - o meglio, da Dooley e una giovane donna sola di Phoenix, di nome Gabrielle Blumfield - elencando tutti gli elementi mancanti nel loro dialogo on-line. Mentre Zimm parlava, Parnell si ricordò dello strano comportamento di Dooley negli ultimi tre giorni; dal momento in cui erano saliti a bordo del Constellation, quando non era stato capace di fissare l'imbracatura della cuccetta senza l'aiuto dei tecnici, fino alla cena di quella sera, quando non era riuscito a fare un semplice pasto senza combinare un macello galleggiante, Dooley a mostrarsi impacciato, aveva continuato in ogni occasione. Parnell si era chiesto più di una volta se Dooley avesse sempre dormito, durante le sedute di addestramento al Von Braun; non riusciva nemmeno ad andare al gabinetto, in fondo al ponte D, senza che qualcuno gli spiegasse l'uso di una toilette a gravità zero. Se non l'avesse visto al Von Braun, Parnell avrebbe potuto giurare che Dooley non avesse ricevuto nessun addestramento, e che invece avesse cercato di cavarsela leggendo vecchi manuali.

E poi c'era il fatto che Dooley aveva continuato a tenersi in disparte durante tutta la missione. Parnell non aveva fatto caso all'assenza del giovane hacker alla cena d'addio sulla Ruota, tre sere prima, esattamente come non aveva dato peso al suo arrivo in ritardo a Cape Canaveral prima del lancio del traghetto. Ma da quando il Conestoga aveva lasciato l'orbita terrestre, Dooley si era confinato nella sua cabina sul ponte C, a dormire o a guardare una serie infinita di videocassette. Solo di rado andava da qualche altra parte, all'interno della sfera riservata al personale; evidentemente non aveva nessuna voglia di esplorare la gigantesca astronave. Non aveva visitato nemmeno una volta il ponte A, neanche per mandare un messaggio personale a qualcuno sulla Terra.

Riflettendoci, Parnell comprese che quel ragazzo borioso che aveva brevemente incontrato a Cape Canaveral durante le prove delle missione era sottilmente diverso. Dooley era stato una rottura di scatole, questo era certo; più di un istruttore della NASA avrebbe voluto prendere a schiaffi quel piccolo figlio di puttana, così, per principio. Ma non si era mai tenuto da parte, e non era mai stato così continuamente goffo… e nonostante il suo arrogante atteggiamento di rifiuto verso l'obsoleta tecnologia spaziale americana, aveva mostrato una certa curiosità per i modellini delle macchine che di lì a poco l'avrebbero portato nello spazio.

Certo, questo Paul Dooley aveva la stessa faccia, la stessa voce stridula, la

stessa tendenza a sottolineare ogni parola con volgarità pesanti. Tuttavia, ora che gli veniva fatto notare da un'altra persona, Parnell vedeva che tra "questo" Paul Dooley e "l'altro" Paul Dooley c'era un mare di differenza.

Erano quasi come due persone diverse.

— E c'è un'altra cosa — disse Zimm, dopo aver finito di riferire la conversazione tra LadyG e il DucaPaul. — Può non significare nulla, ma ci ha fatto veramente chiedere se…

— Racconta, ragazzo — lo sollecitò Parnell, nervoso. Il nastro di Miles Davis era finito da un pezzo, lasciando un gelido silenzio sul ponte di comando. Diede uno sguardo alla scaletta del boccaporto; nessuno era salito sul ponte A, ma adesso rimpianse che il portello non fosse chiuso. — Sentiamo tutto — aggiunse, abbassando la voce per non farla arrivare dall'altra parte.

— Gaby… Mr. Grid, cioè… è rimasta colpita dal lungo tempo morto avuto con Paul durante il collegamento in rete, la sera prima del lancio, quando lui era al motel. Ricorda che le ho detto della pizza, e che Paul ci ha messo un po', prima di tornare on-line, dopo aver detto che il fattorino era arrivato?

Ci fu una breve pausa. — Bene, oggi si è collegata, così d'impulso, a CompuNet. È un'altra rete di computer, vede, e ospita l'edizione elettronica dell'"Orlando Sentinel". È il più importante quotidiano della zona…

— Lo conosce, Curtis — lo interruppe Joe. — Abita in Florida, non ricordi?

— Uh… giusto. Mi scusi. Comunque, ha passato in rassegna tutti gli articoli dell'edizione locale… una pura ipotesi, capisce… e a pagina dieci ha trovato un trafiletto.

Parnell lo sentì fare un grosso respiro. — L'articolo dice che ieri, in un aranceto vicino all'Indian River, è stato trovato il cadavere di un ragazzo del posto, tale Jeff Norton. Un colpo di pistola alla nuca. I suoi genitori ne avevano denunciato la scomparsa non vedendolo rientrare dal lavoro mercoledì notte.

Altra pausa. — Il giornale dice che lavorava come fattorino per un pizzeria di Satellite Beach. Non è più stato visto dopo che è uscito per una consegna alle sei e un quarto, e non ha fatto ritorno al ristorante.

Parnell sentì il cuore perdere un colpo.

— Dooley stava in un motel di Satellite Beach — disse, ricordando le chiacchiere fatte a colazione nella sala - briefing del centro - operazioni e

controllo, la mattina del lancio. — La signora si ricorda a che ora Dooley le ha parlato dell'arrivo della pizza?

La risposta arrivò qualche secondo dopo. — Le Matrix prende nota dei tempi di collegamento, quindi anche di quello che hanno avuto lei e Dooley la sera prima del lancio — rispose Zimm. — Ha controllato sulla sua scheda. Ha parlato con lui tra le sei e mezzo e le sei e quarantuno, ora fuso orientale. Più o meno la stessa ora in cui è scomparso quel ragazzo, Norton… e mi ha detto che Dooley è stato veramente brusco, quando è tornato al computer.

Rimasero entrambi in silenzio per un minuto. C'erano un sacco di coincidenze, certo… eppure Parnell non aveva notato menzogne.

Rimescolò mentalmente i fatti. Un ragazzo scompare dalla stessa zona in cui si trova Dooley la sera prima del lancio del traghetto, mentre sta andando a consegnare una pizza a Dooley. La consegna avviene, ma il cadavere del ragazzo riappare in seguito in un campo nelle immediate vicinanze. Poco dopo Dooley si presenta a Cape Canaveral… ma non si comporta più come prima, né coi colleghi della missione, né con la sua segreta amante in rete.

E si tratta della stessa persona che ha un ruolo chiave nella distruzione di sei missili nucleari sulla Luna.

— Gene? Mi ricevi?

La voce di Laughlin gli interruppe il corso dei pensieri. — Ricevo, Joe — rispose. — Sto solo cercando di mettere assieme le cose.

— A proposito, ma non so se significa qualcosa, ricordi che… voglio dire, ricordi la cosa che ti ho fatto vedere l'altra sera?

Gli fu necessario un momento per ricordare la postazione di lancio segreta in Nord Corea. — Sì, Joe, ora ricordo. Che cosa c'è?

Altri quattro secondi di ritardo. — Ho ricontrollato oggi, quando l'ISPY ha fatto un altro passaggio sulla stessa zona. Nessun razzo, ma sulla piazzola ci sono un sacco di segni di bruciature. Sembra che possa essere decollato qualcosa, mentre non stavamo guardando. E se per te ha un significato, Poppa McGraw del Mars Retriever ha riferito di aver notato qualcosa che assomigliava a un lancio in quell'emisfero, più o meno quando voi sganciavate i serbatoi di partenza. È successo mentre noi eravamo al perigeo, per cui non abbiamo potuto vedere nulla. E tu?

— No, visto niente. — D'altra parte, si disse Parnell, non avevano nemmeno guardato, perché il sistema radar a lungo raggio era guasto. — Chi è a conoscenza di questa storia?

Ci fu un lungo ritardo. Parnell si chiese se Dr. Z fosse ancora nella sala operativa o se fosse stato invitato a lasciare il ponte. Era più probabile la seconda ipotesi; Joe era più che prudente in materia di segreti militari.

— Ho riferito del lancio e dell'avvistamento ai nostri amici in Virginia — rispose Laughlin, dopo qualche secondo — ma non hanno fatto commenti. La tua ipotesi vale quanto la mia.

Okay. Così la Corea aveva lanciato il suo primo satellite. — Probabilmente sui giornali di domani non se ne leggerà niente — disse Parnell. — E la faccenda di Dooley? Chi ne è al corrente?

— Per ora nessun altro — rispose Laughlin. — Volevamo contattare te prima che qualcuno si mettesse a strillare coi federali. Voglio dire, è tutto dannatamente strano, se ci pensi. Non vorrei che l'fbi pensasse che noi quassù ci siamo bevuti il cervello, capisci?

Parnell fece di sì con la testa, dimenticando per un attimo che il suo amico non poteva vederlo. — Ricevuto, ma penso che comunque faresti meglio a informare Washington. Sembra troppo strano, tutto considerato. Ricevuto?

Ancora qualche secondo di ritardo. Il collegamento stava iniziando a gracchiare perché la Ruota viaggiava sopra l'altra faccia della Terra, e il suo segnale era disturbato malgrado i satelliti-ponte. — Ricevuto, Gene. Senti… può non essere nulla, ma tieni d'occhio quel tuo tipo, okay? Facci sapere se c'è qualcosa di losco. Passo.

— Ricevuto, Ruota — disse Parnell. — Lo terrò sotto controllo. Qui Conestoga, passo.

— Bene, amico. Ti terremo informato. Comando Ruota, passo e chiudo.

Poi a Parnell non giunse altro che rumor bianco. Spense la trasmittente, si distese sulla cuccetta, e si mise a riflettere su tutto quello che gli avevano appena raccontato.

Stava ancora pensando, quasi due ore dopo, quando sentì qualcuno che saliva sulla scaletta dal ponte inferiore. Voltandosi a guardare, vide Jay Lewitt che fluttuava attraverso il vano del boccaporto, con gli occhi assonnati e stingendo nella mano libera una bottiglietta schiacciabile.

— Buon giorno, nocchiero. Come mai è così buio, qui? — Lewitt trovò il regolatore vicino alla scala e aumentò di qualche tacca le luci a soffitto. Parnell strizzò gli occhi per il bagliore improvviso, e l'ingegnere di bordo gli fece un sorrisino. — Non avrai dormito durante il turno di guardia, vero?

— No, no. — Parnell scosse la testa. — Sono stato un po' al telescopio, poi ho lasciato perdere e mi sono messo quaggiù. — Non voleva parlare della conversazione che aveva avuto con la Ruota; non ancora, almeno. — Come vanno le cose, sotto? Dormono ancora tutti?

— Come angioletti. — Lewitt firmò il registro accanto alla postazione di comando, poi planò verso quella del motorista, la sua. — Tedeschi a parte, naturalmente… gente, se russano forte, Bibì e Bibò.

Parnell sorrise nonostante i suoi problemi. I soprannomi che la Ryer aveva affibbiato ad Aachener e a Talsbach avevano fatto presa, anche se solo l'equipaggio di comando li conosceva. E i tedeschi erano davvero rumorosi; la cuccetta di Parnell era sotto quella di Aachener, e la notte prima aveva dovuto dargli diversi scossoni, finché l'allievo astronauta non si era zittito. — Spero che il jazz che ho messo non ti abbia tenuto sveglio — disse.

— Mhhh? — Lewitt staccò lo sguardo dalla console per un attimo. — No, non mi ha disturbato. Nemmeno sentito. — Imprecò sottovoce, quando guardò uno degli strumenti. — Ehi! Ti sei dimenticato di riallineare il pannello solare. La batteria è giù del tre per cento.

— Davvero? Mi spiace. — Osservò Lewitt che girava attentamente la manopola per spostare il traliccio dello specchio solare verso il sole. Però fu sollevato nel sapere che Lewitt non aveva orecchiato la fine della sua conversazione con la Ruota; se Jay non l'aveva sentita, allora c'erano ottime probabilità che nessun altro l'avesse fatto.

Tuttavia, Parnell sapeva che non poteva affrontare da solo quella faccenda. Doveva confidarsi con qualcuno di cui si fidava, e Lewitt era la persona più indicata. Mentre il motorista si sistemava nella sua cuccetta, Parnell slacciò le cinture del seggiolino del pilota e si spinse verso il collega.

— Ehi, Jay — disse piano, tenendosi al corrimano sul soffitto e guardando dall'alto il suo motorista di bordo — Ho una cosa da raccontarti. Mentre dormivi, ho ricevuto una chiamata dalla stazione…

Parnell impiegò solo pochi minuti a riferirgli il succo della trasmissione riservata di Laughlin e Zimm. Tralasciò numerosi dettagli, se non altro perché sarebbe occorso troppo tempo per spiegare la natura esatta della relazione tra Thor200 e Mr. Grid. Restò sorpreso nel vedere che Lewitt prendeva la faccenda con molta tranquillità; i suoi unici segni esterni di emozione, mentre ascoltava i sospetti del suo comandante, furono un sopracciglio sollevato e un leggero sporgere delle labbra.

— E tu ci credi? — chiese, quando Parnell ebbe finito.

Parnell sollevò le spalle. — Non so. Sembra tutto così assurdo, ma…

— Ma arriva da Old Joe, e Hai Robinson non scrive più fantascienza. — Jay prese una sorsata di caffè tiepido, fece una smorfia, e infilò la bottiglietta tra le ginocchia per non farla volare via. — Io non so. Devo ammetterlo, Dooley si è comportato abbastanza stranamente fin da quando siamo partiti. Ma questo non è un motivo per mettersi a pensare che sia…

— Un impostore?

— Un impostore, o come lo vuoi chiamare. — Lewitt sorrise. — Hai visto quel film… cos'era, L'eroe della Manciuria? Quello in cui fanno il lavaggio del cervello a John Lennon per fargli uccidere un candidato alle presidenziali? — Alzò le spalle. — Bel film, ma a me è sembrato un po' troppo tirato per i capelli.

— Potrebbe essere. — Gene aveva continuato a seguire la stessa linea di pensiero, nelle ultime due ore. — Questo non è un film, però… e Dooley è il tizio che deve riattivare i computer del bunker Teal Falcon.

— Le chiavi le abbiamo noi…

— Sì, le abbiamo noi, ma è lui quello che ha la palla.

— I codici dei computer? — Jay strinse gli occhi. — Dove vuoi arrivare?

— Pensaci un po'. — Parnell afferrò la barra sopra la sua testa e si sollevò a forza di braccia. — Ha con sé metà del programma che attiva il sistema ccc del bunker. Una volta che lo ha inserito, ha il controllo completo dei Minutemen. Questo significa che non è costretto a lanciarli contro il Sole. Se vuole, può puntarli verso qualsiasi zona della Terra…

— Sì, ma a cosa servirebbe? — Lewitt gli diede uno sguardo di traverso. — Ma via, allora lui decide di lanciarli… che ne so, su Washington o su New York, a caso. Ma ci vogliono due giorni perché i missili arrivino sul bersaglio. Il sistema NORAD li vedrebbe arrivare molto prima, e farebbe qualcosa.

— Tipo? Evacuare Washington o New York? Hai idea di quanto tempo ci vorrebbe?

— Potrebbe anche non essere una città. Potrebbe essere lo stesso Crystal Palace. — Era il nome in codice della base NORAD per la difesa strategica, posta all'interno della Cheyenne Mountain, nel Colorado. — O magari Paris, Texas. II fatto è che avrebbero due giorni per mettere in piedi un sistema antimissile e farli esplodere fuori dallo spazio.

Parnell doveva ammettere che Lewitt aveva ragione. Se l'obiettivo fosse stato il terrorismo nucleare, allora prendere possesso del Teal Falcon era un modo poco efficiente per raggiungerlo. I sei Minutemen nel cratere Sabine erano stati pensati come armi di rappresaglia; erano inutili, se si trattava di lanciare un attacco improvviso anche contro la più povera nazione del Terzo Mondo, e persino la Somalia o il Bangladesh sarebbero state in grado di trovare una superpotenza tutelare con la capacità tecnologica di proteggerle entro il limite dei due giorni. Con buona pace dei trattati internazionali contro i missili balistici, non era impossibile intercettare un ordigno nucleare proveniente dalla Luna; tutti sapevano che negli anni 80 erano stati inventati dei sistemi anti-satellite capaci di abbattere un obiettivo in orbita bassa.

Gene si strofinò distrattamente la barba. — Non so neanch'io in che modo potrebbe funzionare… ma questo non significa che possiamo far finta di nulla. — Soffocò uno sbadiglio mentre controllava l'ora. Erano quasi le due e trenta. Con un po' di fortuna sarebbe riuscito a farsi un paio d'ore a occhi chiusi, prima di doversi alzare e prepararsi per la discesa sulla base Tranquillity. — Sto solo dicendo che dovremmo tener d'occhio Dooley. Chiamala pure paranoia, ma…

— D'accordo. — Lewitt annuì, anche se lo scetticismo gli si leggeva in faccia. — Nient'altro?

Parnell esitò. — Sì, un'ultima cosa… se non è una battaglia coi mulini a vento, allora potrebbe non essere da solo. Se io fossi un gruppo terrorista o cosa diavolo, non manderei Dooley quassù senza un minimo di sostegno.

— Ma dai! — La voglia di credergli di Jay aveva chiaramente raggiunto i suoi limiti. — Chi altri pensi che sia coinvolto? Leamore? Bibì e Bibò?

Per la prima volta da quando aveva sollevato l'argomento, Parnell si chiese se davvero non stesse correndo dietro alle ombre. Capì l'impressione che poteva averne tratto Lewitt: Gene Parnell, un vecchio astronauta della guerra fredda richiamato in servizio per un'ultima missione, cercava ancora i comunisti sotto il letto. Ora più che mai sentiva il peso dell'età…

Ma ormai si era già spinto troppo avanti, perciò tanto valeva che tirasse fuori tutto quello che gli era passato per la testa.

— Tieni sotto controllo la Ryer — disse piano. — Dooley non è l'unico che si comporta in modo strano, ultimamente. Capisci cosa voglio dire?

Jay annuì lentamente, con un'espressione improvvisamente molto scura. — Sì — mormorò. — L'avevo notato. — Corrugò la fronte. — Ma perché

dovrebbe…

— Ha qualche motivo di risentimento. Mettiamola così.

Lewitt alzò un angolo della bocca. — Questo lo sapevo anch'io. — Strinse le spalle. — Okay, forse hai ragione, nocchiero. Li controllerò tutti e due.

— Fallo. — Gene cominciava a sentire le palpebre pesanti. In assenza di peso il corpo umano ha meno bisogno di riposo che non sulla Terra; d'altra parte era stato di servizio in continuazione nelle ultime sedici ore. Per qualche motivo, però non aveva voglia di scendere nel ponte C.

— Se non ti secca — disse dandosi una spinta contro la paratia — mi farei un pisolino nella mia postazione. Ti spiace se abbasso un po' le luci?

Lewitt sembrò sorpreso. — Ma come, sei troppo stanco per andare di sotto?

— Non voglio dovermi sorbire qualcuno che russa, ecco tutto. — Parnell si spinse lungo il corrimano fino a raggiungere la cuccetta di comando, fermandosi accanto alla postazione del navigatore per azionare l'interruttore che chiudeva l'iride della cupola sul soffitto.

Non voleva ammetterlo con Lewitt, ma era anche riluttante a lasciare la sua postazione sul ponte A proprio in quel momento.

E neppure gli andava l'idea di mettersi a dormire in una stanza buia troppo vicino a Dooley.

Dalla trascrizione dell'udienza, tenutasi davanti alla Commissione Bilancio, Senato degli Stati Uniti, 14 marzo 1988.

SENATORE WARREN P. RUDMAN, (PARTITO REPUBBLICANO, NEW HAMPSHIRE): La presidenza concede la parola al senatore Hollings.

SENATORE ERNEST F. HOLLINGS (PARTITO DEMOCRATICO, SOUTH CAROLINA): Grazie, senatore. Prima di tutto voglio complimentarmi con Mr. Ballou e il suo staff per essere stati così sinceri nella loro analisi della situazione attuale della NASA. Non sempre questa commissione ha ricevuto risposte chiare dall'agenzia spaziale, e sono lieto di vedere che l'attuale amministrazione della NASA ha rotto col passato e ci ha fornito un rapporto così completo.

HAMILTON BALLOU, AMMINISTRATORE GENERALE NASA: La ringrazio, senatore. Non condivido la sua affermazione sull'onestà con cui la mia

agenzia si sarebbe comportata fino a oggi con questa commissione, ma voglio accettare il suo complimento, anche se un po' "peloso".

HOLLING: In un anno di elezioni, signor Ballou, qualsiasi complimento va bene. Sono particolarmente colpito dalle dimensioni del rapporto preparato dalla NASA - 1.125 pagine in tutto, lungo quasi come il nuovo romanzo di Tom Clancy - e dalla presentazione che ne ha appena fatto, ma avrei ancora un po' di domande da porre sulle sue conclusioni.

Se posso citare da… ecco, pagina 12, paragrafo 3, dove dite: "Crediamo fortemente che se gli Stati Uniti non intervengono subito per il mantenimento delle infrastrutture tecnologiche del suo programma spaziale civile, questo paese continuerà a perdere terreno rispetto ai concorrenti programmi spaziali stranieri, fino al punto che la NASA diventerà un ente senza nessun obiettivo o scopo definito". Potrebbe chiarire questa affermazione al comitato, per favore?

BALLOU: Certamente, senatore. Nel settembre scorso, l'Agenzia spaziale europea ha testato con successo il suo nuovo aereo spaziale Sanger. Una società aerospaziale privata tedesca, la Koenig GMBH, ha già manifestato il suo interesse all'acquisto di tre Sanger per attività commerciali nello spazio. Questo giunge dopo il successo della società franco-tedesca Arianespace nell'assicurarsi più del cinquanta per cento dell'intera industria per il lancio di satelliti commerciali, grazie ai suoi più convenienti razzi Ariane. La Koenig ha dichiarato anche il suo interesse alla costruzione di satelliti in orbita geosincrona per la produzione di energia solare.

Quando il Sanger diventerà pienamente operativo, la Germania possiederò un velivolo spaziale riutilizzabile, con equipaggio, che surclasserà i nostri traghetti Atlas-C. Da quando il presidente ha bloccato a terra il Discovery a tempo indeterminato, e il Congresso ha respinto le richieste della NASA di costruire o un sostituto del Challenger o una nuova generazione di mezzi orbitali a stadio singolo, a questo paese è rimasta una flotta di mezzi spaziali vecchia di venticinque anni.

Non solo, ma Space Station One è stata aggiornata per l'ultima volta tre anni fa. Per quanto la NASA possa essere grata per gli stanziamenti avuti, i nuovi computer sono già una generazione indietro rispetto

all'attuale tecnologia informatica, e nel giro di cinque anni saranno irrimediabilmente obsoleti. Poiché l'amministrazione Reagan ha ridimensionato anche le operazioni sulla Ruota e alla base Tranquillity, siamo rimasti con una stazione spaziale e una base lunare con una critica scarsità di personale, oltre che sottofinanziate. Noi crediamo…

HOLLINGS: Va bene, si fermi qui. Ha appena usato la parola chiave: "finanziamento". Naturalmente, non può essere visto come una coincidenza il fatto che il vostro rapporto arrivi mentre il bilancio della NASA per il prossimo anno fiscale viene esaminato sia dalla Casa Bianca che dal Senato, ma questo rapporto sembra affermare che se il nostro paese non continua a spendere nello spazio le stesse cifre di adesso, se non aumenta i fondi, allora il programma spaziale crolla già domani.

BALLOU: Non domani mattina, senatore, e forse nemmeno giovedì prossimo… ma continuerà a deteriorarsi, nel corso del prossimo decennio, fino a diventare quasi insignificante. Nel frattempo l'Europa continuerà a sviluppare le sue capacità di trasporto spaziale. Con tutta probabilità il Giappone farò lo stesso. Quando questo accadrà, gli Stati Uniti si ritroveranno con una stazione spaziale e una base lunare incapaci di competere sul mercato globale dei servizi localizzati nello spazio.

HOLLINGS: Come quei… mmm, satelliti solari? Mr. Ballou, le posso ricordare che questo paese ha già un surplus energetico? Anche senza costruire nuove centrali nucleari, gli Stati Uniti sono in grado di fornire grandi quantità di energia elettrica a tutti i loro cittadini.

BALLOU: Senatore, posso ricordare al comitato che la nostra sopravvivenza energetica dipende largamente dal petrolio straniero? Per ora, sì, godiamo del vantaggio di avere i paesi dell'OPEC in disaccordo su produzione e vendita, ma non possiamo basarci per sempre su questo. L'Europa e il Giappone hanno già imparato la lezione, e per questo stanno lavorando allo sviluppo di fonti di energia più diversificate. Se noi…

HOLLINGS: E posso ricordare all'amministratore generale che dobbiamo affrontare un deficit di bilancio che richiede a tutti i settori dello stato tagli di spesa…?

BALLOU: Sì, signore. Ho notato gli aumenti di stipendio che il Senato

si è appena votato…

RUDMAN: Signor Ballou, per favore si attenga alla materia in discussione.

BALLOU: Chiedo scusa, signor presidente. La prego di ignorare questo sfogo. Era fuori luogo.

RUDMAN: Sono perfettamente d'accordo. Senatore Hollings?

HOLLINGS: Come stavo dicendo, col provvedimento sulla riduzione del deficit abbiamo chiesto a tutti gli enti federali di ridimensionare le loro spese per ridurre il deficit nazionale della metà nei prossimi cinque anni. La NASA non sfugge a questa regola, signor Ballou, e non vedo alcun motivo per cui dovremmo fare un'eccezione. La NASA può voler esplorare le stelle e le galassie, ma sulla Terra abbiamo molti problemi urgenti cui dare la precedenza. Se i nostri alleati europei e il Giappone vogliono buttare i loro soldi in progetti stellari, facciano pure.

Ma giù al Museo dell'aria e dello spazio c'è il pezzo di una roccia, dentro a una teca, che non sembra diversa da una roccia del South Carolina, e per portarla da Marte ci son voluti quasi trecento miliardi di dollari. Il vostro studio dice che dovremmo spendere altri soldi dei contribuenti per tornare lassù a prendere un'altra roccia per farle compagnia. Ora, come giustifica questo genere di spesa, signor Ballou?

BALLOU: Senatore, il proseguimento del progetto Ares veniva suggerito come proposta a lungo termine, con un'altra missione umana all'inizio del Ventunesimo secolo se prima saranno stati raggiunti tutti gli altri obiettivi del nostro piano. Non stiamo suggerendo di andare direttamente su Marte. Stiamo solo dicendo che il budget attuale della NASA non può subire ulteriori tagli senza andare a incidere fino all'osso. Noi…

RUDMAN: Grazie, signor Ballou. Il presidente chiede una sospensione. Continueremo questa discussione venerdì 2 aprile.

16

19/2/95 — 06.55 GMT

— Altitudine settemilacinquecento piedi, controllo assetto manuale buono.
— Ricevuto, Conestoga. Ora siete in Case di approccio finale.
— Dispositivo atterraggio abbassato, piede d'atterraggio esteso. Superato il punto alto a mille sette tre, tutti i sistemi nominali.
— Autorizzati all'atterraggio.

Aveva i palmi appiccicosi per il sudore; Parnell se li asciugò sui pantaloni, poi diede una seconda occhiata complessiva al ponte A. All'altro lato del ponte di volo la Ryer teneva le mani incollate alla barra di controllo, con gli occhi che guizzavano sul migliaio di quadranti della sua postazione, mentre Lewitt controllava attentamente il pannello dello stato dei motori sulla propria console.

Il Conestoga aveva superato il "punto alto", quello di non ritorno. In quel momento era diventato prigioniero della forza di gravità della Luna, ed era obbligato all'atterraggio, se non nell'eventualità dell'emergenza più estrema, nel qual caso l'accensione dei motori per raggiungere la velocità di fuga avrebbe richiesto di usare il carburante di riserva. Se fosse successo, non avrebbero avuto altra scelta che tentare di trascinarsi fino a casa.

Ma non sarebbe successo. Fino a quel punto la discesa era andata liscia. Uno dei monitor sulla console di Parnell mostrava il punto d'atterraggio, con una serie di cerchi concentrici che si allargavano dal centro del bersaglio. Batté un comando sulla tastiera e il computer rispose con due brevi suoni; la piccola croce che indicava la posizione del Conestoga era leggermente alla sinistra dei cerchi.

— Altitudine duemila piedi, in avvicinamento — disse. — Radiofaro di atterraggio in contatto, trentacinque gradi dal centro. Passo.

— Correggo l'assetto — disse la Ryer. — Mi avvicino al faro di atterraggio.

Parnell sentì la nave tremare quando la Ryer accese i razzi di spinta per compensare la deriva del Conestoga. Il mirino si avvicinò al centro del

bersaglio e la nave lunare si agganciò al radiofaro automatico di base Tranquillity.

— Ricevuto, Conestoga. Sembrate a posto. Passo.

— La centrale operativa stava monitorando la telemetria trasmessa via radio dalla base, e faceva da assistente pilota.

— Riserve di carburante nominali — disse Lewitt.

— Piede d'atterraggio esteso, struttura bloccata. — Il piede era una sonda verticale che scendeva dal centro del gruppo motori: era fatta per assorbire la maggior parte dell'urto al momento del contatto e per stabilizzare il Conestoga una volta al suolo.

— Altitudine milleduecento piedi, sette gradi dal bersaglio, in avvicinamento. — Parnell staccò gli occhi dal pannello e diede un'occhiata alla Ryer dall'altra parte del compartimento. — Bisogna dargli un po' di gas, Cris. C'è un terreno roccioso che dovresti evitare…

— Lo so, lo so. Ci sono già stata, qui. — La Ryer stava lottando con la barra, e con l'altra mano controllava i razzi di spinta. Posare quattrocento tonnellate di grattacielo volante su una monetina non era un lavoro che Parnell le invidiasse. La Ryer aveva l'abilità e il coraggio per farcela, ma anche lui l'aveva fatto, una volta sola, e non ricordava di essere stato così maledettamente nervoso nel '69…

"Lascia stare" disse a se stesso. "Lasciamole fare il suo lavoro."

Ormai il Conestoga era solo a un migliaio di piedi sopra l'area di atterraggio della base. La Ryer era riuscita a compensare la deriva, ma la velocità terminale della nave era di sessantacinque miglia orarie oltre la velocità di atterraggio. — Mille, e siamo sul faro — disse Parnell. — Solo un po' veloci…

Mentre parlava sentì tutta la fusoliera vibrare, perché la Ryer aveva dato potenza ai motori. Stava frenando il Conestoga appena in tempo; la nave si inclinò di un grado a dritta, ma lei bilanciò coi razzi di babordo e riportò rapidamente in linea il bestione.

— Registrato, Conestoga, siete sul bersaglio. Vi vediamo a settecentocinquanta piedi di altitudine e in avvicinamento. Passo.

— Ricevuto, centrale. Altitudine sette-due-cinque, tutti i sistemi perfetti per l'atterraggio. — Per la prima volta da quando avevano iniziato l'approccio finale, Gene guardò i monitor in alto. L'orizzonte lunare non era più curvo, ma si stendeva piatto come una prateria del Kansas, grigie rocce lunari

vulcaniche con basse colline rotonde in lontananza. I motori stavano già sollevando la polvere, ma attraverso la nebbia di detriti riuscì a scorgere i massi e i piccoli crateri dovuti alle meteore, e qualche scorcio delle innaturali forme costruite dall'uomo, che riflettevano il sole…

Non c'era tempo per ammirare il panorama. Staccò gli occhi dagli schermi e ritornò alla console, dove dovevano stare. — Altitudine quattrocento, altitudine tre cinque-zero…

— Ricevuto, Conestoga…

— Riserve sotto dello zero due per cento — disse Lewitt.

— Motori sotto del cinque per cento — rispose la Ryer.

— Siamo sul faro, deriva zero. Altitudine uno cinquanta, uno venticinque. Manetta su di una tacca, adesso..

— Motori più uno per cento…

— Altitudine settantacinque, assetto nominale…

— Ricevuto, Conestoga. Tutto bene.

— Altitudine cinquanta, motori giù del due per cento. — Tutto lo scafo vibrò come se fosse stato in mezzo a un piccolo terremoto. Sugli schermi non si vedeva nulla, a parte polvere e ombre dense. Parnell si inumidì le labbra secche. — Altitudine venticinque, altitudine venti…

— Motori due per cento indietro…

— Luce del contatto piede! — gridò Lewitt.

— Altitudine quindici… dodici… dieci…

Adesso poteva sentire un quasi impossibile ruggito, mentre i motori del Conestoga bruciavano il duro suolo vulcanico. — Otto… sei… cinque… spegnere i motori principali.

— Ricevuto. Spengo i motori. Armamento motori staccato.

Il tremore cessò, e per un eterno mezzo secondo ci fu una sensazione di caduta… poi la struttura d'atterraggio picchiò contro la regolite.

— Contatto! — urlò la Ryer.

Il Conestoga barcollò sulle sue gambe come un ubriaco che cerca l'equilibrio. Per un istante sembrò che il vascello torreggiarne si inclinasse e crollasse su un fianco, poi i giroscopi dissero al sistema idraulico quale delle due estremità doveva essere verso l'alto, e la nave lunare rimase diritta. La fusoliera scricchiolò mentre la gravità sistemava in una posizione poco familiare le vecchie paratie e le piastre dei ponti, ma dopo un momento cessò anche quel rumore.

E poi non ci fu che silenzio.

Parnell fece un respiro lungo e tremante. — Comando Ruota, qui Conestoga. Siamo atterrati. Passo.

— Ricevuto, Conestoga. Bel lavoro.

— Motori sotto sicura — disse Lewitt. — Pressione interna okay, carrello d'atterraggio intatto, computer principale resettato e in stato d'attesa. Tutti i sistemi sul verde.

— Mi sembra tutto a posto. — Parnell slacciò le cinture, poi mise le gambe fuori dalla cuccetta e si alzò, stiracchiando la schiena e le braccia. I muscoli gli dolevano per lo sforzo, ma era bello sentire di nuovo la gravità, anche se era solo un sesto di quella normale sulla Terra. — Bel volo, Cris.

— Grazie, comandante. — La donna aveva preso il registro di volo; non alzò gli occhi per ringraziare del complimento. — Non avrei potuto farlo senza di te.

Parnell non riuscì a capire se intendesse fare dell'ironia, ma decise di lasciar perdere. In quel momento aveva altre cose di cui preoccuparsi. Tornò a sedersi sulla cuccetta e toccò il tasto della radio. — Comando Ruota, qui Parnell. Siamo scesi, e tutti i sistemi sono in ordine. Joe, sei tu?

La voce di Joe Laughlin arrivò all'interfono cinque secondi più tardi. — Sono qui, Gene. Mi è sembrato un buon atterraggio.

— Devi darne il merito al capitano Ryer. Io mi sono limitato a venire giù sparato… — La Ryer sorrise un po' e annuì, ma continuò a scrivere sul suo registro.

"Vediamo se riesco a darti una scossa" pensò Parnell.

— Ascolta, Joe — continuò. — Voglio modificare un po' il programma, se non ti secca. Voglio rinviare la visita alla base e procedere direttamente al Teal Falcon. Sentito? Passo.

La Ryer alzò di scatto gli occhi, quando lo udì. Lewitt si girò sulla cuccetta, alzando il sopracciglio in segno di domanda. — Ehi, Gene — cominciò — cosa pensi di…?

Parnell alzò leggermente una mano e scosse la testa. — A me va bene, Gene — rispose Laughlin — ma il controllo missione vorrà saperne il motivo. Abbiamo giusto Ray in linea. Aspetta.

Pochi secondi dopo sulla banda S giunse la voce di Ray Harvey, trasmessa dalla sala controllo del Von Braun Space Center. — Ciao, Gene. Fa piacere che ce l'abbiate fatta bene. Cos'è la storia di voler andare direttamente al

cratere Sabine? Passo.

Maledizione. Questo Parnell non l'aveva previsto, anche se avrebbe dovuto farlo. Harvey era il direttore della missione, dopo tutto; qualsiasi grosso cambiamento nel programma doveva essere approvato da lui. Joe Laughlin avrebbe accettato la variazione senza fare domande, ma Harvey era uno che teneva molto ai particolari.

— Grazie, Ray — rispose. — Ascolta, mentre scendevamo ho cominciato a chiedermi in quali condizioni siano i missili. Ormai sono in naftalina da parecchio tempo, e forse dovremmo dare loro una controllata prima di prepararli al lancio. Potrebbe esserci stato anche qualche deterioramento di sistema nei computer del bunker, per cui vorremmo fare un bel giro di prova.

Erano le migliori scuse che fosse riuscito a mettere assieme lì su due piedi. — Comunque — proseguì — potrebbe essere una buona idea ritardare l'ingresso alla base finché non avremo liberato gli uccellini, e usare invece quel tempo per controllare ogni cosa al cratere Sabine. Ricevuto? Passo.

Parnell trattenne il fiato in attesa della risposta. In quel momento, probabilmente, Harvey si consultava con la squadra del controllo missione al Von Braun. Ai vecchi tempi nessuno avrebbe chiesto un simile permesso; si procedeva e si faceva quello che andava fatto, e che i giacca-e-cravatta strillassero pure, dopo. Ma se il suo piano doveva funzionare, doveva dare l'impressione di non sospettare niente di pericoloso da parte di nessuno.

Passò un minuto, prima che Ray Harvey ritornasse in linea. — Ah, ricevuto, Gene, ma i miei ragazzi dicono che sia i missili che i computer principali sono stati controllati a fondo prima che l'ultima squadra lasciasse il Teal Falcon, e tutto funzionava bene. Non saprei a cosa potrebbe servire un'altra ispezione. Passo.

La Ryer lo stava guardando attentamente; le sue cuffie erano ancora collegate al pannello, così poteva udire entrambi i lati della conversazione. Gene alzò gli occhi al cielo, a suo beneficio, e mormorò: "Testone". — Ottimo, Ray, ma questo succedeva tre anni fa.

Da allora a oggi abbiamo avuto una certa attività solare, però, e non vorrei che nel frattempo qualcosa si fosse bruciato.

Parnell si strinse nelle spalle con aria disinvolta mentre calava il suo asso. — Ehi, se voi ragazzi pensate che sia tutto a posto, a me va bene. Ma se a mezzogiorno il presidente Clinton prova a lanciare quei missili e loro non si alzano in orario… be', sapete, non dite che non vi avevo avvertito. Passo.

Pausa lunga, questa volta. Anche se non credeva nella percezione extra-sensoriale, a Parnell sembrava quasi di aver stabilito un contatto telepatico con Ray Harvey attraverso trecentomila chilometri di spazio. Alla NASA nessuno aveva dimenticato quello che era successo quando il Challenger era stato mandato al lancio in tutta fretta malgrado i brutti avvertimenti degli ingegneri della Morton Thiokol a proposito degli effetti del freddo sui booster a combustibile solido; numerosi grossi burocrati della NASA avevano deciso di correre il rischio perché Reagan avrebbe citato lo shuttle durante il suo discorso sullo stato dell'Unione proprio quella sera. Se Clinton si presentava in TV e schiacciava un pulsante fittizio per lanciare i missili di Teal Falcon, solo per vedere i Minutemen che si rifiutavano di volare…

— Ah, Gene, ricevuto. — La voce di Harvey era rigidamente ufficiale, come se si fosse preparato a riassumere quel dialogo, in seguito, di fronte a una commissione d'inchiesta. — Concordiamo con la tua decisione di effettuare una digressione dallo schema della missione. Hai il permesso di procedere direttamente alla base Teal Falcon allo scopo di ispezionare i missili. Ricevuto? Passo.

Parnell cercò di non apparire sollevato. — Ricevuto. Grazie, Ray. Ci sentiamo. Conestoga passa e chiude.

Spense la radio, si mise le cuffie intorno al collo e staccò la spina, poi fece un respiro profondo. Non c'era nulla di peggio che discutere con le mezzemaniche…

— Cosa vuol dire tutto questo? — domandò la Ryer.

Parnell si rimise in piedi. — Esattamente quello che ho detto. Voglio un paio di ore extra per accertare che Teal Falcon sia in ordine. Quando lì avremo finito, ci resterà un sacco di tempo per entrare alla base e gironzolarci prima di tornare a casa. Qualche obiezione?

Lewitt slacciò le cinture, si alzò, e piegò la schiena. — Io, nessuna. Non sono mai stato al Sabine… così ho l'occasione per un'ultima occhiata, prima di lasciare la base a Bibì e Bibò.

La Ryer appariva scettica, ma non disse nulla. — Mi sembra una decisione all'unanimità. — Gene si tirò via le cuffie e le buttò sulla cuccetta, poi si avviò verso la scaletta del boccaporto. — Vai avanti e abbassa la gru, Jay. Io vado sotto a dire a tutti del cambio di programma. Sono certo che almeno la signora Rhodes e il signor Bromleigh ne saranno felici.

Poi iniziò a scendere la scaletta per il ponte C. Poteva già sentire il confuso

brusio della conversazione tra i passeggeri che guardavano il panorama primordiale attraverso gli oblò.

Tutto bene, fino a quel punto…

L'ascensore del Conestoga era poco più di un barile aperto con una porticina incernierata su un lato, che veniva fatto scendere dalla passerella con una gru a ponte retraibile. Parnell e Ryer portarono con loro i giornalisti dell'ATS; quando il montacarichi toccò il suolo la Rhodes cercò di uscirne per prima, ma Parnell la fermò alzando un braccio.

— Mi spiace, signora — disse. — Privilegio del comandante. Una specie di tradizione.

In realtà non esisteva un simile rituale; solo, non voleva concedere alla Rhodes il dubbio onore di essere la prima persona dell'ultima missione lunare americana a metter piede sulla Luna. La stampa aveva già fatto abbastanza per il programma spaziale. La giornalista si schiarì rumorosamente la gola quando Parnell aprì la porta, ma non disse nulla mentre lui scendeva sulla polvere fredda e grigia del Mare Tranquillitatis.

La base Tranquillity sembrava praticamente uguale all'ultima volta. Il sole proiettava ombre lunghe e scheletriche sul basalto grigio e butterato, e si rifletteva sui neri pannelli rettangolari della centrale elettrica solare. Dietro di essi si stendevano tre lunghe gobbe, simili a baracche Quonset di lamiera ondulata troppo cresciute, sepolte nella regolite: gli habitat della base, assieme al garage non pressurizzato. Alcuni fari intorno al perimetro del campo erano ancora in funzione, ma i più erano spenti, coi filamenti corrosi da molto tempo o coi globi frantumati dall'impatto delle micrometeore.

Sul terreno polveroso c'erano infinite impronte, su cui si incrociavano le tracce lasciate dai trattori lunari. Parnell aggiunse un'altra serie di impronte camminando lentamente verso gli alloggiamenti, e provò di nuovo, a ogni passo, la strana sensazione di asciutto e scivoloso assieme, data dalla regolite.

Le carcasse di tre navi lunari abbandonate e riutilizzate come scorte di pezzi di ricambio si innalzavano sul terreno piatto in fondo al perimetro del campo. Una di quelle era Eagle Four, il cargo della spedizione Luna Two che aveva trasportato sulla Luna i missili di Teal Falcon una generazione prima; anche a quello avevano tolto, come agli altri due cargo parcheggiati vicino, tutte le parti riutilizzabili, quando avevano completato la missione di sola andata. Si innalzavano come mute sentinelle di una città fantasma.

Tutto era immobile e silenzioso.

A poche centinaia di metri di distanza Parnell scorse la bandiera americana che John Harper Wilson aveva piantato quasi ventisei anni prima, con la stoffa irrigidita da cavetti sottili intrecciati all'interno in modo da far sembrare che garrisse al vento inesistente. Sul terreno alla base dell'asta era stata posata una piccola targa di ottone; Parnell la raggiunse con alcuni grandi balzi, e sollevò la visiera dorata del casco per leggere meglio la scritta.

QUI GLI UOMINI DEL PIANETA TERRA
HANNO POSATO PER LA PRIMA VOLTA
IL PIEDE SULLA LUNA
LUGLIO 1969 A.D.
SIAMO VENUTI IN PACE
PER TUTTO IL GENERE UMANO

— Bugiardi — mormorò.

— Scusi, comandante? — La voce di Berkley Rhodes gli risuonò chiara nelle cuffie del casco. — Cosa ha appena detto?

Parnell si voltò per osservare lei e Bromleigh che si avvicinavano, scortati dalla Ryer. I due inviati sembravano incontrare qualche difficoltà nel padroneggiare la raffinata arte del camminare sulla Luna: la copertura di tessuto bianco delle loro tute rigide era sporca di polvere, a testimonianza del fatto che erano già caduti varie volte. La videocamera di Bromleigh, per fortuna, era rimasta a bordo del Conestoga; non era stata progettata per operare nel vuoto assoluto, e l'ultima azienda che produceva attrezzature televisive adatte alle condizioni lunari aveva perso la cartella contenente il progetto quando era stata comprata in blocco da un gruppo giapponese, cinque anni prima.

Meglio così. Parnell preferiva che quella targa non venisse ripresa. — Non è nulla, signora Rhodes — rispose. — Stavo solo parlando tra me.

— È strano — commentò Bromleigh. L'uomo se ne stava ingobbito, cercando ancora di abituarsi alla massa dello zaino di sopravvivenza che portava sulla schiena. — Viene spontaneo pensare che qui ci sia qualcun altro, capisce? Come se qualcuno dovesse uscire a venirci incontro.

— Ha ragione. — Parnell smise di guardare la targa e spostò lo sguardo

sulla base lunare abbandonata. — Qualcuno dovrebbe farlo.

— C'era qualcuno che usciva per accogliere le navi che atterravano, comandante? — domandò la Rhodes.

— Voglio dire, c'era un comitato di accoglienza, o… cosa facevano?

— Oh, certo. — La bandiera era un po' storta, probabilmente si era piegata a causa degli scarichi del Conestoga durante l'atterraggio. Parnell cercò di raddrizzarla. — Avevamo delle ragazzine bionde in gonnellini di foglie, che uscivano un po' intimidite a offrirci cesti di frutta. E poi entravamo, e c'era una festa ad attenderci…

— Io dicevo sul serio.

— Sul serio? — Riuscì a raddrizzare l'asta. Non che avesse importanza: domani, alla stessa ora, avrebbe ammainato la bandiera, per piegarla e portarla a casa: l'avrebbero messa in una teca di vetro del Centro visitatori a Cape Canaveral, dove i turisti avrebbero potuto guardarla con aria ebete. — Io, sul serio, penso che lei dovrebbe…

Si fermò. Quello che stava per suggerirle era anatomicamente impossibile, all'interno di una tuta spaziale. — Lasciamo perdere. Cris, se riporti Ms. Rhodes e Mr. Bromleigh alla nave, potrebbero aiutarti a far scendere gli altri passeggeri.

— Okay, Gene — Fu abbastanza sorpreso nel sentirla usare, una volta tanto, il suo nome di battesimo; ma non riuscì a scorgere la sua espressione dietro la visiera. — Tu vai alla base?

— Sì. Controllerò i trattori, per verificare che siano ancora operativi. Jay, mi senti?

— Forte e chiaro, Gene — Lewitt era ancora sul ponte A del Conestoga, lo controllava prima di uscire.

— Che si dice?

— Riferisci alla Ruota che stiamo andando tutti in attività extraveicolare — rispose — poi chiudi tutto e metti lo scafandro. Quando scendi, vieni qui al garage a darmi una mano per far partire i trattori, okay?

— Faccio subito. Passo e chiudo.

— Grazio, amico. Ci vediamo tra qualche minuto. — Si voltò a guardare la Ryer. — Quando sono scesi tutti, portali al garage. Cerca di far in modo che nessun altro cada, okay?

— Capito. — Cris si girò e cominciò a muoversi verso la nave, tenendo la Rhodes e Bromleigh davanti a sé. — Adesso ricordate quello che vi dicevo…

passi piccoli all'inizio, più lunghi quando avrete trovato l'equilibrio.

Parnell li osservò partire; neanche a farlo apposta, vide che la Rhodes, ancor prima di fare dieci passi, era già finita lunga e distesa in una nube di polvere. Si voltò e si diresse verso la base, facendo dei balzi che coprirono in fretta una bella distanza. Per alcuni minuti era da solo; poteva cercare di sfruttarli.

Il garage era un guscio aperto e non pressurizzato, che assomigliava vagamente a un enorme barattolo di caffè semisepolto nel fango di un fiume di campagna. All'interno del riparo c'erano due trattori parcheggiati uno accanto all'altro. Grandi scatole d'acciaio montate su cingoli, con posti di guida a bolla; erano fatti per spedizioni a vasto raggio, ed erano in grado di portare cinque uomini ciascuno sul suolo sconnesso della Luna.

Dopo aver acceso le lampade del soffitto, Parnell si assicurò che i cavi elettrici di ricarica fossero sempre al loro posto; con un po' di fortuna gli accumulatori al nickel-cadmio dei trattori sarebbero stati ancora funzionanti. Dovevano esserlo; la General Motors Corporation li aveva costruiti per essere i migliori veicoli che si potessero avere per 500 milioni di dollari, oltre all'immancabile revisione dei prezzi.

Ma i trattori non costituivano la sua priorità. Raggiunse la parete di fondo del garage e aprì il boccaporto che portava alla camera d'equilibrio dell'Habitat Uno. Controllò i quadranti sulla parete; come gli avevano detto al briefing, l'ultimo equipaggio che aveva lasciato Tranquillity aveva depressurizzato entrambe le unità abitative prima di abbandonare la base. Lo aveva fatto per impedire che qualcosa all'interno si arrugginisse in seguito al disuso; adesso, però, grazie a quel particolare, Parnell non doveva attendere che l'intero alloggio fosse pressurizzato prima di poter aprire la porta stagna.

Aprì il portello interno, poi accese la lampada posta sul casco e salì all'interno della base. Adesso doveva fare in fretta; poteva contare sull'incapacità dei giornalisti ATS e sull'inesperienza degli astronauti della Koenig Selenen perché facessero tutto con molta calma, ma non voleva che lo trovassero dentro la base.

Il raggio ovale della torcia proiettava ombre bizzarre sulle rastrelliere vuote della stanza in cui venivano indossate le tute. Un altro gruppo di boccaporti portava al quadrato ufficiali, dove una lunga panca da mensa era sistemata di fronte a uno schermo per proiezione TV grande come la parete. Mise un piede su qualcosa che gli scivolò sotto lo stivale; guardò in basso, e vide una

vecchia copia di "People" con Mick Jagger in copertina.

— A proposito del "vagabondi di mezzanotte" — sussurrò tra sé, facendo in modo che nessuno lo potesse sentire sulla linea di comunicazione.

Trovò la scaletta che portava al ponte superiore dell'unità abitativa. Non era fatta per essere usata da qualcuno con lo scafandro, perciò perse un paio di minuti preziosi per avere una buona presa con mani e piedi sui pioli, ma quando finalmente s'infilò attraverso il piccolo boccaporto rotondo, si ritrovò nell'alloggio del comandante della base: una specie di soffitta grande a malapena per ospitare una scrivania, una poltrona e un gruppo di schedari metallici.

Ormai respirando pesantemente, andò subito alla scrivania, augurandosi che non fosse chiusa a chiave. Tirò il primo cassetto, che con suo sollievo si aprì facilmente.

Quando l'USSF aveva allestito la base, qualcuno aveva deciso che il comandante dovesse essere fornito di una pistola, nell'eventualità che qualcuno dell'equipaggio perdesse il senno durante la lunga notte lunare e cercasse di far saltare la porta stagna. Non era mai successo, ma per quel che ne sapeva Parnell l'arma era ancora nella base.

Per pochi attimi carichi d'ansia pensò che fosse stata portata via. Poi il raggio brillante della torcia rimbalzò su qualcosa in fondo al cassetto. Parnell inspirò a fondo, poi spostò alcune vecchie carte e trovò la Colt .45 automatica in dotazione agli ufficiali. — Fatto! — sussurrò.

Da "The New York Times", 11 luglio 1991

LA CASA BIANCA INTENDEVA USARE LE ATOMICHE DELLA LUNA NEL CORSO DI DESERT STORM

di Arthur M. Erikson. Esclusiva "New York Times"

WASHINGTON D.c., 10 luglio. - Secondo alcuni documenti segreti del Pentagono, nel corso della campagna militare "Desert Storm" il presidente Bob Dole ha emanato una direttiva riservata alla NASA e al ministero della Difesa in cui si richiedeva l'utilizzo dei missili nucleari installati sulla Luna contro l'Iraq, nel caso le forze di terra americane in Arabia Saudita fossero state sopraffatte dai soldati iracheni.

Il memorandum di sei pagine, consegnato al "New York Times", al

"Washington Post", e all'emittente ATS da un ufficiale di alto grado del Pentagono, è firmato dal presidente Dole e datato 14 settembre 1990. In esso si afferma che l'aviazione americana doveva "inviare immediatamente alcuni ufficiali del comando strategico aereo nel bunker della base Teal Falcon" e tenersi pronta a "colpire obiettivi militari vitali in Iraq" nel caso che le forze convenzionali fossero state sconfitte in combattimento dall'esercito iracheno.
Secondo la fonte del Pentagono uno dei bersagli dei missili lunari sarebbe stata Baghdad, la capitale dell'Iraq. Tra gli altri obiettivi ci sarebbero stati i campi petroliferi iracheni e alcune importanti installazioni militari nei dintorni di Baghdad.
La base Teal Falcon, situata sulla Luna vicino alla base Tranquillity, ospita sei missili Minutemen II, ciascuno dotato di tre testate nucleari. L'esistenza della Teal Falcon è stata resa pubblica nel 1983; a partire dal 1972 non è più operativa, ufficialmente, anche se i missili non sono mai stati tolti dai loro silos. Doveva essere un'alternativa nucleare di rappresaglia nell'eventualità di un attacco strategico preventivo da parte dell'ex Unione Sovietica (vedere riquadro a pag. 10).
L'amministrazione Dole ha negato l'esistenza del memorandum, affermando che si tratta di un falso. Tuttavia il responsabile della Casa Bianca John Sununu dice che se esistesse davvero, dimostrerebbe solo che il presidente Dole intendeva "fare tutto il necessario per proteggere le vite dei militari americani."
I membri del Congresso critici nei confronti di Dole si sono affrettati a condannare la Casa Bianca per la sua decisione di usare i missili del Teal Falcon nell'operazione Desert Storm. "Se il presidente avesse attuato la decisione di utilizzare le armi nucleari contro l'Iraq" dice il senatore Edward M. Kennedy dai banchi del Senato "allora il Medio Oriente si sarebbe ritrovato al centro di una guerra atomica che poteva costare milioni di vite umane, civili e militari. Quella decisione avrebbe potuto scatenare la Terza guerra mondiale… una decisione sconsiderata e ingiustificabile."

17

19/2/95 — 09.41 GMT

A una cinquantina di metri dall'ingresso del cratere Sabine c'era un grande cartello di alluminio, scritto in tre lingue. Diceva:

ATTENZIONE!!
PROPRIETÀ DEL GOVERNO USA
NON SUPERARE QUESTO PUNTO!
QUESTA È UNA ZONA MILITARE PROTETTA E
VIETATA AI CIVILI NON AUTORIZZATI.
PERICOLO DI LESIONI ANCHE LETALI.
I TRASGRESSORI SARANNO SOGGETTI AD AMMENDE
E/O PENE DETENTIVE.

L'avvertimento era ripetuto in russo e tedesco. Appena dietro il cartello si alzava la barriera di rete metallica alta tre metri che circondava completamente le basse pareti del cratere; la strada di terra battuta che correva sul basalto lunare dalla base Tranquillity alla Teal Falcon si arrestava al cancello.

— Non è un po' eccessivo? — commentò James Leamore. Stava guardando il cartello attraverso un'apertura del finestrino, dalla cabina del trattore. — Dopo tutto, se uno resta ammazzato cercando di farci irruzione, come fanno poi a dargli una multa o a metterlo in galera?

— Roba scritta dal governo — rispose Paul Dooley. — Quelli un sistema lo trovano. — Guardò Parnell, seduto al posto di guida sotto la cupola semisferica di plexiglas. — Ehi, che cazzo vuol dire, poi? Questo postò è minato o cosa?

Gene non gli rispose subito; si guardò invece dietro le spalle per assicurarsi che il secondo trattore si fosse fermato dietro di loro. Era guidato da Cris Ryer e aveva a bordo la Rhodes, Bromleigh, Aachener e Talsbach, mentre Parnell aveva con sé Dooley, Leamore e Lewitt. Avrebbero potuto

pressurizzare i veicoli, ma dato che era un percorso breve, meno di quindici chilometri, tutti indossavano ancora gli scafandri.

La Ryer, attraverso il cupolino, gli fece un cenno coi pollici alzati; stava aspettando che lui aprisse la strada oltre la barriera di protezione. Giustamente, non stava usando la sua radio. — No, non sono mine — rispose Gene a Dooley. — Vede lassù in cima alla parete del cratere?

Nel compartimento-passeggeri, tutti guardarono fuori dai finestrini. Sulla parete, a intervalli di cinque metri circa, c'erano molte coppie di tubi, piccoli e montati su perni, che ricordavano vagamente la canna di una doppietta. — Sono fucili lanciarazzi automatici — spiegò Parnell. — Sparano proiettili-razzo da tredici millimetri, con carica esplosiva. Possono sfondare facilmente questi trattori… ed è meglio non chiedersi cosa possono combinare ai nostri scafandri.

— Brutte bestie — mormorò Lewitt, scuotendo la testa dentro il casco. — Meglio non scherzarci.

Leamore guardò preoccupato il sottile guscio di alluminio del trattore, ma Dooley non si lasciò impressionare. — Ma nel cratere non c'è nessuno a sparare… — disse, con la voce che assumeva ancora una volta un tono fastidiosamente polemico. — Voglio dire, se non c'è nessuno che spara…

— Osservate — disse Parnell, ma si assicurò che Dooley non potesse vedere troppo bene.

Impostò la trasmittente del trattore su una frequenza che solo lui conosceva, poi batté un numero di codice a sei cifre sul tastierino sotto la radio. Ci fu una breve pausa, poi il display digitale mostrò sei zeri. Nello stesso momento, alcuni motori elettrici aprirono il cancello, permettendo loro di superare la recinzione.

— Okay — disse Dooley. — Ha trasmesso via radio la parola d'ordine. Sono impressionato. — Si appoggiò sul sedile per quanto gli veniva permesso dallo zaino di sopravvivenza. — Veramente impressionato.

Parnell sorrise tra sé, mentre impugnava la grossa manopola della leva del cambio e metteva in marcia il trattore. Dooley sapeva solo una parte della faccenda. La regolite tra la recinzione e la parete del cratere era attraversata da fili sottili: un rilevatore di movimento che avrebbe fatto aprire il fuoco se il bunker non avesse ricevuto il codice appropriato sulla particolare frequenza. Inoltre, solo i trattori avevano radio abilitate a trasmettere su quella lunghezza d'onda; nessuna delle ricetrasmittenti delle loro tute lo

poteva fare. Questo significava che l'accesso al cratere Sabine era possibile solo stando dentro a un trattore; chi avesse cercato di entrarci a piedi sarebbe stato dilaniato dai lanciarazzi. Le mine si potevano evitare, se si conosceva lo schema con cui erano state posate, o se si disponeva di un metal detector. Invece poteva entrare nel cratere solo chi guidava un trattore dalla base Tranquillity e conosceva l'esatta sequenza del codice.

Ma non c'era motivo di farlo conoscere a Dooley. A quanto sapeva Parnell, quell'uomo non era Paul Dooley. E anche se Cris Ryer lavorava con il finto Dooley, la donna non conosceva il codice… e nessuno dei due sapeva che il perimetro difensivo funzionava in entrambi i sensi, in entrata e in uscita.

"Benvenuti nella mia piccola trappola per topi" pensò.

Coi cingoli che urtavano contro piccole rocce e sollevavano spruzzi di polvere che subito cadevano al suolo, i due trattori superarono il cancello e presero la strada di accesso che portava al margine del cratere, seguendo le frecce piazzate ai bordi. La strada saliva sulla parete e attraversava uno stretto passaggio ricavato nella cresta. Avvicinandosi al passo, Parnell scalò le marce per adeguarsi alla maggior pendenza all'interno del cratere e accese i fari.

Per alcuni momenti non vide altro che le ombre fitte proiettate dalle pareti su entrambi i lati del veicolo. Poi attraversò il passo; il cratere Sabine gli si aprì davanti; nel suo fondo vide la base Teal Falcon.

A una prima occhiata sembrava che all'interno del cratere non esistesse nulla che fosse opera dell'uomo. Ogni cosa aveva lo stesso colore grigio spento; solo quando i trattori scesero lentamente la strada di accesso che si snodava intorno alla parete interna si capiva che quello era il risultato di una vernice mimetica. La cupola piccola e appiattita del bunker di controllo, i corti piloni dell'impianto di telemetria, anche i portelli dei sei silos contenenti i missili al lato opposto del cratere: tutto era stato mascherato per ingannare i telescopi sulla Terra, i satelliti-spia in orbita bassa, e persino le sonde in orbita intorno alla Luna.

Parnell ascoltò solo distrattamente le esclamazioni dei passeggeri mentre guidava il trattore giù per là strada. Se Laughlin e Dr. Z avevano ragione, lui stava conducendo un sabotatore (forse due sabotatori) direttamente nel cuore di uno dei più terribili sistemi di difesa americani. Stava correndo un rischio incredibile; la sua unica speranza di ostacolarlo, o di ostacolarli, era il fatto di essere stato preavvertito, e probabilmente di conoscere quell'impianto meglio

di loro.

Diede un'occhiata al compartimento-passeggeri. Come se gli avesse letto nella mente, Jay Lewitt lo guardò. Per un attimo i loro occhi si incontrarono; Lewitt annuì con fare serio, poi diresse e fissò il suo sguardo su Dooley, che stava studiando il complesso.

Parnell fu sul punto di fare un respiro di sollievo. Almeno non era da solo, in quella storia. Dooley poteva avere un complice, ma anche Gene aveva chi gli proteggeva le spalle. Quel pensiero, e la pistola nascosta nella tasca sulla gamba, gli diedero un po' di fiducia.

La strada diventò pianeggiante, quando i trattori raggiunsero il fondo del cratere. Sterzando a destra, Parnell si diresse verso la cupola del bunker di lancio, schiacciando i freni quando era a un centinaio di metri. Guardando dietro di sé vide che Cris Ryer aveva fermato il suo trattore appena dietro di lui.

— Okay — disse. — Ci siamo.

La cupola era solo la parte più visibile del complesso Teal Falcon, un'anticamera che conteneva un paio di serbatoi di ossigeno per rifornire gli zaini di sopravvivenza e pochi altri utensili di emergenza. Al centro del pavimento c'era un grosso portello rotondo, che Parnell aprì digitando un altro codice a sei cifre sulla tastiera appesa alla parete. Il boccaporto si aprì; Lewitt lo sollevò, rivelando l'inizio di una scala a pioli che scendeva in un tunnel di venti metri scavato nella crosta della Luna. Le lampade al neon poste lungo le pareti di cemento lunare si accesero automaticamente quando Parnell iniziò a calarsi nel bunker.

Il bunker era composto da due sfere sotterranee adiacenti, divise entrambe in tre piani, collegate tra loro da un unico passaggio tra i due piani centrali. Erano state scavate dai militari della Space Force facendo uso di piccole cariche nucleari, seguendo i metodi con cui venivano testate le bombe atomiche nel sottosuolo del deserto del Nevada. Una volta ricavati e decontaminati gli spazi, all'interno di ciascuna sfera erano stati gonfiati dei palloni di polistirolo che avevano così formato pareti interne a tenuta d'aria, protette in seguito da un rivestimento di alluminio. Installati poi gli impiantiti, le scale, i boccaporti, i mobili e le attrezzature, e realizzato un passaggio pressurizzato nel livello 1A dell'unità A, il pozzo di accesso all'unità B era stato riempito e chiuso per sempre; il cunicolo dell'unità A era

l'unica via d'accesso al bunker.

La base Teal Falcon, nell'insieme, ricordava un complesso di lancio dei Titan II. Era autosufficiente, con la propria energia elettrica ottenuta da un piccolo generatore atomico collocato in un'altra sfera sepolta nel cratere; l'acqua e l'ossigeno provenivano da serbatoi interrati vicino all'unità B. C'erano alloggi per quattro persone, ed era progettata per farle sopravvivere per un mese. Poteva resistere a tutto, tranne che all'esplosione di una testata nucleare da un megatone, ma questo non aveva importanza; un missile proveniente dalla Terra sarebbe stato identificato molto prima di raggiungere il bersaglio, e gli addetti al lancio avrebbero fatto partire per rappresaglia i loro razzi e si sarebbero ritirati dal bunker.

In una parola, Teal Falcon era una fortezza.

Meglio ancora, una macchina da apocalisse.

Far entrare nove persone nella camera stagna significava stare decisamente stretti, ma per fortuna era stata costruita per accogliere il gruppo dei genieri dell'USSF che avevano costruito il complesso. Una volta chiuso il portello superiore, Parnell aprì un pannello a muro vicino alla porta interna e attivò i comandi per la pressurizzazione.

Mentre l'aria affluiva nel locale, si misero in azione i pulitori elettromagnetici, che ripulirono i loro scafandri da tutta la polvere che avevano raccolto. Intorno a loro roteò una piccola tempesta di sabbia, man mano che lo sporco veniva risucchiato attraverso le grate metalliche sul pavimento. Anche lì, ricordò Parnell, c'era un sistema di emergenza per proteggere la base; una leva a righe bianche e rosse dentro il pannello della camera d'equilibrio, con l'etichetta VUOTO, avrebbe fatto saltare la porta stagna, rendendola inutilizzabile da parte di eventuali forze che attaccassero la base dall'interno del cratere.

A differenza della base Tranquillity, il bunker di Teal Falcon era stato pressurizzato dall'ultimo equipaggio, prima di andarsene, in modo che la base potesse essere utilizzata immediatamente in caso di guerra. Il portello si aprì sul locale più vasto che circondava la camera stagna. Le sue fredde pareti di metallo erano coperte di armadietti e rastrelliere.

— Metteremo qui dentro gli scafandri — disse Parnell, dopo essersi tolto il casco. — Negli armadietti troverete delle altre tute… mi spiace, ma dovrete rovistare finché non trovate qualcosa della vostra misura.

Berkley Rhodes si tolse il casco, e restò senza fiato per l'improvviso assalto

dell'aria gelida. Non se ne lamentò, stoicamente, ma spalancò gli occhi all'idea di spogliarsi davanti a sette uomini. — Ehm… Gene, non c'è un posto dove una signora si possa cambiare… in privato?

Parnell sorrise e scosse la testa, mentre scollegava i cavi d'alimentazione dello zaino. — Desolato, signora, ma quelli che hanno costruito questo posto non prevedevano che vi venissero ammesse delle donne. — Lanciò un'occhiata a Lewitt e a Leamore, che le stavano di fianco. — Sono certo che questi gentiluomini si volteranno dall'altra parte, comunque. Giusto, ragazzi?

Leamore annuì infastidito; era troppo impegnato a scollegare i suoi tubi dell'aria e i cavi elettrici per interrogarsi su come potesse essere la Rhodes in mutandine. Aachener e Talsbach erano più avanti con le operazioni; s'erano già tolti gli zaini e si stavano dando una mano per uscire dalle tute, parlottando in tedesco. Bromleigh, come al solito, manteneva il silenzio mentre proseguiva nella svestizione. La Ryer non si preoccupava né della Rhodes né degli altri, e stava utilizzando i soliti trucchi noti agli astronauti professionisti.

Dooley, come sempre, era completamente perso. Finalmente era riuscito a staccare il casco dall'anello del collare; anche lui restò a bocca aperta al primo impatto con l'aria gelata. — Perché fa questo freddo fottuto? — guaì, poi arricciò il naso. — Gesù, ma qui puzza di polvere da sparo!

— È l'odore della polvere lunare — gli spiegò Lewitt. Si voltò per aiutarlo a uscire dalla tuta. — Questo posto non è stato più usato per tre anni… cosa si aspettava?

Parnell colse l'occasione che stava aspettando. — È vero — disse emettendo un pennacchio di vapore. — Fa un bel freddo. Non posso sapere se il sistema di sopravvivenza a circuito chiuso funzioni ancora, però. — Messi su una rastrelliera il casco e lo zaino, staccò i grossi guanti dalle giunzioni dei polsi e li cacciò nell'armadietto che aveva appena aperto. — Vado sotto a controllare l'impianto, per vedere che tutto sia in regola.

— Serve aiuto? — chiese la Ryer.

— No, grazie. Ce la faccio. — Senza preoccuparsi di togliersi il resto della tuta, Parnell arrancò fino al portello della botola, lo sollevò, e scese la scala che portava al livello 2.

Il ponte logistico era leggermente più grande di quello al di sopra. Era pieno di console e di grossi computer IBM; le loro spie tremolarono nel buio finché non trovò l'interruttore per accendere i neon sul soffitto. Non ci mise

molto a trovare il quadro comandi del sistema di sopravvivenza a circuito chiuso. Impiegò qualche minuto per riattivare la fornitura di ossigeno della base e regolare il termostato fino a portarlo alla relativamente confortevole temperatura di 13 gradi.

Le tubature del soffitto scricchiolarono quando l'aria calda e carica di polvere cominciò a uscire dalle bocchette. Poteva sentire i discorsi attutiti provenienti dalla stanza della vestizione, di sopra, assieme a qualche risatina nervosa. Ancora una volta, Parnell era da solo per pochi minuti.

Infilò la mano nella tasca sulla gamba ed estrasse l'automatica presa nell'ufficio del comandante della base. Ora doveva trovare un posto in cui nasconderla, e da cui recuperare velocemente.

Lo stretto corridoio che conduceva all'unità 2 era aperto, il suo portello leggermente scostato; al di là c'erano gli alloggi del personale del bunker. Era un posto sicuro: Parnell poteva cacciare la pistola sotto un materasso o dentro un cassetto della cambusa, però erano troppo lontani. Gli serviva un punto vicino alla scaletta che portava al livello più basso dell'unità A.

Ecco. Una piccola e stretta apertura tra uno degli IBM e la paratia, vicino al boccaporto che scendeva al livello 3A. Si chinò per quanto gli permetteva l'ingombrante tuta rigida e infilò la pistola nella fessura. Quando ritirò con cautela la mano, la Colt rimase in posizione, stretta fra il computer e la parete. Non era visibile, ed era abbastanza vicina alla botola da poter essere presa in un attimo.

Si rialzò e attraversò il ponte per tornare alla scaletta. Forse aveva qualche possibilità, dopo tutto…

La Ryer si stava sfilando il dischetto da una tasca della tuta, quando sentì Parnell risalire la scala. In quel momento gli voltava la schiena, ma non voleva rischiare che lui rivedesse il dischetto. Una volta era stata sufficiente a sollevare qualche sospetto; se lo avesse visto di nuovo, specialmente lì e in quel momento, ne sarebbero nate troppe domande.

La tuta che Cris aveva trovato nell'armadietto in cui aveva riposto il casco e i guanti era di una taglia inferiore alla sua, e la donna aveva pensato di cercare negli altri fino a trovarne una più grande. Adesso però non aveva scelta; raccolse in fretta la tuta monopezzo e mise il dischetto in uno dei taschini.

Stava iniziando a infilarci le gambe proprio mentre Parnell raggiungeva la cima della scala. Lo guardò da dietro la spalla, e per un attimo i loro sguardi

si incrociarono; Parnell arrossì e spostò velocemente gli occhi altrove, chiaramente imbarazzato per aver visto il suo secondo in grado con addosso solo l'intimo. Cris nascose un sorriso girando la testa; lui, facendo finta che non fosse successo nulla, andò ad aiutare la Rhodes ad appendere la sua tuta alla rastrelliera.

La cavalleria del gentiluomo del Sud. Certe volte, dovette ammettere Cris, l'eterosessualità offriva dei vantaggi.

Gli altri avevano quasi finito di vestirsi. Chiudendo la cerniera sul davanti della tuta - era davvero un po' piccola… a Laurell sarebbe piaciuto il modo in cui le si incollava al corpo - Cris guardò Dooley per vedere come se la cavava. Era finalmente riuscito, con l'aiuto di Lewitt, a tirarsi faticosamente fuori dalla tuta rigida. Nemmeno lui aveva trovato una tuta leggera della sua taglia; ma anche se gli andava stretta non riusciva a migliorare granché il suo fisico; almeno aveva smesso di piantar rogne. Colse lo sguardo di Cris per una frazione di secondo, poi guardò altrove.

Uwe Aachener e Markus Talsbach avevano il vantaggio dell'esperienza e dell'addestramento. Avevano cambialo tuta già da un pezzo e se ne stavano pigramente appoggiati alla parete della camera stagna, parlando sottovoce in tedesco mentre studiavano gli americani con malcelato divertimento. Talsbach controllava l'orologio; Aachener non distolse lo sguardo quando incrociò gli occhi di Cris e, giudicando dall'espressione che aveva in faccia, doveva essere rimasto a guardarla per tutto il tempo in cui lei non aveva indossato altro che mutandine e reggiseno.

Le strizzò l'occhio con aria maliziosa, e allora toccò alla Ryer arrossire e distogliere lo sguardo. C'erano anche delle occasioni, pensò la donna, in cui era maledettamente contenta di essere lesbica.

Mentre si chinava per provare il paio di stivaletti alti che aveva trovato nell'armadietto - questi almeno erano troppo grandi, e non troppo piccoli - si accorse che il dischetto le formava un piccolo rigonfiamento sul seno sinistro. Se lo vedeva lei, poteva farlo anche qualcun altro. Se si fosse girata, forse sarebbe riuscita a tirarlo fuori dal taschino e…

Parnell batté le mani per richiamare l'attenzione; i pensieri di Cris vennero interrotti. — Okay, gente — disse forte. — Se siete pronti, allora andiamo di sotto.

Troppo tardi. Poteva solo sperare che nessuno la guardasse troppo attentamente.

Ci fu un brusio di commenti mentre ciascuno raccoglieva l'attrezzatura portata dal Conestoga: Bromleigh e la Rhodes le loro custodie a tenuta d'aria per la videocamera, Dooley il suo computer portatile, Lewitt e Parnell le buste contenenti i codici che il governo USA, aggiungendo l'insulto all'offesa, non aveva voluto affidare a Cris.

Lei finì di allacciarsi gli stivali, poi si alzò, a mani vuote ma certo non con le tasche vuote, si voltò e si mise dietro Parnell che li precedeva verso il cuore della macchina.

Fino a quel punto, tutto bene…

> *Da The Lost Frontier di Ellen Schaeffer, "The New Yorker", 30 aprile 1992.*
>
> L'annunciata intenzione dell'amministrazione Dole di vendere la base Tranquillity alla Koenig Selenen GMBH è stata ampiamente condannata dai gruppi, sempre più esigui, dei sostenitori dello spazio in quanto interamente politica: un tentativo spudoratamente populista fatto da una presidenza che in quest'anno di elezioni sta chiaramente perdendo terreno nei confronti dell'opposizione. In realtà, c'è del vero in queste affermazioni: Dole è stato messo chiaramente in imbarazzo dalle rivelazioni secondo cui aveva autorizzato l'uso dell'arsenale atomico della base Teal Falcon durante l'operazione Desert Storm. Ha cercato di ammorbidire l'opinione pubblica chiudendo la base Tranquillity, ma ormai lo scandalo era sfuggito al controllo; l'unica soluzione possibile era quindi la vendita della base ai tedeschi, lavandosi così le mani di tutta la faccenda.
>
> Ma quello che i sostenitori dello spazio tralasciano di ricordare, forse non a caso, è che quasi nessuno degli avversari elettorali di Dole si è mosso in difesa della base Tranquillity. Il governatore dell'Arkansas, Bill Clinton, chiaramente il favorito del partito Democratico, ha detto pubblicamente di appoggiare la decisione della Casa Bianca, per quanto nei termini di un taglio generalizzato alle spese militari. I senatori Albert Gore, Paul Simon e Tom Harkin non hanno espresso opinioni in merito.
>
> Solo l'ex governatore della California Jerry Brown si è opposto alla

vendita di Tranquillity. Propone che gli Stati Uniti utilizzino la base agli stessi scopi della Koenig Selenen: come impianto minerario lunare e, a lungo termine, come luogo per lo smaltimento di scorie altamente radioattive delle stesse centrali nucleari che secondo Brown andrebbero chiuse. L'unica differenza tra la posizione di Dole e quella di Brown è che il secondo vuole che quelle industrie restino all'interno degli Stati Uniti; tuttavia nessuna ditta americana ha interesse a perseguire un'impresa spaziale ad alto rischio, mentre la Koenig Selenen è chiaramente ansiosa di accettare l'offerta di Dole.

La maggioranza degli elettori non presta molta attenzione alla controproposta del governatore Brown, se non considerandola un altro indice di quanto sia diventata radicale la sua campagna elettorale. Il partito a favore dello spazio è piccolo, e non ha grandi portavoce; per sommergere le sue grida che invocano il ritorno dell'"Ultima Frontiera" anni 60 basta una parola sola: deficit.

Questa singola parola è un ostacolo massiccio ed enorme che nessuno degli altri candidati ha voglia di affrontare. Siano miopi o no, entrambi i partiti concordando sul fatto che vendere la base Tranquillity è un mezzo sicuro per ridurre il deficit, anche se la base, quando era operativa, assorbiva meno del tre per cento del budget federale. È un obiettivo visibile, è politicamente scorretta, e fa grande notizia nei telegiornali della sera. Ci vogliono almeno sessanta secondi per illustrare dei validi motivi per mantenere in mani americane la base Tranquillity; dire "Vendiamo la base lunare, e vendiamola subito!" ne richiede solo due. prima che le emittenti del network facciano partire la pubblicità.

È in questo modo che siamo arrivati alla fine di uno dei più grandi sogni americani, la conquista dello spazio. Generato dalla Seconda guerra mondiale, nutrito dalla guerra fredda, cresciuto grazie ai grandiosi progetti di colonizzare la Luna e Marte… adesso relegato in casa di riposo, come un vecchio nonno tremolante convinto che il presidente sia ancora Eisenhower e che i propri figli ormai adulti non abbiano ancora cominciato a pensare alle ragazze. E i figli, catturati dalle gratificazioni immediate fornite dai nuovi giocattoli, come le reti telematiche, la realtà virtuale, e cinquanta canali su cavo di spettacoli in replica, hanno solo voglia di lasciar morire il nonnetto, per

ereditarne i soldi e litigare per l'argenteria.

Il sogno continuerà. Uomini e donne esploreranno lo spazio. La frontiera ormai è stata domata; come tutte le frontiere umane mai esistite, non verrà mai abbandonata. Il genere umano non ha mai voltato le spalle a nessun luogo che abbia visitato almeno una volta. Abbiamo in noi la spinta innata a esplorare mondi nuovi, non importa quanto lontani o quanto sia ostile il loro ambiente. Che piaccia o no, fa parte del nostro codice genetico.

Tuttavia, se in America qualcuno volesse ancora visitare la Luna entro il prossimo decennio, gli si può consigliare di imparare un'altra lingua e di farsi il passaporto.

18

19/2/95 — 10.50 GMT

Il centro di lancio si trovava nel livello 3A, ed era una stanza a forma di coppa alla base dell'unità A, con lampade al neon appese al basso soffitto e la scaletta sistemata tra un paio di pannelli di controllo ausiliari. Come la camera di compensazione del livello IA, non era fatto per contenere nove persone contemporaneamente; farci entrare tutti significava stare decisamente stretti, e fu ancora peggio quando Bromleigh cominciò a piazzare in fondo al locale il treppiede della videocamera.

La sala lancio era dominata da due console identiche, distanti cinque metri tra loro, con le poltroncine girevoli disposte ad angolo retto una rispetto all'altra. Le console erano ricoperte di pulsanti e levette e contenevano un paio di monitor di computer, in alto c'erano sei schermi televisivi messi in fila. Sulla parete tra le console c'era un piccolo armadio di acciaio, chiuso da due serrature.

Quando Parnell ebbe trovato l'interruttore principale ed ebbe dato corrente al locale, le console brillarono come alberi di Natale e gli schermi si accesero mostrando immagini trasmesse dalle telecamere sistemate dentro e intorno al cratere. Come un bunker per missili balistici del Missouri, la sala di lancio poteva essere chiusa e isolata completamente durante un allarme rosso: in quel caso, il suo unico contatto era un canale radio criptato con la Terra.

Sedutosi alla console di destra, Parnell attivò il canale protetto a banda KU con la Ruota. A sua volta la centrale operativa trasferiva il segnale a Houston, dove stava in attesa, presso il controllo missione, un gruppo di ufficiali del comando strategico aereo e di ispettori dell'Ente internazionale per l'energia nucleare. Quando fu in contatto col centro spaziale Von Braun, Gene aprì la busta marrone che Ray Harvey gli aveva dato a Cape Canaveral e lesse il codice di identificazione stampato sul primo foglio di carta.

— Ricevuto, Teal Falcon — rispose una voce anonima, lontana trecentomila chilometri. — Foxtrot Nebraska Romeo, uno-zero-nove, affermativo. Potete darci lo stato dei missili, per favore?

— Ricevuto, Controllo. — Parnell si allungò sulla console e schiacciò un gruppo di sei pulsanti.

I monitor TV ronzarono e sfarfallarono, per stabilizzarsi poi su una ripresa con il grandangolare eseguita all'interno dei silos, nell'altra parte del cratere. Le tozze ogive di sei missili Minuteman sporgevano dai profondi pozzi di cemento lunare in cui erano annidati, tenuti in posizione da file verticali di flange di metallo. Tra le pareti dei silos e i razzi correvano fasci di cavi elettrici; poiché le coperture dei silos non erano ancora state alzate, i missili erano illuminati da tubi al neon rossi che proiettavano ombre scure sulle loro lucide fusoliere.

Parnell passò gli occhi dagli schermi alla console e al monitor. Sembrava tutto a posto. I missili apparivano uguali all'ultima volta che li aveva visti; durante il loro lungo sonno non si era deteriorato nulla. Non sapeva dire se quella fosse una notizia buona o cattiva.

— Tutti i missili sono intatti e pronti al lancio — riferì. — Attendo l'autorizzazione per procedere alla fase di preparazione lancio.

— Ricevuto, Teal Falcon — rispose la voce. — L'Agenzia atomica internazionale conferma i vostri dati. Avete l'autorizzazione del comando strategico a procedere con la fase di preparazione. Tempo meno un'ora e cinque minuti, il conteggio prosegue.

— Ricevuto, Controllo — disse Parnell. — Iniziamo l'accensione e l'attivazione dei sistemi di controllo del lancio. Chiudo.

Si tolse le cuffie e le mise di fronte a sé sul tavolo, poi si alzò dalla poltrona. — Signor Dooley? — disse, girando la testa verso di lui. — Tocca a lei.

— Era ora — borbottò Dooley prendendo il posto di Parnell. — Cominciavo a sentirmi una specie di turista.

Parnell non fece commenti. Si appoggiò allo schienale della poltrona, studiando Dooley che metteva il suo laptop sul tavolo e ne sollevava lo schermo. Mentre l'altro apriva il retro del computer e tirava fuori dal suo alloggiamento un cavo arrotolato, Parnell si guardò intorno, prendendo furtivamente nota della posizione di tutti i presenti.

Jay Lewitt era seduto alla console di sinistra, e stava osservando Dooley che collegava il suo Tandy/IBM al sistema principale di controllo del lancio attraverso la porta seriale della console di destra. Cris Ryer era in piedi immediatamente dietro Lewitt, e osservava tutto quello che succedeva. In

fondo alla stanza, Alex Bromleigh aveva sistemato la videocamera e si stava gingillando con l'obiettivo; Berkley Rhodes gli dava una mano srotolando un cavo coassiale per poi collegarlo al pannello principale delle comunicazioni sulla postazione di Lewitt. In base all'accordo con la NASA, i giornalisti dell'ATS non avrebbero trasmesso immagini in diretta se non dopo l'avvenuto lancio dei missili; fino al quel momento potevano solo registrare la procedura per il lancio.

Markus Talsbach oziava accanto alla scala, con le braccia incrociate sul petto. Stranamente, non c'era traccia né di Uwe Aachener né di James Leamore.

— Signor Talsbach — lo chiamò Parnell, e l'astronauta tedesco alzò gli occhi. — Dove sono i suoi amici?

— Eh? — Talsbach sollevò le sopracciglia e rizzò la testa. — Ah! Devono essere andati da qualche parte, credo.

— Lei crede? — Stava cominciando a chiedersi se Talsbach non fosse ancor più idiota di quanto sembrava. — Non ci sono molti posti in cui possono essere andati. Dove sono?

— Oh! Ah… James aveva bisogno di trovare… — sembrava che stesse cercando la parola adatta. — Il cabinetto, credo. Uwe ha deciso di andare con lui, allo scopo di vedere il resto della base. — Fece una faccia scura. — È ciò sbagliato? Devo andare a cercarli?

Parnell scosse il capo. — No… avrei solo voluto che mi dicessero dov'erano diretti, ecco tutto.

In realtà, avrebbe preferito poter tenere sott'occhio anche i due europei, in quel momento. Il bagno era nell'unità B, dall'altra parte del bunker; alquanto lontano dalla sala lancio. Il suo primo impulso fu quello di andare a cercare Leamore e Aachener, ma quando tornò a guardare Dooley vide che l'hacker si era già collegato al computer centrale.

— Okay, si siamo. — Dooley digitò rapidamente alcuni comandi sul suo portatile. Mentre lo faceva, sul monitor della sua console e su quello di Lewitt cominciarono a scorrere i lunghi elenchi di istruzioni del programma. — Sì, piccola — sussurrò tra sé Dooley, guardando ansiosamente lo schermo che aveva davanti, con le dita che ogni tanto battevano sui tasti. — Vai, bimba, vai…

— Cosa succede? — domandò Parnell.

— Sto facendo riconoscere al mio amico il fratello da lungo tempo

perduto. — Dooley batté gli occhi, dietro gli occhiali spessi, e guardò Parnell. — Sto unendo la mia metà dei codici di controllo, comando e comunicazione con quella che Teal Falcon ha in memoria. Quando avranno finito di riconoscersi saremo pronti a proseguire col resto della sequenza.

— Capisco. — Era una spiegazione semplicistica, ma corrispondeva a quello che gli avevano detto durante i briefing. Quando le due parti di programma fossero state unite e da Houston fosse arrivata la verifica finale, lui e Lewitt avrebbero potuto procedere con la pressurizzazione del carburante, il controllo elettrico, e l'armamento e il puntamento dei Minutemen.

Fino a quel punto tutto andava secondo il programma. Tra meno di un'ora il presidente sarebbe apparso in diretta sulle televisioni in network, avrebbe fatto alla nazione e al mondo intero la sua dichiarazione accuratamente preparata, per premere infine un pulsante sulla scrivania dello Studio Ovale. Pochi secondi dopo, Parnell e Lewitt avrebbero avuto il via da Houston. Un giro finale a un paio di chiavi, e gli uccelli avrebbero lasciato il loro nido.

La sola cosa che lo bloccava era qualche sospetto sollevato da un paio di civili, e chi erano, poi? Uno studentello sulla Ruota e una donna maiala da qualche parte in Arizona: come prove avevano solo le strane conversazioni su una rete privata di computer e la coincidenza dell'assassinio di un garzone di pizzeria.

Pazzesco…

Certo, Joe Laughlin pensava che ci fosse qualcosa di poco chiaro, ma Joe poteva essersi sbagliato. Proprio come Parnell poteva sbagliare se credeva a uno di loro. Voleva davvero concludere la carriera combinando un macello di quell'ordine di grandezza?

— Okay! — Il grido di Dooley interruppe i suoi pensieri. — Ci siamo! — Guardò Parnell. — Tutti i sistemi sono a posto, comandante. È tutto suo.

Parnell si raddrizzò e fece sibilare il fiato. — Ben fatto, Dooley. Complimenti.

Lewitt abbassò la testa ed estrasse la chiave che aveva al collo. — Quando sei pronto, comandante — disse, facendo ciondolare la chiave con la mano. — Mettiamoli in moto.

— Certo, Jay. — Parnell controllò il cronometro digitale tra le due console di lancio. Indicava le 11.00.

Giusto il tempo sufficiente per fare un esame di realtà…

— Vado un attimo di sopra — disse a nessuno in particolare, staccandosi dalla poltrona. — La fisiologia ha le sue esigenze.

La Rhodes staccò gli occhi dal suo lavoro. — Ma le viene in mente proprio adesso?

— Gesù, non ci voglio credere… — Dooley. si tormentò nervosamente la bocca. — Bel momento per andare a pisciare, amico.

Lewitt sembrava altrettanto stupito, ma rivolse al suo comandante un sorriso divertito. — Che cavolo di momento per una pausa-pipì.

— Siamo in anticipo sulla tabella di marcia. — Parnell riuscì a fare un sorrisetto impacciato e una veloce scrollata di spalle mentre si dirigeva al portello. Talsbach non disse nulla e si fece da parte. — Tanto vale pensarci adesso. Chiedo scusa…

Poi cominciò a salire la scala per il livello 2A.

Il compartimento logistico era vuoto. La cosa non avrebbe dovuto preoccupare Parnell, ma lo preoccupò.

Passò senza far rumore oltre i computer e raggiunse il boccaporto laterale che portava all'unità B. Il portello era ancora aperto; alla fine del tunnel di collegamento di cinque metri c'era un riverbero di luce. Quando si chinò ad ascoltare, però, non riuscì a sentire nessun suono proveniente dagli alloggi del personale nell'altra parte del bunker.

— Ehi! — gridò. — C'è qualcuno?

Non rispose nessuno. Naturalmente, questo poteva non significare nulla. Il gabinetto era situato sul livello IB, un ponte più in alto nella seconda sfera. Potevano non averlo sentito. Per quel che ne sapeva, Leamore e Aachener potevano essere andati a saccheggiare il frigo della cambusa.

Il suo primo impulso fu di entrare nel tunnel e di andare a chiarire la loro assenza così prolungata. Si abbassò, sollevò il piede destro e lo calò oltre il boccaporto… poi si fermò. La priorità era quella di ritornare nella sala-lancio, dove poteva tener d'occhio Dooley e la Ryer.

Si ricordò, con un senso di colpa, di aver lasciato in vista i codici di lancio, sul tavolo di fronte alla console di destra. Era stata una stupidaggine; anche se i missili non potevano essere armati e lanciati in mancanza della chiave che aveva ancora appesa al collo, qualcuno poteva sempre servirsi delle parole d'ordine.

Non poteva stare contemporaneamente in due posti diversi.

Sperò che fosse solo paranoia.
Si allontanò con riluttanza dal tunnel e tornò alla scaletta. Prima di posare il piede sul primo piolo, però, infilò la mano dietro il computer e prese la Colt dal suo nascondiglio.
Mise la pallottola in canna e tolse la sicura, poi fece scivolare con cautela la pistola nella tasca destra della tuta. Formava un piccolo rigonfiamento e il calcio sporgeva un poco; doveva stare attento a nasconderla.
Fece un respiro profondo, mormorò una preghiera muta, e scese la scala per ritornare nella sala-controllo.
Dooley era ancora seduto alla console di destra, curvo sulla tastiera del suo computer, tuttora collegato alla console. Parnell notò che la Ryer non era più al fianco di Lewitt; ora stava dietro Dooley, e guardava attentamente quello che faceva lo hacker. Lei alzò lo sguardo quando Parnell rientrò nel locale, ma Dooley o non si accorse del suo ritorno o fece finta di non averlo sentito.
La Ryer fece per scostarsi dalla poltrona, ma Gene la fermò con un cenno… usando la sinistra, mentre teneva la destra sulla tasca per nascondere il calcio della pistola. — Stai pure — le disse, superandola e dirigendosi alla poltrona di Lewitt. — Mi posso mettere qui al posto di sinistra. Puoi passarmi la busta, per favore?
Cris lo guardò un attimo, ma non disse nulla; si limitò a prendere la busta - che durante l'assenza di Parnell era rimasta indisturbata - e gliela diede.
Jay parve leggermente sorpreso quando Parnell si avvicinò alla sua console, ma non fece obiezioni. — C'è qualche motivo particolare, comandante? — domandò cedendogli il posto.
— Ci sono troppi spifferi, laggiù. — Gene indicò una bocchetta sopra la console di destra. — Mi stavano venendo i brividi, seduto lì. Spero che non ti secchi spostarti, ma…
— No, va bene. Non credo che faccia alcuna differenza, comunque. — In realtà non aveva importanza; come funzioni, le due console erano una lo specchio dell'altra. Ma Parnell voleva essere in grado di tenere d'occhio Dooley e la Ryer senza dover girare la testa… e dalla console di sinistra avrebbe potuto colpirli tutte due se si fosse arrivati fino a quel punto.
— Non dimenticare questa. — Parnell raccolse la busta di Lewitt e gliela passò mentre lui si spostava. Quando Lewitt la prese, Parnell gli si fece più vicino.
— Sorvegliali — disse sottovoce.

Jay annuì lievemente, poi andò all'altra console. Dooley aveva già lasciata libera la sedia; spostò di lato il portatile per lasciare spazio a Lewitt, ma rimase vicino alla console. Quella parte della sala era un po' affollata, ma, osservò Parnell: nemmeno la Ryer si era staccata dalla console.

Ora il cronometro indicava le 11.31: al lancio mancava meno di mezz'ora.

Messosi a sedere, Parnell guardò sopra la spalla verso il fondo della sala controllo. Bromleigh era dietro la videocamera, pronto a riprendere le operazioni; la Rhodes gli stava accanto, giocherellando distrattamente col microfono a clip sul collo della tuta. Talsbach era vicino alla scala e sembrava annoiato da tutta quella procedura.

Ancora nessun segno di Leamore e di Aachener, ma Parnell non poteva più farci nulla.

— Pronto a partire, comandante? — domandò Jay.

— Sì. Andiamo. — Parnell si sistemò le cuffie intorno alla base del collo e sistemò il microfono, poi accese il canale di comunicazione sulla frequenza protetta che aveva già usato in precedenza. — Houston, qui Teal Falcon. Tutti i sistemi nominali. Siamo pronti a iniziare la sequenza pre-lancio.

I soliti cinque secondi di ritardo, poi si fece viva sulla linea la stessa voce anonima che aveva sentito prima. — Ricevuto, Teal Falcon. Rimanete in attesa di ricevere il codice di autenticazione, passo.

Parnell prese la busta marrone, la riaprì e tirò fuori una seconda busta rossa formato lettera con le diciture ufficiali minacciami severe condanne detentive a chi apriva senza la dovuta autorizzazione. Mentre Lewitt faceva lo stesso, strappò un lato della busta e ne estrasse un piccolo foglio di carta. — Houston, siamo pronti a ricevere l'autenticazione.

— Teal Falcon, qui Houston. Il codice è…

Parnell lanciò un'occhiata di sottecchi a Dooley.

Era chino sul suo computer, con le mani posate sul bordo del tavolo. La destra non stava toccando la tastiera, ma era maledettamente vicina.

"Trappola per topi" ricordò Parnell. "Questa è una trappola…"

— Bravo… Zulu… Tango… sei… tre… sette… Alpha-Romeo… Nebraska. Ricevuto? Passo.

II codice di autenticazione corrispondeva alla grossa scritta rossa stampata sul foglio di Parnell: BTZ 637 ARN. Sollevò il foglio per farlo leggere a Lewitt e Jay fece lo stesso. I codici erano identici.

— Eseguito, Houston — disse Parnell. — Autenticazione ricevuta e

confrontata tra il tenente Lewitt e me. Procediamo con la sequenza pre-lancio. Passo.

Si tolse le cuffie e si alzò in piedi, poi estrasse la lunga catenella della chiave che aveva intorno al collo. Lewitt lo imitò; si allungarono di traverso sui tavoli finché entrambi arrivarono a infilare le chiavi nelle serrature dell'armadietto di acciaio tra le due console.

Un semplice giro di chiave aprì le serrature; il coperchio si aprì verso il basso, facendo vedere un altro paio di chiavi, queste ultime di grosse dimensioni e dipinte di rosso.

— Concordi per il lancio? — chiese Parnell.

— Sissignore — rispose formalmente Lewitt. — Concordo per il lancio.

Faceva tutto parte del valzer apocalittico della guerra nucleare. Nessuno poteva lanciare i missili da solo; entrambi dovevano ricevere e confrontare i codici di autenticazione, entrambi dovevano aprire l'armadietto e prendere le chiavi del comando di lancio; una volta inserite nelle console, entrambe le chiavi andavano girate entro cinque secondi luna dall'altra per avviare l'accensione dei razzi. Le due console di controllo erano state posizionate volutamente lontane tra loro per cautelarsi dal rischio che qualcuno, nel bunker, potesse impazzire e lanciare i missili da solo.

Parnell tornò a sedersi. Sollevò un piccolo portellino dipinto a strisce, sulla console, e inserì la sua chiave. La serratura aveva tre posizioni: SPENTO, STANDBY, e LANCIO. Attese che anche Lewitt inserisse la sua; poi disse: — Al mio via… tre… due… uno… via.

— Via — confermò Lewitt, e nello stesso tempo girò la sua chiave in senso orario su STANDBY.

Le spie arancione sulla console diventarono color ambra. I monitor cominciarono a mostrare colonne allineate di scritte, indicanti lo stato di ciascun missile nel proprio silo. Un avviso bordato di rosso in fondo agli schermi diceva loro che i Minutemen erano pronti per essere armati.

Un inchino e fare la riverenza. La danse macabre era iniziata.

— Via con l'accensione pre-lancio — dice Parnell. Le sue mani si muovono rapide sulla console, abbassando una successione di levette.

— "Roger" — risponde Lewitt, con voce molto calma. — Inizio la sequenza di accensione pre-lancio.

Sui loro schermi si alzano alcune barre verticali, per indicare che i razzi a combustibile solido dei Minutemen stanno per essere armati. — Controllo

primario sistema elettrico — dice Parnell, azionando un'altra serie di interruttori.

— "Roger" sul controllo primario. — Lewitt osserva attentamente un altro schermo mentre i missili vengono alimentati. — Tutti i missili sull'energia esterna. Potenza della connessione ombelicale a norma, batterie interne in modalità accumulazione, verde per il via.

— "Roger". Attesa per il controllo primario giroscopi.

Far rivivere i missili non richiede moltissimo tempo; l'ultimo gruppo che ha visitato Teal Falcon, tre anni prima, li aveva lasciati in stato di pre-lancio, nell'eventualità che il comandante in capo cambiasse opinione sul destino di Baghdad. Mentre lui e Lewitt completano la lista di controllo, però, Parnell osserva Dooley, con la coda dell'occhio.

Il ragazzo è rimasto tutto il tempo dietro a Lewitt, senza allontanarsi mai dal suo computer. La Ryer, invece, si è spostata silenziosamente per mettersi alle spalle di Parnell; questi ne vede il riflesso sul vetro del monitor che ha di fronte.

— Giroscopi okay — risponde Lewitt. — Tutti i sistemi di bordo controllati, abbiamo il verde per il via. Pronti a caricare le istruzioni di puntamento.

— "Roger". — Adesso arriva la parte difficile: inserire i parametri di volo e le traiettorie nei computer di navigazione a bordo dei sei missili. Parnell batte sulla tastiera una serie di comandi; lo schermo passa a mostrare la griglia vuota per il sistema di puntamento. Gira le pagine del suo blocco d'appunti finché trova la serie di numeri che, una volta inseriti nel computer, manderanno i Minutemen dritti verso il Sole.

Mentre inizia a digitare con cura le cifre sulla tastiera, si accorge che la mano destra di Dooley si è portata con aria innocente sui tasti del portatile. Cercando di dare l'impressione di non far nulla, Dooley sta inserendo silenziosamente i suoi propri comandi nel computer.

Il topo ha annusato l'esca.

Parnell non dice nulla. Lewitt non ha notato quello che sta succedendo alle sue spalle; è troppo occupato ad accertarsi che i missili siano pronti per il lancio.

Parnell guarda il cronometro. Tempo: meno nove minuti e trentadue secondi, il conteggio prosegue.

Finisce di inserire i complessi codici nel computer, ma prima di inviarli ai

missili, lancia un'altra occhiata a Dooley. La sua mano è in attesa accanto al tasto ENTER del computer; sembra che stia aspettando che Parnell termini il suo lavoro, così potrà…

— Gene? Sei pronto?

Lewitt sta aspettando. Tutti stanno aspettando. Specialmente Dooley, che è pronto a modificare le traiettorie di uno o più missili con la pressione di un tasto.

— Certo. — Parnell cerca di sembrare tranquillo. Solleva le mani sulla tastiera. — Istruzioni di puntamento inserite e trasmesse…

Finge di toccare il suo tasto ENTER. In quel momento, Dooley tocca la sua tastiera.

I numeri sullo schermo di Parnell cambiano leggermente, di loro iniziativa.

La trappola è scattata.

Parnell balza in piedi, la sua mano destra si tuffa nella tasca della tuta. La solleva, sposta con un calcio la sedia, porta la Colt in posizione di tiro impugnandola a due mani, la punta direttamente su Dooley.

— Fermo così! — grida.

Spaventato, Dooley si stacca dal suo computer, con gli occhi spalancati per lo stupore. Lewitt resta a fissare a bocca aperta l'arma nelle mani di Parnell.

Sente che la Ryer si muove alle sue spalle. Ruotando su un fianco, Parnell le punta addosso la pistola; la canna è solo a una trentina di centimetri dalla sua faccia.

— Anche tu! — urla. — Indietro! Tieni le mani in vista!

La Ryer non riesce a dire nulla, ma il suo viso è diventato pallido per lo sgomento. Resta immobile, le mani a metà alzate sopra la vita.

Dietro di lei, Bromleigh sta appena cominciando a reagire. Punta la videocamera nella loro direzione, cercando di registrare tutto quanto.

La Rhodes è la prima a dire qualcosa. — Cosa diavolo sta succedendo…?

— Zitta! — Parnell fa un respiro profondo, cercando di calmarsi. — Lo spiegherò tra un minuto. Ryer, vai indietro… in fondo. — Agita la pistola verso Dooley. — Anche tu. Tieni le mani dove le posso vedere…

Dooley alza lentamente le mani fino all'altezza delle spalle. — Che cazzo sta succedendo qui? — chiede, con voce stridula e tremante. — Non ho…

— Limitati a tenere le mani in vista. — Parnell si allontana con cautela dalla console. Il sangue gli martella negli orecchi; punta in fretta la pistola nuovamente contro la Ryer. — Laggiù, ragazza. Vicino al tuo amico.

Con le mani sempre alzate a metà, Ryer comincia ad arretrare lentamente, i piedi come piombo. — Gene…

— Chiudi la bocca.

— Gene. — La Ryer insiste. La sua voce è bassa; sta cercando di ragionare con lui. — Non so di cosa stai parlando, ma questa storia è…

— Zitta. Mettete le mani sopra la testa, tutti e due. — Supera lentamente il treppiede della videocamera, attento a non inciampare in una delle gambe. Con la coda dell'occhio riesce a vedere Talsbach impietrito contro la parete.

Lewitt si alza. — Che cosa ha fatto, Gene? — chiede, con gli occhi che corrono su Dooley. — Mi spiace, ma non potevo controllarlo.

Adesso la Ryer è quasi accanto a Dooley; tengono entrambi le mani giunte sopra la testa. — Proprio quello che sospettavo — mormora Parnell, tenendo la pistola puntata sulla coppia. — Ha inserito nuove coordinate nel sistema di puntamento. L'ho beccato mentre lo faceva, un attimo fa.

Tutta la faccia di Dooley sembra tremare. — Questo… questo è un mucchio di palle! — balbetta. — Non ha fatto un cazzo di niente! — Si rivolge a Lewitt, disperato. — Gli è andato in merda il cervello, amico!

—- Gene — dice la Ryer — io non ho niente a che fare con lui, lo giuro…

— Zitta. — Parnell continua a camminare verso Dooley e la Ryer, facendoli spostare all'indietro con un cenno della pistola. Ormai ha superato la videocamera, ma c'è una specie di triste conforto nel fatto che Bromleigh ha ripreso tutta la scena. — Sei d'accordo con lui. Non l'avevo capito fino a quando…

Si ferma, facendo un altro respiro. La situazione è sotto controllo. — Chiariremo tutto più tardi. Adesso vi voglio tutt'e due stesi a terra, faccia in giù.

— Comandante, cosa dia…? — La Rhodes riesce a controllarsi. — Cosa sta succedendo? Di cosa sono accusati questi due?

La Ryer si sta già mettendo goffamente sulle ginocchia, con le mani sempre strette sul capo. — Comandante, questa è pazzia…

Dooley sta per cadere in preda al panico; il suo pomo d'Adamo sobbalza spasmodicamente mentre gli occhi scattano da destra a sinistra. — Cristo Santo… è impazzito! — Guarda Bromleigh. — Stai riprendendo, per amor di Dio?

— Abbiamo ripreso tutto — dice Bromleigh da dietro la videocamera. — Oh, mio Dio, che…

— Continua a riprendere, Alex. — La Rhodes ha ritrovato la sua compostezza professionale. — Comandante Parnell, perché ha interrotto il conteggio? Perché tiene sotto tiro queste persone?

— Il signor Dooley e il capitano Ryer fanno parte di un complotto per assumere il controllo dei missili — comincia a dire. — Sono…

"Calmati, calmati. Tutto sotto controllo. Ti stanno riprendendo; non puoi permetterti di avere un'aria da folle, quando questo nastro sarà spedito al controllo missione."

In quel momento si sente premere sulla nuca la dura bocca di una canna da fuoco.

— Molla la pistola — gli dice Talsbach alle spalle — altrimenti sarò costretto a sparare.

Parnell sente che il sangue nelle vene gli diventa acqua gelida.

Involontariamente, il suo dito si rilassa dentro al ponticello del grilletto. Poi, ancor più terribile della fredda sensazione della pistola puntata alla sua testa è ciò che prova quando Lewitt viene avanti, gli mette con calma una mano sopra la Colt e gliela toglie.

— A dire il vero — gli dice senza un'ombra di ironia — hai ragione solo a metà.

Dall'Associated Press (notiziario on-line Le Matrix), 19 febbraio 1995, 06.00 EST.

WASHINGTON D.C. - Oggi il presidente Bill Clinton rivolgerà un messaggio televisivo in diretta dallo Studio Ovale della Casa Bianca, alle 07.00 fuso orario orientale, durante il quale darà l'ordine definitivo di lancio e distruzione dei sei missili Minutemen collocati in un cratere nel Mare Tranquillitatis, sulla Luna.

I sei missili sono stati installati sulla Luna nel 1969, prima che gli Stati Uniti firmassero il Trattato delle Nazioni Unite sullo spazio del 1992, che metteva al bando l'uso di tali armi. Tutt'e sei i missili verranno lanciati lungo una traiettoria che li spedirà contro il Sole.

Gli otto membri della spedizione internazionale, comprendente astronauti americani, tedeschi e inglesi, sono giunti sulla Luna oggi alle 02. Il. Un portavoce del Centro spaziale Von Braun della NASA a

Houston, Texas, ha riferito che sono già entrati nel bunker di lancio un tempo segreto, nome in codice Teal Falcon, all'interno del cratere Sabine, a quindici chilometri dalla base lunare statunitense ormai chiusa.

La spedizione è guidata dal comandante Eugene Parnell, che è stato responsabile anche della missione della us Space Force Luna Two, che nel 1969 aveva portato i missili sulla Luna.

Dopo il lancio, gli astronauti faranno ritorno alla base Tranquillity, dove si appresteranno a consegnare la base stessa alla società tedesca Koenig Selenen GMBH. Questa società intende utilizzare la postazione per attività industriali; i silos abbandonati di Teal Falcon dovrebbero essere trasformati in depositi per scorie nucleari.

"Questo segna la fine definitiva della guerra fredda" dice il consigliere del presidente George Stepenopolous. "Quando i Minutemen saranno distrutti, i nostri amici nella comunità globale avranno la prova certa che gli Stati Uniti non intendono dichiarare un guerra atomica se non provocati."

Il discorso del presidente Clinton sarà trasmesso in diretta dalla CNN e dall'ATS. Dopo il lancio dei missili, l'ATS trasmetterà un servizio in diretta dal bunker di lancio Teal Falcon.

19

19/2/95— 11.52 GMT

— Ti spiace dirmi perché? — chiese Parnell.

Lewitt annuì tranquillo. A differenza di Talsbach, che aveva in faccia un sorriso di trionfo, almeno si tratteneva dall'esultare. Mentre l'astronauta tedesco teneva sotto tiro tutti quelli che c'erano nella sala-lancio, Lewitt controllò in fretta il caricatore a sei colpi della Colt; vedendo con soddisfazione che era pieno, si rivolse a Bromleigh e alla Rhodes, dietro Parnell.

— Spegni la videocamera — ordinò. — Meglio, staccala dalla console di comunicazione… e muoviti piano, per favore. — Bromleigh spense la Sony; la Rhodes si avvicinò cautamente al pannello; sotto l'occhio attento di Talsbach, sfilò lo spinotto.

— Grazie — disse Lewitt. Si allontanò da Parnell, tenendogli sempre la pistola puntata addosso. Guardò Dooley e fece un cenno con la lesta, senza parlare, verso la console di sinistra; Dooley scivolò accanto a Parnell e si sedette al posto che il comandante aveva appena lasciato libero. — Adesso basta che stiate tutti tranquilli — aggiunse Lewitt. — Se collaborate, nessuno si farà male e tutto andrà bene.

Parnell dubitava seriamente che stesse dicendo la verità, ma non sarebbe servito a nulla sollevare la questione. — Non hai risposto alla mia domanda — disse, ignorando Dooley per continuare a fissare Lewitt.

Jay lo guardò di traverso. — Via, Gene, non ti aspetterai davvero che ti racconti tutto, no? — Sorrise e scosse il capo. — A noi interessano le testate. Questo è quanto ti serve sapere, adesso.

Era esattamente il motivo per cui Parnell non gli aveva creduto, quando Lewitt aveva assicurato che nessuno si sarebbe fatto male, se avessero collaborato. La posta in gioco era troppo alta perché potessero restare in vita dei testimoni. In quel momento, comunque, voleva che Lewitt continuasse a parlare, se non altro per guadagnare un po' di tempo.

— Non mi riferivo a questo — disse. — Quello che voglio sapere è come

mai sei coinvolto. — Fece un cenno verso la Ryer, che era ancora accovacciata sulle ginocchia, con le mani sulla testa. — Dopo tutto, io credevo che l'imputato fosse lei. Tu sei una sorpresa.

— Questo spiega molte cose — mormorò la Ryer. Era difficile capire con chi ce l'avesse maggiormente, se con Lewitt o Parnell.

— Oh, capisco. — Lewitt alzò leggermente le spalle.

— Be', mettiamola così… se tu non avessi appena rovinato le cose, io avrei alcuni milioni di dollari in più e nessuno ne avrebbe saputo nulla. Adesso dovrò accontentarmi di un solo milione. Metti le mani sulla testa.

Malgrado la paura che gli attorcigliava le budella, Parnell riuscì a fare un sorriso. — Gesù, Jay — disse alzando piano le mani e congiungendole sopra la testa — è una delusione. Se vuoi fare il traditore, potresti essere un buon traditore, e farlo per motivazioni politiche. Vendersi per contanti è un po' gretto, non pensi?

A Lewitt scomparve il sorriso che aveva in faccia, lasciando il posto a una smorfia cattiva. — Non sforzare troppo la tua fortuna, Gene — disse sottovoce.

— Cosa sta succedendo, qui? — implorò la Rhodes. Era tornata accanto a Bromleigh; anche se Talsbach non aveva ordinato loro di farlo, anch'essi avevano portato le mani sopra la testa. Talsbach stava di fronte ai due e volgeva la schiena a Dooley. — Se state per lanciare una specie di ultimatum, dobbiamo ricollegare la videocamera e…

— Non ci sarà nessun comunicato — l'interruppe Lewitt, lanciandole un'occhiata feroce. — Qui non succederà niente di simile… e che non vi passi per la testa di accendere la videocamera.

— Ma…

— Bocca chiusa e basta, okay? Tutti quanti. — Parnell e la Ryer rimasero in silenzio, evitando ciascuno lo sguardo dell'altro, e Lewitt si rivolse a Dooley. — Cecil? Orario?

— Meno sei minuti e ventitré secondi. — Dooley, o chiunque fosse veramente, s'era infilato le cuffie e stava osservando gli schermi. — La nuova traiettoria del numero sei è stata caricata. Siamo pronti a…

Si bloccò, alzando la mano destra per sistemare meglio la cuffia sull'orecchio. Ascoltò attentamente per qualche secondo, poi guardò Lewitt. — C'è di nuovo Houston in linea. Vogliono un controllo delle condizioni generali.

— Merda…

— Il piano comincia a perdere un po' di colpi, eh, Jay? — Parnell alzò con disinvoltura le spalle. — Passameli, amico mio. Dirò loro che va tutto bene.

— 'Fanculo. — Per la prima volta, da quando gli aveva tolto la pistola, Lewitt stava cominciando a sudare. Si spostò lentamente di lato verso la console di destra, con la sinistra cercò le cuffie. — Tieni in linea, li prendo io…

In quel momento si spensero le luci.

Quando la sala controllo si trovò tuffata nel buio, sembrò che tutti urlassero contemporaneamente e senza ritegno. Parnell restò pietrificato, d'istinto, per un attimo… poi si abbassò e simultaneamente si tuffò nell'oscurità verso il punto in cui Lewitt si trovava un momento prima.

Da qualche parte, appena sopra la sua testa, esplose un colpo; il lampo della bocca della pistola lo abbagliò. Per un attimo, pensò di esser stato colpito…

Una donna gridò, poi Parnell andò a sbattere, testa avanti, contro un corpo che attutì il suo impatto contro il duro pavimento di cemento lunare.

La Ryer, dietro di lui, stava respirando a fatica, col fiato che le si strappava dai polmoni. Parnell rotolò via da lei nello stesso momento in cui Lewitt sparò di nuovo; il colpo rimbalzò rumorosamente contro qualcosa di metallico.

Nell'attimo del secondo lampo Parnell ebbe una fugace visione della Rhodes che crollava appoggiandosi alla parete di fondo…

Talsbach urlò qualcosa in tedesco e sparò a casaccio con la sua pistola. Parnell non riuscì a vedere cosa avesse colpito, ma da un punto vicino alla sua sinistra sentì Lewitt: — Maledizione, smettila…!

Parnell scagliò avanti la gamba sinistra, calciando alla cieca in direzione della voce di Lewitt. Il suo piede incontrò della carne morbida; sentì un sordo grugnito, ma quando mosse la gamba per un secondo calcio Lewitt sparò ancora una volta, e sempre da distanza ravvicinata.

La pallottola lo mancò solo per miracolo; sibilò appena dietro il suo orecchio destro. Dooley stava gridando cose sconnesse con tutto il fiato che aveva nei polmoni; ci fu un grosso tonfo e la videocamera si rovesciò a terra.

— Lì! — gridò Talsbach. — È lì, davanti a…

Un altro sparo, poi uno schianto e uno spicinio di vetri: era stato colpito un

monitor. In quello stesso momento una mano afferrò Parnell per il braccio e lo fece cadere su un fianco.

Picchiò la testa contro la base di una sedia; senza pensare, la afferrò con entrambe le mani e la scagliò con tutta la forza in direzione di Lewitt.

Sentì un forte grugnito, quando la sedia colpì qualcuno; qualcosa di metallico risuonò sul pavimento a un paio di metri da lui. Pensando che fosse la pistola, Parnell cercò di afferrarla…

— Cazzo, smettete di sparare! — urlò Dooley.

Una pistola ruggì, questa volta dall'altra parte della sala. Parnell si abbassò d'istinto, e mentre lo faceva sentì che la Ryer lo prendeva per la spalla.

— Il boccaporto! — gli ansimò all'orecchio. — Al boccaporto!

Il boccaporto? Cosa diavolo stava dicendo…?

Giusto. La botola sul soffitto. La scala era solo a pochi passi. Dimenticando la pistola caduta, Parnell si mise faticosamente a quattro zampe e cominciò a trascinarsi sul freddo pavimento verso un tenue ovale di luce. La Ryer gli stava davanti, e puntava allo stesso obiettivo.

— Maledizione! — urlò Dooley. — Cazzo, cazzo, merda! C'è qualcuno che mi sanguina addosso!

— Stai zitto! — gridò Talsbach. — Uwe! Dove sei?

La Ryer raggiunse la base della scaletta, ma invece di afferrarsi ai pioli, si raggomitolò e poi saltò in verticale. A Parnell sembrò per un attimo che avesse imparato a volare; l'ultima cosa che vide di lei furono le gambe e i piedi che sparivano attraverso la botola.

— Maledizione! — sbraitò Lewitt da qualche punto nel buio. — Stanno scappando!

— Non sparare! — urlò Dooley. — Non sparare! Colpirai…

Parnell non aspettò che i due decidessero che cosa fare; afferrò la scala, si chinò, poi schizzò in alto più velocemente che poteva, lasciando che la gravità lunare ridotta a un sesto facesse il lavoro per lui. Sentì un altro sparo mentre saltava al piano superiore facendo a meno della scala e usciva dalla sala controllo.

La luce improvvisa delle lampade sul soffitto lo fece trasalire, ma non ebbe il tempo di portarsi una mano davanti agli occhi perché qualcuno lo afferrò per le ' braccia e lo sollevò completamente fuori dal boccaporto…

— Forza, maledizione! Muovi quello stupido culo!

Poi fu allontanato dalla botola da un paio di braccia robuste. Mentre finiva

dolorosamente disteso sul pavimento, sentì una pistola sparare sopra di lui.

Sbattendo furiosamente gli occhi, riuscì a schiarirsi la vista abbastanza da vedere James Leamore: accovacciato sopra il passaggio, sparava con una Glock 17 dentro la sala controllo. Mentre Parnell cercava di rimettersi in piedi, Leamore chiuse con un calcio il coperchio del boccaporto.

— Tu? — riuscì a dire a fatica. — Cosa diavolo stai…?

— Non c'è tempo! — Leamore indietreggiò dal boccaporto, e si abbassò per aiutare la Ryer a mettersi in piedi. — Tra pochi secondi, quelli riusciranno ad avere di nuovo la luce! Prendete la scala, tutti e due! Svelti!

Mentre Parnell si alzava, Ryer afferrò il primo piolo della scaletta che portava al ponte della camera di compensazione; poi sembrò ripensarci. — Solo un momento — disse; saltò giù dalla scala e attraversò di corsa la stanza per raggiungere un terminale sulla parete opposta.

Si udirono dei colpi sordi contro la parte inferiore del boccaporto della sala controllo. — Non abbiamo tempo per quelle cose, maledetta stupida! — urlò Lea- more, prossimo al panico. — Saliranno qui tra pochi secondi!

— Dov'è Aachener? — chiese Parnell.

— Steso e legato come un tacchino di Natale. — Leamore continuava a tenere d'occhio il boccaporto. — Dove credi che abbia trovato questa pistola? Ryer, maledizione!

— Stai zitto! — La Ryer aprì un taschino della tuta e tirò fuori il dischetto. Parnell fece appena in tempo a riconoscere il dischetto da 3 pollici e mezzo che aveva visto di sfuggita a bordo del Conestoga, prima che lei lo cacciasse nel drive del computer. Batté alcuni comandi sulla tastiera, attese per qualche secondo che sul monitor apparisse una scritta, poi riprese il dischetto.

— Okay, andiamocene via! — disse velocemente, la donna, girandosi e tornando di corsa alla scaletta.

Parnell non le chiese cosa avesse fatto; non c'era tempo. Con Leamore a coprirli, si arrampicò sulla scala dietro la Ryer. Aveva appena raggiunto il ponte superiore quando sentì un grido proveniente da sotto, seguito da uno sparo.

— Leamore! — gridò.

Passarono pochi istanti, poi Leamore emerse dalla scala, con la Glock sempre stretta in mano. — Questo li bloccherà per qualche altro minuto — disse richiudendo il secondo boccaporto — ma capiranno abbastanza presto le nostre intenzioni. Adesso vestitevi, tutti e due… io li terrò a bada.

— Per favore, qualcuno potrebbe spiegarmi cosa sta succedendo? — La Ryer stava già prendendo la tuta rigida dall'armadietto in cui l'aveva riposta.

Senza fiato, Leamore si accovacciò vicino al boccaporto. — Certamente, signora — rispose con voce rauca. — Lavoro per il SIS, e questo imbecille del suo comandante è appena riuscito a far saltare un'operazione di controspionaggio.

Parnell rimase a bocca aperta. — Io… cosa?

— Sì, grandissimo idiota — rispose Leamore, incenerendolo con lo sguardo. — Proprio tu.

Talsbach era ancora attaccato alla scala, con pistola stretta nella destra e l'orecchio premuto contro il portello chiuso. — Non sento nulla — disse guardando Lewitt più sotto. — Avranno lasciato il secondo ponte?

— Forse — rispose Lewitt — ma non cercar di salire finché non ne siamo sicuri. — In quel momento Lewitt aveva in mente cose più importanti. Talsbach aveva trovato l'interruttore delle luci che Leamore era riuscito ad abbassare; Lewitt stava osservando la scena che si presentava in sala lancio. — Merda — sussurrò. — Certo che le cose si sono incasinate in fretta, vero?

Il compartimento era una catastrofe. Il monitor televisivo che era stato colpito da una pallottola vagante aveva cosparso di schegge le console. C'erano pagine di blocchi per appunti dappertutto, i codici top secret erano finiti sul pavimento come tanta spazzatura. Una sedia era rovesciata; rimettendola in piedi, Lewitt scoprì la pistola che Parnell era riuscito a fargli volar via di mano.

Peggio di tutto, però, erano i due corpi in fondo alla stanza. Berkley Rhodes era afflosciata in posizione seduta contro la parete, con le gambe allargate e distese, la testa che faceva ricadere i capelli biondi sopra la grande macchia rossa al centro del petto. E sembrava che Alex Bromleigh, negli istanti della morte, si fosse raggomitolato sul pavimento intorno alla videocamera caduta, per proteggerla; la pallottola che gli aveva perforato il polmone sinistro lo aveva lasciato con lo sguardo fisso in direzione della pistola che aveva posto fine alla sua carriera e alla sua vita.

— Cristo — mormorò Lewitt. Abbassò lo sguardo sulla pistola che teneva nella mano intorpidita, poi la posò sul tavolo. Non poteva esserne certo, ma era possibile che fosse stato proprio lui a uccidere la Rhodes e Bromleigh. — Spiacente, ragazzi — sussurrò, più a se stesso che ai due morti. — Voi non

dovevate morire…

— Jay! Sveglia!

Lewitt staccò gli occhi dai due cadaveri. Paul Dooley - Cecil Orvitz, in realtà, se uno si fosse preoccupato di usare il nome scritto sul suo certificato di nascita - aveva ripreso il posto davanti alla console di lancio a sinistra.

— Siamo a meno tre minuti, e il conto prosegue — disse, con la stessa piattezza che avrebbe usato parlando del lancio di un traghetto da Cape Canaveral. — Houston vuole sapere cosa sta succedendo qui.

Lewitt trasse un respiro profondo. — Hanno sentito qualcosa? — chiese, cercando di recuperare lucidità.

Dooley scosse la testa; Lewitt si girò verso la console alle sue spalle e raccolse le cuffie, proprio come stava per fare prima che scoppiasse l'inferno. Si portò l'auricolare all'orecchio e sistemò il microfono, poi pigiò il pulsante vox.

— Missione, qui Teal Falcon — cominciò. — Scusate per il ritardo, ma abbiamo incontrato una piccola difficoltà nel sistema di controllo-lancio principale. Il comandante Parnell è salito al ponte logistico per risolvere il problema. Passo.

Ci fu una breve pausa, il tempo sufficiente a chiedersi se si fossero bevuti la storia; poi giunse in linea una voce. — Ricevuto, Teal Falcon. Di che natura è il problema?

Lanciò un'occhiata a Dooley; l'hacker mosse le labbra e indicò il monitor che aveva davanti. — Solo un bug nel programma — rispose. — Niente di cui preoccuparsi. L'abbiamo sistemato e stiamo procedendo col conteggio, come programmato.

Dooley annuì, sollevando il pollice e l'indice uniti a cerchio. Lewitt attese qualche altro secondo prima che la voce del controllore al Von Braun rispondesse: — Ricevuto, Teal Falcon. Possiamo avere il comandante Parnell?

— No, Houston, non in questo momento — rispose in fretta. — È ancora sul ponte di sopra, per accertarsi che il difetto non si ripeta. — Diede un'occhiata al cronometro. — Siamo a meno due minuti e venti secondi. Tutti i sistemi sono okay per il lancio, non chiediamo di sospendere il conteggio. Ripeto, siamo pronti per il lancio, nessuna richiesta di sospensione. Passo.

Si voltò a guardare Dooley, aspettando una conferma al suo messaggio. Ma lui stava fissando attentamente lo schermo; mentre Lewitt lo guardava, le dita

dell'hacker correvano sulla tastiera, inserendo comandi che lui non poteva vedere.

— Ricevuto, Teal Falcon. Confermiamo. Siete pronti per il lancio a meno due minuti e dieci secondi, il conteggio prosegue. Autenticazione finale al lancio come segue…

— Merda!

Gli occhi di Dooley erano spalancati di stupore. Lewitt non stette a sentire l'ultimo gruppo di numeri di codice che gli venivano trasmessi; per lanciare i missili non aveva più bisogno di inserire l'autenticazione. — Cosa succede? — domandò, mettendo la mano sopra il microfono.

— Non Io so! — Dooley stava diventando frenetico; si chinò ancor di più sullo schermo picchiando furiosamente sulla tastiera e guardando con ansia quello che appariva sul monitor. — Si sta bloccando tutto… non funziona niente!

— Niente? — Lewitt diede un'occhiata ai monitor rimasti. Le coperture dei silos si erano aperte, permettendo alla pallida luce della Terra di inondare i cinque Minutemen visibili sui monitor; i missili erano in posizione di lancio, ma le piattaforme di lavoro erano ancora al loro posto dentro ai silos e i cavi di collegamento ombelicali non si erano staccati. — Com'è il sistema di accensione primario?

— Te lo sto dicendo, non funziona più nulla! — In preda alla frustrazione, Dooley stava quasi per prendere a pugni la tastiera. — Questo fottutissimo computer ignora tutto quello che gli invio! Io non…!

Alzò la testa di scatto, e guardò Lewitt a bocca spalancata. — Maledizione — sussurrò — che mi prenda un accidente…

— Cosa?

— Un bastardo di un virus. — Dooley scosse incredulo la testa e tornò a guardare la console. — Non so come abbiano fatto, ma ci hanno messo dentro un fottuto virus. Non c'è altra spiegazione. — Una strana smorfia gli attraversò la faccia. — Io non so… cazzo… ma come hanno fatto?

Lewitt stava per dire qualcosa, ma tornò in linea il controllo-missione. — Teal Falcon, confermate l'autenticazione finale?

Lewitt scoprì rapidamente il microfono. — Ah, confermato, Houston. Siamo pronti per il lancio trail cronometro gli disse che al lancio mancavano settanta secondi. — Meno un minuto e dieci secondi — completò. — Siamo in standby, passo.

Allungò il braccio sul pannello e spense la radio. — Al diavolo — mormorò, poi tornò a guardare Dooley.

— Fai in tempo a ricaricare il programma?

Dooley scoppiò a ridere. — Ma stai scherzando? Questo è un guasto dei computer IBM! Per mettere un programma devo cancellare tutto e ripartire da zero… e questo solo se riesco a beccare il virus e a eliminarlo dal sistema.

— E Uwe? — Talsbach era ancora sulla scala, apparentemente disinteressato verso tutto quello che succedeva dietro di lui. — Potrebbe essere ferito, o…

— Al diavolo Uwe. — Lewitt si passò una mano tra i capelli; la ritirò madida di sudore. Proprio in quel momento il presidente degli Stati Uniti stava per concludere il suo vigoroso discorso dalla scrivania dello Studio Ovale. Era domenica, quindi avrebbe indossato un cardigan blu e una maglietta da golf. Sul ripiano alle sue spalle ci sarebbe stata in bella vista una fotografia della moglie e della figlia, e sulla scrivania antica ci sarebbe stato il pulsante che avrebbe premuto per spedire i Minutemen nell'oblio del Sole. E allora Houston avrebbe visto che i missili non uscivano dai silos…

— Okay — disse sottovoce, cercando di riprendere controllo. — Forse il computer ti sta inviando dati sbagliati o qualcosa del genere…

— Dati sbagliati? — La risata di Dooley fu un raglio che strappava i nervi. — Ehi, amico, guarda in faccia la realtà! Questo non è un giochino Nintendo. Questo è…

— Chiudi la bocca e prendi l'altra chiave! — Lewitt trattenne l'improvviso impulso a svitare via dalle spalle la testa di quel piccolo cretino odioso. — Fallo e basta!

Sembrò che Dooley stesse per aggiungere un altro commento tipico della sua generazione di sfaticati; un'occhiata alla faccia di Lewitt, però, lo spinse a ripensarci. Senza una parola afferrò la chiave di metallo già inserita nella console.

Lewitt impugnò la sua. — Okay — disse sottovoce, sbirciando le cifre lampeggianti sul cronometro. Ormai mancavano dodici secondi, e continuavano a scorrere. — Quando dico "via" la giri verso destra. Chiaro?

— Chiaro — rispose Dooley. — Ma te lo ripeto, questo non servirà a…

— Fai solo quello che ti dico. — Il cuore gli martellava nella gola arida, mentre guardava lampeggiare le ultime cifre. — Tre… due… uno… via!

Tutti e due, nello stesso momento, girarono le chiavi da STANDBY a LANCIO.

Non successe nulla.

Sui monitor TV i Minutemen continuavano a dormire nei loro silos. Nessun lampo di accensione di motori, nessun gas di scarico che si alzava in volute, nessuna elegante ascensione di missili lucenti dalle loro incastellature. I razzi erano immobili al loro posto.

Mentre Dooley emetteva un grosso respiro e si lasciava crollare sulla sedia, Lewitt si mise a pigiare i comandi che tagliavano tutti i contatti con la Ruota e la Terra. Se c'era da trarre qualche magra soddisfazione dal fatto che il presidente aveva appena schiacciato un pulsante assolutamente inutile, anche come pura formalità, lui non la provò.

— Okay. — Lewitt si sistemò sulla sedia e s'infilò le cuffie auricolari. — È ora di passare al piano di emergenza.

Girò un regolatore di sintonia sul pannello comunicazioni che aveva davanti, portandolo su una frequenza della banda S raramente utilizzata. — Ghost Rider, qui Blue Falcon. Codice rosso. Ripeto, codice rosso. Mi sentite? Passo.

Per sua fortuna, la radio funzionava ancora. In attesa della risposta, Lewitt diede un'occhiata a Talsbach, che era ancora sulla scala, sotto il portello chiuso. Indicò il ponte superiore, con uno scatto della testa.

— Valli a prendere — disse.

Trascrizione del messaggio televisivo del presidente Bill Clinton del 19 febbraio 1995.

"Miei cari americani…

"Ventisei anni or sono una precedente amministrazione decise che, per ragioni di sicurezza nazionale, era di vitale importanza proteggere gli interessi americani, all'interno e all'estero, collocando sulla Luna armi di distruzione di massa. Quel piano fu portato avanti in segretezza, senza una preventiva informazione e approvazione del pubblico americano e di gran parte dei suo rappresentanti eletti. Anche se l'esistenza di questo piccolo arsenale alla fine è stata resa nota, fino a oggi queste armi - sei missili Minuteman II, ognuno con tre testate atomiche - sono rimaste sulla Luna.

"Da allora è passata una generazione, e il mondo è cambiato. Non

chiederò scusa per le azioni intraprese da un altro presidente o per la volontà dei suoi successori di continuarne la politica, poiché erano decisioni prese nello spirito della difesa degli Stati Uniti. Tuttavia, questa amministrazione ritiene che non sia più necessario, né desiderabile, che il paese mantenga un deterrente nucleare nello spazio, nel momento in cui stiamo attivamente smantellando il nostro arsenale atomico strategico di terra.

"Tre anni fa il presidente Dole ha firmato il Trattato delle Nazioni Unite sullo spazio, che metteva al bando il dispiegamento di armi di distruzione di massa in orbita intorno alla Terra o su qualsiasi corpo celeste. In base a questo accordo internazionale, oggi sto per emanare l'ordine definitivo per la distruzione dei sei missili presenti nella base Teal Falcon, nei pressi del Mare Tranquillitatis sulla Luna. Questo ordine verrà trasmesso alle ore dodici, fuso di Greenwich, equivalenti alle sette antimeridiane del fuso standard orientale, sotto la supervisione dell'Ente internazionale per l'energia atomica.

"Davanti a me, su questa scrivania, c'è un pulsante che, una volta premuto, indicherà ai nostri astronauti sulla Luna di lanciare i missili. Invece di puntare sulla Terra, cosa per cui erano stati progettati, verranno mandati verso il Sole, dove verranno distrutti dalla sua enorme energia. Questo gesto è simbolico quanto pratico: così come ci dona la vita, il Sole ci aiuterà a distruggere i nostri strumenti di morte.

"Avvenuto il lancio, la base in cui erano custoditi i missili sarà ceduta a una società privata tedesca, che intende usarla per lo smaltimento in condizioni di sicurezza delle scorie nucleari radioattive della Terra. In questo modo, quella che un tempo era un'installazione militare segreta servirà a migliorare la qualità dell'ambiente mondiale.

"Come già ho detto, non intendo chiedere scusa per le decisioni prese dai miei predecessori alla Casa Bianca. Tuttavia, come presidente degli Stati Uniti, chiedo perdono per la paura e l'ansietà che quelle azioni possono aver procurato alle popolazioni del mondo.

"E ora premerò il pulsante…"

20

19/2/95 — 12.03 GMT

— Cosa c'entra lo spionaggio inglese con tutto questo?

— chiese Parnell. — E perché non mi hai detto che facevi la spia per loro?

Si stavano dando il cambio a tenere la pistola mentre si infilavano nelle tute spaziali. Parnell aveva già tutto a parte il casco, e la Ryer aveva completato metà della procedura di vestizione. Leamore stava solo iniziando; non alzò nemmeno gli occhi dalle pesanti calzature che faticava ad allacciare.

— Tanto per cominciare — disse borbottando mentre cacciava il piede sinistro nel relativo scarpone e ne attaccava l'anello di giunzione alla tuta — io non sono una spia, ma un agente. C'è una certa differenza, sai…

— Per me potresti essere anche la mascotte del circo. — Gli occhi di Parnell non abbandonavano il portello che chiudeva il passaggio dai livelli più bassi. Se lo avesse visto spostarsi anche solo di un centimetro, avrebbe sparato verso la scala. Guardò la Ryen la sua tuta era chiusa, e stava già mettendo in spalla lo zaino di sopravvivenza. — Dagli una mano, quando hai finito — le disse.

Lei annuì, mentre Leamore infilava il piede nell'altra scarpa. — In realtà, quello che voglio dire — proseguì l'inglese — è che non sono veramente al corrente di tutti i dettagli, perché non sono operativo a tempo pieno. Gli amici di Century House mi hanno reclutato non appena hanno avuto sentore di questa faccenda, perché ero già stato assegnato a questa missione, ma non mi hanno raccontato tutto.

Lanciò un rapido sorriso a Parnell. — Perciò non stai parlando con James Bond. Sono stato solo fortunato a piazzare un colpo a Herr Aachener prima che fosse lui a mettermi fuori combattimento.

— Allora raccontaci quello che sai — disse Parnell.

— Per chi lavorano questi tipi?

Leamore strinse l'anello della caviglia destra, poi si alzò e sollevò la pesante tuta sopra il petto e le spalle.

— Mai sentito parlare di un gentiluomo di nome Wolff-Dieter Rautmann?

— chiese.

Parnell scosse il capo.

— Poca gente lo conosce — proseguì l'inglese. — È un trafficante d'armi indipendente che lavora al di fuori della Germania, lo stesso individuo che ha continuato per parecchi anni a fornire munizioni russe scadute a vari paesi del Medio Oriente. Tutto perfettamente legale, ma il sis sospetta che venda attrezzature più pesanti - componenti nucleari, agenti chimici e biologici, e via commerciando - a chiunque gliele voglia comprare.

— Possiamo saltare la storia della sua vita, per favore?

Leamore sembrò offeso. — Certo. Comunque, all'inizio dell'anno scorso il ministero della Sicurezza tedesco ha fatto irruzione in un covo della Baader-Meinhof e ha arrestato alcuni sospetti terroristi. Durante l'interrogatorio di uno degli arrestati sono venuti a sapere di Markus e Uwe.

— Talsbach e Aachener sono terroristi? — La Ryer fece scattare i fermagli di chiusura dello zaino e cominciò a collegare i tubi dell'ossigeno alle valvole sul petto. — Ho sentito nominare la Baader-Meinhof. Ma questa non è un'operazione un po' troppo grande, per loro?

Leamore annuì. — Molto tempo fa Markus e Uwe erano nella Rote Armee Fraktion, ma questa non è un'operazione della Baader-Meinhof. — Infilò il braccio destro nella manica. — Se hanno delle motivazioni ideologiche, sono secondarie rispetto a quanto vengono pagati. Sono stati reclutati per questo lavoro perché stavano per iniziare l'addestramento come astronauti. Sembra che questi due personaggi avessero deciso di trovarsi un lavoro normale, anche se loro non erano molto normali. Come ha fatto capire il tuo amico Lewitt, i soldi parlano più forte dell'ideologia, specialmente quando si tratta di tradimento.

Fece una pausa per finire di indossare la tuta, poi piegò la testa per farla passare attraverso l'anello del collare. — Comunque — ansimò quando riemerse all'aria — i tedeschi hanno passato l'informazione al SIS, e Century House ha indagato per conto proprio. Per farla breve, i suoi informatori hanno scoperto che Rautmann aveva cercato di reclutare questi signori per impadronirsi delle vostre bombe atomiche quassù.

— Per la Baader-Meinhof? — domandò la Ryer, con un'aria leggermente confusa.

— Quelli? — Leamore sbuffò. — Assolutamente impossibile. Niente di così piccolo. Tutta questa faccenda viene fatta su comando del governo della

Repubblica Popolare nordcoreana.
— La Corea del Nord? — Sorpreso, Parnell staccò lo sguardo dal boccaporto. — Cosa ci guadagnerebbe, lanciando dei missili dalla Luna?
— No, imbecille. — Leamore stava innervosendosi.
— Non lanciare missili… acquistarli. O meglio, le testate nucleari di uno di quei Minuteman.
Si concesse una pausa nella fatica della vestizione.
— Ascolta. I missili li hanno - hanno già costruito il loro Nodong 1, nel caso che tu non lo sappia - ma quando le Nazioni Unite sono intervenute e hanno chiuso la loro fabbrica di atomiche, l'anno scorso, hanno dovuto cercare altrove. Sapevano che stava per avvenire l'ispezione, così un paio di anni fa hanno assunto il nostro amico Herr Rautmann, che ha organizzato tutta questa operazione. Il sis ha saputo anche che Cecil Orvitz - o meglio Paul Dooley, è così che lo conosci - è stato reclutato da…
— Aspetta. — Parnell stava ancora cercando di assimilare tutta la storia; gli stava raccontando troppe cose, e troppo in fretta. — Aspetta un momento. Stanno cercando di dirottare un missile? Come pensano di potere…
— Di potercela fare? — Leamore alzò le spalle all'interno del grosso scafandro. Pasticciò con le chiusure finché la Ryer non arrivò ad aiutarlo. — Non ne siamo molto sicuri, o almeno io non ne sono sicuro, pur essendo certo che il sis ne sa molto più di me. Qualsiasi sistema usino, comunque, l'obiettivo è sempre quello.
— Prendere le atomiche dei nostri Minutemen — disse la Ryer.
— Giusto. Grazie, cara. — Lo sguardo di Leamore tornò su Parnell. — Una volta che Kim Jong si sia procurato un po' di testate nucleari bell'e fatte, non si dovrà più preoccupare degli ispettori dell'ONU. Può rivenderle a chiunque sia disposto a pagare quello che chiede. Oppure caricarle su uno dei suoi razzi, se vuole che Seul se la faccia sotto.
Parnell stava cominciando a sentire qualcosa che premeva in fondo al cervello, ma prima che potesse esprimere i suoi pensieri intervenne la Ryer. — Se il sis era al corrente di tutto questo e ha mandato qui te, perché non sei venuto a dircelo? — Diede un'occhiata a Leamore. — Ci saremmo risparmiati un sacco di dispiaceri… stai diritto.
Leamore si raddrizzò, tirando in dentro il torace mentre la Ryer chiudeva fino a metà la cerniera a tenuta d'aria sul dorso della sua tuta. — Perché questa doveva essere un'operazione di spionaggio, ecco perché. Il sis sapeva

che erano coinvolti Dooley, Aachener e Talsbach. Sapevamo anche che la Rhodes e Bromleigh erano puliti. Oltre a questo, però, non sapevamo se all'interno dell'equipaggio fosse stato reclutato qualcuno, e chi.

Guardò la Ryer da dietro la spalla, poi fece un cenno a Parnell. — Per quel che ne sapevamo, tu o Gene potevate far parte del gioco, così non potevo permettermi di fidarmi di nessuno di voi. Mi spiace.

La Ryer e Parnell si guardarono. Qualsiasi discussione potessero aver avuto, adesso era chiusa; quello che importava era sopravvivere. — Non ti preoccupare — mormorò Parnell. — Sembra che anch'io abbia riposto male la mia fiducia.

La Ryer gli lanciò un rapido sorriso. A Gene venne un altro pensiero. — Ma cos'era quel dischetto, poi? — le chiese.

— Una specie di vendetta privata, tutto qui — spiegò la Ryer mentre lottava per chiudere completamente la cerniera sulla schiena di Leamore. — Con un po' di fortuna bloccherà il lancio, e magari ci concederà del tempo. — Quando Gene aprì la bocca per parlare, lei scosse la testa. — Te lo spiegherò più avanti.

Parnell controllò il cronometro che aveva al polso. Non voleva contare troppo sulla fortuna: ormai erano le 12.12, e il lancio dei missili era stato previsto per le dodici esatte. Non sapevano se i Minutemen avessero lasciato i silos; lì sotto, dentro la crosta lunare, nessuna vibrazione poteva superare l'isolamento del bunker.

La Ryer sollevò lo zaino di sopravvivenza di Lea- more e cominciò ad aiutarlo a far passare le braccia attraverso gli spallacci. — Hai detto che doveva essere un'operazione di spionaggio. Significa che non avresti dovuto neutralizzarli?

— No, a meno che non fosse assolutamente necessario — rispose Leamore. — Noi volevamo solo la prova che nel furto erano coinvolti i due membri della Rote Armee e un complice, Dooley, anche se ormai sapete bene chi era in realtà. Era nostra intenzione acquisire prove grazie alle riprese dell'ats; fatto questo, tutto sarebbe stato rivelato ai cugini…

— La cia.

— Giusto, oltre che alla Casa Bianca e al Pentagono… e alla fine la nato sarebbe stata in grado di portare la faccenda davanti al Consiglio di sicurezza dell'onu, che avrebbe cercato di risolvere la questione per vie diplomatiche o simili. Nel complesso, doveva essere un'operazione di basso profilo, una

specie di lavoro nell'ombra.

Leamore prese un guanto e se lo mise sulla mano sinistra. — Ma evidentemente Aachener si è reso conto del mio ruolo. Per quanto ne so, era al corrente del mio incarico ancora prima che lasciassimo la Ruota.

Imprecò tra i denti. — A ogni modo, ha cercato di farmi fuori quando sono andato in bagno, ma sono riuscito a strappargli la pistola. Dopo di che mi sono nascosto negli alloggi del personale, ad aspettare quello che sarebbe successo.

— Ma ormai mi ero svegliato anch'io… — iniziò Parnell.

— E hai fatto precipitare la situazione, portandoci a quella in cui ci troviamo adesso. — Leamore strinse il giunto sul polso del guanto sinistro. — Immagino di non poterti rimproverare, comandante — disse raccogliendo il guanto destro. — Sei incappato in questo maledetto imbroglio e hai cercato di prevenirlo. Ma tutta la faccenda è andata al diavolo quando hai estratto la pistola e l'hai puntata sul tizio sbagliato, ed è per questo…

Pasticciò col guanto, facendolo cadere sul pavimento. — Oh, maledizione — mormorò, e si chinò a raccoglierlo. O almeno cercò di farlo; la grossa tuta gli permetteva al massimo di arrivare a toccarsi le ginocchia.

— Lo prendo io. — Parnell si avvicinò al guanto, con gli stivali che risuonavano pesantemente sul ponte. Appoggiò un ginocchio a terra e lo raccolse.

Stava per passarlo a Leamore quando sentì il cigolio metallico delle cerniere del boccaporto. Prima ancora che potesse girarsi, dietro di lui esplose un colpo di pistola.

Lewitt sobbalzò sentendo il secco rumore di uno sparo da qualche parte sopra di lui.

Per un attimo pensò che qualcuno stesse sparando verso la sala controllo; afferrò la semi-automatica posata sulla scrivania e ruotò la sedia, fissando il boccaporto aperto.

— Markus! — gridò. — Cosa succede di sopra?

Nessuna risposta. Si strappò via le cuffie e cominciò ad alzarsi dalla sedia, ma Orvitz lo bloccò, guardandolo dalla console di sinistra. — Stai seduto — disse, quasi troppo calmo. — Qualunque cosa sia, se ne occupano loro.

Lewitt tentennò, poi riprese il suo posto alla postazione di lancio di destra. Che gli piacesse o no, Orvitz aveva ragione; il motivo per cui i tedeschi erano

stati reclutati era proprio quello di coprire le spalle nel caso in cui qualcosa fosse andato storto. Mise giù la pistola, controvoglia, si sistemò le cuffie, e tornò a rivolgere la sua attenzione alla console. I computer erano inattivi, ma il sistema radar di Teal Falcon funzionava ancora. Sullo schermo era apparsa una piccola traccia; mentre la guardava, si avvicinò con regolarità al centro del bersaglio sul monitor.

Riaccese la radio. — Ghost Rider, qui Blue Falcon. Vi abbiamo in approccio primario. Sentite? Passo.

Ci fu una breve pausa, poi gli arrivò in cuffia una voce dall'accento russo. — Capito, Blue Falcon. Ghost Rider si trova a centocinquanta chilometri, distanza quindici chilometri. Atterraggio previsto tra dieci minuti. Il perimetro è stato ripulito? Passo.

Lewitt diede un'occhiata a Orvitz, che ascoltava con le proprie cuffie. Orvitz annuì con la testa. — Ricevuto, Ghost Rider — rispose Lewitt. — Tenete presente che stiamo ancora incontrando qualche resistenza all'interno della base, ma la cosa verrà sistemata prima del vostro arrivo. Passo.

Ci fu una lunga pausa, e la voce tornò solo dopo parecchi secondi. — Capito, Blue Falcon. Proseguiamo con l'approccio e l'atterraggio. Passo.

Lewitt fece una smorfia. Chiaro che il Ghost Rider doveva atterrare; il suo equipaggio non aveva altre scelte.

Il piano originario prevedeva che il missile Teal Falcon-6 venisse immesso in un'orbita ellittica cislunare, dove sarebbe stato intercettato dal Ghost Rider. A quel punto due ex cosmonauti russi sarebbero usciti nello spazio; con attrezzi speciali e consultando gli schemi del sistema di carico dei Minutemen trafugati all'Occidente, avrebbero dovuto aprire l'alloggiamento delle testate nucleari e prelevarle.

Tutto questo sarebbe stato effettuato senza che nessuno, sulla Terra o sulla Luna, se ne potesse accorgere; i controllori del Von Braun e della Ruota avrebbero creduto che il TF-6 fosse sulla traiettoria solare assieme agli altri cinque missili.

Il Ghost Rider sarebbe poi rientrato sulla Terra mentre il Conestoga era ancora alla base Tranquillity. Orvitz, Aachener e Talsbach, oltre allo stesso Lewitt, avrebbero fatto ritorno a bordo del Conestoga, e prima che qualcuno capisse cos'era successo al TF-6, se mai qualcuno lo avesse capito, lui avrebbe preso un jet per l'Argentina, dove già lo stavano aspettando Lisa e il bambino.

Lewitt sprofondò nella sedia, fregandosi gli occhi. Un piano accuratamente

preparato, due anni di lavorazione, finito ora nella pattumiera. Per prima cosa, la copertura di Orvitz era saltata, poi Uwe era scomparso con Leamore; eppure, anche dopo che tutto era andato storto, proprio quando gli sembrava di poter riprendere il controllo della situazione, quel fottuto programma-virus da quattro soldi…

— Gesù — borbottò. — Quando si dice la teoria del caos…

— Come? — domandò Orvitz.

Lewitt scosse la testa. — Lascia stare.

Tutti, ormai, dal Texas alla Casa Bianca dovevano essere in preda al panico e cercavano di scoprire perché i Minutemen non erano partiti o perché avevano perso contatto con Teal Falcon. Inutile inventarsi delle scusanti; il controllo missione avrebbe chiesto di parlare con Parnell, o che la Rhodes e Bromleigh trasmettessero qualche immagine dal bunker.

Ma rimaneva ancora il piano di emergenza.

Non tutto era perduto. Il piano alternativo non si affidava tanto a sotterfugi quanto alla forza bruta, ma era solo un mezzo differente per raggiungere lo stesso fine. Anche se il TF-6 era a terra, le porte del suo silo erano aperte, e il missile stesso era accessibile dalla superficie. Significava fare lo stesso lavoro nel modo più duro, ma quelli del Ghost Rider avrebbero comunque avuto le loro testate nucleari, in un modo o nell'altro…

Da sopra, giunse un altro sparo. Lewitt guardò di nuovo il boccaporto. Cosa diavolo stava succedendo, lassù?

La prima pallottola aveva fatto volar via a Leamore la parte superiore del cranio, ma Parnell non si rese conto che l'inglese era morto: si girò di scatto e sparò un unico e goffo colpo contro il portello mezzo aperto.

La pallottola rimbalzò sul metallo. Parnell colse una brevissima apparizione della faccia di Talsbach prima che il passaggio venisse chiuso di nuovo.

Maledizione! Il figlio di puttana era rimasto tutto il tempo ad ascoltare… e, come un idiota, Parnell si era allontanato dal boccaporto proprio quanto bastava a Talsbach per cacciar fuori la testa.

— State tutti bene? — gridò. Non osava staccare gli occhi dal portello; stringeva la Glock con entrambe le mani, e la puntava sul boccaporto, nell'eventualità che Talsbach ci provasse di nuovo.

— Ha colpito Leamore!

La Ryer era accovacciata vicino alla parete, e fissava il corpo esamine steso sul ponte, davanti ai suoi piedi. Intorno al cranio fracassato di Leamore si stava formando una pozza di sangue nerastro. — Oh, Cristo — sussurrò. — È morto, Gene…

Parnell lanciò un rapido sguardo senza voltarsi. Leamore era stato fortunato la prima volta, non la seconda… e da come si stavano mettendo le cose la fortuna cominciava a esaurirsi anche per lui e la Ryer.

O forse no. Erano entrambi completamente equipaggiati, a parte il casco, e la camera di compensazione era appena dietro di loro. Sarebbe stato sufficiente mettersi il casco, pressurizzare le tute, entrare nel compartimento stagno, e…

E cosa? Il ciclo per l'uscita avrebbe richiesto alcuni minuti. Nel frattempo sarebbero rimasti intrappolati lì dentro. Il portello era a tenuta d'aria, ma non a prova di pallottola; qualcuno poteva sempre sparare attraverso di esso.

E Talsbach non avrebbe neppure avuto bisogno di sparare. Il pannello di comando posto all'esterno permetteva di fermare il ciclo di depressurizzazione. Se il tedesco bloccava la camera d'equilibrio mentre loro erano all'interno, allora sarebbero rimasti bloccati. Il proverbiale gatto nel sacco aveva maggiori probabilità di sopravvivenza.

A meno che…

— Cris! — mormorò.

Lei non rispose; Parnell la guardò, e vide che stava ancora fissando Leamore.

— Ryer, datti una scrollata!

Lei sbatté gli occhi e alzò lentamente la testa. Era sull'orlo del panico, ma non ci era ancora cascata dentro.

— Mettiti il casco! — le sussurrò. — Metti il casco ed entra nella camera stagna!

La donna batté gli occhi ancora qualche volta e scosse il capo; anche lei aveva capito che potevano restare intrappolati. — Ma quelli possono…

— Non parlare e fai come dico! Io ti copro!

La Ryer annuì, intontita. Si alzò e si guardò intorno distrattamente finché non vide il suo casco, parecchi metri lontano. Parnell non badò al rumore che facevano le sue scarpe, mentre camminava per andare a raccoglierlo.

In effetti, contava sul fatto che Talsbach premesse ancora l'orecchio contro il portello.

Aspettò che la donna si mettesse il casco e sigillasse la tuta. Poi, quando li aprì la porta della camera stagna, Parnell fece la sua mossa. Posando a terra la pistola in modo da poterla riprendere in un attimo, prese il proprio casco.

Malgrado tutta la sua cautela nel posizionarla, ci furono un paio di minuti in cui non gli sarebbe stato possibile raccogliere la pistola: le sua mani erano occupate a sigillare la guarnizione del casco e ad attivare i sistemi elettrici e di sopravvivenza della tuta. Lasciò spenta la radio - era troppo grosso il rischio che qualcuno, nella sala-controllo, stesse monitorando la sua frequenza - e non permise che i suoi occhi si staccassero dal portello sul pavimento finché non ebbe finito.

Recuperò la pistola e si raddrizzò, ignorando il dolore alle ginocchia mentre attraversava la sala vestizione e raggiungeva la camera di equilibrio. Per qualche misteriosa ragione gli venne in mente un pezzo rock che lui e suo figlio mettevano spesso sullo stereo; ne sussurrò il ritornello, sottovoce.

"Dammi tre passi… dammi tre passi… dammi tre passi fino alla porta…" Quando entrò nella camera stagna, sollevò la sinistra e la abbassò diverse volte, palmo in giù, mettendo le dita ad artiglio per quanto gli permettevano i grossi guanti.

La Ryer comprese il segnale. Si mise a quattro zampe e infilò le dita nella griglia del pavimento. Probabilmente aveva capito cosa stava per fare Parnell, ma non c'era tempo per chiederlo.

Il quadro di controllo interno era vicino alla botola. Parnell mise la pistola sul pavimento, poi chiuse il portello con forza e tirò la leva di chiusura. Se Talsbach e Aachener stavano ascoltando dal livello 2A, avevano senz'altro sentito il rumore.

Se così era, restavano solo pochi secondi. Si chinò su un ginocchio e afferrò con la sinistra un tratto della griglia del pavimento; con la destra aprì il quadro comandi. Il cuore gli batteva impazzito mentre cercava la leva dipinta a strisce in fondo al pannello.

Guardò la botola che dava accesso al piano inferiore e vide che la leva di chiusura si stava sollevando. Avevano sentito la donna, quando era entrata nella camera di compensazione. Benissimo.

La porta cominciò ad aprirsi. Pensò ai volti dei suoi figli, poi abbassò la leva di emergenza con l'etichetta vuoto.

Scoppiarono le cariche esplosive poste sul soffitto e un'intera lastra d'acciaio volò via; un uragano in miniatura si scatenò dentro la camera stagna

quando l'aria si riversò all'esterno attraverso l'apertura delle dimensioni di un tombino.

Parnell udì un ruggito assordante, anche all'interno del casco; era come se un treno merci stesse attraversando la camera stagna. Si tenne alla griglia, coi tendini della mano sinistra che gemevano. Le gambe iniziarono a staccarsi dal pavimento, ma riuscì a spingere in basso il braccio destro e afferrare la griglia anche con l'altra mano.

La visiera del casco si annebbiò, ma prima che si coprisse completamente di ghiaccio Parnell riuscì a scorgere una forma umana senza tuta che si agitava disperatamente e veniva risucchiata nella camera di compensazione.

Sentì un urlo, attutito dalla bassa pressione che ormai regnava nella camera: Markus Talsbach fu scagliato attraverso la botola del soffitto come una foglia presa nel vortice di un tornado.

Poi Parnell non vide più nulla: la visiera si era tutta imbiancata.

Il rumore diminuì presto; le sue gambe ricaddero sul pavimento. Poi non sentì più nulla, se non il muto frastuono del vuoto assoluto.

Quando la visiera tornò pulita, una volta sublimato tutto il ghiaccio, vide che la sala-vestizione era un ammasso di macerie; non volle guardare cosa ne era stato del cadavere di Leamore. La pistola che aveva posato vicino ai piedi era scomparsa. Si augurò di non averne più bisogno, ma era quasi certo di non doverla usare.

Parnell fece un respiro lungo e spezzato, poi sfilò le dita dalla grata. Girandosi sulle ginocchia, vide la Ryer. Stava cercando di mettersi in piedi, barcollando; poi alzò lo sguardo verso il foro aperto del soffitto, e guardò Parnell, che indicò il casco e sollevò un dito per fare in modo che accendesse la radio della tuta.

— Stai bene? — le chiese.

— Sì, bene. — La donna tornò a guardare la botola. — L'hai ucciso.

Parnell non voleva pensare a quello che aveva appena fatto. Pensò invece che poteva vivere e rivedere la sua famiglia, e quella era l'unica cosa che contasse, ormai.

— Sì, l'ho ucciso. — Fece un altro respiro, poi si alzò. — Non è ancora finita. Avanti, andiamocene via.

Dall'Associated Press (notiziario on-line Le Matrix): 19 febbraio

1995, 07.30 est.

Houston - Un portavoce del centro Von Braun della nasa per i voli spaziali con equipaggio ha annunciato che è andato perso il contatto radio con la spedizione multinazionale sulla Luna.

Il contatto con l'installazione, un tempo della ussf, chiamata in codice Teal Falcon, è caduto alle 06.59 antimeridiane fuso orientale, appena prima dell'inizio del discorso televisivo del presidente Clinton sulla distruzione definitiva dei missili.

Il presidente ha tenuto come previsto il suo discorso, e lo ha concluso premendo un pulsante che avrebbe dovuto dare il via al lancio in contemporanea dei razzi Minuteman verso il Sole. Ma la nasa non ha potuto confermare se i missili balistici intercontinentali siano partiti dai loro silos sotterranei.

I controllori della missione non sono in grado di stabilire perché o come le comunicazioni siano bruscamente cessate nel momento in cui i sei Minute- men II dovevano essere lanciati dal poligono vicino alla base lunare.

Benché una troupe di due persone del network televisivo ats facesse parte della spedizione tedesco-americana al bunker Teal Falcon, non è stata ancora ricevuta nessuna immagine. L'inviata dell'ats Berkley Rhodes, cui è attribuita la denuncia del piano di emergenza dell'amministrazione Dole che prevedeva l'uso dei missili lunari durante la guerra del Golfo, avrebbe dovuto trasmettere un servizio in diretta dopo il lancio.

Gli ufficiali della nasa dichiarano che il conto alla rovescia per il lancio è proseguito secondo il programma fino all'ultimo messaggio-radio ricevuto da Teal Falcon, quando l'astronauta della nasa Jay Lewitt ha riferito che il comandante della missione Eugene Parnell aveva lasciato la sala-lancio per risolvere dei problemi non meglio specificati col sistema computerizzato della base. Immediatamente dopo questa trasmissione il contatto-radio con la spedizione è cessato.

Il portavoce della nasa David Fitzhugh non formula ipotesi su cosa possa aver provocato il silenzio. "Stiamo seguendo la situazione molto attentamente" afferma.

21

19/2/95 — 12.32 GMT

Raggiungere la superficie fu più lungo del previsto. Anche se al momento né Parnell né la Ryer se n'erano accorti, tutti e due erano coperti di ammaccature e soffrivano di stiramenti muscolari dovuti alla battaglia nella sala-controllo e all'esplosione del portello stagno. Salire i quindici metri della scaletta fino al passaggio d'accesso fu un'impresa dolorosa, e quando furono nella cupola più esterna dovettero fermarsi a riprendere fiato.

Poteva andare molto peggio. Markus Talsbach non aveva avuto bisogno di arrampicarsi lungo la scala; la decompressione esplosiva lo aveva scagliato direttamente in cima al pozzo. Nessuno dei due ebbe voglia di studiare il cadavere finito sopra i serbatoi ausiliari di ossigeno; un'occhiata al sangue nero e gelato schizzato sulle pareti fu sufficiente a farli star male.

— Riusciremo ad arrivare fino al trattore? — La Ryer stava fissando il più vicino dei due veicoli attraverso il portello aperto. — Ci saranno solo dieci metri, credo.

Parnell staccò gli occhi dal cadavere di Talsbach. — Non vedo perché non si possa farlo — rispose, deglutendo a fatica. Lieto di non dover più guardare il morto, studiò il trattore più vicino. — Pochi metri. Una bazzecola.

— Non è questo che intendo. Come la mettiamo con i fucili lanciarazzi?

— Sono predisposti per sparare solo sugli oggetti in movimento all'esterno del cratere. — Guardando i lanciarazzi più vicini, in cima alla parete, s'interruppe per riflettere. — A meno che Dooley non sia riuscito a riprogrammare il perimetro di difesa per fargli ignorare i codici di sicurezza, o addirittura per colpire qualsiasi cosa che si muova dentro al cratere.

— Non credo. Guarda laggiù. — La Ryer indicò i silos dall'altro lato del cratere. — I missili sono ancora lì. Non li avrebbero lanciati, se fossero riusciti a rimettere in funzione i computer?

Parnell osservò attentamente i silos in lontananza. Attraverso i portelli di chiusura, ora aperti, poteva scorgere la punta a ogiva dei sei Minutemen. Cris aveva ragione: se i computer fossero stati di nuovo disponibili, allora, per

prima cosa, Lewitt e Dooley avrebbero lanciato i missili. E dopo avrebbero potuto riprogrammare i lanciarazzi sul cratere.

— Simpatico, il programmino che hai trovato — mormorò. — Dove l'hai preso, in un negozio per pirati del computer?

La Ryer non rispose, e non ne aveva bisogno: Parnell poteva immaginare il resto. — Non importa — continuò. — Lo scopriremo dopo. — Si avvicinò alla porta. — Credo che dobbiamo correre il rischio. Solo per garantirci un po' di sicurezza, comunque, sarà meglio farlo di corsa. Ci sei?

— Come se potessimo scegliere! — La Ryer abbassò la visiera del casco per ripararsi gli occhi dalla luce. — Okay, si conta fino a tre. Uno…

Parnell non aspettò la fine del conteggio. Passandole davanti, saltò attraverso la porta e balzò verso il trattore uno. I suoi stivali calciarono via la regolite polverosa a ogni rimbalzo; al terzo salto, però, il suo piede incocciò una grossa roccia che lo mandò a gambe levate.

Cercò automaticamente di fare una capriola, assorbendo il massimo dell'impatto con le spalle e i fianchi, e alzando le mani davanti alla visiera per evitare che si rompesse. Si arrestò a terra a pancia in giù: tirando il fiato, guardò verso le pareti del cratere, aspettandosi che i fucili lo prendessero di mira e che le pallottole a razzo gli squarciassero la tuta.

— Sei a posto? — chiese la Ryer.

Era a pochi passi da Parnell, e lo guardava dall'alto in basso. Parnell si rimise in piedi, tirandosi via coi guanti la polvere dalle braccia. — Sto bene — rispose. — Suppongo che questo chiarisca la cosa… i fucili, intendo.

La Ryer non rispose. Curvò invece il corpo all'indietro, chiaramente per guardare qualcosa sopra di lei.

— Credo di sapere perché non hanno lanciato i missili — disse sottovoce.

Parnell si dimenticò del ruzzolone appena fatto. Imitò il movimento di Cris, mettendo a fuoco il cielo nero sopra il cratere Sabine.

Sopra di loro era apparsa una costellazione brillante: quattro stelle ravvicinate che non erano ferme nel cielo. Mentre la guardava, la costellazione diventò più vicina, aumentando lievemente di luminosità, finché Parnell non riuscì a scorgere dietro di essa una massa indefinita che occultava le stelle al suo passaggio.

Una nave spaziale, che scendeva dal cielo per atterrare dentro al cratere.

— Credo che faremmo bene ad andarcene — disse la Ryer.

— Nessuna obiezione. — Parnell si girò e fece di corsa gli ultimi passi

verso il trattore.

Lewitt osservò sul monitor TV Parnell e la Ryer che correvano verso il trattore. Anche se avesse potuto riattivare le armi disposte sul cratere e puntarle sui suoi ex compagni, non lo avrebbe fatto. Non l'avrebbe mai confessato a Cecil Orvitz, ma era felice di lasciarli andare. In particolare Gene; a casa aveva moglie e figli.

Molto presto, pensò Lewitt, anche lui avrebbe rivisto la moglie e la figlia. L'operazione era stata compromessa, ma il danno era ben lungi dall'essere irreparabile. Rautmann gli doveva ancora un sacco di soldi, non appena le testate fossero state consegnate; un milione di dollari su un conto numerato di una banca svizzera poteva servirgli a comprare un bel po' di libertà, specialmente in Sud America. Lisa non avrebbe capito subito, ma si sarebbe abituata…

Allontanò quei pensieri. Ci sarebbe stato un sacco di tempo per fare programmi, dopo. In quel momento aveva un lavoro da fare.

— Ghost Rider, vi abbiamo in approccio finale a mille uno cinque — disse nel microfono delle cuffie. — Sembrate a posto per il contatto, passo.

— Ricevuto, Blue Falcon. — La voce del pilota russo era distratta; sicuramente era concentrato sull'atterraggio da effettuare all'interno del cratere.

Come per sottolineare la situazione, arrivò in linea una seconda voce, questa volta americana e sudista, a giudicare dall'accento. — Ah… Blue Falcon, vediamo del movimento dentro al cratere. Siete certi che il perimetro sia sicuro?

Lewitt sporse le labbra. Guardò di nuovo il monitor: la Ryer e Parnell stavano salendo sul trattore uno; tra pochi minuti sarebbero partiti.

— Sono scappati un paio di tizi — rispose. — Non preoccupatevi, non possono fare niente.

Orvitz emise una risata rauca; Lewitt gli lanciò uno sguardo che lo fece zittire immediatamente. Parnell e la Ryer potevano fare poco, se non ritornare al Conestoga; anche se avessero avvertito via radio la Ruota e l'avessero informata di quello che era successo al Teal Falcon, ormai non c'era nulla che potesse impedire a Ghost Rider di prelevare le testate nucleari.

Per Lewitt il problema più pressante era quello di uscire dal bunker. Quando Parnell aveva fatto saltare il portello della camera stagna non aveva

soltanto ucciso Markus Talsbach, ma aveva anche depressurizzato il livello 1A. Per fortuna Aachener aveva chiuso il portello 2A e lo aveva isolato, per cui l'esplosione era rimasta circoscritta al primo livello dell'unità A. Il resto del bunker era ancora pressurizzato, e avevano ossigeno sufficiente per resistere almeno altre due settimane.

Però, loro tre non potevano lasciare la base. Non esistevano altre vie d'uscita, a parte la camera stagna della sala vestizione del livello 1A, esposta al vuoto assoluto.

Era un particolare di poca importanza, comunque. L'equipaggio del Ghost Rider era stato informato di quell'emergenza, e sapeva che nel bunker c'erano tre uomini da recuperare. Bastava che qualcuno entrasse nella camera di compensazione e chiudesse i boccaporti per poi ripressurizzare il resto del bunker.

— Ricevuto, Blue Falcon — rispose l'americano. — Ci stiamo avvicinando all'atterraggio.

Ci fu un'altra pausa. Quando tornò, la voce aveva una leggera coloritura divertita. — A proposito, il pilota del Ghost Rider vuole sapere dove dobbiamo mandare la vostra parte di…

La trasmissione s'interruppe bruscamente.

Cosa diavolo..?

— Ghost Rider, qui Blue Falcon. — Lewitt fissava lo schermo radar mentre la traccia raggiungeva il cerchio più interno del bersaglio. — Non riceviamo. Prego ripetere, passo.

Parnell fermò il trattore sulla vetta del cratere. Era impossibile sapere se i lanciarazzi fossero ancora operativi, ma per ogni evenienza trasmise il codice di sei cifre che avrebbe garantito loro un passaggio indenne attraverso la zona di sicurezza. Almeno così sperava; per pura fede accettava l'analisi della situazione fatta dalla Ryer.

Finita la trasmissione, si girò sul sedile e guardò attraverso il cupolino il cratere sotto di lui.

La nave che era scesa dall'altra parte del cratere Sabine era una sorta di leggenda. Negli anni 60, quando Parnell seguiva l'addestramento per il Progetto Luna, all'interno della Space Force era girata la voce di un'astronave atomica che i sovietici stavano sviluppando in segreto per arrivare sulla Luna prima di Eagle One. Risultò poi che la storia era vera; ma lo Zenit Uno era

esploso sulla rampa di lancio, e si credeva che lo Zenit Due fosse stato smantellato per farne rottami.

Adesso sapeva che non era così. Lo Zenit Due era posato sul suo treppiede d'atterraggio, un ago affusolato con l'ogiva appuntita alto venti metri, qualcosa che sembrava uscita da un vecchio film di fantascienza di George Pai. Dai finestrini della cabina brillavano delle pallide luci; sulla fusoliera lucida, a mezza altezza, c'era dipinta una stella rossa.

— Gran Dio — disse la Ryer, che l'aveva vista dal compartimento passeggeri. — Dove l'hanno trovata, quell'anticaglia?

Parnell alzò le spalle. — Probabilmente in qualche magazzino, in Siberia. Comprato per pochi milioni di dollari, inviato in Corea del Nord su un treno merci, rimesso a nuovo in mezzo alle montagne… chi può dire? Adesso ce l'hanno.

Pochi giorni prima lui e Joe Laughlin si erano chiesti se la Corea del Nord avesse prodotto un affidabile vettore per satelliti. Quello era molto meglio: un'astronave nucleare di seconda mano, in grado di sganciare atomiche dovunque piacesse al suo proprietario. Lo Zenit era superato da almeno una generazione, certo, ma chi aveva bisogno dell'ultima tecnologia tedesca per dei compiti così semplici?

Mentre lo osservavano, nel ventre dello scafo si spalancò un portellone di carico. Pochi momenti dopo cominciò a protendersi il sottile braccio telescopico di ' una gru. Potevano scorgere la piccola sagoma di una figura in tuta all'interno del boccaporto.

— Adesso si dedicheranno a uno dei missili — osservò Parnell. — Devono solo scendere in uno dei silos, sventrare il vano di carico e servirsi da soli. — Scosse la testa. — Non devono nemmeno accontentarsi di una bomba sola… possono portare a casa tutte quelle che riescono a far entrare nella stiva.

— Oh Dio… — Per una persona che era stata sospettata di fare il doppio gioco, Cris sembrava sinceramente preoccupata. — Gene, dobbiamo fermarli…

Parnell scoppiò a ridere. — E come? Non abbiamo più nemmeno un'arma… ho perso la mia quando c'è stata l'esplosione. Pensi che abbiamo qualche possibilità?

— Possiamo rientrare nella base — insisté lei. — Nel garage ci sono razzi da mortaio, quelli usati per le ricerche geologiche. Possiamo montarne uno e lanciarlo sul cratere…

— E magari sbagliare mira. — disse. — Hai mai usato un mortaio? Io no.

— Ma possiamo capire come si fa…

— Potremmo, forse. Ma anche se riuscissimo a colpire qualcosa, che succederebbe? Con un po' di fortuna gli distruggiamo la nave… e probabilmente inneschiamo un'esplosione nucleare. Vuoi trovarti così vicino a un'atomica che scoppia? Io no.

— Maledizione, Gene! — La Ryer si trascinò fino alla corta scaletta che portava alla cupola del pilota; non c'era abbastanza spazio per entrambi, così lei gli prese infantilmente la gamba destra della tuta, scuotendola per richiamare la sua attenzione. — Non possiamo lasciarli andare via con le testate!

Parnell si sentì improvvisamente molto stanco. Aveva combattuto quella battaglia per metà della vita. Prima c'erano stati i sovietici; adesso si trattava di nord-coreani che guidavano navi spaziali russe di seconda mano. Tra dieci o venti anni, se fosse vissuto abbastanza e se avesse voluto preoccuparsene ancora, lo scontro sarebbe stato con gli iraniani o i libici o chi diavolo fosse riuscito a mettere le mani su qualche tecnologia dismessa per perseguire qualche piccola ambizione politica.

Erano battaglie per uomini più giovani, col sangue ribollente di ideologie e le menti piene di sogni mai traditi. Lui era vecchio, ormai, e stufo marcio di quelle interminabili questioni.

— Dobbiamo fare qualcosa! — gridò Cris.

Per tutta risposta, Parnell mise la mano sulla leva del cambio e la spinse avanti, poi staccò il piede dal pedale del freno. La Ryer fu scagliata all'indietro mentre il trattore scendeva lungo la parete esterna del cratere.

— Certo che possiamo fare qualcosa — rispose. — Possiamo andare a casa.

Quindici chilometri più in là c'era il Conestoga che li aspettava, con carburante a sufficienza nei serbatoi per il viaggio di ritorno alla Ruota. Era vivo. Quello era l'importante.

— Ci vediamo, Jay — sussurrò, senza voltarsi a riguardare il bunker. — Spero che te ne sia valsa la pena.

Da quando lo Zenit era atterrato, gli uomini dentro al bunker non avevano più ricevuto comunicazioni dal Ghost Rider. Lewitt aveva chiamato la nave nord-coreana in continuazione, ma solo per trovare il silenzio assoluto. Stava

cominciando a covare dei seri dubbi, quando la voce del comandante russo gli giunse bruscamente in linea.

— Blue Falcon, qui Ghost Rider. Parlate, passo.

— Era ora — mormorò Orvitz mentre Lewitt respirava di sollievo. Aveva rinunciato da un pezzo a rimettere in funzione i computer; il virus aveva contagiato completamente i mainframe, e anche se era stato eliminato spegnendo tutto e ricaricando il sistema operativo, Orvitz aveva scoperto che il programma ccc dei missili era stato cancellato da quella operazione. Se esistevano dei file di backup, dovevano essere conservati a trecentomila chilometri di distanza, nei computer di Crystal Palace.

Lewitt ignorò l'ex Paul Dooley. — Ricevuto, Ghost Rider. Bell'atterraggio. Ci stavamo interrogando sulla caduta del segnale.

Sentì dietro di sé Uwe Aachener che si metteva in piedi dove era rimasto seduto, alla base della scaletta. L'astronauta tedesco aveva trovato delle vecchie stecche di caramelle in un cassetto della cambusa. Era l'unico cibo rimasto, e senza dubbio aveva parecchi anni; questo non gli aveva impedito di cercare di mangiarle. Aachener ne accartocciò l'involto e lo lanciò nell'angolo macchiato di sangue della sala, dove giacevano i cadaveri della Rhodes e di Bromleigh prima che lui li trascinasse nel dormitorio.

Ritornò la voce del comandante russo. — Mi scuso per il ritardo, signor Lewitt, ma quassù abbiamo incontrato qualche… ehm, difficoltà.

— Mi dispiace sentirlo — rispose Lewitt.

— Sembra che qualcuno del gruppo con cui siete atterrati sia riuscito a fuggire — proseguì Ghost Rider. — Abbiamo visto il loro veicolo che usciva dal cratere, pochi minuti fa. Cosa ne sapete, voi? Passo.

Lewitt sorrise. Molto bene; malgrado tutto quello che era successo, non coltivava una vera animosità nei confronti di Gene e Cris. — Capisco, Ghost Rider. Non potevamo fare nulla per impedirlo. Cercando di fermarli, abbiamo perso un membro della nostra squadra.

Breve pausa. — Capisco. E dite che la camera d'equilibrio del bunker è esposta al vuoto, giusto? E anche il livello superiore?

— Vero, comandante. Siamo intrappolati nei piani più bassi. — Lewitt esitò, sentendosi a disagio senza sapere perché. — Naturalmente, se mandate quaggiù uno dei vostri, dovrebbe essere in grado di ripressurizzare la camera stagna e il livello 3A.

— Sì, certo. — Altra pausa, questa volta più lunga. — Però abbiamo anche

noi un piccolo problema. Dato che voi avreste dovuto rientrare a bordo del Conestoga, non abbiamo previsto di allestire… ehm, dei posti per tre membri dell'equipaggio in più.

Cecil Orvitz sbiancò in volto. — Cosa cazzo sta…?

Lewitt gli fece segno di stare zitto. Ignorandolo, Orvitz si cacciò in testa le cuffie. — Figlio di puttana, questo faceva parte del…!

— Zitto! — lo interruppe Lewitt. Si chinò sulla console, tenendosi le cuffie tra le mani. — Sentite, Ghost Rider… Yuri… il patto con Wolff-Dieter era che…

— Mi spiace molto — intervenne Ghost Rider — ma il patto, come dite voi, è stato cambiato. Ci serve una maggiore capacità di carico per portare a casa un po' di… ehm, bagaglio extra.

— Pezzo di merda! — gridò Orvitz. — Fottuto bastardo! Portaci via di qua!

Dall'altra parte della linea ci fu un lungo silenzio. Dopo qualche momento, il comandante dello Zenit parlò di nuovo.

— Mi dispiace sinceramente — disse — ma proseguire questa conversazione è perfettamente inutile. Forse potete convincere gli americani a darvi una mano. Ghost Rider passa e chiude.

E poi non ci furono altro che scariche.

Lewitt percepì una presenza calda vicino a sé; poi una mano gli passò oltre la spalla. Prima che potesse reagire, Uwe Aachener prese la Colt dalla scrivania dove Lewitt l'aveva lasciata. Quando lo guardò, vide che Aachener aveva una faccia impassibile.

A Orvitz tremava la bocca. Per la prima volta da quando l'avevano conosciuto, l'uomo che si era spacciato per Paul Dooley era assolutamente senza parole.

Lewitt ricacciò in gola un grumo duro e secco. Chiuse l'interruttore voce. — Ghost Rider, qui Blue Falcon. Prego rispondere, passo.

Aachener studiò la pistola che teneva in mano. Poi, con aria decisa, la rimise sul tavolo e arretrò di qualche passo. Incrociò le braccia e fissò Lewitt.

— Ghost Rider, prego rispondere. — Lewitt guardò il monitor TV. Due astronauti stavano uscendo dal montacarichi; nessuno di loro si diresse verso la telecamera. — Rispondete, per favore, passo.

Restò in attesa. Nessuna risposta. — Qui Blue Falcon, rispondete, prego.

Il fruscio sulla linea fu interrotto ancora una volta, solo per un attimo, da

un suono che assomigliava a una risata, lontana come se echeggiasse da una remota galassia nello spazio infinito.

E poi non sentirono che le loro stesse voci, finché la scorta di ossigeno non cominciò a esaurirsi.

A quel punto avevano ormai sistemato la questione di chi avrebbe usato la pistola per primo.

Da "The Washington Post", 23 febbraio 1995

I SOPRAVVISSUTI DELLA MISSIONE LUNARE RIENTRANO SALVI E RIFERISCONO SUL MORTALE INCIDENTE SULLA LUNA

di Timothy S. Smith, inviato speciale

SPACE STATION ONE - Tre giorni dopo il decollo dalla base Tranquillity, l'uss Conestoga si è inserita nell'orbita terrestre, portando con sé gli unici due sopravvissuti della spedizione lunare tedesco-americana che si è conclusa disastrosamente quando un misterioso incendio di origine elettrica si è propagato nel complesso militare Teal Falcon.

I due astronauti della NASA, il comandante Eugene M. Parnell e il capitano Cristine S. Ryer, sono scesi dalla nave spaziale al rientro in condizioni definite "stabili e soddisfacenti" dai medici dalla stazione spaziale. Sono stati immediatamente trasferiti nell'infermeria della Ruota per la cura di vaste ustioni di secondo grado, di lievi contusioni e distorsioni, dei postumi dell'inalazione di fumo, e di un grave stato di prostrazione.

Nel corso di una breve intervista, parecchie ore dopo l'arrivo, il comandante Parnell ha parlato ai giornalisti del fuoco che è divampato nel bunker sotterraneo proprio mentre la sua squadra stava preparandosi a lanciare i sei missili Minuteman II.

"È stato orribile" ha detto, parlando dal letto dell'infermeria della stazione. "Sembrava che tutto andasse a fuoco contemporaneamente. Siamo stati fortunati a uscirne vivi."

II capitano Ryer ha detto: "Non c'è stato modo di tirar fuori nessuno. Gene e io abbiamo avuto la fortuna di riuscire a raggiungere in tempo la camera stagna… è stato terrificante, un incubo".

"Sono dolente che nessun altro ne sia uscito vivo," ha detto il comandante di Space Station One John K. Laughlin a proposito dell'incidente che visto la morte di cinque astronauti, oltre che dei corrispondenti della televisione ATS Berkley Rhodes e Alex Bromleigh. "È stata una tragedia terribile… sono contento che almeno due persone siano riuscite a venirne fuori sane e salve."
I portavoce della NASA non hanno potuto fornire una spiegazione alla causa dell'incendio. Hanno affermalo che la supposizione principale è che i vecchi cavi elettrici della base militare risalente a ventisei anni fa si siano deteriorati, provocando un fatale corto circuito durante l'attivazione dei sistemi di lancio che avrebbero dovuto far decollare i missili, domenica scorsa.
In attesa di ulteriori indagini, comunque, l'ente spaziale non vuole impegnarsi in nessuna ipotesi specifica…

22

22/2/95 - 11.52 GMT

Dopo che l'ebbero intervistato, il medico cacciò fuori dall'infermeria i giornalisti volati lassù da Cape Canaveral. Quando se ne furono andati, Parnell staccò la flebo che finiva, per pura scena, sotto le bende del braccio destro, scostò le lenzuola e scese dal letto dimostrando una capacità di camminare che contrastava decisamente con la storia rifilata alla stampa.

— Per quanto ancora dovrò portare questa roba? — Passò la mano sinistra sulle bende. — Prudono da matti.

— Non per molto tempo — rispose Joe Laughlin. Era in piedi in fondo alla stanza, dove era rimasto a controllare in silenzio la messinscena. — Domani, quando vi mandiamo giù al Kennedy Space Center, tu e Cris verrete portati fuori dallo shuttle in barella. Ci saranno quelli delle TV, naturalmente, ma nessuno di voi dovrà dire niente, se non lo vuole.

— Adesso ci sta parlando lei, coi giornalisti? — Parnell fece un cenno verso la porta chiusa dell'unità di terapia intensiva.

— Sì, seguendo lo stesso copione. — Old Joe sorrise alla meraviglia dell'amico. — Non stupirti tanto. Lei ha da perdere molto più di te, con quel suo scherzetto del virus. Almeno in questo modo ne esce pulita… fin tanto che si adegua alla versione ufficiale.

Mentre il medico - che in realtà non era un medico, ma l'agente della CIA che aveva interrogato Parnell e la Ryer dopo che avevano riportato il Conestoga alla Ruota - andava a prendere un bicchiere d'acqua al lavandino, Laughlin mise un piede sulla sedia e strinse i lacci dello stivale. — Non ci ha raccontato ancora tutto, su quel dischetto — proseguì. — Non sappiamo ancora perché l'avesse portato. Tu ne sai niente?

Parnell esitò. Non aveva voglia di spifferare troppo su Cris - gli aveva salvato la vita, dopotutto - ma sapeva che i ragazzi di Langley alla fine avrebbero ottenuto la verità. Era meglio che la sentissero da una fonte affidabile, così avrebbe potuto garantire per lei e magari alleviare le ripercussioni.

— Sì, mi ha raccontato tutta la storia mentre tornavamo — rispose Gene. — Conteneva un virus da niente, ma cattivo, chiamato Dr. Doolittle…

— Come quello che parlava con gli animali?

— Solo un gioco di parole. Do little… fai poco, capisci? — Laughlin alzò gli occhi al cielo e Parnell continuò. — Comunque, lo ha avuto da uno studentello della Florida State University, un hacker che aveva rintracciato in qualche modo. Il ragazzo pensava che fosse solo una dipendente insoddisfatta di qualche ditta locale che voleva mandare in malora il sistema computerizzato interno, così glielo ha dato. I tuoi tipici scherzetti da college.

— Sì, giusto. — Old Joe scosse il capo. L'uomo della CIA, che si era presentato solo come Mr. Taylor, se ne stava lì vicino in silenzio, e senza dubbio memorizzava ogni cosa per il suo rapporto. — Una volta fare uno scherzo da college significava portare un branco di maiali nell'ufficio del preside.

— Comunque — riprese Parnell — lei aveva intenzione di introdurlo nei computer della base Teal Falcon appena prima di partire. L'idea era quella di incasinare le cose in modo che quando la Koenig Selenen avesse preso possesso della base avrebbe scoperto che non funzionava nemmeno un computer. Nessuno avrebbe potuto dimostrare che la responsabile era lei, anche se l'avessero sospettata.

Gene guardò in taccia Taylor. — Doveva essere la sua vendetta per esser stata licenziata dalla Air Force. Nulla a che fare con… lo sa, con tutto il resto che è successo. — Taylor annuì con aria neutra, ma non disse nulla. — È stata una fortuna, che avesse quel dischetto — commentò Parnell. — Altrimenti… — Non finì, e rimase in silenzio.

Laughlin tossì. — A ogni modo, per rispondere alla tua domanda, potrete togliervi le bende quando sarete all'infermeria di Cape Canaveral. Per quanto riguarda la stampa, dovete guarire da… ehm…

— Ustioni di secondo grado, ferite e contusioni multiple, lieve intossicazione da fumo, esaurimento — elencò Taylor, porgendo a Parnell l'acqua che era andato a prendere. — Non si preoccupi, comandante, non la terremo in ospedale troppo a lungo. In due o tre giorni la lasceremo tornare a casa. Sarà già guarito, a quel punto.

Parnell bevette in silenzio. Nel giro di due o tre giorni i colleghi di Taylor giù a Cape Canaveral avrebbero saputo tutto quello che serviva loro su cosa era realmente successo nel bunker, e T'incendio accidentale" al Teal Falcon,

che aveva tolto la vita a gran parte della spedizione, sarebbe scomparso nelle pagine interne. Quando si trattava di montare delle storie di copertura plausibili, la CIA non era seconda a nessuno.

Si domandava cosa sarebbe successo a Cris. Comunque lui aveva detto e fatto tutto quello che poteva, almeno per il momento.

— Allora fino a quel momento resto qui a fare il malato. — Si strinse nelle spalle e appoggiò il bicchiere. — Non pensa che potrei avere almeno un drink vero? O sono troppo malato per farmi vedere a bere un whisky?

Taylor scosse il capo. — Mi spiace, comandante, ma deve restare qui fintanto che abbiamo la stampa a bordo. Non può…

— No. Non si preoccupi di quelli. — Laughlin si avvicinò lentamente al letto e diede a Parnell uno schiaffo affettuoso sul ginocchio nudo. — Li ho sistemati nella zona VIP. Non appena saranno usciti da questa sezione, Gene potrà sgranchirsi un po' le gambe.

Ammiccò vistosamente. — In effetti, credo di poterlo portare fino al mio ufficio senza che lo vedano. Un po' di libera uscita è proprio quello che occorre al paziente, non crede?

Taylor sembrò perplesso. Aveva ordini, da parte di McLean, di tenere Parnell e la Ryer sotto stretto controllo finché non si fosse spento il clamore. Prima che potesse protestare, però, Laughlin prese l'amico per un braccio e lo aiutò a scendere dal letto d'ospedale. — Coraggio, vecchio mio… infilati i pantaloni, e pago da bere io.

— Comandante Laughlin… — iniziò Taylor.

Old Joe gli lanciò un'occhiata che gli tappò la bocca. — Ha bisogno di camminare e di bere qualcosa — disse sottovoce. — Lei intanto vada a svuotare una padella o qualcosa del genere, va bene?

All'agente della CIA non piacque molto, ma Joe aveva il comando della stazione. Inoltre doveva andare a controllare la conferenza-stampa della Ryer, e non poteva impedire che Parnell venisse fatto uscire furtivamente dall'infermeria. Taylor annuì, poi uscì dalla stanza.

Quando Gene si fu vestito, Laughlin lo scortò attraverso un boccaporto e giù per una scaletta, seguendo poi un corridoio vuoto fino al livello B. — Bel colpo — disse piano Parnell mentre percorrevano il corridoio che curvava verso l'alto. — Mi volevi portare nel tuo ufficio, eh?

Laughlin sorrise. — Ai vecchi tempi non sarebbe stato possibile. Ricordi quando avevamo a bordo gli spioni fissi? — Scosse la testa. — Questi

giovani non riescono a trovare il gabinetto se non hanno la piantina.

Si fermò davanti al boccaporto del Centro osservazione Terra. Posò la mano sulla maniglia, ma non aprì. — Tu però mi devi promettere una cosa — sussurrò. — Quando ti metteranno sotto i riflettori, non farai una parola su quello che sto per mostrarti. Capito?

Parnell annuì, perplesso. Senza più sorridere, Laughlin aprì la porta e condusse Parnell nel locale poco illuminato.

Old Joe andò subito alla fila di monitor TV. — Sai dove tengo la bottiglia. Serviti pure. — Controllò l'ora, consultò gli orologi disposti sopra gli schermi, poi cominciò a lavorare sul pannello di controllo del satellite ISPY. — Giusto in tempo.

Parnell esitò, poi aprì l'armadietto e tirò fuori il Maker's Mark e un paio di bicchierini. Uno degli orologi sulla parete gli disse che in Corea del Nord erano quasi le nove e mezzo di sera. Stando al poco che Taylor gli aveva detto, lo Zenit era atterrato appena otto ore prima nella base missilistica segreta sugli altopiani settentrionali del paese, poco prima che lui e Ryer riuscissero a riportare il Conestoga nel suo hangar orbitante. Probabilmente la nave spaziale era stata rimessa nel suo edificio di montaggio, dove i tecnici stavano scaricando le atomiche rubate dai silos di Teal Falcon.

Ma l'ISPY non era sopra il Sud-Est asiatico. Secondo il pannello della mappa elettronica, il telescopio orbitale si trovava sugli Stati Uniti occidentali, e la traiettoria andava dal Nord California al Sud Nevada; stando all'orologio, per il fuso locale erano le sette e trenta del mattino, GMT.

La mano di Parnell restò ferma sul tappo della bottiglia. Cosa diavolo…?

Come se gli avesse letto nel pensiero, Laughlin gli parlò sottovoce dalla console. — Devi aver già sentito di questo posto — disse, senza staccare gli occhi dalla tastiera e dai quadranti. — Groom Lake, Area 51, Terra dei sogni… comunque tu lo voglia chiamare, eccolo qua. Uno dei segreti meglio custoditi nel mondo libero. O almeno così dicono.

— Sì, ne ho sentito parlare. — Parnell guardò gli schermi mentre le telecamere dell'ISPY passavano sopra il deserto montuoso a nord-ovest di Las Vegas. Da lì erano partiti i voli di prova di tutto, dagli aerei-spia U-2 e SR-71 ai caccia F-117 e B-2 Stealth. Ormai non era più un grande segreto, dopo che la stampa aveva fatto saltare il coperchio un paio di anni prima, con inchieste sugli strani rumori provenienti da una pista d'atterraggio segreta.

— Cosa c'entra?

— Aspetta un attimo… ecco. — Sul monitor ad alta risoluzione era apparsa una lunga pista d'atterraggio. La telecamera proseguì attraverso la pavimentazione di asfalto, oltre file di hangar, uffici e magazzini.

— Adesso! — Laughlin indicò la base dello schermo. — Guarda qui, presto.

Parnell si avvicinò allo schermo, per vedere meglio il punto indicato da Laughlin. Catturata per pochi attimi dall'obiettivo dell'ISPY c'era una forma grande, simile a una freccia…

O, piuttosto, due forme: una argentea che ricordava un F-117, montata sopra un velivolo più grande e scuro che assomigliava vagamente a un SR-71.

— È l'Aurora — disse Laughlin, picchiando il dito sullo schermo. — Quella sotto è la nave-madre, il Senior Citizen. Porta sopra di sé l'aereo fino ad alta quota, dove lo lascia andare. Il piccolo bastardo sopra è chiamato in codice Thunder Dart, dardo del tuono… arriva in zona suborbitale coi suoi autoreattori supersonici.

Parnell annuì. — Il nuovo aereo da ricognizione. Ho già sentito questa storia…

— Via, Gene. Pensi che butteremmo via il Blackbird solo per costruire un altro aereo-spia? — Laughlin si staccò dalla console, prese la bottiglia di whisky, e si versò un bicchiere. — E capace di salire in orbita bassa in pochi minuti, e nel giro di un'ora può raggiungere qualsiasi punto del mondo. Di solito lo fanno volare solo di notte, per evitare che qualcuno gli dia un'occhiata di troppo. Ora, perché pensi che l'abbiano tirato fuori dall'hangar in pieno giorno?

Parnell osservò l'immagine sullo schermo. No, non aveva molto senso far uscire l'Aurora in quel momento, se si trattava solo di un altro volo di collaudo. La segretezza di quegli impianti era già stata messa in pericolo dai troppi curiosi che si appostavano sulle colline vicine; quando voleva testare uno dei suoi aerei segreti, l'Air Force lo faceva con la protezione dell'oscurità.

Guardò di nuovo gli orologi. Ma laggiù in Nord Corea era una notte buia e senza luna…

— Adesso lascia che ti chieda qualcos'altro — disse Old Joe. Versò una misura di whisky in un altro bicchiere e lo offrì a Parnell. — Non sembra strano, sapendo quello che sappiamo, che la CIA abbia ignorato tutto quello che ho detto loro sulla postazione di lancio nord-coreana?

Parnell accettò il bicchiere. L'Area 51 stava uscendo dallo schermo, persa

mentre l'ISPY cominciava a sorvolare lo Utah. — Forse non lo è — rispose. Azzardò una sorta di difesa della CIA: — Potrebbero esserne stati informati, solo che non l'hanno fatto sapere.

Laughin alzò le spalle. — Qui hai ragione. Non si fidavano di me. Ma pensi che lo spionaggio inglese e quello tedesco possano avere fiutato il complotto nell'aria, e non abbiano detto nulla agli americani?

Buttò giù il bicchierino di whisky e fischiò tra i denti. — Il sis è arrivato al punto di inserire Leamore nella missione. Credi veramente che gli inglesi non abbiano rivelato ai nostri i loro sospetti su un tentativo di rubare atomiche americane?

Laughlin prese la bottiglia e si versò un altro bicchiere. — Quando Dr. Z mi ha riferito quello che gli aveva raccontato Gabrielle Blumfield, sono andato di corsa dalla CIA. Mi hanno ignorato. Poppa Dog ha visto qualcosa staccarsi dalla Terra quando voi vi siete lanciati in orbita. Me l'ha detto dopo, e io ho cercato di spiegarlo alla NASA e alla CIA, ma mi hanno ignorato di nuovo. Ora… pensi davvero che laggiù siano così stupidi?

Parnell non rispose. Cercò di bere il suo whisky, ma la mano gli tremava troppo. Gli sgocciolò sul mento, e lo asciugò col dorso della sinistra. — Forse erano… forse…

Incespicò nelle parole, incapace di completare il pensiero che gli si era affacciato alla mente. Era troppo, l'idea di aver rischiato così tanto, di aver messo in pericolo tante vite, e di averne perse così tante, in realtà, per i soliti vecchi giochi che già altre volte erano finiti in una sconfitta?

Eppure…

Il bicchiere gli scivolò tra le dita.

Quasi non si accorse quando cadde a terra, rovesciando il liquore sulla moquette.

— Lo sapevano — mormorò. — Sapevano tutto.

Rimasero tutti e due in silenzio per un po'; poi Laughlin si chinò e raccolse il bicchiere. — Il piano era predisposto da entrambe le parti — disse sottovoce. — I Coreani non erano i soli ad avere un asso nella manica. Oggi o domani probabilmente verremo a sapere che in Corea del Nord è saltata una raffineria di petrolio. Un sacco di vittime. Una cosa tragica…

Laughlin sospirò e si sistemò su una sedia. — Però, sai, la vera fregatura non è che qualche nazione di terz'ordine si procuri o no la bomba. Oggi lo possono fare tutti. Roba semplice. Ma il fatto che con quella tecnologia

avremmo potuto riprenderci la Luna, mettere una colonia su Marte, forse anche…

:— Lo so. Non occorre che tu mi faccia una lezione. — Questa volta Parnell riuscì a bere il suo whisky senza rovesciarlo. Però gli fu necessario molto coraggio per mandarlo giù a dispetto della bile che gli era salita in gola.

Aveva appena visto di sfuggita un velivolo che poteva rendere obsoleta la flotta spaziale della NASA. Ma restava un segreto, nascosto nell'hangar di una pista d'atterraggio nel deserto.

Giochi all'interno di altri giochi, bugie su bugie. Nel frattempo il futuro si perde lentamente, come un granello di sabbia che segue quello precedente in una clessidra che non si potrà mai capovolgere.

— Scusami. Non volevo montare in cattedra. — Laughlin prese la bottiglia. Ne offrì a Parnell, che scosse la testa. — Però ti viene sempre da chiederti — continuò, versandosi un altro dito di whisky — cosa poteva succedere, se le cose fossero andate diversamente.

— Sciocchezze. — Gene finì il mezzo dito di liquore che aveva ancora nel bicchiere. Guardò lo schermo TV, osservando la Terra che gli passava tranquillamente sotto i piedi. Era un argomento fasullo, il tipo di domanda ipotetica che solo un vecchio ubriaco può fare.

La storia non si cambia.

Epilogo

12/4/95 - 20.31 EST

Altra spiaggia, altra casa, altra festa: questa volta non era il barbecue pre-lancio al Capo, ma una piccola serata per trovarsi con una coppia di nuovi amici in casa di Parnell, sull'isola di Captiva.

Mentre il tramonto sul Golfo colorava le acque del Pine Island Sound con le sfumature delle foglie autunnali, Gene arrostì del pesce-spada sul braciere del patio, guardando Cris e Laurell che stavano di vedetta sulla spiaggia per scorgere i delfini che a volte giocavano nella baia, al tramonto. Erano arrivate da Titusville il giorno prima; lui e Judith avevano offerto loro la camera degli ospiti, ma le due donne avevano educatamente rifiutato, preferendo scendere in un hotel sulla terraferma. Avevano detto che era perché sabato volevano andare a vedere una partita d'allenamento pre-campionato dei Cardinals a Fort Meyers e dovevano poi partire la mattina presto di domenica per correre a Orlando a prendere il volo per la Germania nel pomeriggio.

Gene, però, non riusciva a smettere di chiedersi se Cris non si sentisse a disagio per aver portato con sé Laurell, anche se l'invito era stato rivolto a entrambe.

— Non ti preoccupare — mormorò Judith, leggendogli nel pensiero. Era lì accanto, impegnata a mescolare l'insalata in una ciotola di legno. — Sono una giovane coppia, tutto qua. Vogliono la loro privacy.

— Helen non ha mai avuto problemi a portare qui il suo ragazzo…

— Perché Helen è tua figlia — disse piano Judith. — Mettila così… non ti sarebbe sembrato strano passare la notte con la tua ragazza in casa del tuo capo?

— Ex capo, vorrai dire.

Un grido improvviso dalla spiaggia gli fece alzare la testa. Cris e Laurell stavano indicando il punto in cui un delfino era balzato fuori dall'acqua. Cris gli lanciò un'occhiata da dietro la spalla; si stava lasciando crescere i capelli, e in quel preciso momento, quando la brezza li afferrò e li gonfiò davanti al suo volto sorridente, lui capì che splendida donna era.

— E nel mio caso — aggiunse, continuando a guardarla — sarebbe stato il mio ragazzo.

Risatina soffocata da parte di Judy. Riuscì a scorgere per un attimo il suo sorriso divertito, prima che lo coprisse con la mano. — Ehi, Gene — sussurrò — non mi avevi mai detto che sei ambidestro.

Se non avessero avuto degli ospiti, le avrebbe tirato addosso la paletta.

Pur essendo stato così nervoso all'idea di conoscere Laurell - Judith, invece, non aveva riserve di nessun genere - per Gene la serata andò tranquilla. Prima di cenare si sedettero intorno al tavolo sul patio a sorseggiare scotch allungato con acqua e a guardare il sole che scendeva tra le palme, chiacchierando dei Cardinals, del piccolo uragano che aveva colpito Key West la settimana prima, dell'alligatore che ogni tanto veniva dalla palude vicina a visitare il cortile di Gene. Davanti al pesce-spada arrostito e all'insalata parlarono dell'imminente colloquio di lavoro di Cris in Germania; se la Koenig Selenen le offriva l'impiego, lei e Laurell avevano intenzione di trasferirsi a Bonn per la fase di addestramento, per spostarsi poi nella Guyana Francese, dove sarebbero andate ad abitare vicino al centro di lancio.

Però questo fu il massimo che raggiunsero parlando dello spazio. Cris evitò qualsiasi accenno alla NASA o al suo vecchio lavoro, e quando i discorsi sulla Koenig Selenen si spostarono inevitabilmente sulla missione alla base Tranquillity, Judith introdusse tatticamente l'argomento del fiorente sviluppo immobiliare su Captiva. Il che risultò essere uno sfortunato faux pas, perché lo studio legale di Laurell rappresentava un investitore che voleva acquistare trecento ettari di palude sulla costa dell'isola e trasformarla in un complesso di appartamenti. Ma almeno fu sempre meglio che parlare dello spazio.

Alla fine, tuttavia, l'argomento doveva ripresentarsi.

Gene aveva già detto alla moglie che cosa intendeva fare, e Judy colse l'occasione quando lui chiese la torta al lime, la specialità di Key West. Quando si alzò per portare via i piatti, Judy chiese a Laurell se non voleva darle una mano a servire il dolce, e Laurell la seguì in cucina. Questo lasciò Gene da solo con Cris per qualche minuto.

Da soli per la prima volta da quando erano tornati dalla Luna, due mesi prima, nessuno dei due sapeva bene cosa dire. Cris guardava in silenzio il gruppetto di luci delle case su Pine Island, sul lato opposto della baia, mentre Gene cercava le parole giuste. Anche se per diverse settimane aveva continuato a elaborare mentalmente un piccolo discorso, adesso che era il

momento di pronunciarlo si ritrovava con la testa completamente vuota.

Alla fine rinunciò. Schiarendosi la gola, disse: — Ho una cosa per te.

Cris si guardò intorno mentre lui cacciava una mano nella tasca dei pantaloni e prendeva la scatoletta rivestita di velluto che aveva recuperato poco prima dalla scrivania del suo studio. — Non è una grande cosa — disse facendola scivolare sul tavolo, nella sua direzione — ma… sai, potrebbe tornare utile, la prossima volta che…

Poi rimase in silenzio, guardando mentre lei prendeva la scatola e l'apriva.

Cris spalancò gli occhi dalla sorpresa, quando guardò nella scatolina. — Dio mio, comandante…

— Gene — le ricordò. Era la prima volta, da quando era arrivata, che gli si rivolgeva usando il suo vecchio grado. — Continuo a dirtelo, gli amici mi chiamano Gene.

Le luci del patio si riflessero sull'oro a 18 carati del Rolex Aviator, quando lo prese dalla scatola per rigirarlo tra le mani. Come Gene si aspettava, i suoi occhi colsero la minuscola scritta incisa sulla cassa del cronometro. Sollevò l'orologio e la lesse attentamente, e per una frazione di secondo Gene si domandò se non si era spinto un po' troppo avanti. Il regalo doveva servire a sanare una vecchia ferita, ma era anche possibile che la riaprisse.

Tutti i dubbi, comunque, vennero cancellati quando lei fece un piccolo sorriso e annuì col capo. — Grazie, Gene — gli disse, poi fece una pausa. — Ma tu sai che non è vero.

— Non si discute nemmeno — obiettò, scuotendo la testa. — Tu mi hai salvato la vita, lassù, ci hai fatto tornare a casi vivi entrambi. Se non fosse stato per te, ora non saremmo qui. — Altro momento di incertezza. — Forse lo Zio Sam non la pensa così, ma…

— Non parliamone. — Gli sembrò che gli occhi le luccicassero un attimo, quando si tolse il Timex e lo infilò in una tasca della camicia sportiva per mettersi al polso il Rolex. — Io e Zio Sam abbiamo i nostri problemi, ma fra te e me non è così.

Non ce n'erano più, almeno.

Gene prese il bicchiere e fece girare i cubetti di ghiaccio mezzo sciolti nel goccio di scotch rimasto. Durante il lungo viaggio di ritorno dalla base Tranquillity non aveva tralasciato nessuna possibile scusa. Se la Koenig Selenen poteva perdonare Cristine Ryer offrendole un lavoro come pilota lunare all'interno del suo programma spaziale, allora Cris poteva perdonarlo

per aver diffidato di lei durante la missione del Conestoga.

Quella era una festa d'addio, dopo tutto. Per entrambi. La sua carriera alla NASA era ufficialmente finita, e la nuova vita di Cris stava solo iniziando. Mentre lui si divertiva in giro col suo Beechcraft, lavorava al perfezionamento dei suoi colpi al Sanibel Golf Club, e cercava di tenere il figlio lontano dai guai, lei avrebbe pilotato una nave spaziale tedesca sulla Luna.

C'era ancora una frontiera da raggiungere, e regalarle un orologio era solo un altro modo di passare il testimone.

E nessuno dei due, né in pubblico né in privato, avrebbe mai parlato di quanto era accaduto in realtà nel bunker Teal Falcon. A parte Judith, Laurell e qualche persona strettamente tenuta a sapere nella comunità del controspionaggio, nessun altro avrebbe mai conosciuto la verità. E se a qualcuno fosse capitato di leggere la dedica sulla cassa dell'orologio di Cris, la si poteva facilmente spacciare per un'espressione di sincero apprezzamento da parte di un ex comandante verso il suo ex primo ufficiale.

Esiste la storia, ed esiste la verità, e spesso non hanno molto in comune…

Ma, pensò mentre lei si guardava l'orologio d'oro, forse si fa ancora in tempo a cambiare la storia.

— Grazie, Gene — gli disse.

— Grazie a te, Cris — rispose, alzando il bicchiere verso di lei. — Spero che tu e Laurell abbiate una vita felice insieme.

Judith e Laurell arrivarono con la torta di lime e il caffè, e presto la festa giunse alla fine. Si salutarono davanti alla casa; Cris e Gene si scambiarono un abbraccio finale, poi lei e Laurell salirono sulla DeLorean e fecero in retromarcia il vialetto fino alla strada principale. Gene e Judith salutarono con le mani mentre le guardavano partire, poi rientrarono per finire di mettere in ordine.

Judith stava ancora lavando i piatti, quando Gene si versò un altro dito di scotch e se lo portò fuori sul patio. Ripuliti i piani di lavoro e gettati via gli avanzi, Judith uscì a vedere cosa stava facendo.

Lo trovò disteso su una poltrona da giardino, gli occhi chiusi, le mani ancora intorno al bicchiere appoggiato sullo stomaco che si alzava e si abbassava delicatamente a ogni respiro di sonno. Judith pensò di svegliarlo, ma decise che stava bene dov'era. Andò dentro a prendere una coperta e, dopo avergli sfilato con delicatezza il bicchiere dalle mani, la stese sopra di

lui.

Poi tornò in casa, chiuse le porte e spense le luci del patio, lasciandolo dormire nella luce della Luna che si alzava nel cielo.

Postfazione

La fortezza sulla Luna è il seguito di due racconti che ho scritto parecchi anni fa: "John Harper Wilson", apparso sul numero del giugno 1989 della "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", e la sua prima parte, "Goddard's People", pubblicato nel numero del luglio 1991 sulla stessa rivista e in What Might Have Been, Vol. Ill, a cura di Gregory Benford e Martin H. Greenberg (Bantam, 1991). Una versione precedente, sostanzialmente diversa di "Goddard's People", col titolo "Operation Blue Horizon", era stata pubblicata nel settembre 1989 dalla "Worcester Monthly", una rivista locale ormai defunta.

Sia "Goddard's People" che "John Harper Wilson" compaiono nel mio volume Rude Astronauts. Questo romanzo, comunque, è indipendente da quei racconti, che si limitano a narrare dei fatti di sfondo precedenti la collocazione nel tempo di queste vicende. Voglio ringraziare Gardner Dozois e Sheila Williams, della "Asimov's" e Michael Warshaw della "Worcester Monthly", per aver pubblicato i racconti originali.

Va sottolineato che molta della tecnologia descritta in questo romanzo non è completamente frutto dell'immaginazione dell'autore. I razzi traghetto, Space Station One, il razzo da recupero MP-13, la base lunare e altri elementi sono stati inventati negli anni 50 e illustrati nei dettagli in alcune opere non-fiction di quell'epoca andata: Across the Space Frontier (Viking, 1952) e Conquest of the Moon (Viking, 1953), entrambi a cura di Cornelius Ryan, e The Exploration of Mars, di Willy Ley e Wernher von Braun (Viking, 1956). Questi libri erano ricavati dalle storiche serie sullo spazio di "Collier's", uscita dal 1952 al 1956. Molte grazie al personale della St. Louis City Library per avermi aiutato a rintracciare le collezioni di queste riviste.

Rockets Through Space, di Lester del Rey (Fawcett/Premier, 1960) e Rockets, Missiles, and Space Travel, di Willy Ley (Viking, 1951) sono state altre due fonti importanti della stessa epoca.

Altri due testi, più recenti, sulla storia dei voli nello spazio sono stati dei riferimenti preziosi: Blueprint For Space, di Frederick I. Ordway III e Randy Liebermann (Smithsonian Institution Press, 1992) e The Dream Machines, di

Ron Miller (Krieger Publishing, 1993), entrambi altamente consigliabili. Molte grazie a Ron Miller per il suo sostegno entusiasta dato a questo progetto e per avermi messo nella direzione giusta.

Mentre stavo facendo le ricerche per il romanzo, la Glencoe Model Company ha rimesso in commercio numerosi modelli in scatola di montaggio di astronavi, basati sulle caratteristiche documentate in quei libri e completi di specifiche tecniche. Più o meno contemporaneamente ho ritrovato un modellino fuori produzione del "taxi spaziale" che Willy Ley aveva proposto nel 1959. Alcuni di quei modelli sono finiti in questo libro, anche se mi sono concesso delle libertà coi particolari degli interni. Grazie a Chris Merseal e al compianto Dot Hill della crm Hobbies per la loro assistenza e i loro suggerimenti.

Nel corso della Seconda guerra mondiale, su proposta del Dr. Eugen Sanger del Luftwaffe Institut, i nazisti presero in considerazione l'idea di costruire un aereo sub-orbitale, con uomini a bordo, chiamato "Amerika Bomber". In Rockets, Missiles and Space Travels e in "The High-Flying Legacy of Eugen Sanger", di Helmut Muller ("Air & Space", agosto/settembre 1987) si possono trovare i particolari di questa astronave. Voglio ringraziare anche il mio vecchio amico e vicino, Joe Thompson Jr., che durante la guerra ha eseguito voli di ricognizione su Peenemunde, per aver diviso con me i suoi ricordi.

Alla fine degli anni 50 l'Air Force considerò seriamente di piazzare dei missili nucleari sulla Luna. Una fonte di informazioni è stato l'articolo "Securing The High Ground" di William E. Burrows ("Air & Space", dicembre 1993/gennaio 1994); altri particolari sono stati trovati in pezzi pubblicati in "Aviation Week" tra il 1958 e il 1959, e in "Science Digest" del maggio 1958.

Mentre sto scrivendo, il programma "Aurora" dell'Air Force è ancora un segreto militare gelosamente custodito, anche se negli ultimi due anni sono usciti svariati articoli, su quotidiani e riviste, che parlano di un aereo spaziale ipersonico. Aurora, di Bill Sweetman (Motorbooks Mil-Tech Series, 1993), è il testo da raccomandare per un'esauriente analisi del progetto di questo "aereo segreto".

Durante la messa a punto dei dettagli della storia alternativa su cui poggia il romanzo, ho aperto una cartella nel forum di fantascienza sponsorizzato da "Asimov's Science Fiction" sulla rete America Online per chiedere dei

suggerimenti. Molti abbonati di AOL hanno risposto alla mia richiesta, e alcune loro osservazioni sono entrate in questo libro. Voglio ringraziare, per il loro impegno in questo esperimento di partecipazione dei lettori, Patterner, Asterling, Spacer 9704, Surf Nut, Jimmysd e Billbeau. Continuate con la posta elettronica, ragazzi.

Mille grazie a Kevin J. Anderson, Lizz Caplan, Nicola Griffith, Kelly Eskridge, Frank Jacobs, Kenneth Jobe, Marilee J. Layman, Eugene Moore, George Olive, Henry Tiedemann, e a Mark W. Tiedemann, per le loro conoscenze tecniche e i consigli che mi hanno dato.

Un grazie speciale, come sempre, va a mia moglie Linda, alla mia agente, Martha Millard, e a Ginger Buchanan, Susan Allison e Carol Lowe, della Ace Books.

Un aspetto di questo romanzo che potrebbe far discutere gli appassionati dello spazio riguarda la capacità tecnologica che gli Stati Uniti avrebbero avuto, già nel 1944, di lanciare un velivolo spaziale con uomini a bordo, tagliando via in questo modo quasi due decenni della storia "vera". Lascerò che su questo punto discutano storici, scienziati e ingegneri, ma posso tranquillamente sostenere un fatto: quando Robert A. Goddard era professore di fisica al Clark College di Worcester, Massachusetts, in segreto studiava il volo dell'uomo nello spazio. I suoi taccuini, nascosti in uno schedario dentro una cartella etichettata con "esperimenti con polvere da sparo", contenevano studi particolareggiati di astronavi, sistemi di manovra giroscopici, protezioni dalle radiazioni, persino una forma rudimentale di propulsione atomica… il tutto scritto nel 1928, trent'anni prima che la NASA mettesse in orbita l'Explorer 1.

Grazie a Dorothy Mosokowski, curatrice degli Archivi Goddard alla Clark University, per avermi permesso di vedere i taccuini di Goddard e per avermi detto come trovare la località in cima alla collina di Pakachoag di Auburn, Massachusetts, dove mi è venuta la prima ispirazione per questo romanzo.

Ottobre 1993 - maggio 1994
St. Louis, Missouri

Allen Steele

Ritratto dell'autore

di Giuseppe Lippi

Nato e formatosi professionalmente sulla "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", Allen Steele (classe 1958, americano) si è specializzato immediatamente nel genere tecnologico e i suoi romanzi e racconti descrivono in modo plausibile la vita nello spazio. Ne sono protagonisti uomini e donne del prossimo futuro, chiamati a costruire stazioni orbitanti, basi lunari e laboratori scientifici realizzati direttamente nel cielo: ma a parte questo pedigree ingegneristico di indubbio riguardo si tratta di una media umanità americana con molti pregi (e difetti) di quella attuale.

Allen Steele ha cominciato a pubblicare professionalmente nel 1988 e da allora, oltre a un certo numero di racconti, ha dato alle stampe quattro romanzi: Orbital Decay (1989), Clarke county, space (1990), Lunar Descent (1991, tradotto nel 1995 su "Urania" come Discesa sulla Luna) e The Tranquillity Alternative (1995), il romanzo che qui presentiamo.

Gli autori al quali Steele si richiama direttamente (e che sono, in un certo senso, i "padrini" della sua opera fin dal realistico orbital Decay) sono Arthur C. Clarke e Robert A. Heinlein: un Clarke e un Heinlein aggiornati agli anni Ottanta, e che certo scorgerebbero in lui un degno allievo. La rinascita della hard sf nell'ultimo decennio deve molto a una pattuglia di autori dei quali

Steele è forse il più umile, l'artigiano più tranquillo; pattuglia che conta, fra gli altri, romanzieri come Roger McBride Alien, John E. Stith e Charles Sheffield. fino al maestro e precursore Gregory Benford.

Allen Steele In Italia:

"La terra trema" (Trembling Earth, 1990), tr. di Mirko Tavosanis, in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", ed. it. settembre 1993.

"Mecca" (Mecca, 1991), tr. di Piero Anselmi, in "Urania" n. 1220, Mondadori, Milano 1993.

"Mars Hotel dal vivo" (Live from the Mars Hotel. 1988), tr. di Daniela Rossi, in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine". ed. it. aprile 1994. Anche in "Urania" n. 1228, Mondadori, Milano 1994.

Discesa sulla Luna (Lunar Descent, 1991). tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1270. Mondadori. Milano 1995.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1298 - 8 dicembre 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - December 8, 1996 - Number 1298
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 228.800 (sconto 20%). Estero annuale L. 348.400. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per le richieste di abbonamento provenienti dall'Oceania (Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Polinesia Francese, Vanuatu, South Pacific): EUROPRESS DISTRIBUTORS, Unit 3, 123 McEvoy Street, Alexandria NSW 2015, AUSTRALIA - Tel. 0061/2/6984922, Fax 0061/2/6987675. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME - MONDADORI: Como, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424 - Fax 031/273314; Milano, L.go Corsia Servi, 11, Tel. 02/76005832-3 - Fax 02/76014902; Milano, c/o Coin, P.zza 5 Giornate, Tel. 02/55014327-15 - Fax 02/5[illegible].0919; Roma, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3220188 - Fax 06/3210323; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480/4596616 - Fax 099/4526480.

ALLEN STEELE

È STATO FOLLE CONCEPIRE LA LUNA COME ARSENALE PER LE ARMI ATOMICHE, MA L'INCUBO È PASSATO E IL MONDO SI TROVA ORA DI FRONTE A UN PROBLEMA: DISINNESCARE QUELL'ENORME BOMBA A MENO DI 400.000 KM DALLA TERRA. PER QUANTO ENORMEMENTE COMPLESSA, LA MISSIONE POTREBBE ESSERE CONDOTTA SENZA INCIDENTI, MA QUALCUNO SI OPPONE. È L'ULTIMA AVVENTURA PER GENE PARNELL, L'ULTIMO VIAGGIO VERSO IL PIANETA DELLA SUA MEMORIA.

LA FORTEZZA SULLA LUNA

Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977